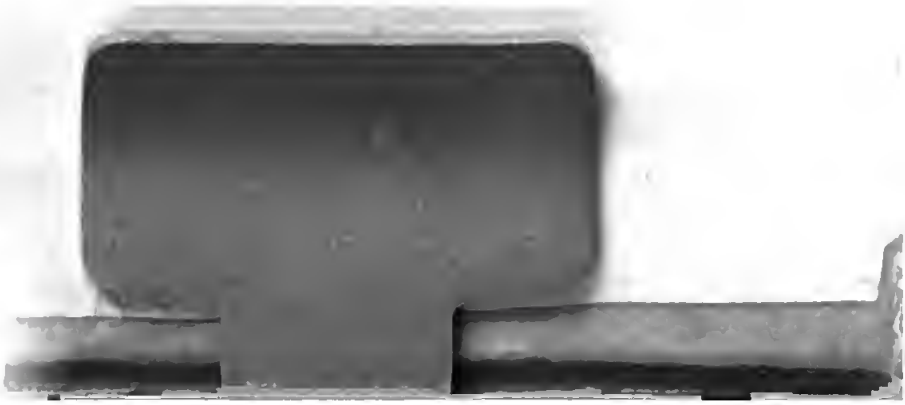
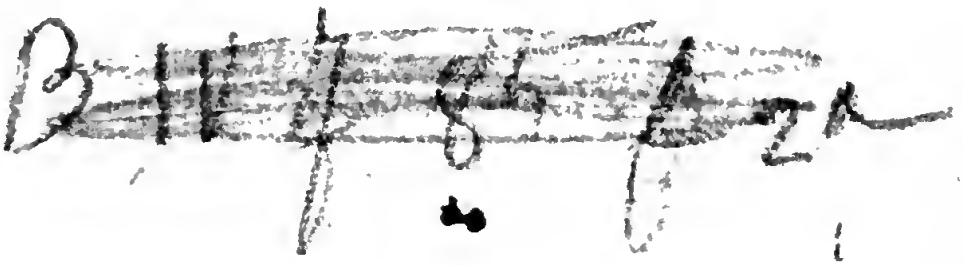
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
32 A
6



Google

196



14-11. B. 22

196
2

SCVOLA
DE' PRENCIPI
E DE' CAVALIERI,

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

SCVOLA DE' PRENCIPI, E DE' CAVALIERI,

Cioè

La Geografia, la Rettorica, la Morale, l' Economica, la Politica, la Logica, e la Fisica;

Canate, e tradotte nella nostra lingua dall' Opere Francesi

DEL SIG. DELLA MOTTA LE VAYER,

Che le hà distese per instruzione

DI LVIGI XIV.

RE' DI FRANCIA,

DALL' ABBATE SCIPIONE ALERANI.

Dedicate

All' Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.

IL SIGNOR

D. EGIDIO COLONNA DVCA D' ANTICOLI,

Nipote di N. Sig. Clemente X.

In Bologna, per Giacomo Monti 1676.
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

12.32.6

ILLVSTRISSIMO,

ET ECCELLENTISS.

Sig. mio Sig. Colendiſs.

HAuendomi la villeggiatura della paſſata State permeſſo qualch'ozio oltre al conſueto, mi ſon laſciato luſingare e dal deſiderio di vincerlo, e da quello di condeſcendere ad alcuni

Amici non men discreti, che dotti, ad intraprendere di trasportare nel volgar nostro idioma alcune Operette Frá-cesi del Signor della Mota le Vayèr scielte frà l'altre sue, come giudicate da me più di tutte capacci d'apportare ad vn tempo e pascolo alla curiosità, ed ornamento all'ingegno. Ed hauendo poscia parimente preualuto nell'animo mio le persuasioni reiterate de' medesimi Amici alla giusta opinione, che hò della mia debolezza in somiglianti materie à me del tutto nuoue (come molto lontano, sì per la rozzezza del

ta-

talento, sì per altre mie ordinarie occupazioni dalla professione di Lettere) per farmi risoluere di lasciar correre alle Stampe queste incolte primizie della mia penna; prendo ardire di presentarle in primo luogo à V. E. non già come cosa degna di lei; mà à fin che dopo essere fatte sue poslano col di lei nobilissimo nome marcato in fronte, essere riputate degne de gli occhi del publico; e per dare altresì à V. E. in mancanza d' oportunità migliori, questo benche menomo contrasegno dell' infinita mia diuozione. Mi lascierei trasportare

tare dalla corrente dell' vſo ad inſerir quì alcuna coſa toccante i ſingolariſſimi pregi della glorioſa Stirpe di V. E. mà oltre che la moderna adulazione hà di già vſurpate, e rendute comuni anche à ſoggetti plebei le più pellegrine eſpreſſioni, che ſol dourebbero riſerbarſi al merito de' più eccelſi Perſonaggi, deueſi in oltre da me laſciare queſto vanto ad altre penne meglio temprate della mia, non potendo riceuere alcun luſtro della menzion d' vna lettera chi hà per encomiaſti le Storie, e per panegiriſta la Fama. Delle qualità

per-

perſonali di V. E. tralaſcio di fauellarne, perche sò, che nol gradiſce la ſua modeſtia: mà baſti per vn' intiero elogio il dire, che il primo Mobile del Ciclo Chriſtiano habbia voluto coronare colle ſue Stelle ALTIERI la ſublimità del merito di V. E. accopiandole in matrimonio due ſue Nipoti, già che il Fato immaturo della prima hà dato luogo al radoppiato innesto nella ſua ſteſſa Perſona di due Proſapie cotanto riguardeuoli. Laſcio dunque in diſparte per gli accẽnati riſpetti tutto ciò che può ſeruire all' eſaltazione del nome di V. E.

mà non posso già resistere ad vn prurito d'ambizione, che mi sollecita di collocare il mio nel sommo de' suoi pregi, publicandone quel carattere, con cui mi reco à gloria il potermi distinguere.

Di V. Eccellenza

Deuotiss. & Obligatiss. Ser.

Scipione Alerani.

LETTORE AMICO.

Eccoti in queſti fogli vn riſtretto delle più nobili diſcipline dichiarate dall' Autore primitiuo con vn tal metodo, che ſenza far torto alle parti più eſſenziali delle medeſime, troncandone ſolo le più aſtruſe, sì come quelle che ſeruono più toſto d' ingombro, che di profitto à chi è nato al maneggio più della ſpada, che della penna rende queſt' Opra oggetto proporzionato, e degno dell' attenzione, non ſolo d' vn gran Monarca, qual' è quello per cui ella è ſtata, e concepita, e diſteſa; mà altresì, per mio credere, di qualunque altro Prencipe, ò Caualiere (poſto che non aſpiri à gli honori della Prelatura, ò della Toga) che collo-

cando al pari degli altri di più eminente fortuna il ſommo de' ſuoi pregi più nella gloria dell' armi, che nella ſublimità del ſapere, ſerueſi delle lettere, come di puro ornamento ſopra la baſe dell' altre doti maggiormente ambite, e credute più proprie della ſua conditione. E sì come Io mi fò lecito ſperare, che tù non ſia per diſapprouare, in riſguardo de gli accennati motiui, il titolo, che hò aggiunto del mio in fronte di queſto Libro, chiamandolo Scuola de' Prencipi, e de' Caualieri, mentre l' Autore Franceſe hà riferito à ſoli Prencipi nel frontiſpizio delle ſue Opre il trattato di queſte Scienze: Così mi luſingo pur anche colla ſperanza, che le rare perfezioni di quella penna famoſa, debbano rendere meno ſenſibili i difetti del-

della mia; e la douizia delle cose espresse in questi componimenti, debba supplire alla pouertà della frase, con cui hò procurato d'interpretarle al meglio, che hò saputo nella nostra lingua à prò di chi nõ hà cognitione della Francese: Imperoche essendo Io doppiamente costretto, e dalle leggi della traduzione, e dall'inopia del proprio talento, à metterui poco, ò nulla del mio; resterà tanto maggiormente visibile la tessitura maestreuole, e vaga di vn fondo cotanto ricco, e pellegrino.

Potrebbe parere ad alcuno, che all'estensione del titolo, alla sfera de' Caualieri, non s'aggiusti troppo bene il trattato dell'Economia, che potrebb'essere per essi alquanto più disteso, e particolarizato. Mà oltre che non è forse vero, che il concetto di buon Caualiere (per

par-

parlare cò i termini della Scuola) raunolga in se stesso quello di eccellente Economo; tengo altresì per indubitato, che dopo le massime fondamentali, che quì s' insegnano, il rimanente di questa Scienza si acquisti più con l' vso, che con lo Studio.

Debbo parimente auuertirti, che nel trattato della Geografia, e forse in qualch' altro luogo, l' Autore Francese, hà toccato tal volta l' Historia del tempo, in cui scriueua, attribuendo à qualche Prencipe il Dominio di qualche Piazza, ò sia Prouincia (massimamente nell' Europa) conquistata à forza d' armi, che hoggidì stà nelle mani ancora del suo primo Padrone: mà io non hò voluto alterare le sue asserzioni, rimettendo alla tua discretezza il fare la distinzione

de

de i tempi, per non intereſſare la verità.

Sappi finalmente, che io non hò hauuto altri motiui nel metter mano alla penna, che la fuga dell' ozio, ed vna giuſta condeſcendenza. L' honeſtà del fine può giuſtificare appreſſo la tua humanità l' ardire, che hò preſo ſenz' hauer fondamento di lettere, di preſentarti queſta mia debol fatica. L' hauerla incominciata, e finita, in men di due Meſi per compiacere più prontamente à gli Amici, e per preualermi opportunamente dell' ozio, che mi preſentaua la congiuntura, dee altresì contribuire à renderne più compatibili i mancamenti, e gli errori. Se tanto mi concedi Io non pretendo à più, douendoſi riſeruare la gloria à penne più dotte, e più ſublimi. Vini felice.

Vi-

Vidit D. Mauritius Giribaldus Cler. Reg. S. Pauli, & in Eccl. Metropolit. Pœnitent. pro Eminentiſs. ac Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Card. Boncomp. Archiepiſc. Bonon. & Princ.

De mandato Reuerendiſs. P. Magiſt. Sixti Cerchij Inquiſit. Gener. Bonon. &c. Accuratiùs perlegi Ego infraſcriptus Opus Inſcriptum, *Scuola de' Prencipi, e de' Caualieri, &c.* ex Gallico Idiomate ethruſca verſione donatum per Clar. Vir. D. Abbatem Scipionem Aleranum, cumq; in eo nihil deprehenderim affirmatum ab Orthodoxa Fide extraneum, aut bonis moribus incongruum, dignum cenſeo, quod, ſi eidem Reuerendiſs. Patri videbitur, prælo ſubiectum prodeat publicæ vtilitati, & peculiari nobilioris Adoleſcentiæ perbreui, ac facili methodo, multiplici eruditione imbuendæ commodo.

Carolus Euangeliſta de Graſsis Metropolit. Bonon. Præpoſitus, ac S. Inquiſit. Conſultor.

Stante prædicta atteſtatione,

Imprimatur

Fr. Sixtus Cerchius Inquiſitor Generalis Bononiæ.

TA-

TAVOLA

De i Capitoli contenuti nella Prima Parte della presente Opera.

La Geografia del Prencipe.

Cap. 1. DElla Geografia, e sua deffinizione. pag. 3
2 Del Globo, e delle Carte. 4
3 De i Poli. 5
4 De i Circoli in generale. 8
5 Dell' Equatore. 9
6 Del Zodiaco. 10
7 Dell' Orizonte. iui.
8 De i Meridiani. 12
9 De i Tropici. 17
10 De i Circoli Polari. 19
11 Delle Zone. iui.
12 De i paralelli. 21
13 Della grandezza della Terra. 22
14 Delle longitudini, e delle latitudini. pag. 25

15 Delle differenti misure. pag. 26
16 De i Termini proprij alli Geografi, tanto per la Terra, quanto pe'l Mare. 28
17 Delle Diuisioni della Terra. 31
18 Dell' Europa. 32
19 Dell' Asia. 33
20 Dell' Affrica. 34
21 Dell' America. 35
22 Della Terra Australe. 38
23 Delle parti dell' Europa. 40
24 Del Regno della Gran Brettagna. 41
25 Della Scozia, e dell' Inghilterra. 43
26 Della Scozia in particolare. 44
27 Dell' Inghilterra in particolare. 46
28 Dell' Irlanda. 47
29 Del Regno di Danimarca. 49
30 Del Regno di Suezia. 51
31 Dell'Imperio di Moscouia. 53
32 De gli altri Paesi dell' Europa più vicini al Polo. 56
33 Della Spagna. 57
34 Dell' Italia. 63
35 Dell Imperio del Turco, e particolarmente di ciò, ch' egli possiede nell' Europa. 68
36 Della Grecia. 69
37 Della Tracia. 73
38 Della Bosnia, Seruia, Bulgaria, Croazia, Dalmazia, & Albania. 74
39 Dell' Ongheria. 76
40 Della Transiluania, Vallachia, e Moldauia. 77

41 Del

DE' CAPITOLI.

41 Della Tartaria Precopita, ò sia piccio-
la Tartaria. pag. 78
42 Della Polonia. 80
43 Dell' Alemagna. 84
44 Dell' Alta Alemagna. 88
45 Della Bassa Alemagna. 90
46 Della Francia. 94
47 Delle parti dell' Asia. 103
48 Della Tartaria. 106
49 Della Tartaria Deserta. 107
50 Della Tartaria Zagatea, e del Tur-
chestan. 108
51 Dell'Imperio del Catai, ò sia del Gran
Cam. 110
52 Dell' antica Tartaria. 112
53 Dell' Imperio del Turco in Asia, e pri-
mieramente della Natolia. 113
54 Della Siria. 116
55 Della Turcomania, e Mesopotamia
pag. 118
56 Delle trè Arabie. 119
57 Delle principali Isole Asiatiche, che
possiede il Turco. 122
58 Del Regno di Persia. 124
59 Dell' Imperio del Mogor. 126
60 Del Regno della China. 128
61 Corrollario del rimanente dell'India.
pag. 130
62 Delle parti dell'Africa. 135
63 Dell' Imperio del Turco in Affrica.
pag. 138
64 Dell' Imperio de' Serifi, ò sia di Fez,
e di Marocco. 140

65 Dell' Imperio del Prete Gian, ò sia de gli Abissini. pag. 141
66 Della Guinea. 144
67 Del Regno di Congo. 146
68 Del Regno di Monomotapa. 148
69 Della Costa di Zanzibar, e de i Cafri. pag. 150
70 Delle Isole principali dell' Affrica. pag. 152
71 Delle parti dell'America, e primieramente della Settentrionale. 157
72 Dell' America Meridionale. 162
73 Delle parti della Terra Australe. 168

La Rettorica del Prencipe.

Cap. 1. CIò, che sia Rettorica, ed in che ella consista. pag. 175
2 Dell' Inuentione Oratoria. 177
3 De i luoghi generali, de' quali si serue la Rettorica. 181
4 De i luoghi particolari, quali s' impiegano nel genere demonstratiuo. pag. 183
5 De i luoghi vtili al genere Deliberatiuo. 185
6 De i Luoghi proprij al genere Giudiciario. 186
7 Della disposizione Oratoria. 190
8 Dell' Essordio. 191
9 Della Narrazione. 197
10 Della Confermazione. 200
11 Della Perorazione. 203

DE' CAPITOLI.

12 Della Elocuzione. pag. 208
13 Delle Figure della Dizione. 210
14 Delle Figure del Penſiero. 213
15 De i Vizij della Elocuzione. 216
16 Della Prononciazione. 222
17 Del pregio dell' Eloquenza. 234

La Morale del Prencipe.

Cap. 1. DElla Filoſofia Morale in generale. pag. 239
2 Dell'Intelletto, e della Volontà, come principij delle noſtre azioni. 240
3 Ciò che ſia azione Morale. 241
4 Delle Paſſioni in generale. 244
5 Dell' Amore, e dell' Odio. 248
6 Del Deſiderio, e della Fuga. 251
7 Del Piacere, e del Dolore. 254
8 Dell' Ardire, e della Paura. 258
9 Della Speranza, e della Diſperazione. pag. 259
10 Della Collera. 261
11 Delle Paſſioni miſte, la Miſericordia, l' Inuidia, la Geloſia, e la Vergogna. 264
12 Delle Virtù Morali, e de i Vizij in generale. 266
13 Della Prudenza. 271
14 Della Giuſtizia. 275
15 Della Fortezza. 277
16 Della Temperanza. 281
17 Del Vizio, e del Peccato. 285

TA-

TAVOLA

De i Capitoli contenuti nella Seconda Parte della presente Opera.

L' Economica del Prencipe.

Cap. 1. DElla Scienza Economica. pag. 3

2 Delle parti principali dell' Economia. 5

3 Delle Leggi Economiche, concernenti principalmente l' acquisto, la conseruazione, e la distribuzione de i beni. 7

La Politica del Prencipe.

Cap. 1. DElla Politica in generale. pag. 15

2 Delle trè sorti di Stati, e di Gouerni. pag. 17

3 Massime generali proprie alle trè forme di gouerno. 18

4 Di ciò, che è proprio alla Democrazia. 38

5 Di ciò, che è proprio all' Aristocrazia. 38

6 Di ciò, che è proprio alla Monarchia. pag. 42

7 Del-

DE' CAPITOLI.

7 Della Scienza di vn Monarca. pag. 44
8 Della Bontà di vn Monarca. 55
9 Della Potenza di vn Monarca. 63

La Logica del Prencipe.

Cap. 1. DElla Logica, ed in che ella consista. pag. 75
2 Diuisione della Logica in trè parti, secondo le trè azioni, ò sia operazioni del nostro Intelletto. 78
3 Della prima operazione dell' Intelletto. 80
4 Delle cinque voci di Porfirio. 81
5 Delle dieci Categorie d'Aristotile. 82
6 Della seconda operazione del nostro Intelletto. 90
7 Della terza operazione del nostro Intelletto. 92
8 Massime generali per lo discorso Logico, e che seruono à discernere le buone dalle cattiue consequenze. pag. 97

La Fisica del Prencipe.

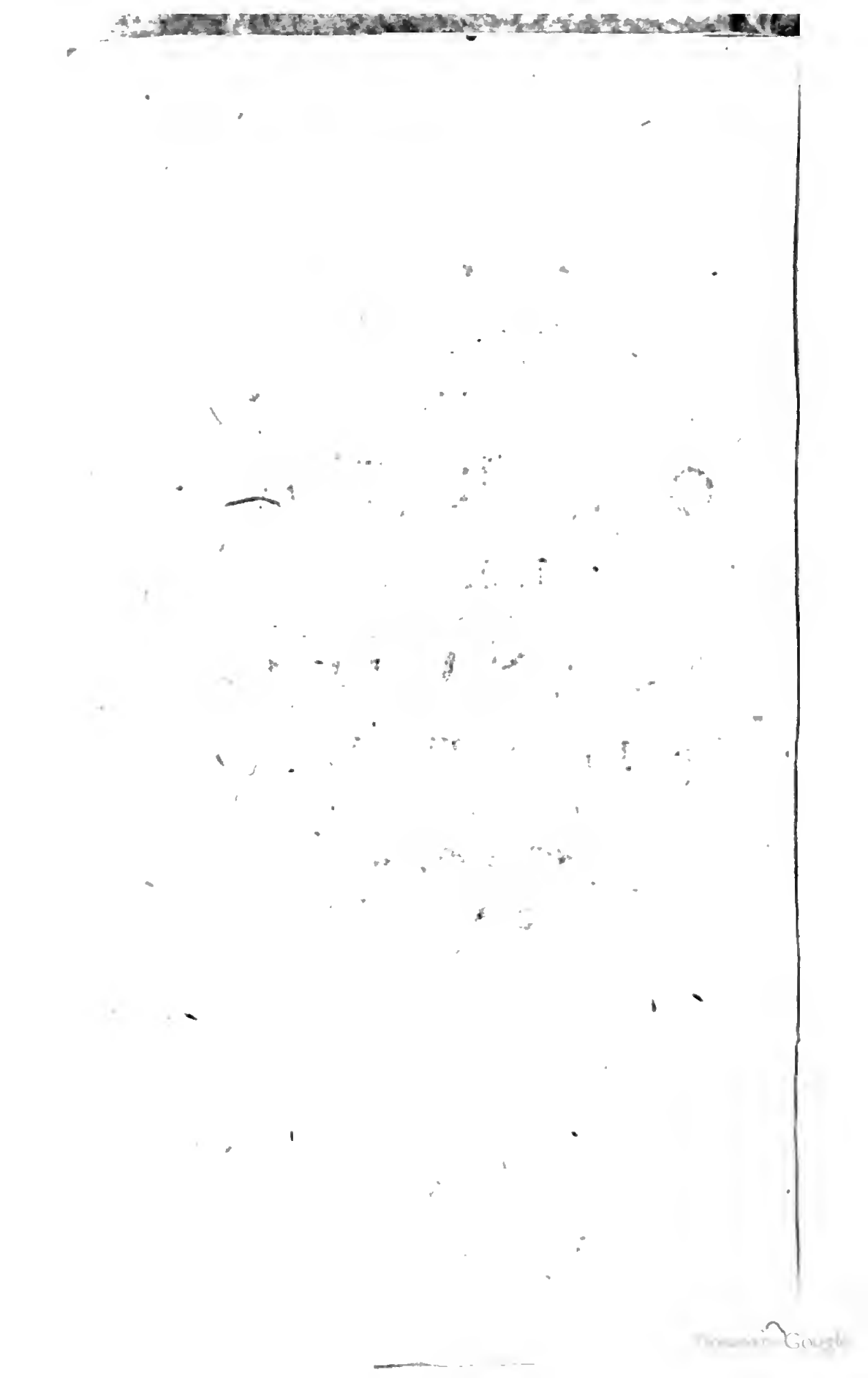
Cap. 1. DEl suo nome. pag. 107
2. De' suoi principij. 109
3 Della Materia. 110
4 Della Forma. 113
5 Della Priuazione. 114
6 Della Natura. 115
7 Delle Cause. 122

8 Del Luogo, del Tempo, e del Moto. pag. 128
9 Del Mondo in generale. 134
10 Del Cielo. 141
11 De gli Elementi in generale. 148
12 Del Fuoco. 151
13 Dell' Aria. 155
14 Dell' Acqua. 157
15 Della Terra. 169
16 Delle Meteore in generale. 173
17 Delle Meteore, che si fanno nell' Aria. pag. 174
18 Delle Meteore, che si fanno nell' Acqua. 180
19 Delle Meteore, che si fanno nella Terra. 196
20 De i Corpi animati. 202
21 De i Vegetabili. 204
22 De gli Animali. 210
23 De gli Huomini. 231
24 Della Vista. 237
25 Dell' Vdito. 241
26 Dell' Odorato. 246
27 Del Gusto. 251
28 Del Tatto. 253
29 Del Senso interno, ò sia comune. 260
30 Dell' Appetito sensitiuo. 262
31 Dell' Anima ragioneuole. 264
32 Della Giouentù, e della Vecchiaia.
Della Sanità, e della Malatia.
Della Vigilia, e del Sonno.
Della Vita, e della Morte. 276

14

LA GEOGRAFIA DEL PRENCIPE.

PARTE PRIMA.



LA GEOGRAFIA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Parola Geografia, e ciò, ch' ella è.

LA Parola Geografia, ch' è greca, vuol dire descrizione della Terra.

Questa è vna parte delle Matematiche, che si chiamano impure, non essendouene di pure, che l' Aritmetica, e la Geometria.

La Geografia dunque è vna scienza, che considera tutto il Globo della Terra, compresoui l' Elemento dell' Acqua, non quello della Terra solamente, come fanno i Filosofi nella Fisica.

Quelli, che contemplano l' Acqua separatamente, fanno vna Hidrografia, oueto vna descrizione de i Mari a parte.

La Geografia si differenzia dalla Cosmografia, che descriue il Cielo, e la Terra; dalla Chorografia, ch' è la Figura di vna Regione, ò sia Prouincia; e della Topografia, che rappresenta, ò descriue vn sol luogo particolare.

CAPITOLO II.

Del Globo, e delle Carte.

QVesto Globo della Terra preso in tal guisa è distinto da i Geografi in Circoli, ed in parti differenti: e si riduce in Tauola, ò Carta generale di tutta la Terra, che si chiama Mappamondo.

Strabone dice nel primo Libro della sua Geografia, che il Filosofo Anassimandro discepolo di Talete, fù il primo de gli huomini, che ne formò vno, e lo fece vedere.

Lib. V. Herodoto scriue altresì, che Aristagora Tiranno di Mileto, venendo à ritrouare Cleomene Rè di Sparta haueua vna Tauola di rame, doue tutta la Terra, il Mare, ed i Fiumi principali erano rappresentati.

Lib. V. De amor Ism. & Ism. Ed in Athenagora si legge, che Alessandro il Grande arricchì il Tempio di Gioue Hammone d' vna Tauola d' oro, dou' era delineata appuntatamente la situazione di tutte le Prouincie del Mõdo.

Vno de i Soggetti, che prese Damitiano di far morire Mezio Pomposiano, fù perche possedeua, e mostraua vn Mappamondo.

Dopo la Carta generale, si viene alle particolari, le quali si subdiuidono quanto si vuole.

CA-

CAPITOLO. III.

De i Poli.

PRimieramente i Geografi si figurano vn' Asse del Mondo, che in Latino si chiama *Axis*. Questa è vna linea retta, che passando per lo centro della Terra la diuide diametralmente, come essi parlano, in due parti eguali.

Le estremità di questa linea si chiamano Poli in Greco, posciache sopra di essa, ed intorno ad essa (secondo la nostra immaginatione) il Mondo tutto s' aggira, e perche hà due estremità, ella costituisce due Poli, de' quali vno è chiamato Artico, che in lingua Greca significa dell' Orsa, e l' altro Antartico, ouero opposto all' Artico. La ragione di questa denominazione Greca si prende dall' Astronomia.

Il Polo Artico è quello, che noi vediamo, appellato Settentrionale dalle sette Stelle, che compongono la figura dell' Orsa, chiamate con la parola latina *Triones*, cioè à dire Buoui. Posciache gli Antichi vi considerauano vn Carro tirato da questi Buoui, ed i nostri Contadini l' appellano tuttauia il Carro del Rè Dauidde.

Il Polo Antartico è detto Australe, e Meridionale. Noi non lo vediamo

già mai, essendo nascosto sotto il nostro orizonte.

Conuiene altresì notare, che li Geografi contemplano sempre il Polo Artico, di maniera, che hauendo la faccia riuolta da quella parte, l'Oriente resta loro à mano destra l'Occidente à sinistra, ed il mezzo giorno sotto i lor piedi. Tutto il contrario auuiene à gli Astronomi, che hanno la faccia riuolta verso l'Equatore à cagione delle belle costellationi del Zodiaco, il che mette loro l'Occidente alla destra, e l'Oriente alla sinistra. I Poeti si riuoltano verso l'Occidente à riguardo de i Campi Elisi, e dell'Isole fortunate, ch'essi vi hanno poste, hauendo per tal mezzo il Settentrione alla destra, ed il mezzo giorno alla sinistra. Restano quelli, che si riuolgono verso il Leuante, che sono gli Scrittori di cose Sante, il culto delle quali è venuto d'Oriente, il che ripone il Mezzo giorno alla loro destra, ed il Settentrione alla sinistra. Queste cose sono da osseruarsi, nella lettura de i libri, quali non è ageuole molte volte d'intendere senza fare queste distinzioni. Tutto ciò viene compreso in due versi latini.

Ad Boream Terra, sed Cœli Mensor ad Austrum.

Præco Dei exortum videt, Occasumq; Poeta.

Questa osseruazione delle parti, che

sono

sono à destra, ouero à sinistra, obliga ad vn' altra consideratione. Cioè che à riguardo de i Fiumi conuiene riuoltarsi dalla parte della corrente dell' acqua; ed all' hora hassi l' vna delle riue alla mano destra, e l' altra alla sinistra, così il Louure è alla destra del Fiume della Senna, ed il Borgo di S. Germano alla sinistra.

Altra cosa dee dirsi de' golfi di Mare; doue conuiene riuoltare la faccia verso la parte, che s' auanza dentro terra. Di maniera, che Ancona per cagion d' esempio è alla sinistra del Mare, ò sia Golfo Adriatico, e Ragusa alla destra. Paolo Giouio hà preso sbaglio intorno à ciò nel diciottesimo libro della sua Istoria mettendo Adem alla mano sinistra del Golfo Eritreo, ed il Paese de gli Abissini alla destra; tutto à rouescio della loro situazione.

Restaci il dire, che le quattro parti del Mondo appellate da' Latini, Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezzo Giorno, si chiamano hoggidì quasi da per tutto, mà particolarmente sopra l' Oceano, Est, Ouest, Nort, e Sud. Le Carte de i Venti, che portano i medesimi nomi, e le Bussole Marinaresche mostrano i termini deriuati collateralmente da questi.

CAPITOLO IV.

De i Circoli in Generale.

LI Geografi considerano ancora sopra il Globo della Terra otto Circoli.

Di questi otto Circoli quattro ve n'hà di grandi, e quattro minori.

Li quattro grandi diuidono, ciascuno il Globo della Terra in due parti eguali, hauendo vn medesimo centro con essa: e si chiamano il primo l' Equinoziale, ò sia Equatore, il secondo il Zodiaco, il terzo l' Orizonte, ed il quarto il Meridiano.

Li quattro Circoli minori hanno vn' altro centro, e tagliano il Globo Terrestre in due parti disuguali. Chiamansi li due Tropici, e li due Circoli Polari.

De i quattro Circoli maggiori due ve n' hà, che sono fissi, ed immobili, e sono l' Equatore, & il Zodiaco, quali si vedono delineati sopra il Corpo del Globo Terrestre. Gli altri due sono mobili, ò variabili, per essere differenti secondo le Ragioni, delle quali ciascuna hà il proprio Orizonte, ed il proprio Meridiano diuerso da quello dell' altre; e però sono dipinti fuori del Globo.

CAPITOLO V.

Dell' Equatore.

L'Equatore hà queſta proprietà, che quando il Sole vi è, rende per tutta la Terra il giorno eguale alla notte, il che riceue qualche interpretazione, à riguardo delle Regioni Polari: e quindi per appunto hà egli tratto il ſuo nome d' Equatore, ouero d' Equinoziale. Ciò auuiene due volte l' anno, l' vna nel Meſe di Marzo, quando il Sole entra nel Segno d' Ariete, ò ſia del Montone, e s' appella l' Equinozio della Primauera, e l' altro nel Meſe di Settembre, quando il medeſimo Sole entra nel Segno della Bilancia, e chiamaſi l' Equinozio dell' Autunno. Li Marinari, e la maggior parte di quelli, che ſcriuono, in vece d' Equatore, dicono la linea, come quando dicono, *hauendo paſſato la linea*, ò pure, *quando fummo di là dalla linea*, con vna figura di Rettorica, che Antonomaſia vien detta, ò ſia per eccellenza, per eſſer ella la più grande, e la più conſiderabile di tutte le linee paralelle, ouero equidiſtanti.

CAPITOLO VI.

Del Zodiaco.

IL Zodiaco è quel Circolo obliquo, ò steso di trauerso, che và da vn Tropico all' altro, e da quello di Cancro, ò sia d' Estate, à quello di Capricorno, ò sia d' Inuerno. Il suo nome greco viene da i dodici Segni, ouero animali, che vi si vedono dipinti, e che costituiscono li dodici mesi dell' anno. Ciascun Segno hà trenta gradi, di modo, che tutti insieme fanno il numero di trecento sessanta gradi, quanti appunto ne contiene il giro di tutta la Terra. Quando il Sole arriua all'vno de' due Tropici pare che s' arresti auanti di retrogradare, ò ritornare verso l' Equatore, donde prendono il nome di Solstizij questi due tempi dell' anno: mà ciò è più Astronomico, che Geografico.

CAPITOLO VII.

Dell' Orizonte.

L' Orizonte è vn Circolo così nomato in lingua Greca, perche finisce, e termina la parte del Mondo, che da noi si vede, la quale distingue per questo mezzo dall' altra, che ci è nascosta facendo due porzioni dell' Emisfero, superio-

periore, ed inferiore. Ve n' hà vno, che si chiama il grande, il quale non è che intelligibile, e diuide la sfera in due parti eguali: L' altro, che sensibile vien detto, poiche l' occhio il misura, non si stende per lo più sopra terra, che alla lunghezza d' ottanta stadij, che risultano ventidue miglia, e mezzo Italiane, calcolando otto stadij per ogni miglio, ouero ad vndeci leghe Francesi, & vn quarto, dandosi due miglia à ciascuna lega, come si fà ordinariamente. In effetto si tiene per accertato, che la virtù della nostra vista non si stenda più lungi dell' accennato spazio (oltre la ragione della conuessità, ò sia rotondità della Terra) che che si dica di certe viste prodigiose, qual' era quella di chi vedeua dal Capo, ò Promontorio di Lilibeo in Sicilia fin dentro il Porto di Cartagine numerando i Vascelli, che ne vsciuano.

Gli Orizonti sono infiniti non meno, che i Meridiani, differenziandosi con qualsiuoglia, benche minima, mutazione di sito.

Gli Arabi hanno dato à ciascun' Orizonte due Poli, de' quali il verticale, che ci stà sopra il capo viene da essi appellato Zenith, e l' altro à quello opposto, Nadir. Questo è verticale à gli Antipodi.

CAPITOLO VIII.

De i Meridiani.

LI Meridiani, che sono infiniti, passano da vn Polo all' altro, tagliando l' Equinoziale, & il Globo Terrestre in due parti eguali, l' vna Orientale, e l' altra Occidentale.

Il nome di Meridiano viene da ciò, che, quando il Sole vi arriua, lungo à quel tale Meridiano è Mezzogiorno per tutta la terra da vn Polo all' altro.

Quanti punti Verticali vi sono, altrettanti Meridiani potiamo immaginarci. Se ne figurano di dieci, in dieci trecento sessanta, numero pari à quello de i gradi; mà non se ne dipingono sopra il Globo, che trentasei. Hanno bensì conuenuto li Geografi d' vn primo Meridiano (che non riceue tal distinzione dalla Natura) il quale è stato posto da alcuni, come Tolomeo nelle Isole Canarie, ò Fortunate, e particolarmente, in quella di Ferro la più Occidentale, ancorche l' eleuazione delle Isole del Capo verde s' accordi meglio con quella delle Fortunate di Tolomeo. Gli altri l' hanno ripolte nelle Azore, ouero Isole Fiamminghe, quali sono Coruo, e Flores. Roberto Hues lo stabilisce sopra San Michele, e Santa Maria, nè vi mancano alcuni,

cuni, che lo mettono precisamente nella Terzera, poiche la Calamita non si apparta punto in que' luoghi dal dritto Norte, nè verso Leuante, nè verso Ponente. Il Meridiano di S. Michele è il più Occidentale, e distante noue gradi da quello delle Canarie. Herrera nella sua America mette il suo primo Meridiano sopra Toledo molto più Orientale di quello delle Canarie. Gli Arabi come Abilfedea, l' hanno costituito sopra il lido dell' Oceano Occidentale, & alle Colonne d' Ercole; questo Meridiano, essendo ancora più Orientale di dieci gradi delle Isole Fortunate.

Tutti questi Meridiani non apportano però gran confusione, poiche s' accordano ageuolmente con la supputazione. Bensì è degno d' osseruazione, che quindici gradi di longitudine contrasegnati da questi Meridiani importano vn' hora di Sole, ò sia del giorno.

La linea Alessandrina è vn' altro Meridiano ancora più Occidentale di tutti quelli, che habbiamo mentouati, sì come quella, che passa sopra la bocca del Fiume di Maragnon, e per li Promontorij di Houmos, e di Malabrigo dell' America. Questa linea, che s' appella di diuisione, di partizione, ouero di designazione, fù stabilita da Papa Alessandro Sesto (la cui Bolla è in data di Roma del quarto giorno di Maggio 1493. al rapporto

Maria
na l. c. 3
& c. 9
Oros. hi
st. lib. 2
lib. 12
hist.
23.

porto di Luigi Cabrera) per accordare le differenze, che vertiuano trà Ferdinando Rè d' Aragona, e di Castiglia, & Emanuele di Portogallo toccanti le Indie Orientali, & Occidentali. Ciò, che si ritroua trà questa linea, e Malacca, andando alla destra verso l' Oriente, fù aggiudicato a i Portugheſi; ed il rimanente della medesima linea pure fino à Malacca, piegando à sinistra verso Occidente fù l' assegnamento de i Castigliani. Vi sono cinque Isole delle Molucche, che quindi risultano di ragione della Castiglia, e che furono poscia impegnate da Carlo V. al Rè di Portogallo per trecento cinquanta milla Ducati per quanto riferisce Herrera. Questa è dunque vna linea di diuisione, che è stata riceuuta da i Castigliani, e da i Portugheſi dopo molti contrasti, e variazioni di disegni; mà che non hà alcun vigore à riguardo dell' altre nazioni, non hauendo esse conuenuto nell' Arbitro, nè accettato l' Arbitramento.

Bergeron tr. des Nauig. p. 79.

Nè meno si riconosce alcun trattato di Pace di là dal Meridiano delle Azore per l' Ouest, ò sia il Ponente, nè di là dal Tropico di Cancro per lo Sud, ò sia il Mezzo giorno, come si vede in tutti i trattati fatti dal tempo di Francesco primo Rè di Francia fin quì.

Da poco tempo in quà vno chiamato Bergier, che hà fatto dopo il suo tratta-

to

to delle ſtrade grandi vn' altro picciolo diſcorſo del punto del giorno, s' è auuiſato di mettere vn nuouo Meridiano per lo principio de i giorni, ch' egli ſtabiliſce al cent' ottanteſimo grado di longitudine, e paſſa per lo ſtretto d' Anian, non meno, che per le Iſole Subadibi ſituate ſotto l' Equatore. Queſto Meridiano troncando in due parti vna di queſte Iſole, che non hà alcun nome particolare, e che non è la maggiore delle trè appellate Cainan, ò Cailon; Bergero oſſerua molto bene, che la parte dell' Iſola, ch' è di quà riceue il giorno ventiquattr' hore prima dell' altra, ancorche queſte due parti ſiano contigue, ed inſieme vnite. In effetto è forza, che il Sole leuandoſi, faccia nello ſteſſo tempo la Domenica nell' vna, mentr' è ancor Sabbato nell' altra. Mà biſognarebbe reſtar d' accordo di queſto primo Meridiano de i giorni naturali, ò com' egli lo chiama del punto del giorno, di che i Geografi non hanno per anche conuenuto.

Fanno parte delle Filippine. Magin. Queſte ſono l' Iſole delli Antropofagi di Tolomeo. Dauiti nelle ſue Barruffe.

Oſſeruiamo in oltre, che non oſtante queſte preſuppoſizioni differenti d' vn primo Meridiano ſopra il Globo Terreſtre, molte Nazioni ſi ſono attribuite il mezzo del Mondo, come il ſito più vantaggioſo. Gli Ebrei teneuano per accerto, che Geruſalemme vi foſſe colloca-. Quelli della China ſi burlano delle ſtre Carte Geografiche, perche il lor

Pae-

Paese non vi possiede questo mezzo, che si dice anche essere significato dalla parola China. I Mori, che conquistarono Granata le attribuiuano lo stesso vantaggio, e la metteuano sotto il Paradiso, sì come altri della medesima nazione sostengono in Ramusio, che l' Inferno è posto giustamente sotto il Paese di Tibet. Il nome della Metropoli del Perù, Cusco, significa nella lingua de gl' Incas, l' Vmbilico della Terra. E non solamente i Greci qualificauano Delfo col medesimo nome; mà Tito Liuio medesimo n' è rimaso d' accordo, e le fauole antiche portano, che hauendo Gioue fatto partire ad vn tempo due Aquile, l' vna dall' estremità dell' Oriente, e l' altra da quella dell' Occidente, arriuarono tutte due nel medesimo instante à Delfo, e contrasegnarono per lo vero mezzo del Mondo il luogo, dou' era la Sibilla Pithia.

Dec. 4. lib. 8.

Plutar. de Orac. Delph.

Il medesimo amore della Patria hà fatto sostenere à molte persone, che la loro era situata nel luogo più temperato. Quindi è che Galeno ascriue questo Vantaggio alla Grecia, & al quarto Clima, che passa per Rodi, e per l' Isola di Coo Patria d' Hipocrate. Auerroe l' attribuisce al quinto, à cagione che la Città di Granata, d' onde si crede, ch' ei fosse originario, vi si troua compresa, non meno che quella di Roma. Et vn

Fer-

Ferrarese appellato Manardo si vanta, che à Ferrara, la quale è sul principio del sesto Clima, se ne deue la palma. Le relazioni della maggior parte de i viaggi di lungo corso assicurano, che non v' hà punto di Paese così temperato, come quelli della Zona Torrida, contro all' opinione di tutti gli Antichi, e di San Tomaso stesso, benche Alberto Magno suo Maestro fosse stato d' vn sentimento diuerso. Auicenna altresì quasi solo haueua sostenuto, che i Paesi situati sotto la linea doueuano per ragione essere li più temperati. Ve n' hà ancora, che s' immaginano la medesima cosa di quelli, che sono sotto i Poli, non ostante gli eccessiui rigori sperimentati verso il Circolo Artico; il che viene appoggiato da varij discorsi, che non sono proprij di questo luogo.

CAPITOLO IX.

De i Tropici.

VI sono due Tropici egualmente distanti dall' Equatore, e ciascuno di ventitrè gradi, e mezzo senza tener conto di due minuti di più, che non farebbero che imbrogliare.

Il più vicino à noi, qual' è per conseguenza il Settentrione, s' appella il Tropico di Cancro, ò sia del Granchio; l' altro

l'altro, che è Meridionale, si chiama il Tropico di Capricorno.

Gli Antichi hanno nominato il primo il Solstizio dell'Estate, & il secondo il Solstizio dell'Inuerno, per questa ragione, che quando il Sole, misurando la Carriera del suo Zodiaco, è arriuato all'vno, ò all'altro, pare che s'arresti non auanzandosi più oltre, mà ritornando verso la linea, e verso l'altro Polo. Così il loro nome Greco di Tropico vuol dire luogo di ritorno, ò di conuersione.

Quando il Sole è nel Tropico di Cancro noi habbiamo quì in tutta l'Europa la nostra Estate, col maggiore de i giorni, e la più picciola delle notti di tutto l'anno. Tutto à rouescio ci auuiene nel Solstizio d'Inuerno, allhor, che il Sole è nel Tropico di Capricorno; poscia che allhora habbiamo la più lunga notte, ed il più breue giorno dell'anno, che i latini hanno chiamato particolarmente Bruma, sì come il tempo, che immediatamente lo precede, e lo siegue, *Brumale Tempus*.

Questi Tropici hanno hauuti li sopranomi di Cancro, e di Capricorno da i segni del Zodiaco, che così vengono appellati, e ne' quali entra il Sole quando si fà il mentouato ritorno.

CA-

CAPITOLO X.

De i Circoli Polari.

LI due Circoli Polari ſono egualmente diſtanti ciaſcuno dal ſuo Polo. Quello, che è verſo il noſtro, ſi chiama il Circolo Artico, ò Settentrionale, diſcoſto dal Polo ventitrè gradi, e mezzo. L'altro Circolo Polare à quello oppoſto, s' appella il Circolo Antartico, ò ſia Meridionale. Queſto non è giammai viſibile à i noſtri occhi, e l' altro per lo contrario ſtà ſempre eſpoſto à i noſtri ſguardi.

CAPITOLO XI.

Delle Zone.

QVeſti vltimi quattro Circoli minori, che ſono li due Tropici, e li due Circoli Polari, diuidono tutta la Terra in cinque parti, Spazij, ò Zone, come le chiamano li Geografi. Di queſte cinque Zone hanno creduto gli Antichi, che ve ne foſſero due ſole habitate, come eſſendo temperate, e che l' altre trè foſſero deſerte, ed inabitabili, l' vna à cagione del gran caldo, e l' altre due per eſſere troppo eſpoſte al freddo.

Per cominciare dalla Zona Torrida,

ò ab-

ò abbrucciata dall' ardore del Sole, essa è nel mezzo dell' altre, e comprende tutto lo spazio, che si frapone alli due Tropici di Cancro, e di Capricorno, quale è vna latitudine, ò sia larghezza di quarantasette gradi tralasciando sempre i minuti, per rendere la cosa più ageuole. La linea Equinoziale è posta giustamente nel mezzo.

Le due Zone, ò Regioni fredde sono ciascuna verso l' vno de i Poli, e contengono ciò che v' hà di spazio dalli due Circoli Artico, & Antartico sino à i Poli, qual' è da ciascuna delle parti ventitrè gradi, e mezzo, cioè à dire dal sessantesimo sesto, e mezzo sino al nouantesimo. La lontananza del Sole le faceua credere disabitate à cagione dell' eccesso del freddo.

Le due Regioni, ò Zone, che restano, sono le temperate, essendo mezzane trà l' estremità del caldo, e del freddo. L' vna è dal Tropico del Cancro sino al Circolo Artico, ch' è quella, che noi habitiamo; e l' altra dalla parte del Mezzo giorno frà il Tropico di Capricorno, ed il Circolo Antartico. Ciascuna di esse occupa lo spazio di quarantatrè gradi.

L' errore de gli Antichi intorno alle Zone, m' obliga à porre in nota, che Bonifacio Vescouo di Magonza accusò d' Eresia auanti il Papa Zaccaria l' anno

745.

745. Vigilio Vescouo di Salzburgo, perche voleua mantenere, che v' erano de gli Antipodi. Ed è costante altresì, che S. Grisostomo, Lattanzio, e Sant' Agostino, con molti altri Padri si sono burlati de gli Antipodi, de i quali non v' è più alcuno, che possa dubitare.

CAPITOLO XII.

De i Paralelli.

SI come habbiamo considerato i Meridiani, che sono linee, che vanno da vn Polo all' altro, ci conuiene ora osseruare altre linee, che sono tirate da Ponente à Leuante. Queste si chiamano Paralelle, ouero Equidistanti, essendo elleno da per tutto, ed in tutta la loro lunghezza egualmente distanti trà di loro, il che non può dirsi de i Meridiani.

Ora lo spazio, ch' è contenuto in due Paralelli, ò sia frà trè, s' appella vn Clima.

Gli Antichi non hanno considerato, che sette Climi. Dopo si sono moltiplicati fino al numero di ventiquattro, hauendo ciascuno mezz' hora di differenza, il che dimostra, ch' ogni Paralello deue essere d' vn quarto d' hora. Questi ventiquattro Climi si stendono dalla linea fino al sessagesimo settimo grado, nel quale v' è vn giorno di ventiquattr' hore di Sole. Dopo questo grado i Climi non van-

BIB... ROMA VITTORIO EMANUELE

vanno più col diuario di mezz' ora, mà più velocemente assai. Se ne aggiungono fino à i Poli, che sono di trenta giorni per ciascheduno.

E' da notarsi, che Tolomeo hà posto il Paralello più Australe à sedici gradi, e venticinque minuti verso mezzo giorno. Così chiamauasi à suo tempo latitudine, lo spazio frapposto à i Paralelli, e l'altra estensione, longitudine; poscia che la Terra habitata, ch' egli conosceua era molto più distesa da Ponente à Leuante, che da Mezzo giorno à Settentrione.

CAPITOLO. XIII.

Della grandezza della Terra.

I Circoli della Terra, non meno, che quelli del Cielo, sono diuisi in trecento sessanta parti, che si chiamano gradi. Ciascun grado è diuiso altresì in sessanta altre parti, che si chiamano Scrupoli, ò minuti, ed ogni minuto contiene vn miglio Italiano. Di maniera, che à mettere, come si fà, quattro miglia d' Italia, per far vna lega, ò sia miglio di Germania, viene à contenere ciascun grado quindici miglia di Germania, e tutto il giro della Terra cinque mila, e quattrocento leghe, ò miglia pure di Germania, che costituiscono dieci mila, otto-

cento

cento leghe di Francia, essendo queste ordinariamente vna volta più breui di quelle di Germania, essendo equiualenti à sole due miglia Italiane. *D' Italia nu. 21600.*

Il diametro è vn terzo di questa circonferenza, ouero vn poco più essendoui la proporzione, che si ritroua da sette à ventidue: ed il semidiametro, che è lo spazio della superfizie della Terra fino al suo centro si misura con questa medesima regola. Questo Semidiametro dunque hà mille ottocento leghe Francesi, ch' è il numero costitutiuo di tutto il diametro, contando colle miglia Germaniche, poiche di queste, fino al centro della Terra, non ve n' hà, che nouecento.

Hanno fatto più battaglie i Filosofi sopra la grandezza della Terra, che i Prencipi per conquistarla. Aristotele, Tolomeo, Hipparco, Eratostene, tutti discordano in questo punto. *D'Italia n. 3600.*

La commune opinione si è, che vn' huomo, il qual facesse ogni giorno quattro leghe Germaniche, che sono otto leghe Francesi, compirebbe in trè anni, e ducento sessanta giorni, tutto il giro della Terra, posto, che non douesse essere impedito nè dall' acque, nè dalle montagne, nè dalle solitudini.

Sandoual nel terzo decimo libro della sua Istoria di Carlo Quinto al Paragrafo trentesimo, dice, che il Vascello chiamato della Vittoria, vno de i cinque,

che

che haueua condotto Ferdinando Magaglianes, e che ritornò ſolo dal viaggio, ricondotto da Gio. Sebaſtiano Biſcaino, fece nel ſuo giro quattordici milla leghe.

Antonio Herrera nel quindiceſimo Libro, Capitolo vigeſimo terzo; nel ſuo ſecondo Tomo, aſſeuera, che partendo da Madrid à paſſare per lo ſtretto di Magaglianes, e quindi per l'Indie Orientali, ſeguendo le coſte, e non già di dritto camino, fanſi, per ritornare allo ſteſſo luogo di Madrid, vndecimila ſettecento ſettantaſei leghe.

Li Coſmografi vogliono, che vi ſia dalla Terra ſin al Cielo della Luna cinquantadue Semidiametri della medeſima Terra, e diciotto volte altrettanto ſino al Sole.

Parimente accertano, che ſe vn Corriero poteſſe andare per le poſte al Cielo con altrettanta facilità, come fà in Terra, non arriuarebbe in mille, e trecent' anni ſino alla concauità del Cielo Stellato, benche faceſſe ogni giorno trentacinque leghe Franceſi.

Scriueſi veriſimilmente con altrettanta vanità, che ſe ſi gettaſſe dalla ſommità del Firmamento à baſſo vna Muola di Molino, impiegherebbe più di vintiſette anni, prima di toccar terra, ancorche faceſſe ſettanta leghe di viaggio tutte l'ore del giorno, e della notte, ſenza arreſtarſi giammai.

Heſio-

Heſiodo mette nella ſua Teogonia, che v'hà altretanto dalla ſuperficie della Terra infino al Tartaro, quanto dalla Terra al Cielo, e che vna incudine di ferro ſtarebbe noue giorni, e noue notti à ſcendere dal Cielo in Terra, doue arriuerebbe il decimo giorno; Soggiungendo, ch'ella ſtarebbe altretanto à calare dalla Terra infino al Tartaro.

La più picciola Stella del Fermamento è tenuta più grande diciotto volte del Globo Terreſtre.

Le Stelle della prima grandezza ſono più grandi cento ſette volte della Terra.

Il Sole è maggiore della medeſima cento ſeſſantaſei volte.

La Luna è minore della Terra trentanoue fiate.

CAPITOLO XIV.

Delle longitudini, e delle latitudini.

VI ſono dunque de i gradi di longitudine, che ſi regolano, e ſi diſtinguono cò i Meridiani, e de i gradi di latitudine, che vengono contraſegnati da i Paralelli. Le longitudini ſi contano ſotto l'Equatore, e le latitudini ſopra il primo Meridiano. La longitudine di ciaſcun luogo, Paeſe, ò ſia Regione, ſi è la ſua diſtanza dal primo Meridiano tirando verſo l'Oriente, che ſi miſura, ò

si conta sopra l' Equatore, riuoltando sempre. E la latitudine è la distanza, che hanno i medesimi Luoghi, Paesi, ò Regioni dall' Equatore, ò linea Equinoziale verso dell' vno, ò dell' altro Polo: e però si dice latitudine Settentrionale, e latitudine Meridionale, ed i gradi se ne contano, come habbiamo qui sopra accennato sopra il primo Meridiano.

Egli è ageuole da vedere sopra il Globo, che la latitudine d' vn luogo è vguale alla sua eleuatione del Polo, e che v' hà pari numero di gradi dall' vna all' altra, di modo, che tanto vale il dire, che il tal luogo è disciolto tanti gradi dall' Equatore, quanto ch' egli hà il suo Polo eleuato tanti gradi sopra l' Orizonte.

CAPITOLO XV.

Della diuersità delle misure.

I Romani contauano le distanze de i luoghi per via di miglia, che haueuano questo nome, perche erano composte di mille passi, in capo a' quali poneuano vn contrasegno di qualche pietra scolpita in colonna, ò altrimente. Quindi è, che in lingua latina, *ad primum, vel secundum lapidem*, vuol dire, *ad primum, vel secundum miliare*, cioè al primo, ò secondo miglio.

Il miglio Germanico contiene quattro miglia Italiane.

Li Greci contauano per i ſtadij, quali erano di cento vinti paſſi, e però ve ne voleuano otto à fare vn miglio Romano.

Così la Paraſanga, e la Lega di Germania ſono quaſi la medeſima coſa.

I Perſiani contauano per Paraſanghe, delle quali ciaſcuna conteneua trenta Stadij, che fanno quaſi quattro miglia Romane.

Gli Egizij contauano per *Schanos*, cioè à dire corde (miſura praticata in alcuni luoghi di Francia) alcune di queſte corde, erano di ſeſſanta, altre di quaranta, altre di trenta Stadij.

Li Franceſi, e gli Spagnuoli contano per via di leghe di differente lunghezza, come le corde de gli Egizij, alcune grandi, altre picciole, ed altre mezzane. Molti de i noſtri vicini vſano la ſteſſa maniera.

I Moſcouiti contano per Voreſti, più piccioli ancora delle miglia Italiane, delle quali ſeſſanta coſtituiſcono vn grado, e de i Voreſti Moſcouiti, ve ne vogliono ottanta. Ed i Chineſi contano per Lì, ch' è lo ſpazio, che può occupare vna voce, di maniera, che dieci Lì fanno vn Pù, che corriſponde alla lega di Spagna, e dieci Pù vna giornata.

CAPITOLO XVI.

De i termini proprij de i Geografi, sia per la Terra, sia per lo Mare.

Cõtinens ESsi appellano Continente, e Terra Ferma le più grandi, e principali parti della Terra, come l'Europa, l'Asia l'Affrica, e l'America.

Insula. Isola è vna minor Parte della Terra circondata da tutte le parti dall' acque, come l'Inghilterra, Malta, ò Candia.

Peninsula La Penisola de i Latini è la Chersoneso de i Greci; la parola vuol dire quasi Isola, poich' ella è circondata dall' acqua quasi da tutte le parti, hauendo solamente vna parte angusta, che la congiunge al Continente. Il Peloponeso è vna delle principali, che s' appella hoggidì la Morea. La Chersoneso di Traccia,

Chersonesus. la Chersoneso Taurica, hoggidì detta Tartaria Precope, ò sia minore; La Chersoneso Cimbrica, ou' è il Iutland della Danimarca; la Chersoneso Aurea detta al presente Malaca (se pure ella non è il Giappone secondo Mercatore, e Magino) ed il Iucatan dell' America; sono sei altre Penisole le più famose, e le più rinomate del vecchio, e del nuouo Mondo.

Istmus. Istmo è quella portion di Terra angusta, che attacca la Penisola alla Terra fer-

ferma, come l' Istmo Examilo di Corinto, l' Istmo di Suez, l' Istmo di Panamà.

Promontorio, ouero Capo, si è vna Terra solleuata, ò sia vna Montagna, che s' auuanza nel Mare, come il Capo Verde, il Capo di Buona Speranza. *Promontorium.*

Il Mare è il termine generale, che si diuide in quello d' Oceano, e quello di Mare Mediterraneo, *Mare.*

L' Oceano è il più gran Mare, di cui tutti gli altri, ed il Mediterraneo stesso sembrano non essere, che mere dipendenze. Non v' hà nell' antico Mondo, che il Mar Caspio, ò sia d' Ircania (detto altrimente Mare di Sala, e di Bachù da vna Città del medesimo nome) di cui non si veda la congiunzione con l' Oceano quale può essere nondimeno sotto Terra; e nel nuouo Mondo il Mare, ò sia Lago di Parima, è della stessa natura. L' Oceano prende de i nomi differenti secondo i Paesi, ò sia Regioni, ch' ei bagna: E però si dice Mare Germanico, Mare Atlantico, &c. E parimente nel Mediterraneo, Mare Ligustico, Mare Adriatico, &c. Il Mare del Sud altrimente detto Pacifico, era sconosciuto à gli antichi.

Il Seno, ouero Golfo è vn Braccio di Mare, che s' auanza in terra con vn Passaggio angusto seguito da vna maggior larghezza. Il Mare Mediterraneo è il più *Sinus.*

considerabile di tutti quelli formati dall' Oceano, quindi il Baltico poscia il Seno Persico, e l' Arabico, detto il Mar Rosso, ouero della Mecha. I Mari del nuouo Mondo hanno altresì i loro Golfi, come quello del Messico, e quello di California.

Fretum. Lo Stretto, ò sia Manica è vn passaggio, per cui mezzo due Mari si communicano le loro acque, come lo Stretto di Gibilterra, il passo di Cales. Li Greci hanno appellato Bosfori questi Stretti, che vn Bue può trauersare à nuoto.

Bosphorus.

Euripus. Hanno altresì nomato Euripo vno Stretto soggetto à diuersi flussi, e rifluſſi.

Lacus. Vn Lago è vn' acqua profonda, di minor ampiezza d' vn Mare, e che hà delle sorgenti, che punto non si seccano.

Palus. Chiamasi Palude vn' altra massa d' acque diuerse più soggette ad essere diminuite. Il che fà vedere, che la Palude Meotide sarebbe più propriamente appellata vn Lago, mentre non è sottoposta à scemarsi, ò disseccarsi già mai.

Spiaggia, è vna Riua di basso Mare.

Ora Importuosa Statio. Rada, è vn luogo nel Mare commodo per la dimora, e protetto dalle Ingiurie de' venti, à cagione di qualche Promontorio, ò di Terre vicine collocate in sito eminente.

CA-

CAPITOLO XVII.

Delle diuisioni della Terra.

LA Terra riceue diuerse diuisioni generali, e particolari.

La prima diuisione è quella degli Antichi, che faceuano trè parti dell' antico Mondo, non conoscendone d' altre. Essi chiamarono la prima Europa, la seconda Asia, e la terza Africa.

Le predette parti sono state ripartite alli trè Figli di Noè, essendo toccata in sorte l' Europa à Iaphet, à Sem l' Asia, e l' Africa à Cham.

L' Asia è la maggiore, l' Africa, ouero Libia gli viene appresso, e l' Europa è la minore di tutte, secondo Tolomeo nel settimo libro della sua Geografia, che conosceua poca cosa dell' Africa (benche Africano ei fosse) come l' habbiamo osseruato nel Capitolo duodecimo, che tratta de i Paralelli.

Li Geografi moderni diuidono la Terra, dopo Mercatore, in trè parti ben più grandi, cioè nell' antico Mondo, nel nuouo detto l' America, e nell' incognito, è sia Terra Australe, e Magellanica.

Cominciamo dall' antico Mondo, e consideriamolo nelle sue trè parti conosciute in ogni tempo.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Europa.

L' Europa dunque hà verſo Mezzo giorno il Mare Mediterraneo, che la ſepara dall' Affrica: à Ponente l'Oceano, che gli Antichi appellauano Atlantico: à Settentrione il medeſimo Oceano nomato Hiperboreo, ò Settentrionale: ed ella è ſeparata verſo Leuante dall' Aſia tanto per vna parte del Mare Mediterraneo, dell' Egeo, dell' Heleſponto, della Propontide del Ponto Euſino, e della Palude Meotide; quanto dal Fiume Tanai, dal quale conuiene tirare vna linea inſino al Fiume Obi, ouero Orbo, e ſino all'Oceano agghiacciato, ò Settentrionale. Cosi tutto ciò, che reſterà verſo Ponente alla ſiniſtra, ſarà dell' Europa; ed al contrario dell'Aſia, tutto ciò, che ſarà verſo la deſtra.

La lunghezza dell' Europa ſi prende dal Promontorio di Spagna nomato Sacro da gli Antichi, ed hoggi Capo di S. Vincenzo, ſino all' imboccatura del Fiume Obi: Il che contiene nouecento miglia Germaniche, che ſono mille, e otto cento leghe Franceſi; alcuni però ne mettono intorno à due mila.

La ſua larghezza ſi miſura dal Promontorio Tenaro del Peloponeſo, inſi-

no

no à quello di Rutubas di Scrittofennia; il quale le Carte moderne appellano Noortehyn: il che contiene cinquecento cinquanta miglia Germaniche, che fanno mille cento leghe Franceſi. Altri dicono da mille ducento, à mille cinque cento leghe.

Ella contiene infiniti Regni, Ducati, e Prencipati: Vn ſolo Arciducato, che è quello d' Auſtria; e trè gran Ducati, quello di Moſcouia, quello di Lituania, e quello di Toſcana.

Strabone, e molti Geografi dopo di lui, danno all' Europa la forma d' vn Dragone. Alcuni moderni la rappreſentano come vna Donna ſedente.

CAPITOLO XIX.

Dell' Aſia.

L'Aſia hà dalla parte di Ponente i limiti, con cui l' habbiamo ſeparata dall' Europa, e di più il rimanente del Mare Mediterraneo tirando verſo l' Egitto; doue il Golfo Arabico hoggidì chiamato il Mar Roſſo, e Mare della Mecha la ſepara dall' Affrica con l' Iſtmo di Suez. Verſo il Settentrione, ella hà l' Oceano Scitico. A Leuante l' Oceano Orientale; ed à Mezzo giorno queſto medeſimo Oceano ancora nomato Indico, e Mare Eritreo, ò Roſſo da alcuni,

che ſono in ciò ſeguaci de gli Antichi.

Queſta è la parte del Mondo prima di tutte habitata, e che hà popolato l'altre. Dio vi hà preſo la ſpoglia della noſtra Humanità, e vi ſi è fatto vedere Huomo.

La ſua lunghezza ſi piglia dall' Helleſponto ſino à Malacca, qual'è, ſecondo il parere di molti, la Cherſoneſo aurea nell' India; il che contiene mille trecento leghe Germaniche, ò due mila, e ſei cento Franceſi.

La ſua larghezza è dall'entrata, ò ſia imboccatura del Mare Arabico, ò della Mecha, ſino al Promontorio Tabin, che è nello Stretto d'Anian, il che contiene mille ducento venti leghe Germaniche, ò due mila quattrocento quaranta leghe Franceſi. Quelli, che la pigliano dal Capo di Singapura dell'aurea Cherſoneſo, che è la parte più Meridionale di tutta l'Aſia ſino al medeſimo Promontorio Tabin, non vi trouano, che due mila ducento, e venti delle noſtre leghe.

Gli Antichi l'hanno diuiſa in Aſia maggiore, e minore.

CAPITOLO XX.

Dell' Africa.

L'Africa è vna Peniſola, che s'attiene all'Aſia con l'Iſtmo, ò ſia Stret-

to

to Terreſtre di Suez, qual' è, ſecondo Plutarco, di trecento Stadij ſolamente, che fanno trentaſette miglia, e mezzo d' Italia, ò dicianoue leghe Franceſi, vn quarto meno.

Lo ſteſſo Plutarco dice nella Vita di Marc' Antonio, che la Regina Cleopatra volle aprire, ed approfondare queſt' Iſtmo per farui paſſare i ſuoi Vaſcelli dal Mediterraneo dentro il Mar Roſſo.

L'Africa hà verſo Leuante il Seno, ò ſia Golfo del Mar Roſſo, à Mezzo giorno l' Etiopico, à Ponente l' Atlantico, ed al Settentrione il Mediterraneo.

La ſua lunghezza ſi deſume dallo Stretto di Gibilterra al Capo, ò ſia Promontorio di Buona Speranza per ſette cento miglia Germaniche, che montano mille quattrocento leghe Franceſi.

E' la ſua larghezza dal Capo Verde, detto *Heſperium Promontorium*, à quello di Guardafuni nomato Aromata da gli Antichi, qual' è all' imboccatura del Golfo Arabico per cinquecento cinquanta altre miglia Germaniche, ò mille, e cento Franceſi.

CAPITOLO XXI.

Dell' America.

L'America è appellata il nuouo Mondo, perche gli Antichi non ne parlano

lano punto, se non che se ne vede qualche picciolo vestigio nel Timeo di Platone, e nel quinto libro di Diodoro Siculo. Che che ne sia, essi non vi haueuano alcun comercio, nè meno poteuano haueruene, ignorando l'vso dell'Ago Marino, ò sia Calamitato, e del suo quadrante detto Bussolo. S'eglino haueuano alcuna relazione di quel Paese, non poteua ciò essere auuenuto, se non per via di naufragi, ò per dir meglio, di borasche, quali vi hauessero gettati alcuni Vascelli assai fortunati, per esserne ritornati per la medesima via.

Il suo nome d'America viene d'Americo Vespucci Fiorentino, che comandando de i Vascelli d'Emanuele Rè di Portogallo, v'approdò il primiero, nel 1497. Christoforo Colombo Genouese, non hauendo per anche discoperto cinque Anni prima nel 1492. che l'Isole del suo continente, la Spagnuola, Cuba, e la Giamaica.

In nome di Ferdinando, e d'Isabella di Castiglia.

Ella è distante dall'Africa, ò dall'Imboccatura del negro nell'Oceano, trecento trenta miglia Germaniche per Mare, cioè à dire, seicento sessanta leghe Francesi. Mà ella sarebbe più vicina all'Europa (se pure non vi si ritroua congiunta verso il Norte) sopra tutto considerando l'Isole; Poscia che dall'Irlanda fino à Canada, che però non è Isola, non vi fanno, che ducento miglia Ger-

ma-

maniche, ò quattrocento leghe Francesi.

Chiamasi ancora India Occidentale, tanto à cagione della rassomiglianza de gli habitanti nel loro modo di viuere, e nella loro nudità, che per essere stata scoperta quasi nello stesso tempo, che si aprì il Comercio verso l' India Orientale, passando, e riuoltando il Capo di Buona Speranza, il che fece prima di tutti Vasco di Gama Portughese l'Anno 1497.

Viene considerata come vn' Isola, poiche à Leuante ella hà l'Oceano Atlántico, volgarmente appellato il Mare del Norte, à Mezzogiorno lo Stretto di Magaglianes (ò più tosto quello del Maire, scoperto da poco tẽpo in quà nel 1617.) che la separa dalla Terra Australe; à Ponente il Mar pacifico, ò del Sud, e dal Settentrione, che non è per anche discoperto, verisimilmente vn Mare agghiacciato, imperòche l' Europa, e l' Asia ne portano pur anche terminati i loro Confini verso la medesima parte.

La sua lunghezza pigliasi dallo Stretto d' Anian, à quello di Magaglianes: per due mila quattrocento miglia Germaniche, che fanno quattro mila ottocento leghe Francesi.

La sua larghezza è di mile trecento miglia Germaniche, ò di due mila seicento leghe Francesi dal Capo di Fortu-

na

no vicino allo Stretto d' Anian infino al Capo Bretone della nuoua Francia.

L' America si diuide in Settentrionale, ou' è il Regno del Messico, e Meridionale, oue si troua quello di Cusco, ò sia del Perù, non essendo diuise queste due parti, che da vn picciolo Istmo, ò sia Istretto di Terra di diciasette in diciotto leghe di Germania, che ne formano trentasei delle nostre trà Panama, e Nombre de Dios, ò sia Porto Belo. Iui si scaricano le Naui, se non vogliono più tosto fare sette in otto mila leghe di Mare, che queste diciasette di Terra, parte di Montagna, e parte per lo Fiume di Sagre, ouero Chagre; Imperoche si può preualere di questo Fiume, ed anche del Mare, in modo tale, dice Errera, che di diciotto leghe, che si contano da Panama à Porto Bello, non se ne fanno, che cinque per Terra.

CAPITOLO XXII.

Della Terra Australe.

LA Terra Australe, è altrimente detta Terra incognita, non essendoni per anche alcuno, che n' habbia dato distinta relazione, nè fatto dentro di essa apertura considerabile; Viene appellata altresì la Magellanica da Ferdinando Magagliaães, Portogheſe, che discoprì lo Stret-

Stretto del ſuo nome, ſotto gli Auſpizi di Carlo Quinto Imperadore, verſo del quale eraſi ritirato, ſdegnato contro al ſuo Rè, per eſſergli ſtata dinegata la paga di mezzo Scudo al Meſe di più del conſueto, come ſi può vedere in Oſorio. Egli era partito da Siuiglia nel 1519. con cinque Vaſcelli, e paſſando queſto Stretto ſino à quel tempo ſconoſciuto ſi portò per lo Mare del Sud alle Molucche, doue morì di Veleno, ò come altri dicono combattendo nell' Iſole Baruſſe, che ſono le Filippine. Sebaſtiano Canuto riconduſſe vn ſolo Vaſcello de i cinque, che fù nomato la Vittoria, e lo ſteſſo Canuto riceuette vna Catena dall' Imperadore con la figura d' vn Mondo, e queſta Iſcrittione, *primus circumdidiſti me*, priuilegiandolo in oltre con la qualità di primo Geometra. Egli arriuò al Porto di Siuiglia nel 1522. hauendo meſſo trè Anni à fare tutto quello giro del Mondo per acqua. Habbiamo di già oſſeruato, come Sandoual vuole, che queſto Vaſcello della Vittoria, girando in cotal guiſa il Mondo, habbia fatto quattordici mila leghe. Ma conuiene ancora oſſeruar quì, che quelli, che fanno queſto giro nella medeſima maniera per la via d' Occidente, e ritornando per Leuante, perdono vn giorno facendolo di modo, che, quelli di queſto Vaſcello, giunti, che furono in Iſpagna,

non

non contauano, che il quinto del Mese, mentre era iui il sesto; e credendo d'essere in Sabbato, ritrouarono, che vi si celebraua la Domenica. Tutto à rouescio accade à quelli, che girano il Mondo, riuoltando la Prora verso Leuante, e ritornando per Ponente, poiciache acquistano vn giorno, e trouano al lor ritorno, che se quegli del loro Paese solennizano la Domenica, essi credono essere giorno di Lunedì. Così può accadere, che colla venuta di due Vascelli, quali hauessero fatto il giro del Mondo per vie diuerse, e vicendeuolmente opposte in vn medesimo luogo, vi si contino trè giorni differenti, nel qual caso è stato determinato, che bisognaua seguire l'vso del luogo, doue si ritroua, sia in Terra Ferma, sia in alto Mare, secondo che s'incontra à ritrouarsi di quà, ò di là dalla Linea. Drach, e Candisc, Inglesi, Oliuerio, Vandernort, e Schouten congiuntamente col Maire Olandesi, hanno tutti sperimentato la medesima cosa, essendo ritornati alle Case loro, dopo hauere fatto il circuito della Terra, di cui habbiamo fauellato.

CAPITOLO XXIII.

Delle parti dell' Europa.

Ritorniamo all' Europa, per considerarui separatamente ciò, ch' ella hà

di

di più riguardeuole. E già, che li Geografi si riuoltano sempre verso il Settentrione; come l'habbiamo di già osseruato nel Capitolo de i Poli, qual'è il terzo; cominciamo da i Regni della Gran Bretagna, di Danimarca, di Suezia, e di Moscouia. Quindi riuolgeremo lo sguardo verso il Mezzogiorno, ed il Ponente, contemplando iui la Spagna, e l'Italia, per venire alla Gretia più Orientale, ed à gli altri Stati, che il Turco possiede, con esso lei nell'Europa. Ciò fatto, termineremo cò i Paesi, che si vedono nella Carta, come rinchiusi trà questi primi, come sono la Polonia, la Germania, e la Francia.

CAPITOLO XXIV.

Del Regno della Gran Bretagna.

IL Regno della Gran Bretagna è composto tanto dell'Isola, che porta il medesimo nome, e che contiene l'Inghilterra, e la Scozia, quanto di quella d'Irlanda, minore della metà per lo meno, e di quantità d'altre picciole, che si ritrouano ne i contorni di quelle. Vi hà in oltre la nuoua Inghilterra, ò sia il Paese di Virginia nell'America Settentrionale trà la nuoua Francia, e la Florida, senza parlare della nuoua Albion, che Dragh scoperse verso il Golfo di Califor-

lifornia. Il Rè Giacomo Auo di quello, che Regna al presente, fù il primo, che prese il titolo di Rè della Gran Bertagna, hauendo riunito la Scozia all' Inghilterra, con tutte le loro dipendenze.

Le più considerabili di queste picciole Isole, sono primieramente verso il Norte, ed il Nordest della Scozia, l' Orcadi nel sessantesimo primo grado di latitudine. Elle sono, come dicono alcuni, al numero di trenta, ouero di trentadue, e secondo altri di quaranta. La principale, ou' è la Residenza del Vescouo, è Pomonia, nomata volgarmente Mainland. Esse hanno questo di raro, che i Serpenti, e l' altre Bestie velenose, non vi possono viuere non più, che in Irlanda, ed in Candia. E che gli huomini, tutto che grandi beuitori, non vi s' vbriacano quasi mai, e viuono lunghissimo tempo, senza vso alcuno di Medicina. Dicesi altresì, che non vi si vedono punto, nè pazzi, nè insensati. Di queste trenta, ò quarant' Isole, non ve n' hà, che tredici di popolate.

Al Norte delle Orcadi sono le Isole di Schetland, quali s' annouerano trà le Britaniche, lontane cento miglia, delle quali la principale nomata Thilinsel, è presa per l' antica Thule: quella di Zeal, ch' è del numero, non soffre, dicono, Animale alcuno, che non vi sia nato. Esse vbbidiscono, dice Magino, à i Rè di

Sco-

Scozia, sì come quelle di Frisland à quelle d' Inghilterra.

All' Occidente della Scozia sono le Hebridi in maggior numero. Gli Antichi l' appellauano Ebudes.

Di sotto dall' Inghilterra verso il Capo di Cornouaglia giacciono le Isole di Silli, altrimenti dette Sorlinghe, che molti prendono per le Hesperidi, e Cassiteridi de i Greci.

L' Isola di Vight è à Mezzo giorno nell' Oceano Britannico: quella di Mantrà l' Olanda, e l' Inghilterra, e quelle di Giarsè, e Garnsè sono appresso la Costa di Normandia, e però vi si parla Francese: mà da Guglielmo il Conquistatore, fin quì, sono rimase sotto l' vbbedienza de i Rè d' Inghilterra. La Pietra Smeriglio, di cui si seruono i Lapidarij, ed i Vetrari, viene da quest' vltima Isola. *Smirisin latino.*

CAPITOLO XXV.

Della Scozia, e dell' Inghilterra.

LA Scozia, e l' Inghilterra formano vna sol' Isola, la più grande dell' Europa. Ella fù altre volte appellata Albion, à cagione della bianchezza delle sue coste, e Bretagna, cioè à dire bel Paese, ò pure al parere di Camdeno, Terra, i cui habitanti hanno il corpo dipin-

pinto imperoche vſauano altre volte la tintura di guado ſopra la lor pelle.

La lunghezza di queſt' Iſola è circa trecento leghe Franceſi, da Douurè, che dimoſtra la parte più Meridionale al cinquanteſimo primo grado di latitudine, ò poco meno, fino al Capo detto delle Orcadi, che paſſa il ſeſſanteſimo grado. La ſua maggior larghezza non arriua alla metà dell' accennato ſpazio.

Io tralaſcierò quì, & altroue a bello ſtudio i gradi delle longitudini, come di molto minor importanza di quelli di latitudine.

Ella hà trè angoli, come la Sicilia, ed è bagnata dall' Oceano Caledonio al Norte, dal Mar d' Irlanda à Ponente, dal Germanico à Leuante, e dal Britannico, ouero Gallico à Mezzo giorno. Quiui è lo Stretto appellato il paſſo di Cales, largo ſette leghe ſolamente.

CAPITOLO. XXVI.

Della Scozia in particolare.

Tueda, e Solueus. LA Scozia è la parte più Settentrionale dell' Iſola della Gran Bretagna. Ella è diuiſa dall' Inghilterra col Monte Cheuiotha, e da i Fiumi Tueda, e Sluay, il primo, che ſcorre verſo Leuante, ed il ſecondo verſo Ponente. Hauui altresì vna muraglia de' Romani, e particolar-

colarmente dell' Imperadore Seuero, che hà ſeruito à queſta diuiſione, e di cui miraſi tuttauia qualche veſtigio.

Il Nome di SCOTI, Scozzeſi vien preſo per vn contraſegno della loro origine da i Sciti.

Eſſi ſono ſtati da tempo immemorabile gouernati Monarchicamente, e quaſi ſempre in vna ſtretta lega colla Francia contro à gl' Ingleſi.

Il Monte Grampio partiſce la Scozia. Quelli, che tengono la parte del Norte s' appellano Seluaggi. L'altra verſo Mezzo giorno hà Popoli acciuiliti. Edimburgo ritrouaſi in queſta nel cinquantesimo ſettimo grado d' eleuazione: ella è la Metropoli del Regno. Vi ſono due Arciueſcouadi, quello di S. Andrea, e quello di Glaſco, con tredici Veſcouadi; e vi ſi contano trentacinque Prouincie.

Il Lago di Lomondo in Iſcozia hà trè coſe marauigliose, de i Peſci ſenza Pennole, delle boraſche ſenza venti, ed vn' Iſola fluttuante, come ſe ne vede à Sant' Omer, ed altroue. *Sine pinnis.*

Non v' hà luogo alcuno in tutta la Scozia, che ſia diſcoſto più di venti leghe dal Mare.

La Rupe, che Sorda vien detta, v' è altresì molto memorabile, poiche dall' vna delle ſue parti non ſi ode coſa alcuna di ciò, che ſi fà dall' altra, nè meno vn colpo

colpo di Cannone, benche non habbia, che dodici piedi d'altezza, e trenta in trentatrè cubiti di grandezza.

CAPITOLO XXVII.

Dell' Inghilterra in particolare.

L'Inghilterra è ſtata diuiſa altre volte in ſette Regni, trè Ingleſi, e quattro Saſſoni. Al preſente ella ſi diſtingue in cinquantadue Contadi, che ſi chiamano Shiri.

La ſua Metropoli è Londra ſopra il Tamigi, qual'è più conſiderabile de' ſuoi Fiumi.

Ella hà due Arciueſcouadi, quello di Cantorberì, e quello di Iorch, che hanno ventiquattro Veſcouadi ſotto di loro.

E vi ſi conſiderano, come vno de' ſuoi principali ornamenti, le due famoſe Vniuerſitadi, Oxford, e Cambrigia.

Mà ella hà abbandonato la Religione Romana, ed è caduta pur dianzi, per ciò, che riguarda il temporale, nella più miſerabile Anarchia, che dir ſi poſſa, col Parricido abbominеuole del ſuo Rè, ch'ella hà fatto morire ſopra d'vn Catafalco.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Dell' Irlanda.

L'Iſola d'Irlanda, ò d'Ibernia, ſituata à Ponente, di quella d'Inghilterra, e di Scozia è molto minore, sì come quella, che non hà più di cento venti leghe di lunghezza, e ſeſſanta di larghezza. Camdeno però la fà più grande.

Diuideſi in quattro Prouintie: quella d'Vltonia al Settentrione, quella di Momonia à Mezzogiorno, quella di Connacia à Ponente, e quella di Lagenia à Leuante, ou' è la Città di Doblino Metropoli di tutta l'Iſola, e di cui l'eleuazione del Polo ſi è di cinquantaquattro gradi, e ventiſette minuti. Euui ancora l'Vniuerſità, colla dimora di Vicerè Ingleſe, e quella dell'Arciueſcouo.

Armach, che alcuni fanno ancora Metropoli, hà parimente vn'Arciueſcouado; e ve ne ſono in oltre due altri, l'vno à Cashel, e l'altro à Toam. Magino attribuiſce à queſt'Iſola cinquanta Veſcouadi, il che mi fà reſtare attonito di quelli, che non glie ne danno, che dodici.

Si ſeruono della Cornamuſa in guerra, in vece del Tamburo.

La loro Iſola è così nemica de i Serpenti, che la ſua Terra traſportata altroue

ue, li fà morire, ed il legno delle sue foreste non genera, nè vermi, nè ragni: il che ha fatto osseruare à Bertio, che il legname del Palagio di Vestmesler in Inghilterra, e dell' Haia in Olanda, era venuto d' Irlanda.

Mirasi vicino alla Città d' Armach vno Stagno, in cui ficcando vna pertica insino al fondo, si ritira dopo qualche Mese, che hà la parte, qual' era in terra, ò sia nel pantano, conuertita in ferro: quella ch' era dentro l' acqua cangiata in pietra; ed il rimanente, che restaua in aria, senza alterazione, è del medesimo legno come prima.

Trentatrè Contadi sono in tutta l' Isola, la quale non è punto soggetta à i Terremoti, e molto poco alle saette.

Cap. 22. Solino hà scritto falsamente, che gl' Irlandesi non haueuano Api, come altresì, che la poluere d' Irlanda, e le sue pietre trasportate altroue, vi faceuano perire le medesime Api, che abbandonauano le loro arnie: imperoche se ne vede in gran quantità per tutta l' Isola, oue fanno il Mele fino nelle spelonche, e ne' tronchi de gli alberi.

Il nome di quest' Isola viene dalla parola Hier, che significa nel loro linguaggio il Ponente, perch' ella è Occidentale.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Del Regno di Danimarca.

IL Regno di Danimarca, comprende non ſolamente la Peniſola Germanica del Giutland, qual' è la Cherſoneſo Cimbrica de gli Antichi; mà ancora la Noruegia, ch' era altre volte vn Regno ſeparato, la Scania, la Finmarchia Meridionale, con molte Iſole del Mar Baltico, e quella di Selanda trà l' altre, ou'è la Città di Copenaghen Metropoli di tutto il Regno, & ordinario ſoggiorno de i Rè di Danimarca. *Haſnia.*

Vi ſono ancora due Iſole importanti nell' Oceano Iperboreo, le quali ne dipendono, quella d' Islanda, e quella di Groenland, qual diceſi però, che non ſi ritroua più, e che il Rè di Danimarca vltimamente defonto, appellaua la ſua pietra filoſofale, poſciache mandaua ſouente à ricercarla, ſenza poterla rinuenire. E' da oſſeruarſi in queſto propoſito la bella relazione di Groenland del Sig. della Peirera.

Quanto all' Islanda, la quale non è così Settentrionale come il Groenland, il Circolo Artico paſſa nondimeno per mezzo all' Iſola, che ſi ritroua trà il ſeſſageſimo quinto, ed il ſeſſageſimo nono grado di latitudine. I ſuoi habitanti, per-

mancanza di legni, fo mano le loro Case d'ossa di Pesci, ò pure habitano nelle Cauerne. Il loro Pane è altresì fatto di farina di Pesce diſſeccato. Essi hanno de i piccioli Cani, che sono in stima per la loro picciolezza, come quelli di Malta, e di Bologna. E l'Isola ha il Monte Ecla, che gitta fuoco continuamente, come quella di Groenland ne hà vn altro somigliante. Vedonsi ancora in Islanda de i Corui bianchi, oltre li Falconi del medesimo colore.

Alcuni hanno preso l' Islanda per la Thule degli Antichi tenuta da essi per l' vltimo termine del Mondo. Noi habbiamo di già osseruato, che altri credeuano ciò conuenirsi à Tilinsel, vna delle Schetlandiche. Ve ne sono, che si persuadono hauer essi voluto parlare dell' Inghilterra Ed altri ancora pretendono, che la Noruegia, e ciò, che giace al di sopra dello Stretto del Sund verso il Settentrione, compreso sotto il nome di Scandia, ò di Scandinauia, che i medesimi Antichi pensauano falsamente essere vn'Isola, sia la lor Thule cotanto rinomata, per essere l' estremità della Terra.

La rendita maggiore della Corona di Danimarca, dipende da quello, che si riceua nello Stretto del Mar Baltico, nomato il Sund, da i Vascelli, che vi passano.

Que-

Questo Regno non riconosce più la Chiesa Romana.

Egli hà perduto molte piazze poco fà, con vn trattato di Pace fatto con li Suedesi.

Copenaghen Metropoli, come habbiamo detto, è al cinquantesimo sesto grado di latitudine: gli vni mettono vn poco più di minuti, e gli altri vn poco meno.

Ticone Braha Prencipe Danese, ed vno de più celebri Matematici dell' vltimo Secolo, hà resa famosa l' Isola di Huena, dove faceua le sue osseruationi astronomiche nel suo Palagio di Vranoburgo, che fece fabricare espressamente à questo fine, sì come il nome suo lo dimostra.

CAPITOLO XXX.

Del Regno di Suezia.

LA Suezia tocca verso Ponente la Norueggia, dalla quale ella è separata colle alte Montagne de i Seuoni. Essa hà la Gotia à Mezzo giorno; à Leuante il Golfo Boddico, e più oltre la Finlandia, cioè à dire il Paese aggradeuole; ed al Settentrione la Schirefinia congiunta al Paese de' Lapponi detto la Lappia, ouero il Lappeland, ch' ella partecipa col Moscouita, sì come fà la

Finmarchia cò i Daneſi, che ne poſſedono la parte Meridionale.

La Città Metropoli del Regno di Suezia è Stocolmo, fabricata ſopra paliſicate, e traui, quaſi come Venezia in Italia, come Sian nell' Indie Orientali, e come Meſſico nel' America. Il ſuo nome di Stocolmo, ſignifica queſta ſituatione ſopra le palizzate. Egli è al cinquanteſimo ottauo grado, e cinquanta minuti di latitudine. Queſto Regno s'è marauigliosamente accreſciuto colle conquiſte del Re Guſtauo Adolfo, Padre della Regina d' hoggidì, tanto dalla parte della Liuonia contro al gran Duca di Moſcouia, quanto nella Pruſſia contro i Polacchi, e finalmente in tutta la Germania, ch' egli hà attrauerſata à guiſa d' vn vero fulmine di guerra, dall' Iſole Vandaliche, e dalla Pomerania, infino alle ſue parti più Meridionali della Suezia, e della Bauiera. La ſua Figlia, vna delle più ſaggie, ed intendenti Principeſſe, che già mai foſſe, hà ancora aggionto alcuna coſa alle vittorie di ſuo Padre, e ſe n' hà confermato il Poſſeſſo con l' vltima Pace di Munſter. Il Rè di Danimarca è ſtato parimente coſtretto à cedergli poco fà molti Paeſi ſopra il Mar Baltico.

CAPITOLO XXXI.

Dell' Imperio della Moscouia.

IL Gran Duca di Moscouia prende nei suoi titoli, quello d'Imperadore di tutta la Russia, ò Roxolauia; ed il nome di Knez, ouero di Kzar, che i suoi Popoli gli danno; E che si crede esser quello di Cesare corrotto, dimostra, ch'egli si reputa vn grande Imperadore.

La Russia nondimeno è diuisa in bianca, e nera, la seconda delle quali riconosce il Rè di Polonia per suo Sourano.

Non v'hà dunque, che la Russia bianca, incomparabilmente più grande, che sia sottoposta al Moscouita.

Questa Russia grande è pur anche diuisa in Russia habitata, e Russia deserta. La prima è al Ponente del Tanai, ed hà sedici grandi Prouincie. La seconda è posta à Leuante del medesimo Fiume tirando verso quello d'Obi, lungo l'Oceano Settentrionale. Non è dunque ragioneuole il mettere questo Prencipe, sì come hanno fatto molti Scrittori, trà gli Asiatici; imperoche la miglior parte degli suoi Stati, e tutte le Prouincie coltiuate, od habitate del suo Dominio, si ritrouano nell'Europa. La sua Città Metropoli, Mosco, dou'egli fà la sua Residenza, è parimente Europea. Ella è al

cinquantesimo quinto grado, e mezzo di latitudine, e prende il suo nome comunicato da lei ad vn'intiera Prouincia, e per essa à tutto lo Stato, di cui ella costituisce il mezzo dal Fiume Mosco, che l'inaffia.

L'Imperio del Moscouita hà il Mare agghiacciato al Settentrione; La Volga, ed i Sciti, hoggidì nomati Tartari, à Leuante: altri Tartari Precopi, i Turchi, ed i Polacchi verso la Lituania à Mezzo giorno; ed à Ponente le Prouincie della Suezia, delle quali partecipa con esso lei la Liuonia, la Finlandia, la Corelia, e la Lappia: e stendesi dal cinquantesimo secondo grado di latitudine fino al sessantesimo sesto, e più oltre ancora.

I suoi Fiumi Principali sono Nieper, ò Boristene, che si scarica nel Ponte Eusino, e di cui nota hoggidì la Fonte, ch'era sconosciuta ad Herodoto: la Duina, ch'entra nel Mar Baltico verso Riga, Città di Liuonia: La Volga qual'è il Rhà di Tolomeo, e dicesi sboccare nel Mar Caspio con settanta Bocche, ò Canali differenti verso Astracan, di cui il Gran Signore s'è impadronito poco fà; & il Don, ò sia Tanai, che riempie delle sue acque di sotto dalla Città di Tana, ò d'Azac, le Paludi Meotidi. Gli altri sono minori, ed entrano in questi.

Li Moscouiti sono Scismatici Greci. Hanno vn Metropolitano, che risiede in

Mosco

Moſco il quale non dipende più da quello di Coſtantinopoli, e che nomina, e depone il Grau Duca loro Sourano. Sotto queſto Metropolitano ſono due Arciueſcoui, quello di Roſtou, e quello della grande Nouoguardia, quale diceſi eſſere più vaſta di Roma. Eſſi hanno ancora otto Veſcoui, che chiamano Vladichi, cioè à dire Economi, ò Diſpenſatori. Il Maometiſmo ha luogo in alcune Prouincie: Altre ve n' hà, che ſono Gentili, come quella di Obdora, doue adorano l' Idolo Slata-Baba, che vuol dire la Vecchia d'Oro, di cui tutte le Relationi parlano.

La loro lingua è Schiauona, come quella de' Polacchi, e de' Boemi. Non v' hà alcuna Accademia, nè Collegio in tutto il Regno, doue il Prencipe è tenuto per lo più dotto di tutti i ſuoi Vaſſalli. La Città di Pleſcoù vi ſi vede ſola cinta di Mura, imperoche Moſco medeſima non è tale. Il Paeſe abbonda di Mele, ed è molto notabile, che non eſſendoui viti di ſorte alcuna, à cagione del freddo eccеſſiuo, vi ſi mangiano con tutto ciò ottimi Melloni, per quanto riferiſcono il Capitano Margeret, ed altri, che vi ſono ſtati. Ed è ben certo, che vi fà così caldo in Eſtate, che le Meſſi vi ſi maturano in ſei Settimane. Scriueſi, che nella parte più Settentrionale, vi ſcorre vn giorno di trè Meſi, Maggio,

Giugno, e Luglio, & vna notte di trè altri, Nouembre, Decembre, e Gennaio; nel qual caso quest' Imperio si stenderebbe ben d'auantaggio verso il Norte di quello, c' habbiamo detto. La rarità maggiore di quel Paese si è il Zoofito Pianta-agnello nomato Boranetto, qual dicesi ritrouarsi ne' contorni del Fiume Volga.

Il Gran Duca di Moscouia hà venticinque mila huomini alla sua Guardia ordinaria, si come il Gran Signore hà i suoi Gianizzeri. Il suo principal Tesoro si custodisce nella Fortezza di Biolisero, riputata inespugnabile nel suo sito in mezzo ad vn Lago. Egli stesso và à rintracciarui la sicurezza della sua Persona in tempo di guerra. Egli è assoluto sopra la vita, e sopra i beni de' suoi Vassalli: e per riguardo de gli Stranieri non lascia entrare alcuno nelle sue Terre, nè meno vscirne senza sua licenza, che si ottiene con tanta fatica, che li Moscouiti passano hoggidì per i più nemici dell' hospitalità, che siano in tutto il Mondo.

CAPITOLO XXXII.

De gli altri Paesi dell' Europa più vicini al Polo.

SEnza trattenersi ne i Paesi, che sono di sopra dalla Moscouia, dalla Suezia,

zia, e della Nouergia, come è quello di Spisberga, cioè à dire Montagne aguzze, e puntute, e quello di Groenland, già da noi accennato, contentiamoci di riflettere, che gli Olandesi hanno penetrato verso il Norte fino all' ottantesimo terzo grado, e che il fù Signor Grotius ci hà detto tenere per accertato, che fossero anche giunti fin sotto il Polo, ed il nouantesimo grado, il che non così tosto sarebbe peruenuto alla nostra notitia. Imperoche, per ciò, che risguarda queste Terre così Settentrionali, e del tutto sconosciute à gli Antichi, non essendone state riconosciute, che alcune Coste deserte, egli è impossibile riferire precisamente alcuna cosa concernente alla Geografia. Basterà osseruare, che la natura produce in ogni luogo de gli Animali, che viuono sotto il Cielo, doue sono nati; e che la terra non è inabitabile sotto i Poli, come si sono imaginati gli Antichi.

CAPITOLO XXXIII.

Della Spagna.

Ripigliamo dũque alla norma del nostro dissegno, la parte più Occidẽtale del continente dell' Europa, qual' è la Spagna: Ella è terminata verso il Settentrione da' Monti Pirenei, che la se-

parano dalla Francia. Essa hà l'Oceano a Ponente; ed il Mare Mediterraneo la bagna, tanto à Leuante, quanto à Mezzo giorno, dou'è lo Stretto di Gibilterra largo sette miglia, ò poco più di trè leghe Francesi. Quiui riponeuano gli Antichi le Colonne d'Ercole, che sono due Montagne, l'vna in Ispagna nomata Calpe, e l'altra di rimpetto dalla parte dell'Africa, che Abila vien detta. La Parola Moderna di Gibilterra si trahe dal nome d'vn Capitano Arabo appellato Gibel Tarif.

La lunghezza della Spagna, prendesi dal Promontorio Sacro, detto hoggidì Capo di S. Vincenzo infino à Salsas nel Rossiglione per vn spatio di ducento leghe in circa: E la sua larghezza dal Promontorio Celtico, detto volgarmente *Capo di Finis Terræ*, infino à quello di Palos, qual è vna dittanza di cento cinquanta leghe poco più, poco meno; tutto il suo Circuito ne contiene più di seicento.

Cadice, che è nella sua parte più Meridionale, e che gli Antichi appellauano Gades, si ritroua discosto di trentasei gradi, e dodici minuti dall'Equinoziale. Fonterabia, ch'è la più Settentrionale delle sue Piazze, si è nel quarantesimo quarto grado, e mezzo di latitudine. E Madrid, ch'è collocato quasi nel mezzo, rincontrasi nel quarantesimo

gra-

grado, e quarantacinque in cinquanta minuti.

Ella hà hauuto altre volte fino à quattordici Regni, ò per dir meglio altrettante Prouincie. Trè al Settentrione, che sono la Nauarra, la Biscaglia, e le Asturie: Trè verso Ponente, la Galizia, di Portogallo, e gli Algarbi: Trè à mezzo giorno, l'Andaluzia, Granata, e Murcia: Trè altre verso Leuante, l'Aragona, la Catalogna, e Valenza: E due finalmente nel mezzo del Paese, Leone, e Castiglia.

La Metropoli di Nauarra, è Pamplona; della Biscaglia, Bilbao; delle Asturie, Ouiedo; della Galizia, Compostella; del Portogallo, Lisbona; de gli Algarbi, Tauila; dell'Andaluzia, Siuiglia; di Granata, Granata; di Murcia, Murcia; d'Aragona, Saragozza; di Catalogna, Barcelloua; di Valenza, Valenza; di Leone, Leone; e di Castiglia, hoggidì Madrid, ed altre volte Burgos della Vecchia, e Toledo della Nuoua.

I Romani diuisero la Spagna primieramente in Citeriore, qual'era la più vicina ad essi, e l'Vlteriore, che abbracciaua la parte più lontana. Dopo ne fecero trè porzioni, ò sia Prouincie, la Betica, la Tarraconese, e la Lusitanica. La Tarraconese era la maggiore, che racchiudeua nel suo giro la Castiglia, la Nauarra, e l'Aragona.

I Fiumi principali di Spagna sono l'Ebro, in latino *Iberus*, che si scarica nel Mediterraneo, e dà il nome d' Iberia à tutta la Spagna: Il Guadalquiuir, parola Araba, che vuol dire il Fiume grande, in latino *Betis*, che passa per Siuiglia, e porta il tributo delle sue acque all' Oceano. La Guadiana, altra parola Araba, in latino *Anas*, che nascondendosi sotto terra nell' Estremodura, si perde, e poi ritorna à comparire in altro sito quindi discosto quindici picciole leghe; Il che hà fatto dire, che questo Fiume haueua il più ricco Ponte della terra, essendo fertilissima quella, che lo ricopre nel mentouato luogo. Il Tago, in latino *Tagus*, che fà il Porto di Lisbona in Portogallo, di cui ella è la Città Metropoli: Ed il Duero, in latino *Durius*, che entra pur anche nel Mare Lusitanico.

La Spagna hà vndici Arciuescoui, tra' quali quello di Toledo porta la preminenza, ed è Primate della Spagna. Essi hanno sotto di loro, sessantacinque Vescoui Suffraganei, compresi quelli, che sono fuori, come quelli dell' Indie.

Ella è stata possedura da i Goti, d' onde viene il nome di Catalogna dal latino *Goth-Alania*, e da i Vandali, che hanno fatto appellare l' altra Prouincia Andalusia. Dopo i Mori se n' impadronirono essendoui stati chiamati dal Conte Giuliano, di cui il Rè Roderico

haue-

haueua sforzato la Figlia: Il che concerne l' Istoria, non meno, che il Dominio, che ne haueuano hauuto per l' addietro li Cartagineſi, poſcia i Romani.

Hoggidì la Spagna ſi conſidera in trè Corone differenti, di Caſtiglia, d' Aragona, e di Portogallo. Ferdinaudo di Aragona, ed Iſabella di Caſtiglia, congiunſero con le loro nozze li due primi; e Filippo Secondo vi aggiunſe quello di Portogallo dopo la morte del Rè Sebaſtiano.

La Corona di Caſtiglia poſſiede, oltre ciò, ch' ella hà in Iſpagna, Il Ducato di Milano, i Paeſi Baſſi, la Contea di Borgogna, le Piazze d' Orano, Laracha, Mahamora, Pegnon de Velez, & altre nella Coſta d' Affrica in Barbaria, l' Iſole Canarie, tutta l' America conoſciuta, eccettuato il Braſile, e ciò che vi poſſiedono li Franceſi, e gl' Ingleſi; e l' Iſole Filippine nell' Indie Orientali.

La Corona d' Aragona, oltre la Contea di Catalogna, ed il Regno di Valenza, tiene al di fuori le Iſole Baleariди, Maiorica, e Minorica; il Regno di Napoli in Italia, inſieme con la Sicilia, e la Sardegna.

La Corona di Portogallo hà ſotto il ſuo Dominio, oltre gli Argarbi vniti al Portogallo, le Piazze d' Affrica, Ceuta, Mazagan, e Tanger appreſſo allo Stretto; L' Iſole Azore, quelle di Madera, e quel-

quella del Capo Verde; Le Fortezze di Mina, d'Arquin, ed altre ſopra la Coſta della Guinea: Altre ancora lungo i Regni di Congo, e d'Angola, e Sofala, con Mozambico di là dal Capo di Buona Speranza. Ella tiene più auanti nell'Aſia, Ormus nel Golfo Perſico, ſe gli Olandeſi, e gl'Ingleſi non gli hanno leuato poco fa quella Piazza; Diù, Cambaia, e quaſi tutta la Coſta de i Malabari, dou'è Goa, Reſidenza de i Vicerè dell'Indie Orientali; molti altri luoghi nel Golfo di Bengala; la Cherſoneſo Aurea di Malaca; e le Moluche, donde vengono le Speziarie nell'eſtremità del Leuante; e finalmente il Braſil, ch'è la parte più importante di tutta l'America.

Stato in cui ſi ritroua. o le coſe uando Autor ranceſe riuera.

Mà da poco tempo in qua la Corona di Spagna hà perduto (oltre la Catalogna, che ſi è poſta ſotto il dominio de' Franceſi, & il Roſſiglione conquiſtato da eſſi) tutto il Portogallo, il quale ſi è riuoltato con tutte le ſue dipendenze al di fuori, eſſendoui ſtata riconoſciuta per Sourana la Caſa di Braganza. Ella hà perduto ancora vn gran numero di Città, e di Piazze forti ne i Paeſi Baſſi, & alcune altre nella Franca Contea.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Dell' Italia.

L' Italia, che l' Imperio Romano hà renduta più riguardeuole d' ogni altra parte dell' Europa, hà le Alpi al Settentrione, che la ſperano dalla Francia, e dalla Germania: à Leuante il Mare Mediterraneo, detto Adriatico, à mezzo giorno, l' Inferiore, ò ſia di Toſcana; ed à Ponente vn' altra parte delle Alpi col Fiume Var, che termina i ſuoi confini verſo la Prouenza.

Eſſa hà la figura d' vna gamba humana, il che fà, che ſi conſideri ſolamente la ſua lunghezza, che ſi piglia dalla Valle di Agoſta, ſino all' eſtremità della Calabria, ou' e Reggio, ed il Capo dell' Armi per vno ſpacio di quattrocento cinquanta leghe. La ſua larghezza è picciola quaſi da per tutto, fuor che al piede dell' Alpi, doue potrebbero darſegli ſino à ducento ottanta leghe.

La Città di Trento, che giace nella ſua parte più Settentrionale, è al quarantesimo quinto grado, e trentacinque minuti di latitudine. E' Reggio vna delle ſue Piazze più Meridionali, è al trentesimo ſettimo grado, e cinquanta minuti. Roma ſua Città Metropoli, è al quarantesimo ſecondo grado, e due minuti.

Il

Il Monte Apenino, qual'è come vn braccio dell'Alpi, ſtendeſi da eſſe inſino allo ſtretto di Sicilia, e così hà la medeſima lunghezza, che l'Italia, della quale occupa quaſi ſempre il mezzo, hauendo a' fianchi li due Mari, e prendendo diuerſi nomi, ſecondo le Prouincie, ch'egli attrauerſa. Egli è come la ſpina del dorſo dell'Italia, ò più toſto come l'oſſo di quella gamba, ch'ella rappreſenta, e verſo il fine ſi diuide in due punte.

Il Pò, che ſcorre tutta la Lombardia; il Teuere, che inonda Roma così ſouente; l'Arno, che paſſa per Firenze, Piſa, e Liuorno; ed il Gariglione del Regno di Napoli, ſono i ſuoi Fiumi più principali. Il paſſaggio ardito di Ceſare al Rubicone, confine della Gallia Ciſalpina, lo rende altresì degno di riflesſo, ancorche non ſia, che vn picciolo Ruſcello vicino alla Città di Ceſenna.

Conſideriamo hora l'Italia negli Stati de' Prencipi che la poſſiedono.

Il primo che s'appreſenta al Norte, ſi è il Duca di Sauoia, che è Sourano di quaſi tutto il Piemonte, oltre la Sauoia; non hauendo egli più Pinarolo, occupato da Franceſi. Torino è la ſua Città Metropoli, ſituata nella pianura del Piemonte. Ciamberì è quella della Sauoia, ed hà vn Parlamento.

La Republica di Genoua lo riguarda al

al Sud-Est. Ella s' attribuisce ciò, che si appella la sua riuiera, da Sarzana di Toscana per sino à Monaco, per vno spazio di ottanta leghe di Costa Maritima. Genoua Città Metropoli, viene intitolata la superba, à cagione de' suoi sontuosi edifizi. L' Isola di Corsica riconosce altresì la Republica di Genoua per sua Sourana, ed vn' altra picciola più vicina alla Costa, che Gallinara vien detta, à cagione delle sue Galline saluatiche.

Il Rè di Spagna tiene il Ducato di Milano, cioè à dire il più bello della Lombardia; e possiede ancora oltre le Piazze Maritime della Toscana, ed il Marchesato del Finale, il Regno di Napoli nell'estremità Meridionale dell'Italia, con l' Isole di Sicilia, e di Sardegna. Le Piazze di Toscana sono Telamone, Porto Ercole, Orbitello, ed altre dette, lo Stato de gli Presidij.

Il Duca di Mantoua, oltre il Mantouano; hà il Dominio del Monferrato.

Il Duca di Parma lo è altresì di Piacenza in Lombardia; mà il suo Ducato di Castro, di cui è stato spossessato poc' anzi dal Pontefice, è in Toscana.

Il Duca di Modona, e di Reggio, gli è confinante, che gode ancora il Prencipato di Carpi.

Tralascio à bello studio molti piccioli Prencipi, che s' intitolano Sourani, poiche

che i loro piccioli Stati non meritano essere considerati.

Il Gran Duca di Toscana hà lo Stato di trè Republiche assai famose; di quella di Firenze, oue fà la sua dimora; di quella di Pisa, e di quella di Siena. Egli è Padrone altresì d' vna parte dell' Isola d' Elba, di cui i Francesi hanno l' altra parte: ed il suo Porto di Liuorno lo rende considerabile sopra il Mare.

Siegue in appresso la picciola Republica di Lucca, che viue sotto la protettione di Spagna.

Quindi ci si rappresenta lo Stato della Chiesa, composto di ciò, che porta il nome di Patrimonio di S. Pietro, della Campagna di Roma, dell' Vmbria, del Perugino, della Marca d' Ancona, del Ducato di Spoleto, e di quello di Beneuento nel Regno di Napoli, della Romagna, del Bolognese, del Ducato di Ferrara, e non hà molto di quello di Vrbino. Aggiungete à ciò la Contea d' Auignone in Prouenza, e ciò, che ricaua il Sommo Pontefice da tutta la Christianità, e riconoscerete, che oltre lo Spirituale, egli è grandemente considerabile nel Temporale ancora.

Restano dalla parte del Golfo Adriatico l' Istria, il Friuli, il Treuisano, il Padouano, il Vicentino, il Veronese, il Bresciano, il Bergamasco, il Cremasco, & il Polesine di Rouigo, che compongono

gono la Republica di Venezia, con ciò, che s'appella il Dogado, e ciò ch'ella possiede nella Costa di Dalmatia dall'altra parte del suo golfo, come altresì le sue Isole di 1 Zante, 2. Zefalonia, 3. Corfù, 4. Cerigo, e Creta, ò Candia, di cui il Turco procura al presente di spossessarla. La situazione marauigliosa della Città di Venetia dentro del Mare, contribuiscono al pari di tutto ciò, ch'ella possiede alla conseruazione del suo Dominio.

1 *Zacynthus.*
2 *Cephalonia.*
3 *Corcyra.*
4 *Cythera.*

Sarebbe cosa da ridere il rammentare la picciola Republica di S. Marino, rinchiusa entro lo Stato d'Vrbino, e che sussiste sotto la protezione de i Romani Pontefici, benche scriuendo à quella di Venezia, ella vsa per quanto si dice, nel soprascritto queste parole: Alla nostra carissima sorella, la Serenissima Republica di Venetia.

Nè meno occorre fauellare dello Stato, che gode il Vescouo di Trento, nè di ciò, che li Suizzeri, & i Grisoni possiedono colla Valtellina, e Chiauenna verso lo Stato di Milano, poscia che non sono considerabili queste minutie nel disegno, che habbiamo per le mani.

CAPITOLO XXXV.

Dell' Imperio del Turco, e particolarmente di ciò, che possieda nell' Europa.

NOn è già senza soggetto, che parlando del Turco si dice il Gran Signore. Non v'è alcun sourano, che habbia tanti Paesi, com'esso sotto il suo Dominio in tutte le trè parti dell' antico Mondo, l' Europa, l' Asia, e l' Africa. Egli possiede da Ponente à Leuante da Bellis della Gomera, ò sia l' estremità Occidentale del Regno d' Algieri, che gli è tributario insino à Balsora, in capo del Golfo Persico, per vn spacio di ottocento leghe per lo meno. E dal Settentrione à Mezzo giorno da Cassa della Chersoneso Taurica, ò più tosto dalla Tana di sopra delle Paludi Meotidi insino ad Aden, qual' è all' imboccatura del Mar Rosso, ò dello Stretto di Babel-Mandel, per vn' altra distanza di ben settecento leghe.

In effetto egli tiene nell' Asia la Natolia, la Siria, la Turcomania, con la Mesoporamia, e tutte le trè Arabie.

Egli è Padrone nell' Affrica di tutta la costa del Mare Mediterraneo, eccetuato poche picciole Piazze, che riconoscono il Rè di Spagna, ò quello di Marocco, non essendo vero, che quest' vltimo sia

suo

ſuo tributario, come alcuni hanno ſcritto. E per riguardo dell' Europa è indubitato, che la Grecia, la Tracia, la Boſnia, Seruia, Bulgaria, Croazia, e Dalmazia, la maggior parte dell' Ongheria, la Tranſiluania, Vallachia, e Moldauia, colla picciola Tartaria, che precopita vien detta, gli vbbidiſcono. per tacere della Republica di Raguſa, che gli paga tributo. Parliamo di quell' vltime Prouincie, che ci fanno mettere il ſuo Imperio nell' Europa, ou' è altresì Coſtantinopoli, ſoggiorno ordinario di queſto Monarca, e Metropoli di tutti gli ſuoi Stati: Ella è al quarantesimo terzo grado di latitudine.

Queſto grande Imperio con tutto ciò non è fondato, che da trecento cinquant' Anni in quà, il primo Oſmano, ò ſia Ottomano, hauendone gettata la prima pietra nel mille, e trecento. Burſa di Bithinia ne fù da principio la Sede, quindi Andrinopoli, e finalmente Coſtantinopoli.

CAPITOLO XXXVI.

Della Grecia.

LA Grecia non ſignificaua propriamente altre volte, che il Territorio Attico, e per lo più, ciò che ſi chiamaua Hellas, con la Teſſaglia. Dopo la ſua ſignificatione, ſi ſteſe ſino a comprendere il Pelloponeſo, e poſcia l' Epiro,

l' A-

l' Acaia, e la Macedonia, con tutte l' Isole Cicladi, e Sporadi del Mare Egeo, e dell' Arcipelago. La medesima Grecia si stese infino nell' Asia Minore, doue la Misia, la Frigia, l' Eolia, la Ionia, la Doride, la Lidia, e la Caria, furono considerate come Prouincie Greche. E la lingua Greca, hauendo penetrato fin dentro l'estremità Meridionale dell' Italia, per mezzo delle Colonie Greche, la Calabria insieme con l' Isola di Sicilia, ne trassero il nome di Grande Grecia.

Habbiamo di già veduto, che la Calabria, e la Sicilia sono del Rè di Spagna; Il Gran Signore possiede tutto il rimanente della Grecia, che quì sopra habbiamo specificato, e l' ha talmente desolata, che la più conosciuta parte, e più ciuile di tutto il Mondo, è quasi diuenuta la più Barbara. Tutte quelle Republiche d' Atene, e di Sparta, & altre, che faceuano sì gran caso della loro libertà, sono cadute nell' estremità della seruitù, sotto vn gouerno totalmente despotico, e che le obliga fino al tributo de i loro figliuoli. Athene, che giace nel trentesimo settimo grado, chiamasi hoggidì Settine; Thebe, Stiues, e Sparta, che non è intieramente nel trentesimo sesto, s' appella Misitra.

Questa Sparta, ò sia Lacedemonia, è nel Pelloponeso, detto al presente Morea. Questa è la più rinomata di tutte

le

le Penisole, che separa il Mar Ionico dal Mare Egeo. Il suo Istmo non è, che di cinque in sei miglia, e nondimeno non hanno già mai potuto romperlo, nè approfondarlo per farui passare i Vascelli dall'Adriatico nel Mare Egeo, e per render più forte il Pelloponese, facendolo diuenire Isola perfetta. Cesare, Caligola, e Nerone l'hanno tentato in darno, non meno, che il Rè Demetrio auanti di loro; donde è venuto il prouerbio latino *Fodere Istmum*, per parlare d'vn' impresa vana, e che non è capace di riuscire. Vi haueuano ben sì fabbricato vna muraglia nomata per cagione della sua lunghezza l'Examilo, che i Turchi hanno molte fiate rouinata. Sopra quest' Istmo era situata la Città di Corinto, considerata perciò come la Fortezza del Pelloponeso, e come l'occhio di tutta la Grecia.

I suoi principali Fiumi sono nell'Epiro Acheloo, contro di cui combattè Ercole; Peneo in Tessaglia; Alfeo, & Eurota nel Pelloponeso, quello memorabile per attrauersare, al dire de' Poeti, il Mare fino in Sicilia, senza contrarre la Salsedine delle sue onde, e questi per esser vicino à Sparta.

Le sue Montagne, le più famose sono state Pindo nell'Epiro, Stimfale nel Pelloponeso, Imetto nel Paese Attico à cagione del suo Mele eccellente; Citero-

ne

ne in Beotia; Era celebre per la morte d' Ercole, e per le sue Termopile; Parnasso, ed Elicone nella Focide; Olimpo, Pelion, & Ossa cotanto rinomati nella fauola de' Giganti, nella Tessaglia; ed Ato, che Serse tagliò, per far passare i suoi Vascelli nella Macedonia.

Ella è attorniata da trè parti del Mare, à Leuante, à Mezzo giorno, ed à Ponente, hauèndo al Settentrione le Montagne della medesima Macedonia, che la separano dalla Seruia, dalla Bulgaria, e dalla Tracia.

La sua maggior lunghezza dal Capo di Tenaro nel Pelloponesi sino alla sorgente del Fiume Strimone, si è di cento leghe di Germania, ò di ducento Francesi: La sua larghezza è alquanto minore.

Frà tutte le sue Isole, quella d' Eubea la più vicina, è memorabile pel suo Euripo, che fà vedere, alcuni dicono, quattro, ed altri sette fiussi, e rifiussi al giorno, ed oue dicesi falsamente, che si gettò Aristotele, per non poterne comprendere la cagione. La sua Città principale, chiamauasi altre volte Chalcis, & hoggidì Negroponte che dà il suo nome à tutta l'Isola. Euui parimente vn'altra Città appellata Caristo, oue si ritroua la pietra Amianto, che hà de i filamenti, co' quali si fabbrica vna Tela incombustibile, e che si getta nel fuoco, per nettarla, senza, ch'ella ne riceua alcun dãno.

CA-

CAPITOLO XXXVII.

Della Tracia.

LA Tracia viene di presente appellata Romania, ed hà per suoi confini dalla parte del Settentrione il Monte Hemo, che la separa dalla Misia, ò Bulgaria; il Ponto Eusino, e la Propontide le confinano à Leuante; il Mare Egeo à Mezzo giorno, ed il Fiume Strimone dalla Macedonia à Ponente.

L' Ebro, che bagna Andrinopoli, ed il Nesso, che passa à Nicopoli, sono i suoi Fiumi principali. Ed oltre l' Hemo già mentouato da noi, il Monte Rodope, doue Orfeo cotanto si dilettaua, vi è in considerazione.

La sua Città di Costantinopoli altreuolte chiamata Bisanzio, ed al presente da i Turchi nomata Stamboul, oscura il nome di tutte le altre di quella Prouincia. Il sito di questa Città è il più vantaggioso, che possa desiderarsi, per stabilirui la Sede d'vn grande Imperio. Ella hà sette Montagne al pari di Roma, e comanda alli due Mari bianco, e nero, con vn Porto tale, che non si può immagina e cos' alcuna più dilettеuole. Costantino, e gli altri Imperadori dopo di lui l'hanno arricchita di ciò, che l' Italia haueua di più bello, e di più raro,

intitolandola la nuoua Roma. E Maometto Secondo rendendoſene Padrone ducent' Anni ſono, ò poco meno, nel mille, e quattrocento cinquantatrè, ne fece la Sede del ſuo Imperio, e la dimora di tutti i gran Signori, che ſono ſtati dopo di lui. Alquanto di ſopra da Coſtantinopoli, e dell' imboccatura del Ponto Euſino, doue ſi forma il Bosforo Tracio, ſono quelle due Iſole famoſe nomate Cianee, ò Simplegadi, perche gli Antichi diceuano, ch' eſſe erano fluttuanti, e ſi vrtauano l' vna con l' altra. Quello Bosforo non hà più di quattro Stadij, ò ſia di vn quarto di lega di larghezza in alcuni luoghi. Di ſotto miraſi la Propontide; e l' Eleſponto, in capo del quale trouaſi lo Stretto de i Dardanelli, à cui Magino non dà, che vn mezzo quarto di lega di larghezza. Quiui erano le due Città di Seſto, e d'Abido, celebri per gli amori di Heuo, e di Leandro.

CAPITOLO XXXVIII.

Della Boſnia, Seruia, Bulgaria, Croazia, Dalmazia, & Albania.

QVeſte ſei Prouincie ſono compreſe ſotto il nome d' Illirio, che alcuni confondono con quello di Schiauonia. La Boſnia, e Seruia ſono l' antica Miſia, ò Me-

ò Mesia superiore, e la Bulgaria l' inferiore. Le loro Città di considerazione, sono Belgrado Metropoli di Seruia, oue il Sauo si framischia col Danubio; ella è al quarantesimo settimo grado, e trenta minuti di latitudine. Nicopoli, e Sofia, che sono di Bulgaria, con Zara, Sebenico, e Spalatro vicino à Salona, doue ritirossi Diocletiano, hauendo abbandonato l' Imperio, quali dipendono dalla Dalmatia. Queste vltime sono sopra il Golfo Adriatico, ed appartengono à i Venetiani, e Cattaro altresì.

La picciola Republica di Ragusa è nella medesima Costa, che si conserua sotto la protezione del Gran Signore, à cui ella paga quattordìci mila Scudi di tributo annuo, alcuni dicono venti mila, e dieci mila à i Veneziani. Il Gouernatore della sua Fortezza cangiasi ogni giorno, e non vi entra, che verso la notte con gli occhi bendati. Il suo Duce, ò sia Rettore cangiasi parimente ogni Mese. Ragusa è l' antico Epidauro de i Latini.

Vn poco più oltre sopra la medesima Costa, al Mezzo giorno della Dalmatia, è l' Albania, oue sono i Porti famosi di Durazzo, e della Vallona, altre volte appellati *Dyrrachium*, *& Apollonia*, che sono di ragione del Turco. L' Albania è altresì vna dipendenza dell' Illirio, ed alcuni la sottomettono alla Macedonia.

CAPITOLO XXXIX.

Della Ongheria.

LA parola Ongheria dinota la conquista, che hanno fatto i Sciti di quella Prouincia, chiamata altre volte Pannonia.

Essa hà al Settentrione la Polonia, e la Russia, dalle quali il Monte Carpato la separa; à Mezzogiorno il Fiume Drauo; à Ponente la Stiria, l' Austria, e la Morauia; & à Leuante la Transiluania, e la Vallachia.

L' Ongheria è diuisa in Alta, ò Superiore: e Bassa, ò Inferiore.

La prima è di là dal Danubio verso la Polonia, e la Transiluania: l' Inferiore è di quà dal medesimo Fiume, ed hà per Metropoli Buda, la quale i Turchi, che la possedono, chiamano Offen, ed è al quarantesimo settimo grado di latitudine, con alcuni minuti.

Solimano la conquistò, e quasi tutta l' Ongheria dopo la sconfitta, e la morte del Rè Luigi nell' Anno 1526. non essendone rimasa, che la minor parte all' Imperatore, come dalla parte del Norte, di cui Plesburgo è la Città Metropoli.

CA-

CAPITOLO XL.

Della Transiluania, Vallachia, e Moldauia.

QVeste Prouincie, che fanno hoggidì de i piccioli Stati, sono composte dell' antica Dacia.

La Transiluania fù così chiamata da i Romani, à cagione delle foreste, che la circondano, come fanno anche le Montagne. Alba Iulia, che gli Alemanni appellano Veyssenbourg, è la dimora ordinaria del Prencipe, come si tiene, ch' ella il fosse del Rè Decebalo, e trouasi al quarantesimo settimo grado, ed alcuni minuti di latitudine. Il sito della Transiluania è à Ponente dell' Ongheria, & à Leuante della Moldauia, hauendo il Monte Carpato al Norte, e la Vallachia al Mezzogiorno. Ella si stende quattro giornate, tanto per largo, quanto per lungo.

Vogliono, che la Vallachia habbia riceuuto il suo nome da vn tal Flacco inuiatoui da Traiano con trenta mila huomini, che vi si fermarono, essendo stata all'hora nomata Flaccia, e dopo corrottamente Vallachia. La sua Città principale è Tergouisto situato nel quarantesimo sesto grado, doue soggiorna il Vaiuode, che n' è Signore. Altre volte

riconoſceua i Rè d' Ongheria, ed anche quelli di Polonia; mà hoggidì dipende aſſolutamente dal Turco.

Lo ſteſſo può dirſi della Moldauia, à cui il Fiume Moldauo hà dato il nome, e che vien detta da alcuni la grande Vallachia. Il ſuo Vaiuode, che dipende dal Turco, fà la ſua dimora à Czuchau, ò ſia Suchau. L' Ampiezza della Moldauia è di ſeſſantaquattro leghe. La ſua parte Orientale chiamaſi Beſſarauia, e ſtendeſi inſino al Ponto Euſino, nel luogo, in cui riceue il Danubio, con ſette bocche differenti. Vi ſi vede altresì il Lago Obidouo, così chiamato, dicono alcuni, dal nome d' Ouidio relegato da Auguſto nel Paeſe de i Geti habitanti di quei contorni; donde credeſi parimente, che non ſia molto diſcoſta la Città di Tomi, di cui queſto Poeta hà tanto parlato, e che viene collocata da Tolomeo nella baſſa Miſia.

CAPITOLO XLI.

Della Tartaria Precopita, ò ſia picciola Tartaria.

LA Tartaria grande è nell' Aſia, gouernata dal Gran Cam, che ne hà di minori ſotto di lui. Queſta Tartaria, che minore vien detta, è della Scitia Europea, e comprende non ſolamente la Cher-

Cherſoneſo Taurica, mà anche fuori di eſſa molti Paeſi ſituati trà il Boriſtene, ò Nieper, ed il Tanai.

Montagne altiſſime ſeparano queſta Peniſola in due parti. Eſſa viene appellata Precopita da vn foſſo tiraro per renderla più forte ſopra il ſuo Iſtmo, che non è più largo di mezza lega, ò di mille, e ducento paſſi, benche Strabone glie ne dia d'auantagio. E tutta queſta Tattaria è diuiſa in Precopita, che comprende la Peniſola, e Cremea, che ſi ſtende al di fuori benche queſt' vltimo nome venga dalla Città di Crim, ch' è nella parte ſcauata: Hor perche la Sede del Cham vi è altresì, chiamaſi tutto queſto Stato il Regno de i Tartari Precopiti.

Eſſi poſſiedono ben cento leghe in lunghezza di là dal foſſo, e per riguardo della Peniſola, ella non hà più di cinquanta leghe per lungo, & vna, ò due giornate di larghezza, doue maggiormente ſi dilata.

Il Gran Signore vi tiene Caffa nel quaranteſimo ſettimo grado, e venti minuti di latitudine, altre volte detta Teodoſia, oue riſiede il ſuo Beglierbey, con la parte Meridionale. Il Cham ſuo tributario hà il rimanente verſo il Norte, doue confina cò i Moſcouiti; e gli paga, dice Magino, trecento Schiaui Chriſtiani d' annuo tributo.

La Republica di Genoua hà posseduto altre volte quel Paese, e faceua vn marauiglioso traffico à Caffa. Essa lo perdette nel 1475. Il Turco s' è impadronito parimente della Città di Tana detta Azac, altro luogo di gran Commercio all' imboccatura del Tanai nelle Paludi Meotidi, che Mare delle Zabacche vien detto.

Lo Stretto di Mare, per cui queste Paludi entrano nel Ponto Eusino, è largo quattro miglia, alcuni dicono solamente dua. Chiamauasi anticamente il Bosforo Cimmerio, e dicesi Vospero, Stretto di Caffa, ò bocca di S. Giouanni dai moderni. Nel Capitolo decimo ottauo habbiamo osseruato, ch' egli separa l' Europa dall' Asia.

CAPITOLO XXXXII.

Della Polonia.

SEguendo il dissegno, di cui habbiamo formato l' abozzo nel Capitolo vigesimo terzo, dopo hauere considerato tutto il giro dell' Europa, ci restano à vedere le Prouincie, che sono al di dentro, e come rinserrate dentro di quelle, che habbiamo di già esaminate: e perche la Polonia confina colla picciola Tartaria, di cui habbiamo pur dianzi fauellato, l' ordine ci persuade di arrestaruici.

La

La Polonia, ch' è la Sarmazia Europea de gli Antichi, considerata colla Lituania, che n' era altre volte separata, ed haueua i suoi Gran Duchi per suoi Sourani, si stende dal quarantesimo ottauo grado in circa di latitudine insino al cinquantesimo settimo, ed è parimente così dilatata nell' altra sua dimensione, che viene creduto, ch' ella contenga quasi il doppio della Francia, il che però non è vero.

Ella è circoscritta al Norte in parte dagli Stari della Suezia sopra il Mar Sueuico, ed in parte da quelli della Moscouia, che le sono ancora à Leuante col Boristene, e la picciola Tartaria. Il Monte Carpato la separa à Mezzogiorno dall' Ongheria, Transiluania, e Moldauia: ed hà il Brandemburgo, la Slesia, e la Pomerania, Prouincie della Germania col Mar Baltico all' Occidente.

Il suo nome viene dalla parola, Pole, che significa Campagna, perche ella è d' vn Territorio piano, e con poche Montagne.

Ella è diuisa in grande, che è la bassa, ed in picciola, che è la Polonia alta. L' vltima si è renduta più cosinderabile, à cagione della Città di Craccouia Metropoli del Regno, qual' è al quarantesimo nono grado di latitudine, e cinquant' otto minuti. Quella di Posnauia di minor considerazione, è Metropoli

della grande, ò bassa Polonia; gli altri dicono Gnesna, à cagione del suo Arciuescouado, e Primate.

La Polonia non è Regno, che dopo l'Anno mille, ed vno, in cui l'Imperadore Ottone Terzo, le diede questo Titolo in fauore di Boleslao suo primo Rè, ed era gouernata per l'addietro da' Prencipi. Mà questo Regno è puramente elettiuo, ed il suo gouerno totalmente Aristocratico, ch' è vn punto di Politica più tosto, che di Geografia.

Le sue Prouincie, oltre alle due Polonie sono la Prussia, la Cassubia, la Liuonia, la Samogitia, la Lituania, la Masouia, la Podelasia, la Volinia, la Russia nera, e la Podolia.

Non v'hà però, che la Prussia Reale, che sia totalmente della Polonia, ou' è Marienburgo sua principal Città, e Danzica, in latino *Gedanum*, che si gouerna in forma di Republica. Chonisberg, ò sia Royomonte, ch' altri appellano Monreale, famosa Vniuersità, è la Città Metropoli della Prussia Ducale, che appartiene al Marchese di Brandemburgo, mà però feudo, che dipende dalla Corona di Polonia.

Tutta la Polonia è diuisa in Palatinati, e Castellanie. Il suo Fiume principale si è la Vistola, sopra di cui sono le Città di Craccouia, di Varsauia, secondo soggiorno de i Rè, e di Danzica, ouè si sca-

si scarica nel Mar Baltico. Sieguono in appresso il Boristene, ò Nieper, la Duina, ed il Niester.

Leopoli Città, è Capo della Russia nera, qual' è della Corona di Polonia, sì come la Russia bianca molto più grande di quella di Moscouia. Questa Città hà delle Fiere celebri per tutta Europa: e ne partono tutti gli anni diuerse Carauane, che vanno à Costantinopoli. Li Suedesi hanno conquistato, à pregiuditio de' Polacchi, quasi tutta la Liuonia, la Metropoli della quale è Riga. E dicesi, che il Moscouita siasi impadronito poco fà di Smolensco, e con questa Città della maggior parte della Lituania; di cui Vilna s' intitola parimente Metropoli.

La Polonia hà trè Arciuescouadi, quelli di Gnesna primate del Regno, e Legato Nato della Santa Sede; quello di Leopoli; e quello di Riga, con sedici Vescouadi. Ella hà altresì due Vniuersità, quella di Craccouia, e quella di Royomonte.

La lingua Polacca è vn dialetto della Schiauona.

Magino dice, che nel mezzo della Liuonia, e della Samogitia si ritrouano ancora molti Idolatri.

CAPITOLO XLIII.

Dell' Alemagna.

L' Alemagna è bensì l' antica Germania, mà non hà già i medesimi confini, poiche Tolomeo, e gli altri Geografi Greci, e Latini danno à questa per suoi limiti il Reno, il Danubio, la Vistola, ed il Mare Settentrionale; il che gli attribuisce la maggior parte della Polonia, la Danimarca, la Suezia, e molti altri Stati, che non sono hoggi compresi nel corpo dell' Alemagna. In ricompensa essa hà acquistato cò i limiti, che le vengono hoggidì prescritti molti Paesi, che non haueua la Germania. Poiche stendendo l' Alemagna, come si fà di là dal Danubio insino all' Alpi, se gli attribuisce tutta la Sueuia, la Bauiera, e l' Austria, con tutte le sue dipendenze: Sì come dall' altra parte v' hà di grandi Prouincie, quali sono l' Alsazia, la Lorena; gli Arciuescouadi di Treueri, di Magonza, e di Colonia, il Vescouado di Liege li Paesi Bassi, e molti altri Territorij, che s' annouerano frà i membri dell' Imperio d' Alemagna, benche tutti questi Stati siano situati di quà dal Reno, e per conseguenza nel Paese delle Gallie.

L' Alemagna si stende dal quarantesi-

mo

no sesto grado di latitudine, insino al cinquantesimo quinto.

Ispruch è nel quarantesimo settimo: Danzica, che gli è opposta sopra il Mar Baltico, è nel cinquantesimo quarto, è ventitrè minuti. Francforte sopra il Meno, situato quasi nel mezzo dell' Alemagna è nel cinquantesimo grado, e sette minuti.

L' Alemagna hà sette Arciuescouadi, quello di Magonza, quello di Colonia, quello di Treueri, quello di Magdeburgo, quello di Salzburgo, quello di Brema, e quello di Praga; quelli hanno sotto di loro trentasei Vescouadi.

Ella è diuisa in dieci Circoli: ed hà trè corpi, che risoluono nelle Diete tutti gli affari.

Il primo corpo è quello de i sette Elettori, stabiliti, dicono gl' Italiani da Papa Gregorio Decimo nel 1273. e confermati dall Imperadore Carlo Quarto. Altri li riferiscono all' Imperadore Ottone Terzo. Ve ne sono trè Ecclesiastici, e quattro Secolari. Li trè primi sono gli Arciuescoui di Magonza, di Colonia, e di Treueri, tutti gran Cancellieri, il primo per la Germania, il secondo per l' Italia, ed il terzo per le Gallie. De i quattro Secolari, il primo è il Rè di Boemia con la qualità di Gran Coppiere dell' Imperio. Il secondo è il Conte Palatino del Reno, ò più tosto hoggidì

il Du-

Il Duca di Bauiera, con quella di Gran Scudiere. Il terzo è il Duca di Saſſonia, che chiamaſi il Gran Mareſciallo: ed il quarto è il Marcheſe di Brandemburgo col titolo di gran Sciamberlano.

Il ſecondo corpo dell' Imperio Germanico è d' altri Prencipi, tanto Secolari, quanto Eccleſiaſtici, de i quali ve n'è vn numero molto grande.

Ed il terzo corpo è quello delle Città Franche, delle quali ſe ne contano ſino ad ottantaquattro.

Di queſte Città ve n'hà alcune, che ſi chiamano Anſiatiche, e che ſono legate inſieme con vna particolar Società per il commercio. Queſte ſono diuiſe in quattro Anſe, ò ſia Collegi, che ſono di Lubech, di Colonia, di Branſuich, e di Danzica. La Camera Imperiale, ch' è come il Parlamento fiſſo dell' Imperio, è à Spira.

L' Imperadore è elettiuo, benche da qualche tempo in quà ſi ſia perpetuato nella Caſa d' Auſtria: tuttauia ſi fà ſempre per via d' elezione.

Rhenus, Ameſia, Albis, Viadrus, Viſtula, Danubius Hiſtor. Thuani lib. 100.

I principali fiumi d' Alemagna ſono il Reno, l' Ems, l' Elba, l' Oder, la Viſtula, ed il Danubio, ò ſia Don. Il Meno, ed il Necar ſi ſcaricano nel Reno: L' Eno, & il Drauo nel Danubio, e così di molti altri. Il Danubio, diceſi, che habbia la maggiore di tutte l' Iſole di fiume, che è quella di Comara. Ella tie-

ne

ne dodici leghe d' Ongheria di lunghezza, cinque di larghezza; essendo habitata da più di quindici mila Persone. Quella di Meroe, con tutto ciò, che viene formata dal Nilo, è ancora più grande.

Ve ne sono, che diuidono la Germania in trè parti, considerando nella prima le Prouincie situate ne i contorni del Reno, nella seconda quelle, che sono verso il Danubio, e nella terza quelle, che sono vicine all' Elba, & all' Oder. Sansone subdiuide ancora ciascuna parte in trè, secondo, che le Prouincie sono à destra, à sinistra, ò di sopra de i detti fiumi, per vsare il suo modo di fauellare.

La più commune diuisione dell' Alemagna si è, in superiore, ed inferiore, che sono separate dal fiume Meno.

Nella prima si collocano i Suizzeri, l'Alsazia, la Sueuia, il Ducato di Vittemberga, la Bauiera, la Franconia, ò sia Francia Orientale; il Palatinato del Reno, la Boemia, la Morauia, e l' Austria colle sue dipendenze, Stiria, Carinthia, Carniola, e Tirolo.

L' Inferiore comprende le diciasette Prouincie de i Paesi Bassi, il Vescouato di Liege, la Lorena, il Ducato di Giuliers, gli Arciuescouati di Magonza, di Colonia, e di Treueri, il Paese di Cleues, la Vestfalia, il Lantgrauiato d'Hassia,

fia, la Turingia, la Saſſonia, la Miſnia, la Luſazia, la Sleſia, il Marcheſato di Brandemburgo, la Pomerania, il Ducato di Mechelburgo, e la Holſazia, ò ſia il Paeſe di Holſtein.

CAPITOLO XLIV.

Dell' Alta Alemagna.

IL Paeſe de i Suizzeri (in latino *Heluetia*) è compoſto di tredici Cantoni, che fanno la loro Repubblica. Quattro ve n' hà di Proteſtanti, Berna, Zuric, Bala, e Scaffouſa, e ſette Cattolici, cioè Lucerna, Friburgo, Soleura, Zug, Vnderuald, e Suitz, che dà il nome à tutto il Paeſe; e due Glaris, & Appenzel, che ſono compartiti, eſſendo ciaſcuno dell' vna, e dell' altra Religione. Debbonſi aggiungere i loro Collegati, quali ſi conſiderano come del loro Corpo; e ſono l' Abbate di S. Gallo, il Veſcouo di Sion, i Griſoni, Geneua, ed alcuni altri. Berna è il più potente di tutti queſti Cantoni. Gli Ambaſciadori di Francia dimorano à Soleura. Le loro grandi Aſſemblee ſi fanno à Baden.

Vi è l' Alſazia, oue i Franceſi tengono Briſac, e molte altre Piazze: e la Baſſa, di cui Strasburgo è la principal Città, ch' è Imperiale, e ſi gouerna in forma di Republica.

La

La Metropoli della Sueuia è Ansburgo nel quarantesimo ottauo grado di latitudine, e ventidue minuti. Vlma, è Norlinga sono parimente della Sueuia.

Stugard è la dimora de i Duchi di Vittembergh, mà Tubinga è la prima Città del Ducato.

La Bauiera si diuide in Alta, e Bassa. Monich soggiorno de i Duchi è nella prima, e Ratisbona luogo ordinario delle Diete dell' Imperio si è la Piazza più considerabile della bassa Bauiera, poscia Passau, e Salzburg.

Il Vescouo della Città di Virtzburg (in latino *Herbipolis*) è Signore della Franconia, ou' è altresì il Vescouado di Bambergh, il Marchesato d' Ansbac, e Francforte sopra il Meno rinomato à cagione delle sue fiere.

Hidelbergh è la Metropoli del Palatinato del Reno. Mà l' Elettorato è ripassato nel Ramo di Bauiera, ou' era stato altre volte. Ambergh s' intitola Metropoli dell' Alto Palatinato, ou' è altresì Norembergh.

Praga è la Metropoli del Regno di Boemia, di cui non solamente la Morauia, che segue è vn membro, mà altresì la Slesia, e la Lusazia, che sono della bassa Alemagna.

Olmuts è altresì Metropoli della Morauia.

Habbiamo di già osseruato come

L' Au-

l' Austria è il solo Arciducato dell'Europa. Vienna soggiorno ordinario dell' Imperadore, è la sua Metropoli. Altre volte vna parte di questo Arciducato colle sue dipendenze erano di Schiauonia, e del Regno d'Ongheria; mà gl'Imperadori della Casa d' Austria le hanno fatte aggregare all' Imperio di Germania. Gratz è Metropoli della Stiria. Inspruch (in latino *Aenipons*) del Tirolo, che vien creduto il maggior Contado dell' Europa. Li Crouati, de i quali si è tanto parlato in queste vltime guerre, vengono di Crouatia, e sono veri Schiauoni.

CAPITOLO XLV.

Della Bassa Alemagna.

FRà le diciasette Prouinzie de i Paesi Bassi, ch' erano altre volte della Belgica, vi sono quattro Ducati, cioè di Brabante, di Limburgo, di Luxemburgo, e di Gheldria; sette Contadi, la Fiandra, l' Artesia, l' Amonia, l' Olanda, la Zelanda, Namur, e Znsten; vn Marchesato del Sacro Imperio, che è Anuersa; e cinque Signorie, la Frisia Occidentale, Malines, Vtrecht, la Transisalania, ò sia Oueriessel, e Groninga.

Il Rè di Spagna tiene sotto il suo Dominio eccettuate alcune poche Piazze, li Du-

li Ducati di Brabante, di Limburgo, di Luxemburgo, ed vna parte di quello di Gheldria. Haueua ancora la Fiandra, l'Arteſia, l'Hannonia, Namur, Anuerſa, e Malines; mà i Franceſi gli hanno leuato nella paſſata guerra, oltre l'Arteſia, molte Piazze della Fiandra, e del Luxemburgo. Tutte l'altre Prouincie de i Paeſi Baſſi hanno formato vna Republica ſin dal tempo di Filippo Secondo Rè di Spagna. Queſta Republica è gouernata da vna radunanza, che, li Signori Stati, s'appella.

La Metropoli di Brabante ſarebbe Anuerſa, mà facendo à parte vna delle diciaſette Prouincie, ed eſſendo Bruſſelles il ſoggiorno di quelli, che gouernano lo Stato per lo Rè di Spagna, vſurpa queſta la prerogatiua di Metropoli di tutto il Paeſe. Limburgo è inſieme Città, e Ducato, non meno, che Luxemburgo, e Gheldria. Gante, e Bruges ſono le Città principali di Fiandra, nella quale i Franceſi poſſiedono quelle di Grauelines, e di Doncherchen ſopra il Mare, come altresì Aras Metropoli dell'Arteſia. Quella dell'Hannonia è la Città di Mons, ed Amſterdam dell'Olanda, mà il Conſiglio de i Signori Stati, eſſendo all'Haia, rende il luogo di grande conſideratione, e lo qualifica per lo più nobil Borgo dell'Europa; egli è al cinquanteſimo ſecondo grado di latitudine.

dine. Middelburgo passa per la più insigne Città della Zelanda, e Flessinga gli viene appresso. Namur è la Città, che dà il nome alla Contea, come altresì Zutfen. Anuersa, che sola costituisce il Marchesato del Sacro Imperio è situata nel cinquantesimo primo grado, e venti minuti. Leuuarden è la Metropoli della Frisia Occidentale; Malines di tutta la sua Signoria, e Vtrecht parimente: Deuenter, e Campen sono le più belle Città della Prouincia d'Oueriſſel, e Groninga dà il nome alla sua.

Il Vescouado di Liege fà vn picciolo Stato, che appartiene all'Elettore di Colonia. Con tutto ciò la Città, che dà il nome à tutto il Paese, gouernasi per se stessa in forma di Republica. Ella è tacciata di ribellione ordinaria contra i suoi Prencipi. Il Ducato di Buglione è posto nel suo Territorio. La sua eleuazione è di cinquanta gradi, e trentasei minuti.

La Metropoli della Lorena è Nansì, situata nel quarantesimo ottauo grado, e quarantacinque minuti. I suoi Duchi vi hanno fatto il loro soggiorno, insin'à tanto, che ne sono stati spossessati dal Rè di Francia.

La Città di Giuliers dà il nome alla sua Prouincia, on'è altresì la Città d'Aix, la Sciapella, renduta molto celebre dalla morte di Carlo Magno, e dalla Corona-

ronazione de gl' Imperadori. Nella sua Chiesa principale vi stà sospesa la lor Corona di Ferro.

Li trè Arciuescouadi, di Magonza, di Colonia, e di Treueri, situati quasi intieramente di là dal Reno; hanno ciascun di loro per Metropoli la Città, di cui portano il nome.

La Ducea di Cleues comprende, oltre alla Città del medesimo nome quelle di Vuessel, di Rimberga, e d' Emeric. Gli Olandesi si sono impadroniti della maggior parte di quel Paese, nella differenza de i Duchi di Neoburgo, e di Brandemburgo, per la successione dell' vltimo Duca di Cleues. Il Rè di Spagna hà preso il rimanente.

Li Langrauij di Hassia fanno la lor dimora à Cassel. La lor seconda Città è Marpurgo, e la più forte Giessen. La Vedoua Regnante di quel Paese s' è acquistata vna riputazione immortale di generosità, ed ottima condotta in queste vltime guerre.

Erfurt è la Metropoli di Turingia, che appartiene alla Casa di Sassonia.

La Città di Vittemberga era altre volte la dimora de i Duchi di Sassonia, al presente essi tengono la lor Corte à Dresda Città della Misnia.

Lipsia nondimeno è la più rinomata di questa Prouincia, sopra tutto à cagione delle sue fiere.

La

La Lusazia è vn membro del Regno di Boemia, come habbiamo detto.

La Slesia n' è vn' altro membro, ed hà Breslau, in latino *Vratislauia*, per Metropoli, qual' è vna delle più belle Città di tutta la Germania.

Li Duchi di Braudemburgo non soggiornano nè dentro la Città del medesimo nome, nè in Francfort sopra l' Oder, mà in quella di Berlino.

Stetino è la Metropoli della Pomerania caduta in potere delli Suedesi.

Essi hanno parimente la maggior parte del Ducato di Mechelburgo, doue sono le Città di Lubec, di Rostoc, e di Vismar.

Il Paese d' Holsteim, detto Hollatia, forma hoggidì parte della Corona di Danimarca, che lo tiene in feudo dall' Imperio, ed è all' entrata della Chersoneso Cimbrica. Harembargo, e Slesuic sono le sue Città più considerabili.

CAPITOLO XLVI.

Della Francia.

Clò, che i Romani altre volte appellauano Gallia, chiamasi hoggidì la Francia. Tralascio le differenti diuisioni, che ne han fatto Cesare, Augusto suo successore, ed Antonino; il primo ne' suoi Commentarij, e l' vltimo nel

suo

ſuo Itinerario. Riſletto ſolamente, che la ſua lunghezza era all' hora da i Pirenei ſino all' eſtremità del Reno, doue ſi diuide in due, al di ſopra dell' Olanda; e la ſua larghezza dal Promontorio Gobeo detto volgarmente il Forno, che è la punta più Occidentale della Brettagna per ſino al fiume Varo in Prouenza. Quello fà vedere ciò che la Francia hà di meno dell' antica Gallia; e notereno ancora prima d' abbandonare il noſtro Soggetto, ciò ch' ella hà di più al preſente, tanto di là dal Reno, quanto di là da i Pirenei, e dall' Alpi.

Non occorre fauellare della Gallia Ciſalpina, ò veſtita à lungo, *Togata*, che è la Lombardia d' hoggidì, ò quella parte dell' Italia, che ſi ſtende per tutta la lunghezza del Pò, è così nomata per eſſere ſtata inuaſa da i Galli Tranſalpini. La Gallia, che coſtituiſce hora il Regno di Francia chiamauaſi anticamente Comata, e riceueua le differenti diuiſioni da noi pur dianzi accennate.

I Geografi moderni fanno la ſua lunghezza di ciò ch'era altreuolte la ſua larghezza dagli vltimi confini della Brettagna inſino al Varo per vno ſpazio di trecento ſeſſanta leghe Franceſi, delle quali ciaſcuna equiuale à due miglia Italiane, sì come l' habbiamo ſtabilito al Capitolo decimoterzo. E prendono la ſua larghezza da i Pirenei del Bearn in-

ſino

fino all' eſtremità della Piccardia, per vn'altro ſpazio di ducento ottanta leghe. Hoggidì, che la Francia poſſiede altresì l'Arteſia, oue la larghezza ſarebbe molto più grande: & à contare dall' vltimo termine della Catalogna infino alle vltime Piazze, che hà la Francia nei Paeſi baſſi, la larghezza non ſarebbe minore della lunghezza. Alcuni hanno detto auanti queſto accreſcimento, che la Francia conteneua venti giornate di lunghezza, ed altretante di larghezza.

Che che ne ſia, ella hà ſempre al Norte l' Oceano, doue ſi fà lo Stretto d' Inghilterra, ò ſia il Paſſo di Cales: à Ponente il medeſimo grande Oceano Aquitanico, che muta nome ſecondo le coſte, ch' ei bagna. Il Mare Mediterraneo, ed i Pirenei à Mezzo giorno, fuori che doue i Franceſi gli hanno oltrepaſſati ſino nel Regno di Valenza: ed vna parte dell' Alpi à Leuante (ò per meglio dire il Piemonte, già che Pinarolo è della Francia) co' Suizzeri, & il Reno, oltre al quale vi ſono parimente alcune Piazze, che le appartengono.

Ella è trà il quaranteſimo ſecondo grado di latitudine, oue ſono ſituate le Città di Tolone, e di Narbona, ed il cinquanteſimo primo, doue ſi ritroua quella di Cales. Io non hò poſto altroue le longitudini de i Paeſi per la ragione apportata nel Capitolo vigeſimo quin-

quinto. Mà in fauore della mia Patria, dirò qui, che la Francia si stende dal decimo quinto Meridiano infino al vigesimo nono: donde auuiene, che essendoui quasi quindici gradi di differenza, che rileuano vn' hora trà la sua parte più Orientale, e la più Occidentale; quando è Mezzo giorno à Morlaix, ouero à Brest, nella Bassa Brettagna, egli è quasi vn'hora dopo Mezzo giorno in Antibo di Prouenza, doue il giorno comparisce vn' hora prima, ò poco meno.

La Francia è posta dunque nel mezzo della Zona temperata, e per conseguenza nel sito più vantaggioso, che possa desiderarsi, secondo l' opinione antica, e volgare, poich' ella è discosta egualmente dall' estremità del caldo, e del freddo. Imperoche Lione, per cagion d' esempio, che è nel quarantesimo quinto grado di latitudine, ò sia d' eleuazione del Polo, è vgualmente lontano dal nostro, e dalla linea Equinoziale, & in vgual distanza dal Tropico di Cancro, e dal Circolo Artico.

I principali Fiumi della Francia sono, la Senna, il Loire, il Rodano, e la Garonna.

Quindeci Arciuescouadi si contano nella Francia, quello di Parigi, quello di Reims, quello di Sens, quello di Lione, quello di Burges, quello di Tours, quello di Narbona, quello d' Ausch,

quello di Tolosa, quello di Rouano, quello di Bordeos, quello d' Ambrun, quello di Vienna, quello d' Aix, e quello d' Arles. Sette ve n' hà, che pretendono alla Primatia, Sens, Lione, Burges, Narbona, Rouano, Bordeos, e Vienna. Essi hanno cento cinque Vescouadi sotto di loro; mà le vltime conquiste del Rè di Francia ne accrescono il numero.

La Francia hà dieci Parlamenti, quello di Parigi, quello di Tolosa, quello di Granoble, quello di Bordeos, quello di Digione, quello di Rouan, quello d'Aix, quello di Rennes, quello di Pau, e quello di Mets.

Essa rinchiude la Contea d'Auignone, che appartiene alla S. Sede; & il Principato d' Oranges, qual' è della Casa di Nassau.

Quando il Rè conuoca li Stati Generali del Regno, composti di trè corpi, del Clero, della Nobiltà, e del terzo Stato; ò di quattro, se vogliamo farne vno della Giustizia, come quelli di questa professione lo pretendono: L'ordine antico si è di diuidere tutta la Francia in dodici gouerni principali (li Deputati de i quali hanno il suo luogo nelli Stati) e che contengono molti altri gouerni sotto di loro.

E perche il Fiume Loire è quello della Francia, che scorre per più lungo tratto di Paese, oltre che passando pel mez-

zo del Regno, lo ſepara quaſi in due parti eguali; ſi conſiderano quetti dodici Gouerni, come ve ne ſiano quattro alla deſtra di queſto fiume verſo il Settentrione, quattro alla ſinittra verſo Mezzo giorno, e quattro ſopra di eſſo, e lungo il ſuo corſo, ch' ei prende da Leuante, à Ponente.

I primi quattro ſituati di quà dal Loire, ſono quelli di Piccardia di Normandia, dell' Iſola di Francia, e di Campagna.

Quello di Piccardia comprende il Bologneſe, il Ponthieu, il Vermandois, la Tieraſca, ed altre Prouincie. Amiens è la ſua Città principale.

Quello di Normandia, hà ſotto di lui il Paeſe di Caux, il Veſſino Normando, il Paeſe d' Auge, il Beſſino, il Cotantino, il Territorio d' Oranches, & altri. Rouano, è la ſua Metropoli.

Quello dell' Iſola di Francia contiene il Paeſe di Valois, il Veſſino Franceſe, il Gaſtineſe, l' Hurepoix, la Bria Franceſe, il Bonoiſino, il Soiſſoneſe, il Laoneſe, ed altri. Parigi ſituato nel quarantesimo ottauo grado, e trentanoue, ò pure ſecondo altri quarant' otto minuti di latitudine, è non ſolo la ſua Metropoli, mà di tutto il Regno ancora. Ella è diſcoſta ventitrè gradi, e mezzo dal primo Meridiano.

Quello di Campagna contiene, oltre

à gli Principati di Caſtel Rinaldo, di Sedan, e di Carlo-villa, il Reteleſe, il Parteſe, il Boſſignì, il Senoneſe, la Bria di Campagna, & altri. Reims, à cagione del ſuo Arciueſcouado, e della Conſecratione de i Rè di Francia, è la ſua Città più conſiderabile.

Li quattro Gouerni di là dal Loire verſo Mezzo giorno, ſono quelli di Guienna, e Guaſcogna, di Linguadoca, di Delfinato, e di Prouenza.

La Guienna contiene la Xantogna, il Perigord, l'Ageneſe, il Limoſino, il Quersi, ed il Paeſe di Rouerga. La Guaſcogna hà il Paeſe di Bazas, quello d'Albret, il Condomeſe, l'Armagnac, il Paeſe di Cominges, di Coſerans, di Bigorra, di Bearn, la Baſſa Nauarra, e la Biſcaglia di Francia, che hà vn linguaggio particolare. Bordeos è la Città Metropoli di quel Gouerno.

Quello di Linguadoca, diuiſo in Alto, e Baſſo, comprende nell'Alto il Toloſano, l'Albigieſe, il Loragueſe, la Contea di Foix, & altri: nel Baſſo i Quartieri di Narbona, di Bezieis, e di Nimes: e nelle Seuene, il Geuodan, il Velè, ed il Viuareſe. Toloſa è la Metropoli di tutta la Linguadoca.

Il Delfinato comprende parimente il Vienneſe, il Valentineſe, il Tricaſtino, il Greſiuodan, il Dieſe, l'Ambrumeſe, il Gapenzeſe, & il Brianzoneſe. Granoble

ble è la Città principale del Gouerno.

La Prouenza dà il primato delle sue Città ad Aix, à cagione del Parlamento: Marsiglia, e Tolone le vengono appresso in riguardo de i loro Porti. Arles vi è altresì considerabilissimo per lo suo Arciuescouado, e per essere il soggiorno di molta Nobiltà, contro all' vso di Francia.

Li quattro Gouerni, che restano sopra il Loire, e lungo il suo corso, sono i primi, cioè, la Borgogna, ed il Lionese con l'Auergna: i secondi, la Brettagna, e l'Orleanese.

La Borgogna comprende, oltre la Ducea, il Scialonese, il Masconese, il Sciarolese, l' Oxerrese, la Bressa, ed il Bagliaggio di Gex. Digione è Metropoli di tutto questo.

Il Lionese hà similmente il Forez, il Bogiolese, ed il Principato di Dombes, sì come l' Auerna hà il Borbonese, il Niuernese, e l' Alta, e Bassa Marca. Lione è Metropoli del Lionese, Clermonte dell'Auergnia, e Molins del Borbonese.

La Brettagna si diuide in Alta, Mezzana, e Bassa.

L' Alta hà Renes per Metropoli, tale ancora, à riguardo di tutta la Prouincia, Nantes è nella Mezzana: e la Bassa, che parla in linguaggio particolare, non meno, che la Biscaglia, hà Lantiguet, e

S. Polo di Leone, con la forte Piazza di Breſt.

Per l'Orleaneſe, comprende il Maine, il Perche, la Boſſa, il Gaſtineſe, il Niuerneſe, il Bleſſeſe, la Turena, l'Angiò, il Poitù, l'Onis, l'Angomeſe, ed il Berì, oltre Orleans, Sciartres è Metropoli della Boſſa, il Mans del Maine, Montargis del Gaſtineſe, Niuers del Niuerneſe, Blois del Bleſſeſe, Tours della Turena, Angers dell'Angiò, Potiers del Poitù, la Roccella dell'Onis, Angolemme dell'Angomeſe, e Burges del Berì.

Stato in cui ſi ritrouauano le coſe quando l'Autor Franceſe ſcriueua.

La Francia è accreſciuta in queſte vltime guerre, dalla parte di Spagna, del Principato di Catalogna, e del Contado di Roſſiglione: dalla parte de i Paeſi Baſſi d'vna parte tanto della Fiandra, quanto dell'Arteſia, dell'Annonia, e del Luxemburgo. Dalla parte della Franca Contea, d'vna portione de i Bagliaggi, di Grai, e di Salines: altroue del Ducato di Bari, e di quaſi tutta la Lorena: ed in altri luoghi d'vna parte ancora del Palatinato, e di molte Piazze de i Veſcouati di Spira, e di Vormes, non meno, che dell'Arciueſcouado di Magonza. Finalmente di molt'altre Piazze nell'Aſta, e Baſſa Alſazia, e nel Ducato di Vittemberga. Che ſe aggiungeremo à ciò Caſale, e Pinarolo, con Piombino, e Porto Longone in Italia, ſenza obliarui la protezione del Prencipato di

Mo-

Monaco, troueraſſi, che la Francia non hà poſſeduto già mai maggior ampiezza di Paeſi di quello, che fà preſentemente.

Ella non hà coſa alcuna nell' Aſia, nè meno nell' Affrica; mà hà ben sì nell' America Settentrionale il Canadà, che alcuni chiamano la nuoua Francia, doue ella tiene il Forte di Quebec, ed altre Piazze, quali ſono Tadouſſac, Santa Croce, ed il Porto Reale, che comandano à Prouincie ben grandi. Eſſa vi traſmette ogni Anno delle Colonie per isboſcare quelle Contrade di Seluaggi, che per la maggior parte ſcorrono i boſchi ſenz' alcuna dimora fiſſa. Quebec non è così Settentrionale, come Parigi d'alcuni gradi; e nondimeno gl' Inuerni vi ſono molto più lunghi, e rigoroſi à cagione del ſito, e de i Boſchi grandi, che conſeruano la neue tre, ò quattro Meſi ſopra la terra auanti, che ſi disfaccia.

CAPITOLO XLVII.

Delle Parti dell' Aſia.

RAgion vuole, che dopo l' Europa conſideriamo l' Aſia, tanto per le ſue parti Settentrionali, che i Geografi contemplano prima dell' altra, quanto perch' ella è congiunta all' altra in-

molti luoghi, il che non è l' Affrica, che hà tutto il Mare Mediterraneo trà lei, e l' Europa, ò almeno lo Stretto di Gibilterra verſo Ponente.

E perche habbiamo di già ſtabiliti i ſuoi limiti, e le ſue dimenſioni nel Capitolo decimo nono, reſtaci da eſſaminare le ſue parti, che diuideremo in cinque principali, à cagione delle cinque grandi Monarchie, che vi ritroueremo: ſenza parlare della ſua antica diuiſione in Aſia maggiore, ed Aſia propria, ò ſia minore, per eſſere troppo ſproporzionata. La prima Parte ſarà la Tartaria, ò ſia l' Imperio del Gran Cam. La ſeconda quello del Turco, per riguardo di ciò, che poſſiede nell' Aſia. La terza, quello del Sofi, ò de i Perſiani. La quarta quello del Mogor. La quinta quello de i Chineſi. E poſcia faremo vn Corollario del rimanente dell' India. In quanto al Moſcouita, hauendo già dichiarato nel Capitolo trigeſimo primo, per qual cagione ci è parſo d' annouerarlo più toſto frà i Prencipi Europei, che frà gli Aſiatici, ci contenteremo di riflettere parlando della Tartaria ciò ch' egli ne poſſiede.

Gli Antichi hanno fatto mentione di trè grandi Montagne, nell' Aſia, Imao, Tauro, e Caucaſo, che la maggior parte degli Autori confondono, & in effetto eſſe nõ ne fanno, che vna ſola, la quale hà queſti trè nomi differenti, e molti altri

anco-

ancora ſecondo la varietà de i luoghi, per cui ſi ſtende. Il Monte Tauro parmi il più conoſciuto, come quello, che hà diuiſo altre volte tutta l' Aſia in due porzioni col ſuo lunghiſſimo tratto da Ponente à Leuante, dalla Coſta di Rodi trà la Caria, e la Licia, che ſono della Natolia per ſino all'eſtremità della Tartaria, e della China. I Geografi Greci, come Strabone, nomauano Vlteriore la parte dell' Aſia, che queſto Monte laſciaua al Settentrione, ed Interiore l'altra, che s' affacciaua al Mezzo giorno. Tant'è, che i Monti Rifei, il Libano, l' Antilibano, e gli altri di qualche conſiderazione, non ſono, che braccia, ò fia rami del Tauro, dell' Imao, e del Caucaſo.

Quanto à i Fiumi dell'Aſia, i più celebri deriuano da queſte Montagne, e ſi ſcaricano alcuni nel Mar Caſpio, come il Rhà di Tolomeo, che è la Volga, di cui habbiamo parlato nel Capitolo della Moſcouia, ed altri nell'Oceano, ſia Meridionale, come il Tigri, l' Eufrate, l' Indo, & il Gange; ſia Settentrionale, come l' Obi, il Geniſcea, ed il Pecida molto rinomati nella Geografia moderna.

CAPITOLO XLVIII.

Della Tartaria.

IO non sò per qual cagione alcuni habbiano voluto dire, che la Tartaria sia vn nome di Religione, come quello di Christianità, più tosto che di Paese, atteso, che li migliori Autori l'hanno deriuato dal Fiume Tatar, il che è ben più verisimile. I Greci non conoscèuano la Tartaria, che sotto il nome di Scitia, di cui non haueuano però scoperto tanto, come noi, spezialmente verso il Settentrione Orientale, benche quella parte ci sia ancora hoggidì quasi sconosciuta, sì per cagione della sua lontananza, sì per la mancanza del Comercio.

La Tartaria è così vasta, ch' ella sola contiene più d' vn terzo dell' Asia, senza parlare di ciò, ch'ella possiede nell' Europa, di cui habbiamo di già trattato nel Capitolo della Tartaria Precopita. Quella d' Asia, che chiamasi altrimenti la Tartaria grande, si diuide commodamente in quattro parti principali. La prima s' appella Deserta: la seconda compiende il Paese delli Zagatay Vsbechi, e del Turchestan: la terza è l' Imperio del Catai, ò sia del Gran Cam: e la quarta si chiama l' antica Tartaria.

Essa hà per suoi confini l'Oceano Set-

ten-

tentrionale, ò ſia il Mare agghiacciato al Norte: à Leuante quello della China, collo Stretto d' Anian: à Mezzo giorno quello di Bachù, detto in altra maniera Caſpio, gli Stati del Rè di Perſia, col Regno della China: & a Ponente i medeſimi Fiumi Obi, e Tanai, cò i quali habbiamo ſeparato l'Europa dall' Aſia.

CAPITOLO XLIX.

Della Tartaria Deſerta.

LA Tartaria Deſerta ſtendeſi da i Fiumi Laxarte, e Tanai inſino al Monte Imao, che hà diuerſe appellazioni. Queſta è vna parte della Sarmazia Aſiatica de gli Antichi.

Ella è poſſeduta da diuerſe Nationi, che s' appellano Horde, nome, che ſignifica congregationi, ò radunanze, e che hà qualche ſomiglianza nella ſua ſignificatione colle Tribù degli Hebrei.

Vi ſono molte di queſte Horde, che vbbidiſcono al Gran Duca di Moſcouia. Altre ſono ſoggette al Precope, & al Gran Signore, particolarmente dopo, ch' egli s' è impadronito d' Altracam, ò Citracam Città ſituata nel cinquanteſimo grado d' eleuatione. Dieci leghe al di ſopra dell' imboccatura della Volga nel Mar Caſpio, come riferiſcono le moderne relazioni. Et il Gran Cam tie-

ne il rimanente di queſte Horde ſotto il ſuo dominio.

La più antica, e la più rinomata, è quella di Zauolha, che comanda à molte altre, bench' ella ſia tributaria del Moſcouita. In queſta Prouincia principalmente alligna quel rinomato Zoofito Pianta-Agnello, appellato Boranetz, di cui habbiamo parlato nel Capitolo trenteſimo primo, che hà la figura di vn Montone, che paſce l'erba all' intorno della ſua radice, che getta del Sangue, s' egli è ferito, e che il Lupo diuora, come le altre Pecore.

Tutti queſti Popoli viuono erranti, ſenza hauere alcuna dimora determinata. Quindi è, che i Greci, li chiamauano Nomadi, & Hamaxouij, perche menano vna vita di Paſtori, e non hanno altre caſe, che i loro carri, che girano ſecondo le ſtagioni, e ne formano delle picciole Città da per tutto doue arriuano. E perche non ſe ne troua punto come le noſtre in tutto il Paeſe, hanno appellata deſerta queſta parte della Tartaria.

CAPITOLO L.

Della Tartaria Zagatea, e del Turcheſtan.

QVeſta ſeconda parte della Tartaria hà delle popolationi molto più ciui-

ciuili della prima. Essi habitano in molte buone Città, delle quali Samarcand, ch' era altre volte ben più considerabile di quello, ch' ella è al presente, passa per la Metropoli. Ella è nel quarantesimo quinto grado d'elevazione come Lione; ed il nascimento di Temurleng, che vuol dire di Temur il Zoppo, che le nostre Historie appellano Tamerlano, ò Tamburlano, l' hà grandemente honorata. Ei prese prigione l' Anno 1397. Baiazetto Imperadore de' Turchi, che fece caminare per tutta l' Asia rinchiuso in vna Gabbia di ferro, ed attaccato con vna catena d' oro.

La Zagatea d' hoggidì, che è il Regno degli Vsbechi, comprende le Regioni Bactriana, Sogdiana, e Margiana degli Antichi, col Paese de i loro cotanto celebri Messageti.

Essa hà per suoi confini verso il Norte il Fiume Iaxartes, ò sia Chesel; il Mar Caspio à Ponente; gli Stati del Rè di Persia à Mezzo giorno separati da alcune braccia del Tauro; ed il deserto di Lop à Leuante, secondo Magino, ouero le Terre del Gran Cam. Io rinchiudo nella Zagatea il Turchestan, che altri, come Clouerio, le assegnano per limite Orientale, alcuni altri collocandolo al suo Ponente. Io seguo in ciò alcuni Geografi altretanto più volontieri, quanto che questo Turchestan, ò Turchia grande

de, non hà cosa alcuna degna di riflesso, che l'origine de i Turchi. Questo è vn Regno nondimeno di grande ampiezza, e l'antica Patria de' Popoli nomati Sacç.

CAPITOLO LI.

Dell' Imperio del Catai, ò sia del Gran Cam.

TVtti i Geografi sono vnanimi in affermare, che quest' Imperio del Gran Cam sia vastissimo, imperoche lo stendono dalla Tartaria deserta infino al Promontorio Tabin, & allo Stretto d'Anian, per vno spatio di seicento leghe di Germania, secondo Cluuerio, o di mille, e ducento Francesi. Mà io hò veduto delle Relationi molto fresche, che lo fanno ancora più grande, poscia che vogliono che tutto il Paese, che si ritroua dalla Moscouia infino alla China, riconosca questo Gran Cam per suo Sourano, nomandolo il Gran Sopor, e dandogli cento Rè particolari per tributarij.

Il suo soggiorno ordinario, particolarmente nell' Inuerno, è à Cambalù Citta Metropoli del suo Stato, situata nelle estremità del Catai. Ella è vna delle più ricche, e delle più grandi Città del Mondo: poscia che in quanto à quella di Quinsai, che vuol dire Città del Cielo, e che Marco Polo mette in quel quar-

quartiere, dandogli l' auantaggio ſopra tutte l' altre, non v' è alcuna certezza del luogo, doue ſi ritroua, nè de i dodici mila, e ſeſſanta Ponti di pietra, che il medeſimo Autore le attribuiſce.

Hora, oltre al Regno del Catai, che è quello de i Seri, di cui gli Antichi hanno tanto fauellato, il Gran Cam ne hà molti altri conſiderabiliſſimi. Diceſi, che ſono più di mille Anni, che l' Arte della Stãpa fù ritrouata, in quello di Tangùt, di doue viene l' ottimo Reubarbaro. Quello di Thebet, che confina con il Mangì, ò ſia la China, ſerueſi di Corallo, di cui abbonda per Moneta corrente. E quello di Tenduc, oue ſi ritrouano molti Chriſtiani Neſtoriani, hà vn Prencipe nomato il Prete Gian, che vogliono habbia data occaſione all' applicazione del medeſimo nome per errore, al Negro d' Etiopia, ò ſia Rè de gli Abiſſini.

Lo Stato del Gran Cam hà la China à Mezzogiorno, verſo il quaranteſimo ſecondo grado d' eleuazione, ed è ſeparato da lei con quella famoſa muraglia di quattrocento leghe: imperoche quelli, che confondono il Catai con la China, non ſono ſeguiti.

I Vaſſalli di queſto Monarca lo chiamano figlio di Dio, l' ombra di Dio, e l' anima di Dio, tanto l' hanno in veneratione. E quando lo portano dopo la ſua morte, al luogo della ſua Sepoltura, ſo-

sopra il Monte Altai, che è vn braccio del Tauro, ò dell' Imao, nomato Belgian da Aitone, e da altri Dalanguer, e Neugracor, diceſi, che gli huomini, che lo conducono, vccidono tutti quelli, che incontrano per iſtrada, comandando loro d' andare à ſeruire il loro Rè nell' altro Mondo, il che hà coſtato alcune fiate la vita à dieci mila perſone. L' vltime lettere dell' Indie portano, che i Tartari del Catai ſono entrati nella China, della quale hanno occupato vna parte.

CAPITOLO LII.

Dell' antica Tartaria.

LA quarta, & vltima parte della Tartaria ſi è l' antica, ed è quella, che hà dato il nome à tutte le altre.

Ella è habitata da diuerſe Horde, ò ſia congregazioni vagabonde, come quelle, delle quali habbiamo di già parlato, e di cui la maggior parte riconoſce il Gran Cam del Catai per ſuo Sourano.

Ella ſi ſtende dalla Regione Serica, ò ſia dal Catai infino all' Oceano Settentrionale, ò Scitico, tirando verſo il Promontorio Tabin, e lo Stretto d' Anian.

Il nome ſolo delle ſue Prouincie appena è conoſciuto. Solamente ſi sà, che v' è il Regno di Tabor, e le Contrade di

Vng,

Vng, e di Mongul, donde ſono vſciti, i primi Tartari, che ſono preſi per lo Gog, e Magog, di cui parla la Scrittura Sacra. Anzi è opinione di molti, che le dieci Tribù traſportate nel tempo del Rè Oſea à i Monti Caſpij dal Rè degli Aſſirij Salmanazar dopo la preſa della Samaria, habbiano penetrato infino à queſta eſtremità Settentrionale della Tartaria. Quindi è che alcuni vi chiamano le Horde de i Daniti, e de' Neftaliti verſo il Promontorio Scitico, come tra gli altri Ortelio uella ſua carta della Tartaria. Sia, com' eſſer ſi voglia, queſte Colonie Hebraiche, ſe pur ſono tali, non hanno conſeruato, che il ſolo nome della loro origine, e la circonciſione ancora, mentre i loro coſtumi, e maniera di viuere, è totalmente vniforme à quella degli altri Tartari.

Ezech c. 38 & 39 Apocal. c. 20.

Lib 4 Regum cap. 17.

CAPITOLO LIII.

Dell' Imperio del Turco in Aſia, e primieramente della Natolia.

LA prima Prouincia d' Aſia, che habbiamo detto nel Capitolo trenteſimo quinto eſſere ſotto il Dominio del Gran Signore, chiamaſi Natolia, ò per parlare più conformemente al Greco, Anatolia, cioè à dire Paeſe dell'Oriente, tale eſſendo queſto à riguardo di Coſtantinopoli. Egli è vna grande Cherſone-

foneſo, ò ſia Peniſola circonſcritta à Leuante dall' Eufrate ; à Ponente dall' Arcipelago ; à Mezzo giorno dal Mar di Cipro, ò di Caramania , ed al Norte dal Ponto Euſino. Ella è molto più diſteſa di quel, che foſſe l'Aſia minore degli Antichi , la quale non è più che vna parte di queſta , e v' hà alcuni , che l' appellano Turchia maggiore . In effetto ella contiene la Cappadoccia, la Galazia, ò Gallo-Grecia , la Prouincia di Ponto , e di Bitinia, la Licia, la Panfilia , la Cilicia , ò Caramania , e l' Armenia minore ; oltre l' vna, e l' altra Miſia maggiore, e minore l' vna , e l' altra Frigia , maggiore altresì , e minore , l' Eolia , l' Ionia , la Doride , la Lidia , e la Caria , che compongono l'Aſia propria, ò ſia minore degli Antichi Geografi Greci , e Latini . Dauiti fà la lunghezza di queſta grande peniſola d' vn Meſe di camino , e la ſua larghezza di quindici giorni .

Deueſi conſiderare nella Cappadoccia La Città di Trapezz, ò di Trabiſonda nel quaranteſimo quarto grado d' eleuazione, come ſede dell' Imperio, che vi ſtabilì Iſaco Comneno fuggitiuo da Coſtantinopoli , e che fù abolito da Maometto Secondo Imperatore de' Turchi .

La Galazia è ſtata la Conquiſta de i noſtri Galli , e la ſua Città di Sinope Colonia de i Mileſij , è altretanto celebre , per eſſere la Patria di Diogene ,

quan-

quanto per il naſcimento, ed il Sepolcro del Rè Mitridate, quel formidabile nemico de i Romani.

La Bittinia hà frà l' altre Città, quella di Nicea conſiderabile, à riguardo del primo de' noſtri Concilij, che vi ſi è tenuto.

Il Monte Chimera è in Licia, che gettando fuoco la notte, hà dato luogo alla Fauola di quel Moſtro del medeſimo nome, che fù domato da Bellerofonte.

La Caramania comprende la Panfilia, e la Cilicia, ou' è la Città di Tarſo, Patria di S. Paolo nel trenteſimo ſettimo grado d' eleuazione.

La picciola Armenia è ſeparata dalla grande per mezzo dell' Eufrate, ed hà il ſuo Baſsà, ò Gouernatore, che riſiede à Siuas, altre volte detto Sebaſte.

Nella Miſia grande viene collocata la Città di Pergamo, di cui era natiuo quel famoſo Medico Galeno, e donde è venuta l' inuenzione della carta Pergamena, che trae da lei il ſuo nome.

La Città di Troia, ò almeno le ſue reliquie ſi fanno conſiderare nella picciola Frigia, inſieme col Monte Ida, doue Paride giudicò le trè Dee, diuerſo da quello di Creta. Imperòche in quanto à i Fiumi Simois, e Xanto, ò Scamandro, che Homero hà renduti cotanto celebri, Belone, che gli hà veduti poco fà ci aſſicura, che non ſono più che piccioli Ruſcelli,

Relat. l. cap. 15.

ſcelli, che rimangono à ſecco nell' Eſtate, ed oue à gran pena vn' Oca potrebbe nuotare nell' Inuerno.

L' Eolia hà Cumes, e ſecondo alcuni Smirna: si come l' Ionia Efeſo, la Diana del quale è ſtata riposta frà i ſette miracoli della Terra. Credeſi, che queſta Statua ſia nel Louure, Palagio de i Rè di Francia.

Il Mauſoleo d' Artemiſia coſtituiſce degna di riflesſo la Peniſola della Doride.

Sardes Metropoli di Lidia fù il ſoggiorno di quel ricco Rè Creſo.

E la Caria hebbe altre volte la Città di Mileto ricca d' ottanta Colonie; ed il ſuo Monte Latmo diede luogo alla Fauola d' Endimione, e della Luna.

CAPITOLO LIV.

Della Siria.

LA Siria è ſtata conſiderata altre volte d' vn' ampiezza molto maggiore di quella, che ſe le aſſegna hoggidì. Poiche comprendeua all'hora tutta l'Aſſiria, e la Meſopotamia; mà al preſente eſſa rinchiude ſolamente il Paeſe d' Antiochia, la Fenicia con la Paleſtina, e quella parte, che i Greci chiamauano Celoſiria, cioè à dire la Siria caua, ò ſia profonda, e ſcauata, eſſendo trà il Monte Libano, e l' Antilibano.

Il

Il Turco è padrone di tutte queste Prouincie, e per conseguenza di tutta la Terra, che chiamiamo Santa, in riguardo del nascimento del Figlio di Dio, e di tutti i Misterij della nostra Religione, che vi sono passati.

Questa Antiochia accennata da noi, viene intitolata Epidafne dalla bellezza d'vno de' suoi Borghi per distinguerla da molte altre Città, che portano lo stesso nome, ed è posta à trentacinque gradi, e mezzo d'elevazione.

Tiro, e Solone erano altre volte Città principali della Fenicia, molto rinomate per l'eccellente Scarlatto, che vi si faceua col mezzo d'vn picciolo Pesce coperto di squame, che non si ritroua più, nè per conseguenza quel bello Scarlatto de gli Antichi. Tripoli, detta di Siria, vi è hoggidì la più considerabile dopo Aleppo, doue risiede il principal Bassà di tutte quelle Contrade.

La Palestina comprende l'Idumea, la Giudea, la Samaria, la Gallilea, Gierusalemme posta nel trentesimo secondo grado, é sei minuti, è Metropoli della Giudea, e di tutta la Palestina.

Damasco è quella della Celosiria, che hà molte Prouincie sotto di lei.

CA-

CAPITOLO LV.

Della Turcomania, e Mesopotamia.

IL nome di Turcomania è sufficiente per dimostrare, ch'ella è del dominio del Turco: Essa comprende la Colchide, degli Antichi detta al presente Mangrelia; l'Iberia, e l'Albania, che si chiamano tutte due Georgie; l'Armenia maggiore, che propriamente è la Turcomania, e la Mesopotamia sotto il nome di Diarbec, compresoui Bagdet, ò sia Babilonia, che è nel trentesimo grado d'eleuazione.

La Colchide è il Paese, doue Giasone ed i suoi famosi Argonauti si portarono alla conquista del Vello d'Oro, che condussero à fine col mezzo di Medea, che tradì il Rè di Colco suo Padre in lor fauore. La Città di Colco era situata sopra il Fiume Fasi molto rinomato; verisimilmente, doue al presente si ritroua la Città di Fasso alla sua imboccatura nel Ponto Eusino. Tutte queste Prouincie comprese sotto il nome di Mangrélia, Georgia, & Auogasia, componeuano l'Antico Regno di Colco.

La grande Armenia hà per sua Metropoli Erzerum, e Van per vna delle sue principali Fortezze, che serue di Baluardo à i Turchi contro à Persiani di quel-

la

la parte. Sopra le Montagne dell' Armenia, dicesi, che si riposò l' Arca di Noè dopo il Diluuio vniuersale.

La Mesopotamia, parola Greca, significa vna Regione situata frà due Fiumi, come quasi quella d' Aquitania nelle Gallie, e quella d' Interamnia nell' Italia: ella è per appunto collocata frà il Tigri, e l' Eufrate. Non v' è ragione alcuna, che persuada di fare vna Prouincia à parte di Babilonia, come hanno fatto alcuni. L' Antica Babilonia Regia dell' Imperio di Nino, e di Semiramide, ò degli Assirij, era sopra l' Eufrate: Bagdet d' hoggidì è sopra il Tigri, mà poco discosta dall' altra, essendo questi due Fiumi molto vicini in quel luogo. La Mesopotamia è la Caldea, e la Terra di Vr della Sacra Scrittura. Babilonia serue d' incentiuo ordinario alle guerre frà i Persiani, ed i Turchi. Il fù Rè di Persia Xa Abbas ne spossessò poco fà il Turco, mà questi l' hà finalmente ricuperata, e resta tuttauia nelle sue mani.

CAPITOLO LVI.

Delle trè Arabie,

L' Arabia, generalmente parlando, è vna Penisola di forma quadrata, che hà il Mare da trè parti; Il Golfo Persico à Leuante; quello della Meca, ò sia

Ara-

Arabico à Ponente; e l' Oceano Indico à Mezzo giorno. Il quarto lato, che è quello del Settentrione, si congiunge alla Siria, ed alla Caldea, ò sia Mesopotamia.

I Saraceni, che si sono sparsi per tutto il Mondo sono venuti dall' Arabia: e chiamansi propriamente Arabi quelli di questo Paese, che viuono sotto delle tende, e de i Padiglioni alla Campagna, nomati però da i Greci *Scenites*, e *Nomades*. Gli Arabi delle Città sono hoggidì chiamati Mori, in riguardo di quelli, che passarono dalla Mauritania in Ispagna. Gli vni, e gli altri riconoscono il Turco per loro Sourano; tutto che si ritrouino nell' Arabia non meno, che nella Siria, degli Emiri, o Prencipi, che viuono come Sourani, rassegnati però sempre negli ordini di Sua Altezza.

Tutta l'Arabia, è diuisa in trè parti.

La prima è la più Occidentale, ch'io voglio più tosto chiamare Petrea, che Pietrosa, poich' ella hà verisimilmente il suo sopranome dalla Città di Pietra, anzi che dalle sue Rupi. Ella è la Nabatea de gli Antichi. La Meca, doue nacque il falso Profeta Maometto, è vn' altra delle sue Città, benche Belone voglia, che sia la stessa con Pietra. Gl' Israeliti fecero in quest' Arabia le loro diuerse mansioni, ò sia dimore durante lo spa-

zio

zio di quarant'Anni: ed i Monti Orebbe, e Sinai vi si vedono, che sono stati cotanto celebri frà gli Ebrei.

La seconda parte dell'Arabia è chiamata, ed in effetto Deserta nella sua situazione à Leuante della prima. Questa è la Prouincia, che i Giudei appellauano Cedar, che è contigua alla Mesopotamia, ed al Golfo Persico. Essa hà delle Città, ed è popolata da questa parte Orientale; mà verso il Ponente, e la Petrera vi si ritrouano delle solitudini di Sabbia tali, che per passarle vi si osseruano le Stelle, e vi si serue della Bussola come sopra del Mare.

La terza parte dell' Arabia è quella, che Felice vien detta, e che dispensa à tutta la Terra l' Incenso, ed i Profumi, che s' impiegano nel culto Diuino. Questa è la Panchea, e la Sabea de i Poeti detta hoggidì Aiman. Essa è à Mezzo giorno delle due altre, e stendesi verso l'imboccatura del Mar Rosso, dou' è la Città d' Aden di grande riputazione nel terzodecimo grado, trenta minuti d'eleuazione. Euui altresì Zibit Città principale del Paese, doue risiede il Beglierbei del Gran Signore. Ziden è il Porto della Meca, dalla quale con tutto ciò egli è discosto quaranta miglia. Alcuni collocano in questa terza parte la Meca, che noi habbiamo posta nella prima. Inquanto à Medina Talnabi, cioè à di-

re Città del Profeta, perche vi si vede il Sepolcro di Maometto, non hà dubbio alcuno, ch' ella è dell' Arabia Felice.

CAPITOLO LVII.

Delle principali Isole Asiatiche, che possiede il Turco.

OLtre questa marauigliosa ampiezza di Paese, e questo gran numero di Prouincie, che sono sotto il Dominio del Gran Signore nell' Asia; conuiene altresì considerare vna quantità infinita d' Isole Asiatiche, delle quali egli è Padrone, e che lo rendono formidabile sopra il Mare. Egli tiene quasi tutte quelle del Ponto Eusino, della Propontide, dell' Ellesponto, e dell' Arcipelago, ò sia del Mare Egeo, delle quali alcune furono nomate Sporadi da i Greci, come chi dicesse disperse, & altri Cicladi, perche sono disposte in giro. Le più considerabili sono (lasciando à parte Lemnos, o sia Stalimene, che è Europea) Lesbo, ò Metelino, Chio, Samo, Nicaria celebre per la caduta d' Icaro, Patmos, oue S. Giouanni fù mandato in esiglio da Domiziano, Coo, ò sia Lango Patria del grande Hippocrate, e sopra tutte Rodi, e Cipro.

La prima di queste due hà hauuto vn Colosso di bronzo alto settanta cubiti, dedi-

dedicato al Sole, e posto frà i sette miracoli del Mondo. Dopo d' essere stato cinquanta sei Anni in piedi, fù rouersciato dall' impeto d' vn terremoto. Pochi erano quelli, che potessero abbracciare il suo dito grosso. Nouecento Cameli furono caricati del suo bronzo, quando gli Saracini si rendettero Padroni di Rodi nell' Anno di grazia seicento sessantasette. Li Caualieri di S. Giouanni di Gerusalemme hanno posseduto dopo quest' Isola, dalla quale Solimano li discacciò nel mille cinquecento ventidue, e si sono ritirati à Malta.

In quanto à Cipro dedicato à Venere è stato diuiso in noue differenti Regni al rapporto di Plinio Pafo, Citera, & Amatonta, sono state altre volte le sue Città principali. Nicosia situata nel mezzo dell' Isola, e nel trentesimo quinto grado, e quaranta minuti d' eleuazione è hoggi la sua Metropoli. Quiui era la dimora de i Rè della Casa di Lusignano. Famagosta è la seconda, che hà l' vnico Porto di tutta l' Isola non essendoui altroue, che delle spiaggie. Essa non hà Fiume alcuno, che sia nauigabile, mà solo de i Ruscelli, e de i Torrenti. L' Anno 1570. Selim la prese à i Veneziani. *Lib. 5. cap. 31.*

Il Gran Signore d' hoggidì tenta parimente di rapir loro l' Isola di Creta, ò sia Candia, che è più grande di quella di

Cipro, e tale, che gli Antichi la nomarono Echatompolis, cioè à dire, che hà cento Città. Ella era l' antica Reggia del Rè Minoſſe rettiſſimo Giudice; ed è ſituata quaſi nel mezzo del Mediterraneo. Li Turchi ſi ſono di già impadroniti della Città di Canea, e tengono aſſediata quella di Candia, che hà dato il moderno ſuo nome à tutta l' Iſola.

Conuiene aggiungere à queſte Iſole, quelle del Mar Roſſo, e del Golfo Perſico, ſignoreggiate parimente dal Turco.

CAPITOLO LVIII.

Del Regno di Perſia.

IL Regno di Perſia, chiamaſi in altro modo l' Imperio del ſofì, ed è altretanto più conſiderabile, come appunto quello della Francia, col quale hà molte altre conformità, in quanto, che le loro forze non ſono punto diuiſe, hauendo ciaſcun di loro in vn ſol giro vnita tutta l' ampiezza de i proprij. Quelli del Perſiano non occupano meno da Leuante a Ponente di trent' otto gradi, e dal Settentrione à Mezzo giorno di venti, cioè dal vigeſimo terzo d' eleuazione, infino al quaranteſimo terzo. Cluuerio mette la ſua lunghezza dall' imboccatura dell' Araſſe, fino à quella dell' Indo per vno ſpazio di nouе-

uecento venti leghe; e la sua larghezza dal Fiume Oxo al Mar Persico, per vn' altro tratto di cinquecento quaranta leghe simili. Se gli assegnano in altro modo i suoi limiti, mettendogli à Leuante col Fiume Indo i Regni di Cambaia, e del Mogor; à Ponente il Diarbec, e l'Armenia Prouincia del Turco insieme col Fiume Tigri; à Mezzo giorno il Golfo Persico, il Mare Indico, & il Regno di Ormus; & al Norte il Mar Caspio, cò i Tartari d' Vsbec, ò sia di Zagatai.

Le sue principali Prouincie sono l' antica Media, che si chiama hoggidì Seruan, & oue è la Città di Tauris altre volte Sede dell' Imperio, trasportata dopo à Casbin, e quindi da Xa Abàs in Hispahan, doue al presente si ritroua. La Susiana, ò Cusistan, che porta il nome della Città di Susa: la vera Persia detta Farsi, di cui la Metropoli è Siras, altre volte Presepoli, ò Ciropoli. La Parthia appellata Arach, ed oue il mentouato Hispahan tenuto per l' Hecatompilo degli Antichi. L' Hircania, ò sia Diargument. La Margiana, ò sia Giesselbas. La Bactriana, ò Chorassan: e molte altre, insieme col Regno d' Ormus, che gli paga rributo, hauendo anche poco fà leuato à Portoghesi l'Isola del medesimo nome, vna delle Piazze di maggior traffico di tutto il Leuante.

CAPITOLO LIX.

Dell' Imperio del Mogor.

QVest' Imperio è vastissimo, come si può vedere da i suoi confini. Egli hà quello di Persia di sopra mentouato à Ponente col Fiume Indo; à Leuante il Gange; al Sud il Golfo di Bengala, ed il Mare delle Indie, calando à basso fino in Calicut: & al Norte il Monte Imao, e la Tartaria, donde è venuto l' Imperadore, che noi chiamiamo il gran Mogor. Imperoche egli è indubitato nell' Istoria, che i Popoli nomati Mogoli sono veri Sciti, ò Tartari, e che il Mogor, di cui fauelliamo, che possiede quella parte dell' India, che habbiamo qui sopra specificata, e vno de i descendenti di quel Temurlengo, ò sia Tamerlano cotanto rinomato. Tant' è, che di due parti dell' India secondo la diuisione, che ne faceuano gli Antichi, il Gran Mogor ne possiede vna, che è quella di quà dal Gange, detta da essi *India intra Gangem*, & hoggidì l' Indostan; l' altra di là dal Gange, ò sia *extra Gangem*, comprendendo tutta la terra, che resta insino all' estremità dell' Oriente. Mà sì come è noto precisamente, ch' egli è Padrone della prima parte, così è malageuole il contrasegnare accertatamente i limiti pre-

precisi de suoi Stati, tanto per la loro lontananza, quanto perche nella poca cognizione, che se ne hà, vedesi, che si cangiano ad ogni momento, secondo, che gli succede bene, ò male nelle continue guerre, ch' egli hà con tutti i suoi vicini. Le sue conquiste si sono dilatate alcune volte per di quà infino al Regno di Macran verso il Golfo Persico; e dall' altra parte diceuasi poco fà ch' egli haueſſe soggiogate le dodici Prouincie di Bengala.

La sua dimora più ordinaria è à Lahor Città Metropoli ne suoi Stati, & alcuna volta ad Agra, che n' è discosta cento leghe verso Mezzo giorno. Egli teneua per l'addietro la sua Corte à Delli altra Città Reale, alla quale hà preferito il soggiorno di Agra, se pure non si è portato à questa mutazione per la ragion di Stato.

Sarebbe superfluo nominare tutte le contrade, che gli vbbidiscono, delle quali la maggior parte de i Geografi costituiscono altretanti Regni. Basta il poterle osseruare leggendole sopra la carta particolare del Paese.

CAPITOLO LX.

Del Regno della China.

SI come habbiamo osseruato nel Capitolo cinquantesimo primo, che il Regno del Catai è quello de i Seri, così non può riuocarsi in dubbio, che il Paese de i Chinesi non sia quello, di cui Tolomeo con tutti gli antichi hanno fatto mentione sotto il nome di Sinę, benche lo metteſſero in vna positura alquanto differente. Marco Polo gli hà dato il nome di Mangi.

La China hà il Monte Ottocora al Settentrione, ed oue gli manca, quella famosa muraglia di seicento leghe (à non mettere, che due miglia Italiane per ogni lega, come habbiamo fatto fin qui) con cui ella si ripara dalle incursioni de i Tartari, i quali non lasciano con tutto ciò di scorrerla, e saccheggiarla souente. Essa hà alcuni altri Monti appellati Damasij à Ponente, che la separano in parte da i medesimi Tartari, ed in parte da altri Popoli Indiani, come sono quelli di Cambaia, che sono posti trà essa, ed i Popoli Mogoli. L'Oceano detto della China, & Eoicho gli confina à Leuante, ed il medesimo Mare insieme col Regno di Siam, ò più to-

sto

llo quello della Cochinchina fanno i ſuoi limiti dalla parte del Sud.

Pigliaſi la ſua lunghezza, al dire di Cluuerio, dal Norte al Sud, e dall' eſtremità della Tartaria, per ſino à queſto Regno di Siam per vno ſpazio di mille, e ducento leghe. Il medeſimo Autore fà la ſua larghezza di ſeicento ſolamente: Altri non la fanno cosi vaſta. Eſſa và dal diciotteſimo grado d' eleuazione al quaranteſimo ſecondo, benche Magino le dia vn'altra ſituazione, e ſi rappreſenta di figura quaſi quadrata.

Queſto Stato ſi diuide in quindici Prouincie, ò ſia Gouerni. La ſua Città capitale, oue riſiede il Rè, è Pechino nel quaranteſimo grado, e la ſeconda, che pure è Reale, chiamaſi Nanquin. Non v' hà paeſe alcuno, oue le Strade ſiano così ben laſtricate, e mantenute in buon' eſſere come nella China. Vi ſi vedono de i Carri, cha vanno à vela; il che hanno voluto immitare gli Olandeſi, mà loro non è riuſcito. Diceſi, che l' arte della Stampa vi è aſſai più antica, di quel che ſia nell' Europa. E ſi sà, che la Scrittura de i Chineſi, che ſi tira da alto in baſſo è come i Geroglifici degli Egitij, e ch' ella eſprime le coſe intiere, ò le dizioni ſenza lettere, in modo tale, che ſi può leggere in tutte le lingue. Le due migliori relazioni, che noi habbiamo della China, ſono quelle del Padre Tri-

gaut, e del Padre Semedo. Quest' vltimo hà scritto poco fà dopo esserne ritornato, e vi è andato va' altra volta.

CAPITOLO LXI.

Corolario del rimanente dell' India.

NOi non faremo, che vn sol Capitolo del rimanente dell'India, e d'vn'infinità di Regni, che vi si contano, tanto à cagione della poca cognitione, che ne habbiamo, quanto, perche sono la maggior parte Tributarij degli Stati da noi considerati, sì come Ormus è Tributario del Rè di Persia, la Cochinchina, secondo l'opinione di molti, di quello della China, e molti altri del Mogor. Basterà dunque di osseruarli nominandoli dopo la carta. Al di sopra della Cochinchina, seguendo la Costa da Leuante à Ponente, trouasi il Regno di Cambaia, ed al suo fianco quello di Siam. Quindi incontrasi la Cherſoneso Aurea di Malaca, che hà vn Capo nomato Singapura, il più Meridionale di tutto il continente dell' Asia, essendo distante dall' Equatore vn sol grado. Il grande, e largo Golfo di Bengala, che è il Seno Gangetico de gli Antichi, trouasi à Ponente di questo Promontorio, doue sono i Regni del Pegù, di Bengala, d' Orissa, e di

Nar-

Narsinga. In quest' vltimo, che si stende per fino al Capo di Comorino sono le Città di Colmandel, e di Maliapur, con alcuni Christiani, quali dicesi esser stati catechizati da S. Tomaso, il cui Sepolcro affermano altresì, che si veda in Maliapur. Questo Promontorio è l'estremità del Monte di Gate, che dà tanta pena à i Fisici per indagare la ragione della diuersità delle stagioni, che vi fanno, hauendo la Primauera, e l'Estate da vna parte nello stesso tempo, che l'Inuerno si fà sentire dall' altra. A Ponente del Capo di Comorino è la Costa de i Malabari, doue sono molti Regni come Cochin, Cranganor, e Calecut. Il Rè di Spagna vi tiene molte Piazze, delle quali la più considerabile è Goa, doue risiede il suo Vice Rè di tutta l' India Orientale. Di sopra da Calecut trouasi il Regno di Decan, che riconosce il Gran Mogor. Cambaia siegue, che è parimente sotto la sua possanza, e termina il paese propriamente chiamato India, all' imboccatura del Fiume Indo nel ventiquattresimo grado di latitudine. Ciò che resta di costa infino al Golfo Persico (quando volessimo dilatare tant' oltre i confini dell' India) si ripartisce trà il Mogor, ed il Soffi, al quale habbiamo osseruato, che appartiene il Regno di Ormus, e l' Isola del medesimo nome, posta all' ingresso di quello Stretto.

Mà ripigliamo hora da Ponente à Leuante, per osseruarui frà vn numero quasi infinito l' Isole principali dell' Asia.

La prima Isola di consideratione, che si presenta dopo Ormus è quella di Diù, che i Portogheſi hanno fortificata, doue l' Indo si scarica nel Mare, e vicino al golfo di Cambaia. Essa non hà, che vna lega di lunghezza, e molto meno di larghezza; e pure ciò non ostante chiamasi Diù, ò Diua, che vuol dire Isola, per antonomasia, à cagione della sua importanza.

Il nome di Maldiue, che si scorgono appresso, verso il Capo di Comorino, giustifica la sua etimologia, poiche hanno riceuuto la loro denominazione dalla Capitale, ò Reale frà tutte loro, detta Mala, e dalla parola Diue, che significa Isole. Sono al numero di dodici mila distese dall' ottauo grado dalla parte del Norte insino al quarto di latitudine verso il Sud. Pirardo, che vi fece naufragio, le hà descritte meglio di tutti.

Dall' altra parte Orientale del medesimo Capo trouasi discosta dieci leghe l' Isola di Zeilan, diuisa in noue Regni, e che vien presa da alcuni per la Taprobana di Tolomeo à cagione del suo sito. I Portogheſi vi hanno alcuni Porti fortificati. Gli Arabi la chiamano Ternafferi, ouero Tenassirim, cioè Terra di delizie.

Altri

Altri ſoſtengono, che Sumatra, poſta dirimpetto à Malaca, e la vera Traprobana. Ella è ben molto più grande di Zeilan, poiche contiene lo ſpazio ſottoposto à dodici gradi del Cielo, cioè à dire dal quinto verſo il Norte infino al ſettimo inclusiuamente dalla parte del Sud. Così l'Equatore la taglia quaſi per mezzo. Alcuni vi contano ſino à trenta Regni, il principale de i quali ſi è quello d'Achen.

Dopo Sumatra incontraſi la grande, e la picciola Giaua verſo mezzo giorno. Bantam Città, e Regno di gran fama, è nella prima.

Più verſo Leuante ſotto la Linea è l'Iſola di Borneo, che porta il ſoprannome della ſua Città principale, ſituata nelle paludi maritime come Venegia.

Entraſi finalmente nel Mare di Lanchidol, e poſcia nell'Arcipelago di S. Lazaro, ritrouando da per tutto delle Iſole ſenza numero, frà le quali le più conoſciute ſono, oltre Celebes, e Giloo, le Moluche ancora più Orientali, & aſſiſe ſotto la linea. Ternate, Tidor, Motir, Machian, e Bachian, ſono le principali, delle quali non v'è alcuna ch'habbia più di ſei leghe di giro, e tutte quelle che portano il nome di Moluche ſtanno rinchiuſe dentro lo ſpazio di venticinque leghe di Mare. Di là vengono le migliori ſpetie, mà ſopra il tutto l'eccellente

Ga-

Garofano, che si distribuisce per tutto il Mondo.

L' Isole Filippine sono al Norte delle Moluche: Mindanao, Tandair, e Luzzon ne sono le principali. La Città di Manila fabbricata da i Spagnuoli è in quest' vltima, discosta quattordici gradi, e mezzo della linea Equinoziale. La situazione di tutte è trà il Tropico di Cancro, e l' Equatore. Il loro nome di Filippine viene dall' essere state discoperte da i Castigliani sotto il Regno di Filippo Secondo Rè di Spagna. Mà i Portoghesi le chiamano tutte Manile à cagione della Città di Manila, e gl' Indiani Luzzone, dando à tutte il nome della più stimata.

E' degno di riflesso, che se bene le Moluche, e le Filippine sono sotto i medesimi Meridiani, in vn medesimo Mare, e molto vicine le vne all' altre; le Moluche nondimeno sono state scoperte da i Portoghesi, che oltrepassando il Capo di Buona Speranza andarono sempre verso Leuante. E le Filippine al contrario furono ritrouate da i Castigliani, i quali tirando sempre verso Ponente, condotti da Magaglianes, dopo hauer passato lo Stretto, che porta il suo nome, arriuarono nel mille, e cinquecento ventidue per lo Mare del Sud à queste Isole, delle quali s' impossessarono.

Ve n' hà vn' infinità d' altre al di so-

pra

pra delle medeſime verſo il Norte, è lungo la Coſta della China; doue quella del Giapone, come maggiore aſſai delle altre, è altresì la più conſiderabile. Capo di tutta l' Iſola è la Città di Meaco, che dà il nome al più grande de ſuoi Regni, eſſendouene mo'ti altri nell' Iſola, ò più toſto in quel gruppo di molte Iſole, che portano tutte inſieme il nome di Giappone. In effetto eſſe occupano dal trenteſimo quinto grado, inſino al quaranteſimo ottauo di latitudine Settentrionale, al rapporto d' vn tale Guglielmo Adam Ingleſe, che le hà habitate lungo tempo, e ricercate curioſamente. La più proſſima della China n'è diſcoſta ſeſſanta leghe, e ſono lontane dalla nuoua Spagna, la quale è ſituata à loro riguardo verſo Leuante, ſei cento miglia, ò trecento leghe Franceſi.

CAPITOLO LXII.

Delle parti dell' Affrica.

CI reſta da eſaminare la terza parte del vecchio Mondo, che è l'Affrica più grande quaſi il doppio dell' Europa, ma molto meno popolata, e di cui habbiamo già deſcritti i confini, e le dimenſioni nel Capitolo venteſimo.

Si può vedere, ſopra la ſua Carta, come la linea equinoziale la taglia così preciſamente per mezzo, che il luogo

più

più auanzato ch' ella habbia verſò il Sud, che è quello del Capo di Buona Speranza, ò più toſto quello delle Aguc-chie, e à trentacinque gradi di latitudi-ne Meridionale, sì come il più auanza-to dalla parte del Norte, doue ſi ritroua lo Stretto di Gibilterra hà la medeſima latitudine Settentrionale di trentacin-que gradi. E pure gli huomini di queſto Stretto ſono bianchi, e ciuili, al contra-rio di quelli del Capo di Buona Speran-za, che ſono neri, e ſeluaggi quanto ſi poſſa dire.

Habbiamo di già oſſeruato nel Capi-tolo duodecimo, e nel decimo ſettimo, come il Geografo Tolomeo, ancorche foſſe di quella terza parte del Mondo, non la conoſceua guari di là dal decimo ſeſto grado verſo Mezzo giorno. Ciò ſi conoſce, e dalle ſue Carte, e dalla pro-poſitione regiſtrata ne ſuoi ſcritti, con cui dice, che vi ſono quaſi ſettantaquat-tro gradi di terra ſconoſciuta dalla linea inſino al Polo Antartico.

L' Affrica non è ſtata perfettamente conoſciuta, ſe non dopo la nauigazione dei Portogheſi ſotto Vaſco di Gama, l'Anno 1497. allhor che paſsò oltre il Ca-po di Buona Speranza, e quindi aprì il camino Maritimo dell' India Orientale, hauendo penetrato ſino in Calicut. Im-peròche benche ſi veda nella Chieſa di S. Michele di Murano à Vinegia, vn

Ramuſio Dichiar. ſopra M. Polo.

Map-

Mappamondo portato dal Catai da Marco Polo, e ſuo Padre, doue l'Affrica attorniata dal Mare viene rappreſentata col ſuo Capo di Buona Speranza ſenza nominarlo, la ſua Coſta di Zanzibar, ed anche con l'Iſola di Madagaſcar verſo il Sud; con tutto ciò auanti queſta celebre nauigazione di Gama, la parte Meridionale dell'Affrica, e tutte le ſue coſte Maritime verſo il Polo Antartico, erano totalmonte ignorate nell'Europa.

Ci conuiene conſiderare primieramente ciò che il Turco poſſiede nell'Affrica; in ſecondo luogo l'Imperio di Fez, e di Marocco, e poſcia quello del Prete Gian; per paſſare quindi alle Coſte della Guinea, che ſono le parti più conoſciute. Quindi traſcorreremo i Regni di Congo, ò Manicongo; quello dì Benopotapa, ò Monomotapa; & il Paeſe di Zanzibar, e de i Cafri; come quelli de quali habbiamo molto meno di cognitione; e terminaremo finalmente con le più riguardeuoli delle ſue Iſole in conformità del noſtro metodo antecedente.

Le principali Montagne d'Affrica ſono il grande, & il picciolo Atlante, che hanno diuerſi nomi ſecondo i luoghi, doue paſſano; la Sierra Liona, che viene nomata da Tolomeo il Carro de i Dei: i Monti della Luna ſituati ſotto il Tropico di Capricorno, e donde è ſtato creduto,

duto, che veniua il Nilo: quelli che i Portogheſi chiamano Picos Fragoſos, che compariſcono ne i Promontorij delle Agucchie, e di Buona Speranza; inſieme con quello di Amara poſto nel mezzo dell' Etiopia, e rinomato per cagione, che vi ſi cuſtodiſcono tutti i Prencipi del Sangue Reale, i quali non ne eſcono, ſe non in caſo di douer ſuccedere al Nego ſecondo il loro grado di parentela.

I ſuoi Fiumi più rinomati ſono il Nilo, il Niger, il Senega, il Zaire, il Zuama, e lo Spirito Santo, che ſono tutti della medeſima natura, rendendo fertili i Paeſi per doue paſſano con le loro inondazioni, e prendendo tutti come viene creduto la loro origine dal Lago nomato parimente Zaire, e da alcuni Zembre, qual credeſi eſſer quello, che gli Antichi appellauano il Lago de i Tritoni.

CAPITOLO LXIII.

Dell' Imperio del Turco in Affrica.

HAbbiamo fatto rifleſſione nel Capitolo trenteſimo quinto, come il Turco è padrone in Affrica di tutta la Coſta del Mare Mediterraneo, da Belis della Gomera, che non è molto diſcoſta dallo Stretto di Gibilterra, inſino à l'Iſtmo di Suèz.

Ciò

Ciò comprende, andando da Ponente à Leuante primieramente il Regno d'Algieri, che ne hà trè altri sotto di lui; quello di Tremezen, ò Tolensin; quello di Bugia, e quello di Costantina.

Il Regno di Tunesi viene in appresso doue si ritrouano, oltre la Città del medesimo nome, quella di Biserta, che si prende per l'Vtica, in cui Catone si vccise; quella della Goletta, vicina all'antica Cartagine, e quella d'Affrica, ò Mahadia.

Dopo s'incontrano i Regni di Tripoli, e di Bacca, e questi confinano con la costa d'Egitto, la quale non è più nomata costa di Barberia, come sono tutti i Paesi da noi mentouati sin quì, donde vengono i Caualli Barberi cotanto apprezzati nella nostra Europa.

L'Egitto si congiunge con quella lingua di terra, che vnisce l'Affrica all'Asia, e che vien creduta larga circa sessanta miglia Italiane. Vi sono alcuni, che la fanno più stretta, e si legge intorno à ciò nella vita di Marc' Antonio scritta da Plutarco, che la Regina d'Egitto Cleopatra, tentò in vano di far aprire quest' Istmo, per farui passare i suoi Vascelli dal Mediterraneo entro il Mar Rosso. *Istmo di Suez.*

Hora il Dominio del Turco stendesi molto al di sopra del Delta dell'Egitto, e và fino al Tropico di Cancro, sotto di

cui

cui è Siena, ouero Asna, qual' è del suo Imperio, e da cui per distinguere i suoi Stati conuien tirare vna linea insino à Suachen famoso Porto del Mar Rosso, che è pur anche suo, si come quasi tutta la costa di quel Mare. Confina egli dunque dalla parte della Nubia, che gli stà à Mezzo giorno, con l' Imperio del Prete Gian. Il che dinota sufficientemente l' ampiezza del Paese, che possiede il Turco nel l' Africa dopo hauere osseruato altroue, ciò che possiede nell' Europa, e nell' Asia, onde con ben giusta ragione gli è stato attribuito per eccellenza il Titolo di Gran Signore.

Alessandria d' Egitto è nel trentesimo grado, e cinquanta otto minuti d' eleuazione, & il Cairo sopranominato il grande, appresso di cui sono le famose Piramidi, e nel ventesimo nono, e ventiquattro minuti.

CAPITOLO LXIV.

Dell' Imperio de i Serifi, ò di Fez, e Marocco.

I due Regni di Fez, e Marocco hanno formato l' Imperio de i Serifi, che se ne sono impadroniti sotto pretesto del zelo della Religione Musolmana, ò Maometana. Questo paese è l' antica Mauritania Tingitana, che fà hoggidì la parte più Occidentale di quel tratto

to di Paese, che Barberia vien detto.

Il Regno di Fez è il più Settentrionale, ed Orientale; quello di Marocco tira vn poco più verso Ponente, e verso Mezzo giorno; mà tutti due considerati insieme hanno per confine il Mare Mediterraneo al Norte, l' Oceano Atlantico à Ponente, il Monte Atlante à Mezzo giorno, ò pur anche vn poco più oltre i deserti arenosi della Numidia, & à Leuante il Regno di Tremecen, che è della Mauritania detta Cesarea de gli Antichi.

Gio. Leone ci hà descritto la Città di Fez, come vna delle più considerabili del Mondo. Al presente Marocco è il Capo di tutto l' Imperio, col soggiorno ordinario del suo Monarca, qual dicesi della razza del Profeta Maometto.

Ei prese come tale il nome di Serif che vuol dire Illustre, e Sacro; ed vsurpò lo Stato come habbiam detto, saranno da cento cinquant' Anni in circa.

Marocco si mette nel trentesimo primo grado d' eleuazione, e Fez nel trentesimo. Il primo hà dato il nome alle nostre pelli di Marocchino.

CAPITOLO LXV.

Dell' Imperio del Prete Gian, ò sia degli Abissini.

Diuidesi l' Etiopia in due parti, delle quali l'vna, che è sià il Tropico di Can-

Cancro, e l' Equatore, chiamasi Superiore, ouero interiore, e costituisce propriamente il Regno de gli Abissini; benche si stenda ancora di là dalla linea nell' Etiopia inferiore, ò esteriore, e passando i Monti della Luna insino al Tropico di Capricorno secondo Magino: sopra di che nè gli Storici, nè i Geografi sono molto vnanimi.

Cluuerio dà à questo Stato mille, e cento sessanta leghe Francesi à prenderlo dall' Egitto insino al Regno di Monomotapa, e nouecento leghe simili di larghezza dal Golfo Arabico insino al Fiume Niger.

Quindi si manifestano i suoi limiti, che sono l' Egitto, e la Nubia al Settentrione, il paese di Monomotapa à Mezzo giorno, il Mar Rosso à Leuante, ed il Regno di Congo, ò di Manicongo dalla parte di Ponente.

Il Prencipe di questo grande Imperio viene apellato diuersamente, Rè d' Etiopia, Imperadore degli Abissini, Gran Nego, e Prete Gian. Quest' vltimo titolo gli è stato conferito, ò in memoria del Profeta Giona, come scriuono alcuni, ò per errore com' altri vogliono, essendo stato preso per vn Prencipe Tartaro della Prouincia di Tanduc in Asia, sì come l' habbiamo osseruato nel capitolo cinquant' vno. Altri ve ne sono, che fanno passare questa parola Prete

Gian

Gian per corrotta da quest' altra Pharata Ian, della quale è stato honorato, e che vuol dire Leone sopra Cauallo, come per significare, che quello Monarcha è superiore à tutti gli altri Rè nella guisa appunto, che il Leone è sopra tutti gli altri animali per appiezzati che siano. Sia com' esser si voglia quello Monarca, è Christiano, e dicesi egli stesso nelle sue Patenti della Razza del Rè Dauid per via di Salomone suo figlio, che fù visitato dalla Regina Saba d' Etiopia.

Faceua altre volte la sua dimora nella Città d' Auxume, ouero di Caxume, ch'era allhor capo del Regno. Mà al presente non hà soggiorno alcuno determinato, andando da vn luogo all' altro, doue alza delle tende, e tutti quelli della sua Corte all' intorno in vna tal qual distanza regolata cõ gli ordini suoi, di maniera tale, che da per tutto doue si ferma, egli vi costituisce in vn' istante vna Città di grande ampiezza, e di molta considerazione, che hà in vece di Case altretanti Padiglioni.

In vece, che i Prencipi Ottomani fanno morire per vna peruersa ragione di Stato i loro più prossimi Parenti, questo rinchiude i suoi sopra la Montagna d' Amara, come l' habbiamo di già accennato. Non può con tutto ciò operare in modo, che qualche volta non ne fugga alcuno; e l' vltime relazioni, che hab-

habbiamo di quel Paese portano, che vi sono delle guerre ciuili molto sanguinose, cagionate da simili euasioni.

Questo Monarca tiene vn gran numero di Luogotenenti Generali, ò di Vice Rè in diuerse Prouincie, frà i quali vno ve n'hà verso la Costa del Mar Rosso, che chiamasi Barnagasso, cioè à dire Rè del Mare. Mà il Turco l'hà spossessato di tante Piazze, e di tanti Porti sopra quel Mare, che quel Vice Rè non merita più questo nome. Non è già vero per tanto, che non resti più cosa alcuna di quella Costa al Rè d'Etiopia, come alcuni hanno scritto. Questa medesima Costa distesa alla sinistra del Golfo Arabico chiamasi comunemente la Costa d'Abex, per dire degli Abissini.

CAPITOLO LXVI.

Della Guinea.

SI costituisce la Guinea in vna marauigliosa ampiezza, da i Deserti della Libia, che la circonscriuono al Settentrione infino all'Oceano Etiopico verso la Linea, ou'ella hà il Regno di Congo al Sud: e dell'Oceano Occidentale, ch'ella parimente hà dalla parte di Ponente per fino al Regno degli Abissini, ed al Nilo, che fanno i suoi limiti Orientali.

Diui-

Diuidesi in due parte, l'vna delle quali è nomata Settentrionale, e l'altra Meridionale, e che sono separate dal Fiume Nigir, ò più comunemente Niger, da cui prende il nome di Paese de i Negri tutta la Guinea. Egli è quello che chiamasi ancora Rio grande, che hà la sua imboccatura nell'Oceano sopra l' vndecimo grado d' eleuazione verso il Norte, e che alcuni confondono col Senega; ma i Fiumi di Gambra, e di Senega sono due braccia di quello del Niger. Egli hà il suo corso da Leuante à Ponente, e le medesime qualità del Nilo.

Benche attribuiscano quattordici Regni differenti alla Guinea Settentrionale, sedici alla Meridionale, con tutto ciò non ve n' hà che trè principali, quello di Tombut, quello di Goaga, e quello di Borno; tutti gli altri, essendo loro tributari. Gualata nondimeno è tenuto per Regno assoluto nella Guinea Settentrionale; e conuiene osseruare, che nella Meridionale v' hà vn' altro Regno appellato particolarmente la Guinea, che hà verisimilmente dato il nome generale à tutto il rimanente Tutti quelli Regni portano quello del loro principali Città.

CAPITOLO LXVII.

Del Regno di Congo.

QVesto Stato è nell' Etiopia Inferiore, mà i suoi limiti sono posti diuersamente, poiche pretendono, che il suo Sourano s' intitoli Signore di molti Regni, come fra gli altri di quello d' Angola, i quali non lo riconoscono più. Mà già che ne habbiamo così poca certezza, e che le guerre leuano in vn tempo delle Prouincie, che rendono in vn altro, sarà meglio lasciargli ciò, che gli è stato assegnato da principio, all' hor che i Portoghesi n' hebbero la prima conoscenza. Imperoche questo Paese era del tutto sconosciuto à gli Antichi, ò tenuto per inabitabile per cagione del suo sito, tutto che ci venga descritto hoggidì per vno de i più temperati del Mondo.

Noi lo riconosceremo dunque dalla parte del Norte col Regno di Benin, che è la terra de i Negri verso la linea; dal Sud con quella de i Cafri, e con vna parte delle Montagne della Luna; da Ponente col Mare Etiopico, che se gli attribuisce dal Capo di Santa Caterina, che è à due gradi di latitudine Australe, insino à Capo Negro al di sopra d' Angola; e da Leuante col Regno de gli Abissini verso le medesime Montagne della Luna.

La

La Città di Congo altre volte capo del Regno hà dato il nome à queſta Monarchia ; poſciache di preſente il ſoggiorno ordinario del Prencipe ſi è in quella , che i Portogheſi chiamano S. Saluatore , ſituata à ſette gradi, e mezzo dell' Equatore ſopra vna Rupe , che hà vna pianura di trè in quattro leghe diſcoſta cinquanta dal Mare. La parola *Mani* , vuol dire Signore , di ſorte , che quella di Manicongo, conuiene propriamente al Prencipe , mà viene attribuita per abuſo à tutto il Regno.

Vi ſi ſeruono di conchiglie per moneta ordinaria , come in tutte le Contrade vicine. La Religione Chriſtiana vi è ſtabilita per quanto ſi dice. I ſuoi Fiumi principali ſono il Zaire , e la Coanza , che vengono tutti due da i laghi , donde ſcaturiſcono il Nilo , & il Niger , hauendo tutti le medeſime inondazioni vtili à i Paeſi , che inaffiano, ed i medeſimi Cocodrilli . Il Zaire è largo noue , ò dieci leghe alla ſua imboccatura nel Mare , doue conſerua la dolcezza delle ſue acque per lo ſpazio di venti , ò trenta altre leghe , ſecondo i tempi differenti , ne' quali ſi diminuiſce , ò s' ingroſſa .

La Coanza concorre à formare l'Iſola Loanda,oue i Portogheſi hanno vna Città, à dieci gradi dalla Linea verſo il Sud .

CAPITOLO LXVIII.

Del Regno di Monomotapa.

QVesto nome di Monomotapa, ò Benomotaxa, si pronuncia ancora in due, ò trè altre differenti maniere, e Cluuerio dice, che significa Imperadore. Il medesimo Autore dà à questo Regno vn' immenso tratto di Paese dall' Oceano Etiopico insino al Mar Rosso attrauersando i luoghi doue si trouano le Montagne della Luna. Con ciò costituisce egli la sua lunghezza, la quale nō è minore di ottocento leghe Francesi: e in quanto alla sua larghezza, egli la prende dalle sorgenti del Nilo insino al Capo di Buona Speranza per vno spazio d' altre sei cento leghe simili. Di modo che lo circoscirue dalla parte di Leuante col Mar Rosso; da Ponente, e da Mezzo giorno con l' Oceano; e da Settentrione co' Regni di Congo, e de gli Abissini.

Mà la maggior parte delle relazioni ristringono ben maggiormente i confini di questo Stato; rinchiudendolo trà il Fiume Cuama, e quello dello Spirito Santo, ò di Magniza, sopra di cui è situata la Città di Monomotapa, che hà dato il nome à tutto il Regno; & abbreuiando parimente i suoi limiti dal Norte

al

al Sud. Egli è ben vero, che confessano essere la sua possanza riconosciuta insin al Capo di Buona Speranza, sottoponendogli molti Prencipi vicini. Quello di Sofala, che gli stà à Leuante, e che altre volte gli pagaua tributo, non lo riconosce più, dopo che si è fortificato col soccorso dei Portoghesi.

Pigafetta, Magino, & alcuni altri, mettono in quest' Imperio vna Prouincia d'Amazzoni, che riconoscono il Monarca di Monomotapa per loro Sourano.

I Fiumi di Cuama, e dello Spirito Santo vengono dal Lago Zambra verso i Monti della Luna. Cuama è il maggiore, e Vincenzo il Bianco di Marsiglia vantasi nella sua Relazione stampata poco fà, d' esser andato all' in sù di questo Fiume, insin al Lago, doue si pone la sorgente del Nilo, facendo quindi calare i suoi Vascelli sino in Alessandria d'Egitto. Posto che ciò sia vero, due cose mi si presentano degne di riflesso. Primieramente, che si ritroua vna communicatione delli due Mari per mezzo di questi Fiumi, che tutti gli antichi hanno ignorata: e secondariamente, che potendosi calare giù per lo Nilo per sino dalla sua Fonte le sue cascate spauenteuoli, chiamate cattaratte, e catadupe, non possono essere se non in qualche ramo, essendo forza, che ve ne siano altri nauigabili. Mà per dire il vero, il

Bianco non ſpiega molto bene il ſuo concetto contentandoſi di dire, ch' egli ſi poſe giù di ſtrada per andare à vedere la Corte del Prete Gian, dalla quale fù à riunirſi colla ſua compagnia, che dopo molte paure hauea continouato per acqua il ſuo camino. Vna coſa di così grande importanza meritaua bene d' eſſere narrata più à lungo, e poſta minutamente in chiaro con tutte le ſue circonſtanze.

CAPITOLO LXIX.

Delle Coſte di Zanzibar, e de i Cafri.

IO congiungo queſti due paeſi, poiche ſi trouano de gli Autori, che comprendono ſotto il Zanzibar, ò Zanguebar, che ſembra eſſere l' Agiſimba di Tolomeo, tutta la Coſta dal Capo Negro dell' Oceano Occidentale per ſino à i Regni di Del, & Adea, ſopra il Mar Roſſo, richiudendo per tal mezzo in queſto ſpazio tutta la Cafreria, e ciò che habbiamo dato pur dianzi al Regno di Monomotapa. Mà ſi prende più metodicamente la Coſta dal Capo ſudetto, inſin' à quello di Buona Speranza, & vn poco più oltre, per quella de i Cafri; e ciò che reſta dal Fiume di Cuama, che è al Nordeſt di Monomotapa, inſin' al Mar Roſſo, piegando verſo la Coſta d' Abex,

d' Abex, per quella di Zanzibar. Quest' vltima dunque comprende i Regni di Mozambico di Chiloa, di Mombaza, e di Melinda, che portano tutti i nomi delle loro Città primarie poste la maggior parte dentro delle Isole. Alcuni vi collocano anche Cefala, ò Sofala, paese così abbondante d' oro, che molti lo prendono per l' Ofir, doue Salomone mandaua la sua Flotta, che staua trè Anni à far quest' viaggio.

Quanto alla contrada de i Cafri, parola che dinota huomini barbari, e senza legge; Sanuto, ed altri la stabiliscono dalle Montagne della Luna sotto il Tropico di Capricorno, insino al Capo di Buona Speranza, al Capo Falso, & al Capo delle Agucchie, trè Promontorij, che sono presi souente l'vno per l' altro: ed io osseruo, che tutti conuengono in questo, che i Cafri sono così seluaggi, che non si è per anche saputo, ch'habbiano delle Città, nè altra sorte d' habitazioni d' alcuna consideratione.

Tant' è che da questa Costa de i Cafri, stendendola dal Regno di Congo, insino al Fiume dello Spirito Santo si viene alla riua di Monomotapa, di doue entrasi nella Costa di Zanzibar, che dura insino al Capo di Guardafù. Questo è quello, che gli Antichi chiamauano Aromata allo Stretto di Babelmandel, ò sia del Mar Rosso. Questo golfo hà la Costa

d'Abex, ò de gli Abissini à mano sinistra, che confina, si come habbiamo detto, col Turco il quale possiede il rimanente per fino alla Città di Suez situata nell' estremità del golfo.

Mà non è già da obliarsi, che nell' ingresso di questa medesima Costa d'Abex trouasi la picciola Republica di Braua, la di cui Città del medesimo nome giace sopra il lido del Mare, à dieci gradi, e trenta minuti di eleuazione verso il Norte. Questa è la sola Republica, che si sappia di tutta l' Affrica. Il suo Gouerno è Aristocratico sotto dodici Xechi scelti trà i più vecchi discendenti di sette fratelli, che si ritirarono colà fuggendo la persecuzione di certi Rè dell' Arabia Felice. Ella paga tributo a i Portogheſi, i quali vna volta l' hanno saccheggiata.

CAPITOLO LXX.

Delle principali Isole dell' Affrica.

SI come habbiamo fatto vn corrolario della maggior parte dell' Isole Asiatiche, considereremo quì le principali dell' Affrica in tutti i suoi Mari. E già, che siamo restati all' ingresso del golfo Arabico, doue il Turco tiene le picciole Isole di Suachen, e di Mazua, ch'erano altre volte dell' Imperio del Nego, non

meno,

meno, che quelle di Dalaca, e di Babelmandel; noi vi potiamo osseruare quella di Socotra, che passa per la Discoride de gli Antichi, e che hà ben venti leghe di lunghezza, ed otto, ò noue di larghezza. Essa non hà nè il Cielo, nè la terra fauoreuole, essendo al maggior segno mal sana, ed infeconda.

Quindi ritornando al Sud-Oueſt, non si ritroua per fino al Capo di Buona Speranza altr' Isola di considerazione, che quella di Madagascar, ouero di San Lorenzo, ancorche ve ne siano molte picciole trà questa grand' Isola, e la Costa d' Affrica.

Madagascar è presa per la Cerna di Plinio, e và dal Sud al Norte dall' vndecimo grado di latitudine australe per fino al ventesimo sesto. Ciò dimostra la sua lunghezza, che si fà di quattro in cinque cento leghe, sopra vno spazio di cento in ducento di larghezza. Marco Polo ci assicura, che vi si vede vn' Vccello, ch' egli appella Ruchben d' altra maniera grande di quel che sono le nostre Aquile, essendo tale, che leua in aria vn' Elefante.

Passato il Capo di Buona Speranza, e tirando verso il Norte; tralascio l' Isola di Sant' Elena cotanto vtile à gl' infermi, & alcune altre, come troppo lontane dalla Costa. Quella d' Anobon così nomata per essere stata discoperta il

primo giorno dell' Anno non è tanto discosta. Mà quella di San Tomaso, che viene attrauersata dalla Linea equinoziale vi è molto più vicina. La sua Città di Pauoasan è molto malsana al pari di tutta l' Isola, che hà due Verni, ne i due equinozi di Marzo, e di Settembre, allorche il Sole vi getta à piombo i suoi raggi per cagione de i grandi nuuoloni, che forma in quel tempo con maggior numero di vapori. Ella è quasi tutta rotonda, hauendo trenta leghe in circa per ogni verso.

Quella del Prencipe, della quale quello di Portogallo ricauaua le rendite, d' onde hà tratto il suo nome, è alquanto più oltre à due gradi verso il Norte.

Tirando quindi lungo la Costa non se ne incontra alcuna, che sia di consideratione, fuor che quelle del Capo Verde, che sono le Hesperidi, ò sia Gorgadi de gli Antichi. Alcuni ne contano otto solamente, altri noue, diece, vndici, e dodici. Esse furono discoperte da vn Genouese l' Anno 1440. Quella che porta il nome di San Giacomo è il Capo di tutte l' altre, la situazione della quale trouasi trà la Linea, ed il nostro Tropico. Il soggiorno di essa è creduto molto malsano.

Trouansi in appresso le Canarie, prese per l' Isole Fortunate, delle quali tanto si è parlato. Sette se ne contano, la

mag-

maggiore delle quali ha dato il nome à tutte l' altre, ed essa l' hà riceuuto al dire di Plinio, dalla grandezza, e dalla moltitudine de suoi Cani. Esse sono di rimpetto à i Capi di Non, e di Boiador, essendo opposte altresì alla Prouincia Hea del Regno di Marocco. Betancour Francese le discoprì nel 1405. Quella di Tenerifo hà vn picco, ò punta di Montagna, che vien creduta la più alta che sia nel Mondo. Vi vogliono trè giorni per giungere alla sua cima, la quale non è scoperta di neui se non che ne i Mesi di Luglio, e d' Agosto, e miransi di colà tutte queste Isole, delle quali ve ne sono alcune discoste più di trenta leghe. In quella che chiamasi di Ferro contemplasi quell' Albero marauiglioso nomato Santo da gli Spagnuoli, e Garoe da quelli del Paese. Egli è nella sommità d' vn Monte sempre attorniato da vna nuuola, che sopra le sue foglie si conuerte in acqua, di cui si riempono ogni giorno più di venti botti, essendo tutta l' Isola abbeuerata vnicamente da questo liquore.

La Madera è discosta sessanta leghe dalle Canarie, ed hà trent' vn grado, e trenta minuti d' eleuazione. Il suo nome dinota l' abbondanza di legni, de' quali era ripiena quando fù scoperta da i Portoghesi l' Anno 1420. L' aria vi è ottima, e temperatissima; e di là viene il Zuccaro, il quale dicesi per eccellenza essere di Madera.

Ancorche molti attribuiſcano all' Europa l'Iſole dette Flandriche, ò ſia Fiamminghe, per eſſere ſtate ſcopette dai Fiammminghi, e che ſi chiamano ancora Terzere, & Azores in lingua Spagnuola, à cagione de gli Aſtori, che vi ſi ritrouano, io le metterò qui come fanno altri dopo le Canarie, come pertinenti all' Affrica. Alcuni ne contano ſette, ed altri noue, collocandole frà il trenteſimo ſetto, & il quaranteſimo grado di latitudine. La principale è quella, che ſi chiama patticolarmente la Terzera, doue riſiede il Veſcouo, ed il Gouernatore di tutte nella Città d' Angra.

Reſtaci da entrare per lo Stretto di Gibilterra nel Mare Mediterraneo, per conſiderarui vn' Iſola ſola di conto, che è quella di Malta, e che viene con giuſta ragione da Tolomeo attribuita all' Affrica, come il dimoſtra la lingua, che vi ſi parla. Eſſa è in potere de i Caualieri di San Giouanni di Gieruſalemme, che l' hanno hauuta dal Rè di Spagna dopo la preſa di Rodi per opporſi à gl' Infedeli conforme la profeſſione loro. Eſſa è poſta nel trenteſimo quinto grado d'eleuazione poco più, poco meno, & hà dieci in vndici leghe di lunghezza con qualche ſei di larghezza. In quanto à quelle di Comin, di Goza, e di Lampedoſa, che ſono parimente di quei Caualieri, ſono così poca coſa, che non dob-

bia-

biamo tratteneruici, non più che in quelle di Galita, di Tabarca, di Linosa, e di Pantalarea. Quella di Gerbes, ò Gelues del Regno di Tripoli è discosta ducento passi dalla picciola Sirte, non hà che otto, ò noue leghe di circuito, e troualì cotanto vicina al Continente dell' Affrica, che vi era altre volte vnita con vn Ponte. Questo è il Paese de i Lotofagi d' Omero.

CAPITOLO LXXI.

Delle parti dell' America, e primieramente della Settentrionale.

GIà habbiamo diuiso nel Capitolo ventesimo primo tutta l' America in due parti vnite con l' Istmo di Panama, il quale non è più che diciotto leghe di Germania, ò trentasei di Francia. Incominciamo l' essame succinto, che vogliam farne dalla più Settentrionale di queste due parti, la quale hà, ò de i Paesi sconosciuti, ouero vn Mare agghiacciato al Norte con lo Stretto Dauis verso l' Europa, e quello d' Anian verso l' Asia. Il Mare del Sud detto altrimenti pacifico, la termina verso il Ponente, quello del Nort à Leuante, & il mentouato Istmo di Panama à Mezzo giorno.

Di sotto dallo Stretto Dauis si scoprì nel-

nell' Anno 1390. il Paese d' Estotiland nell' America Settentrionale, di maniera, che si può dire con verità, che nè Christoforo Colombo, nè Americo Vespucci sono stati i primi à ritrouare il nuouo Mondo; imperoche più di cent' Anni prima, e fin nell' Anno motiuato da noi, Antonio Zeni Veneziano erasi portato in quella parte del suo Continente per ordine del Rè di Frislanda appellato Zichmo. L' Isola sudetta di Frislanda non è lontana dalla Costa d' Estotiland più di cinquecento leghe verso Leuante.

I limiti del Paese d' Estotiland verso il Norte sono ignoti, e può essere, che vi si congiunga quello di Groenland tenuto altre volte per vn' Isola; mà egli hà verso il Sud la Terra di Corte Reale detta altrimenti di Labrador, che s'accosta al sessantesimo grado.

Al di sotto trouasi la Nuoua Francia, che Canada vien detta dal nome del suo gran Fiume, il quale è il medesimo, che le nostre Carte chiamano ancora il Fiume di S. Lorenzo. Questa nuoua Francia si stende dall' vna, e dall' altra parte di questo Fiume, e porta questo nome tanto per essere stata scoperta da i Francesi, quanto per essere posta nel medesimo sito à riguardo del Cielo, come la Francia Europea. In effetto Quebec, che è la Piazza principale, che vi tengono i Francesi non è accertatamente così Set-

ten-

tentrionale come Parigi; e vi ſono alcuni, che gli danno la medeſima eleuazione, che hà la Rocella, che è al quarantesimo ſesto grado, e nondimeno il freddo vi è più dureuole, e più rigoroſo, che à Parigi, che s' accoſta al quarantesimo nono; il che prouiene dalla poſitura del luogo, e da i gran boſchi del Canada, che conſeruano la neue ſenza ſquagliarſi trè, ò quattro meſi dell'Anno. I Franceſi vi hanno penetrato per lo Paeſe degli Huroni verſo il Leuante quattro, ò cinquecento leghe; e l'vltime Relazioni portano, che ſi perſuadono eſſer molto vicini al Mare Orientale. Tanduſſac, Santa Croce, ed il Porto Reale ſono altre Piazze poſſedute da' Franceſi, oltre Quebec. Le Terre Nuoue dette da i Biſcaglini di Baccalaos, cioè à dire dell' Emorroidi, ſono due Secche, ò due Iſole ſituate all' imboccatura del Fiume di Canada.

Io metto dopo queſto la Virginia detta primieramente Apalchen, tirando ſempre verſo il Sud, poſciache Norumberga, e l'Acadia, che hanno voluto appellare la nuoua Scozia ſono parti del Canada; la Virginia, e la Nuoua Inghilterra ben differente dalla Nuoua Albion di Drac, che è ſopra il Mare del Sud. Queſt' altra è poſta ſotto i trentaſei, trentaſette, e trent' otto gradi verſo il Golfo di Queſpoc; mà gl' Ingleſi l' amplifi-

plificano assai più nelle loro Relationi. Essi la chiamarono Virginia ad honore della loro Reina Elisabetta, che non volle giammai maritarsi. Il Paese per essere più Australe, non è però meno seluaggio di quello di Canada.

Trouasi dopo la Virginia la Florida, alla quale assegnansi diuersi confini, mà che non è propriamente se non vna Chersoneso, ò sia Penisola, che forma il Canale di Bahama trà essa, e l' Isole dette Lucaios. Ella hà più di cento leghe di lungo, e venticinque in trenta, in alcuni luoghi di largo. Il suo Capo più Meridionale s' accosta al ventesimo quinto grado d' eleuazione. Ella trae il suo nome dal giorno di Pasqua Fiorita in cui fù scoperta. La Florida, & il Iucatan quindi non molto discosto, sono le due più celebri Penisole dell'America sopra il Mare del Norte, si come la California è tale sopra quello del Sud. Gli habitanti della Florida non sono niente più ciuili di quelli di Canada, ò della Virginia.

Siegue la Nuoua Spagna situata frà i due Mari del Norte, e del Sud, che si stende dal Tropico di Cancro insino all' Istmo di Panama, che mirasi verso il nono grado di latitudine, Ferdinando Cortese ne prese il possesso per Carlo Quinto l' Anno 1518. Essa hà otto principali Prouincie, Veraga, Nicaragua,

Hon-

Honduras, Iucatan, Panuco, Mechoacam, Xalisco, e Messico, doue è la Città del medesimo nome, Capo di tutto quel gran Paese. Questa Città era situata nel mezzo d' vn lago, come Vinegia nelle sue Paludi, mà gli Spagnuoli l'hanno trasportata sopra la riua, doue è la dimora del Vice Rè, e dell'Arciuescouo. La loro giurisditione s' allarga sopra vn numero incredibile d' Isole, che sono nell' Arcipelago di Messico. Più di seicento se ne contano, delle quali le principali sono Cuba, Giamaita, e la Spagnuola. Il loro nome generale è quello di Antille, che sono diuise in quelle di Sottouento, e quelle di Barlouento, frà le quali le prime sono più vicine alla Terra ferma, nell' istessa maniera, che l' Isole dell' Arcipelago della Grecia sono dette, ò Sporadi, ò Cicladi. I Rè del Messico erano i più potenti di tutta l' America Settentrionale.

Vediamo al presente l'altra Costa bagnata dal Mare del Sud, e che è verso Ponente, già che siamo arriuati al bordo dell' Istmo, che è dalla parte di Leuante nel Mare del Nort, e doue sono le Città di Nombre de Dios, e Porto Bello.

Lo Stretto d' Anian, & il Regno, che porta il medesimo nome sono Occidentali all'America Settentrionale, e s' auicinano al Circolo Artico. Si fà menzione parimente d' vn Regno di Bergh, il più

più Boreale, che siasi per anche osseruato. Mà non v' hà cosa alcuna di certo, in questo particolare.

Le Carte dimostrano al di sotto, calando verso il Sud, il Paese di Quiuira, che è quello, doue Francesco Drac pose la sua Nuoua Albion, à quaranta gradi d' eleuazione. Non si sono punto penetrate le viscere del Paese, e non v' è che vn poco di Costa, della quale habbiamo qualche conoscenza.

Finalmente si viene alla Penisola di California, che hà il suo Capo sotto il Tropico, dou' è l' imboccatura del Golfo, che gli Spagnuoli hanno nomato Mar Vermeio, ò sia Mar Rosso. Egli hà più di ducento miglia d' Italia, ò cento leghe Francesi di lunghezza. Al di sotto di questo Golfo trouansi le Coste della Nuoua Spagna, di cui habbiamo fauellato. Ella si stende sopra questo Mare del Sud insino à Panama, ou' è l' Istmo, che finisce l' America Settentrionale.

CAPITOLO LXXII.

Dell' America Meridionale.

L' America Meridionale è molto più conosciuta della Settentrionale, ancorche habbia alcune parti meno conosciute delle altre.

Il suo giro, al dire di Magino, comin-

cian-

ciando da Theonimo, ò Nombre de Dios insino à Panama, per lo Stretto di Magaglianes, è di otto mila leghe.

Il maggior Regno ch' ella haueſſe auanti v' andaſſero gli Spagnuoli, era quello de gl' Incas del Perù, che teneuano il ſeggio del loro Imperio à Cuſco.

Di tutto queſto gran continente ripartito trà i Caſtigliani, e i Portogheſi queſti non hanno che il ſolo Braſile in virtù della linea Aleſſandrina, di cui habbiamo fauellato nel Capitolo ottauo trattando de i Meridiani.

Queſta America Auſtrale è come diuiſa in due porzioni diſuguali col mezzo delle più alte Montagne del Mondo, che gli Spagnuoli chiamano Cordilleras, e quelli del Paeſe Ande. Eſſe ſi allungano dal Settentrione al Mezzo giorno per vno ſpazio di ben mille leghe.

Per incominciare dallo Stretto, che ſi attribuiſce alla parte Meridionale, egli è nella Caſtiglia dell' oro, che chiamaſi in altro modo il Regno di Terra Ferma, che hà Panama per ſua Città Metropoli noue gradi diſcoſta dalla linea. Alcuni chiamano queſt' Iſtmo lo Stretto di Darien, in riguardo d' vna Città, e d' vn Fiume, che portano queſto nome. E perche, la Coſta rimonta vn poco verſo la Tramontana, il gran Fiume della Maddalena, che attrauerſa queſta Prouincia, ſi ſcarica nel Mare del Nort à dodici gradi dall' Equatore.

Nel

Nel ritorno, che fà la Costa verso il Sud, trouasi quella della Guiana, che è quella celebre Prouincia del Rè Indorato, ò sia del Dorado, che faceua la sua dimora nella sua Città Capitale di Manoa. Questa reggione, che hà il Fiume Orenoque al Norte, stendesi sin sotto l'Equatore, ou' è il Mare, ò sia Lago Parima, di due in trecento leghe di lunghezza, e che non hà alcuna comunicazione con gli altri Mari, non più che il Caspio del nostro antico Mondo. Sopra di questo Lago, ò vogliam dirlo Mare, viene collocata la Città di Manoa, che molti affermano essere la più ricca di tutte le Città del Mondo.

Dopo la Costa di Guiana seguita quella de i Caribi, e trouasi il gran Fiume Oregliana, ò delle Amazzoni, che si scarica nell' Oceano sotto la Linea. Ve ne sono che lo confondono con quello di Maragnon, il quale nondimeno è diuerso: poiche il Maragnon entra due gradi più sotto verso il Sud nel medesimo Mare.

Il Brasile comincia à questa Imboccatura del Maragnon, e Magino lo fà andare per sino al Fiume d' Argento, ò sia della Plata, dandogli settecento cinquanta leghe di lunghezza dal Settentrione à Mezzo giorno, e ducento cinquanta di larghezza da Leuante à Ponente, il che si conforma con la descri-

zione,

zione, che ne fanno i Portogheſi, imperòche i Caſtigliani accorciano alquanto queſta grande ampiezza del Braſile.

Egli hà ſeguiti gl' Intereſſi della Corona di Portogallo, e ſi è ſeparato dalla Caſtiglia, come hà fatto tutta l' India Orientale, eccettuate le Filippine. Mà gli Olandeſi ſi ſono impadroniti d' vna parte della Coſta, e delle Piazze del Braſile duranti le loro guerre col Rè di Spagna, à pregiudizio del quale hauendole conquiſtate, non ſono per reſtituirle facilmente à i Portogheſi.

Queſto è il Paeſe de i Margagiati, e de i Topinambù, de i quali habbiamo tante relazioni Franceſi: e quello ancora doue ſi ritroua l' Vnau Animale, che da gli Spagnuoli vien nominato la Pigrizia, imperoche eſſendo più grande d' vn Lupo non finiſce di fare in quindeci giorni di camino la lunghezza d' vn getto di pietra.

Dal Fiume d' Argento, à cui ſi danno quaranta leghe di larghezza nella ſua imboccatura (benche ſi faccia minore di quello delle Amazzoni) infino allo Stretto di Magaglianes, vi è la Coſta di Cicha, doue ſi trouano quei Giganti Patagoni, di dieci in vndici piedi di altezza, e tali, che gli huomini ordinarij giungono loro ſolamente alla cintura.

Queſto Stretto è nel ſuo ingreſſo Orientale, venendo dal Mare del Norte

nel

nel cinquantesimo secondo grado, e mezzo d' eleuazione, e la sua bocca nel Mar pacifico, e nel cinquantesimo terzo, e mezzo: La sua lunghezza è di quattrocento miglia Italiane, ò di ducento Francesi Alcuni lo fanno più breue; mà tutti conuengono, che la sua minore larghezza è d' vna lega poco meno.

Quello del Maire, che è alquanto al di sotto hauendo cinquant' otto gradi d' altezza di Polo, e cinquantanoue minuti, hà fatto vedere che la Terra nomata del *Fuego*, la quale credeuasi essere vn Continente, non è che vn' Isola situata frà questi due Stretti. Il Maire natiuo d' Anuersa, ma Vassallo degli Olandesi, scoprì quest' vltimo Stretto nel Mese di Genaio del mille seicento sedici. Egli è al Sud-Est di quello di Magaglianes, e non hà che sette in otto leghe di lunghezza. Egli hà aperta vna strada alle Filippine, & alle Moluche, che si fà in men di tempo, e con minor fatica, che nel riuoltarsi oltre al Capo di Buona Speranza.

Dallo Stretto di Magaglianes entrasi nel Mare del Sud, doue seguendo la Costa, e rimontando verso la Linea, trouasi il Paese di Chilè, lungo ben cinquecento leghe, mà molto stretto, non hauendone più di venti trà il Mare pacifico, e le Montagne delle Ande, dalle quali viene terminato.

Al

Al di ſopra delle Prouincie di Chilè trouaſi il ricco Paeſe del Perù, ſituato frà il Tropico di Capricorno, e l' Equatore, e per conſeguenza nella Zona Torrida. Egli hà ben noue cento leghe di lunghezza dal Nort al Sud; mà eſſendo molto riſtretto dall' Eſt, all' Oueſt, trà il Mare pacifico, e le Ande, non hà che diece leghe di larghezza in pianura, venti in colline, e valli, e venti altre in quelle Montagne d' altezza prodigioſa, appellate Ande.

La Prouincia di Colao hà vn lago nomato Titicaca, che hà ottanta leghe di giro.

Le Miniere del Potosì ſono le più abbondanti, che ſiano ſtate ritrouate giammai.

La Città principale de gl' Incas, ò Rè del Perù, era Cuſco, l' vltimo de' quali chiamato Atabalipa fù fatto prigione nel 1530. da Franceſco Pizzaro, che fù fatto Gouernatore di quel grande Imperio da Carlo Quinto. I Vicerè fanno al preſente la loro dimora à Lima, appellata in altro modo Ciudad de los Reyes.

Il Perù confina al di ſopra della linea con la Caſtiglia d' Oro, doue habbiamo veduto che ſi ritroua lo Stretto di Panama, e per conſeguenza l' eſtremità di queſta parte Meridionale dell' America, di cui baſta hauer traſcorſe ſemplicemente

mente le Coſte, poſciache le Prouincie di dentro ſono così poco conoſciute, che non ſe ne può fauellare ſe non con molta incertezza.

CAPITOLO LXXIII.

Delle parti della Terra Auſtrale.

HAbbiamo di già oſſeruato nel Capitolo venteſimo ſecondo come la Terra Auſtrale chiamaſi ancora Magellanica, ed Incognita, il che dimoſtra ſufficientemente, che non ſe ne può dire ſe non ben poca coſa. Magaglianes, che fece il primo di tutti ſmontare verſo lo Stretto del ſuo nome alcuni huomini dell' Europa ſopra il lido di queſta quinta parte del Mondo, inteſe da eſſi, che vi haueuano veduto quantità di fuochi acceſi da tutte le parti, il che fù cagione ch'eſſa riceuette all' hora il nome di Terra del Fuoco, e che miraſi tuttauia contraſegnata ſopra alcune carte in queſti termini Spagnuoli *Tierra del Fuego*, benche queſto ſcoprimento di Magaglianes non foſſe che d' vn' Iſola, sì come pur dianzi l' habbiamo oſſeruato.

Tirando di là verſo Leuante, vedeſi in quella Terra Auſtrale vn Capo auanzato, che ſi chiama Terra di Viſta, e che è ſituato nel quaranteſimo ſecondo grado d' eleuazione.

Vi

Vi è al di ſopra ancora verſo l' Eſt la regione, che i Portogheſi hanno appellata de i Papagalli.

Mà il Capo di Beach, che è dipinto ſopra il Mappamondo al Sud della grande Giaua, fà parte d' vn Regno di queſta Terra incognita, del quale Marco Polo Viniziano ha parlato, non meno che di quelli di Locach, e di Malagiur, ò Maletur, alquanto più diſcoſti dalla Linea. Imperòche Beach è verſo il quindiceſimo grado d' eleuazione, e gli altri ſono vn poco più verſo Mezzo giorno, e vicini alla picciola Giaua.

Reſta la Coſta della nuoua Guinea, di cui il nome ſolo baſta per far comprendere la ſituazione, non eſſendogli ſtato dato ſe non per cagione della ſua raſſomiglianza all' antica Guinea in vna perfetta oppoſizione. Eſſe ſono diſcoſte l' vna dall' altra tutto il diametro della Terra, cioè à dire cento ottanta meridiani, ò poco meno. E sì come quella d'Affrica non è diſtante, che quattro gradi dall' Equatore verſo il Norte, queſt' altra hà la medeſima diſtanza dall' Equinoziale dalla parte del Sud, ſe pure ella non è ancora più vicina, eſſendoui alcuni, che la mettono ad vn ſolo grado dalla Linea. Mà è ſtato riconoſciuto, ciò ch' era creduto da principio vn Continente, non eſſere che vna maſſa di molte Iſole, di là dalle

quali può ritrouarsi la Terra ferma.

Fernandez de Quir è quello, che hà scoperto più di tutti di queste Regioni australi vantandosi nella sua Relazione d'hauerne scorse le Coste per la lunghezza di dieci mila leghe. Egli fà questo Paese più grande che tutta l'Europa, e d'vna buona parte dell'Asia, benche paia non hauere intenzione di disegnarne se non le parti, che sono sotto la Linea, per quanto ei dice, e nella Zona Torrida dalla parte di Mezzogiorno.

Che se considereremo la grande ampiezza di questa Terra incognita dall'Equinoziale in alcuni luoghi, insino sotto al Polo Antartico, e da Leuante fino à Ponente, saremo costretti à concepirla ancora più immensa, che non hà fatto questo Spagnuolo. Al che se si aggiunge ciò che ci resta da scoprire dell'America, tanto al di dentro del Paese, di cui non si conoscono se non le Coste (come trà Quiuira, & il Canada, ò l'Estotilant) quanto al di sopra di queste Contrade fin sotto il Polo Artico: come altresì tutto ciò che resta da penetrarsi trà l'Europa congiunta all'Asia, e questo medesimo Polo; resterà fuor di ogni dubbio, che à pena habbiamo la conoscenza della metà del Globo Terrestre, e che le trè parti del vecchio Mondo, insieme col nuouo, che è l'India Occidentale, non espongono alla no-

nostra notizia maggior tratto di Paese, di quello, che vi sia ancora, di cui non habbiamo vdito à parlare, & il di cui scoprimento potrà farsi ne i Secoli auenire. Imperoche habbiamo fatto vedere in altri discorsi, che non è minor errore il credere, che gli huomini, ed il rimanente de gli Animali non possano viuere sotto i Poli à cagione del freddo, di quello de gli Antichi, che s' immaginauano la medesima cosa per l' eccessiuo caldo di quella parte della terra ch'era collocata nella Zona Torrida, e particolarmente sotto la Linea, doue si ritrouano de i Paesi perfettamente temperati. E potrebbesi anche sostenere, che sì come è stato riconosciuto minore il calore sotto l' Equatore, che sotto i Tropici, v'è ragione altresì di persuadersi, che il freddo si trouerà più tolerabile sotto i Poli, che sotto i Circoli Artico, & Antartico. Mà questo è vn punto di Fisica, che richiede vn Trattato à parte.

Il fine della Geografia.

172

LA RETTORICA DEL PRENCIPE.

PARTE PRIMA.

LA RETTORICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Ciò che sia Rettorica, ed in che ella consista.

LA Rettorica è l'Arte di ben dire, e la Scienza, che c' insegna à parlare eloquentemente di tutte le cose. E' ben vero, che queste cose non debbono hauere in se stesse alcuna cosa cattiua, se pure l' eloquenza è bene diffinita da Cicerone: vna bella spiegazione de' pensieri d' vn' huomo Sauio; e se il medesimo Autore insieme con Quintiliano hanno hauuta ragione di far entrare la probità nella diffinitione del loro perfetto Oratore: *Orator est vir bonus dicendi peritus.* Quãdo s'impiegano i precetti della Rettorica in fauore del vizio, ella non è però rea della colpa del suo Artefice, nõ più che la Medicina, ò qualũque altra Sciẽza di quelli, che applicano male i loro insegnamẽti.

L' Arte de i Rettori diuidesi in quattro parti, la prima delle quali risguarda l' Inuenzione, la seconda la Disposizione, la terza l' Elocuzione, e la quarta

la Pronunciazione. Imperoche in quanto alla memoria, della quale alcuni fanno vna quinta parte, ella è neceſſaria da pe tutto non meno, che il giudicio, per lo che non mi par proprio il conſiderarla ſeparatamente.

Queſte quattro parti s' impiegano in ogni ſorte di diſcorſi, ò d' orazioni, delle quali la Rettorica hà trè generi principali; il Dimoſtratiuo, il Deliberatiuo, & il Giudiziario: queſti ſono i termini della Scuola.

Il genere Dimoſtratiuo s' impiega quando ſi tratta di lodare, ò di biaſimare alcuna coſa.

Il Deliberatiuo, quando vogliamo perſuadere, ò diſſuadere.

Ed il Giudiciario ogni volta che imprendiamo d' accuſare, ò di difendere alcuno.

Molti Rettori hanno voluto dire dopo Ariſtotile, che il genere Dimoſtratiuo era del tempo preſente, il Deliberatiuo del futuro, ed il Giudiciario del paſſato. Mà ciò ritrouarſi meglio architettato nella fantaſia, che vniforme al vero: poſciache realmente, quando per lodare alcuno nel genere Dimoſtratiuo ſi raccontano le belle azioni, ch' egli hà fatte, non ſi coſtituiſcono già più preſenti delle maluagie commeſſe da colui, che noi accuſiamo, all' hor che le eſaminiamo nel genere Giudiciario. La

diſtri-

distribuzione sopra i trè generi d' Oratione di ciò, che è honesto, vtile, ò giusto, non è più propria dell' altra, nè stabilita sopra miglior fondamento.

Qualunque siasi il genere, sopra di cui l' Oratore si esercita, procura d' arriuare al suo fine per trè vie; che sono, insegnare, muouere, e dilettare. E questi trè mezzi talmente sono à suo carico, che per poco ch' egli se ne allontani, pecca notabilmente contra le regole della sua professione, e nuoce al suo primiero disegno di persuadere, ò d' essere creduto.

Esaminiamo hora le quattro parti della Rettorica, e cominciamo dalla prima che è l' Inuenzione.

CAPITOLO II.

Dell' Inuenzione Oratoria.

L' Inuenzione Oratoria si è la ricerca de gli argomenti, che possono apportarsi per prouare, ò render probabile vna cosa di cui si tratta.

Questi argomenti si prendono da molti luoghi de quali i Rettori hanno fatto delle Tauole, e dei Trattati, non meno, che i Logici. Imperoche oltre, che tutte le Scienze si communicano molte cose le vne all' altre, la Logica hà particolarmente tanta rassomiglianza con la Rettorica, che Zennone para-

gonaua la prima al pugno chiuso, e la seconda alla mano aperta, e diffesa. In effetto, ciò che i Dialettici dicono rittrettamente, ed in poche parole, gli Oratori lo distendono, e lo amplificano, tutto che così gli vni, come gli altri tirino i loro argomenti da i medesimi luoghi chiamati Topici in ambedue le professioni. Le Categorie, e le Topiche d' Aristotile non son più proprie alla Filosofia di quel, che siano i libri *de Inuentione* di Cicerone, e le sue Topiche, all' arte Oratoria. Che se vi sono stati de' Filosofi, quali furono gli Stoici, e gli Epicurei, che non ostante questa conformità si sono fatti conoscere molto disadatti all' Eloquenza, dalla quale dimostrauano di hauere anche qualche auuersione: all' incontro i Peripateci, e quelli dell' Accademia hanno souente framischiate le dolcezze della Rettorica cò i loro più seueri ragionamenti.

Hor questa parte dell' Inuenzione hà tanto maggior bisogno d' essere aiutata dalla Filosofia, che s' ella non la proueda di buoni pensieri sopra ciascuno de luoghi, che l' Oratore dee considerare, gli riesce impossibile di peruenire giammai alla vera eloquenza, nè il fare alcuna cosa considerabile nelle altre parti, le quali verrano da noi essaminate dopo di questa.

Quindi è, che altre volte non insegnauano

uano Rettorica, se non dopo la Filosofia, e che queste due facoltà non haueuano che vn medesimo Maestro, il quale insegnaua à dire in buoni termini, e con grazia, ciò che auanti era stato ben concepito.

Imperoche il voler impiegare delle belle parole per spacciare delle cose da nulla, è vn rendersi ridicolo, mentre si perde anche il tempo; ed arrecca maggior tedio l' vdire de i discorsi di questa natura, che il sentire à cantare senza parole delle semplici note Musicali, che non hanno alcuna significatione.

Questa comparazione può farsi souenire d' vn' osseruazione, che fà Plutarco sopra lo stesso soggetto, che molte fiate non si riflette à tutti i mancamenti dei pensieri, nè à tutto ciò in che sono mancheuoli i discorsi di quelli, che parlano con molta eloquenza; nella guisa appunto, dice egli, che à gran pena si accorgiamo de i vizi, e delle inegualità d'vna voce, che canta col Flauto, ouero, che è sostenuta dall' armonia di qualch' altro Istrumento. Mà ciò è più proprio per magnificare le forze dell' Eloquenza, che per giustificare il vizio di vn discorso, che habbia poca sodezza. *Lib. de audit.*

Quando gli Egizi publicarono, che Mercurio il Dio dell' Eloquenza amaua fra tutti gli Vccelli, quell' Ibis, di cui faceuano tanto caso, era in riguardo, *Aelian. lib. 10. de Hist. an. cap. 20.*

che le ſue piume nere rappreſentauano il noſtro diſcorſo interno, ed il merito de i noſtri penſieri, ſenza di cui tutte le noſtre parole per eleganti, che ſiano, ed ogni noſtro diſcorſo eſterno, che dalle piume bianche dell' Ibis era ſimboleggiato non ſarebbe degno d' alcuna conſiderazione.

Si può ancora giudicare qual ſia l' importanza de i buoni penſieri, che poſſono eſſerci ſuggeriti dalle regole dell' Inuenzione Oratoria, di cui trattiamo, poſciache tutti li Maeſtri dell' arte conuengono in queſto punto, che l' abbondanza di queſti medeſimi penſieri è quella, che produce l' affluenza delle parole, e la felicità dell' eſpreſſione, *rerum copia verborum copiam gignit*, dice Cicerone. Non v' è alcuno che non ſia eloquente nelle coſe, che ſi hà ben dipinte nell' immaginazione, come Socrate lo ſoſteneua altre volte con molta ragioneuolezza. E chiunque hà ſufficientemente meditato ſopra vn ſoggetto, non reſterà giammai in ſecco per mancanza di termini propri ad iſpiegarſene opportunamente, e cō bel modo

Lib. 3. de Orat.

Verbaque prouiſam rem non inuita ſequuntur.

Horat. de arte Poet.

le parole ſeguiteranno per ſe ſteſſe, e ſi affolleranno per ſeruire di turcimano allo ſpirito, ogni volta che haurà concepito bene alcuna coſa d' importanza.

Per

Per ritrouar dunque questi materiali Spirituali, che debbono formare i nostri ragionamenti, ed i nostri argomenti probabili, la Rettorica ci propone alcuni luoghi, de i quali gli vni sono chiamati generali, perche seruono ad ogni sorte di quistione, ò di discorso; e gli altri particolari, ò speziali, perche s' impiegano ciascun di essi precisamente, e separatamente in vno de i trè generi d' Oratione già da noi mentouati.

Mà conuiene stabilire per indubitato, che tutti i luoghi oratorij sono fondati principalmente sopra la scienza, e sopra le belle lettere, le quali debbono esser tenute per la vera sorgente di questa Inuenzione de i Rettori, di cui fauelliamo. Quindi, che lo studio de i libri buoni è assolutamente necessario con la cognizione della Filosofia, sì come pur dianzi habbiamo detto.

CAPITOLO III.

De i luoghi generali de i quali si serue la Rettorica.

I Luoghi generali, doue si cercano, e si prendono le materie d' vn discorso, sono,

Primieramente la diffinizione, ouero descrizione della cosa, della quale si vuol trattare.

Secondariamente l' enumerazione delle parti, delle quali essa è composta.

In

In terzo luogo la considerazione del suo nome, ed anche de' suoi sinonimi.

4 Il genere, di cui ella è, e la sua spezie.

5 Le quattro cause, dalle quali dipende la materiale, la formale, l' efficiente, e la finale.

6 I suoi effetti.

7 Ciò che le è opposto, ripugnante, ò contrario.

8 Ciò che è simile, ò dissimile da quella.

9 Le cose che le sono sottoposte, e quelle che le sono congiunte.

10 Le cose antecedenti, e le conseguenti.

11 La comparazione di ciò, che è maggiore di essa, minore, ouero eguale.

12 L' autorità humana, ò diuina sopra quel tale soggetto, e le testimonianze, che si hanno dall' vna, e dall' altra parte.

La Logica, come più concisa, hà compresi tutti i suoi luoghi generali in questo verso essametro,

Quis? quid? vbi? quibus auxilijs? cur? quomodo? quando?

E se vi si osserua bene, troueràssi, che tutti i luoghi della RETTORICA, de' quali habbiamo fauellato, con tutto ciò che vi si può aggiungere, sono compresi, e come inuilluppati in questi sette della Dialettica.

CA-

CAPITOLO IV.

De i luoghi particolari, che vengono impiegati nel genere Dimostratiuo.

I Luoghi particolari, ò sia speziali, si prendono diuersamente secondo i trè generi d' orazione, de' quali il primo, che è il Dimostratiuo comprendendo la lode che si può dare alle cose animate, ed inanimate, conuiene vedere primieramente i luoghi propri à lodare, ouero à diffamare le Persone.

Cercasi la loro lode, ouero il loro biasimo.

Primieramente nella loro Patria, secondo ch'ella è di considerazione, ouero altrimente, e secondo il numero de gli huomini rinomati per le loro virtù, ò pe' loro vizi, che ne sono venuti.

Secondariamente ne i loro Parenti, e sopra il tutto nel merito, ò demerito de i loro Padri, e Madri, ed Auoli.

Terzo nella loro educazione, doue si considera con quale attenzione, ò trascuraggine sono stati alleuati.

4 Nella loro costituzione corporale, che concerne la bellezza, ò la deformità del Corpo, hauuto anche riguardo alla relazione, che hanno souente à quelle dell' Anima.

5 Ne i loro costumi lodeuoli, ò vi-

zioſi,

zioſi, ed altre condizioni dello Spirito.

6 Nel loro genere di vita, e la profeſſione loro à proporzione, ch' ella è vile, ò grande; e che è ſtata bene, ò male, eſercitata.

7 Nelle trauerſie, ò proſperità della Fortuna fauoreuole, ouero contraria.

8 Nelle loro azioni buone, ò maluagie, che è il più bello, ed il più proprio ed il più efficace di tutti queſti luoghi; ſopra il tutto quando ſi poſſono deſcriuere delle impreſe militari, e de i fatti Eroici.

9 Nel loro genere di morte, che hà ſouente molta conformità alla lor vita antecedente.

10 Nelle circoſtanze, che hanno preceduto, e ſeguito quell' vltimo articolo della loro vita.

Vi ſono molte coſe inanimate che ſi poſſono altresì lodare, ò biaſimare, come le Città, i Paeſi le Fabriche, i Giardini, i Fiumi, e coſe ſimili, doue s' impiegano de i luoghi ſimili à quelli, che metteremo qui ſotto, concernenti la lode d' vna Città, potendoſi deſumere il ſuo biaſimo dalle coſe contrarie à queſte.

Lodaſi vna Città.

Primieramente per la ſua antichità, doue aſcendeſi alcuna volta ſin al tempo fauoloſo.

Secondariamente da i ſuoi fondatori.

Ter-

Terzo per la bellezza, e fontuosità de' suoi edifici publici, e priuati.

4 Per la forza de' suoi bastioni, e di tutto ciò, che serue à renderla, quasi dissi, inespugnabile.

5 Pel suo bel sito, hauuto anche riguardo alla fertilità del suo territorio.

6 Per le sue manifatture, e per la comodità, che hanno i Mercanti sia di trasportarle altroue, sia di farne venire delle altre: al qual fine i Porti, ch'ella può hauere ò sopra il Mare, ò sopra qualche fiume nauigabile, sono di molta consideratione.

7 Per la bontà, e purità dell'aria, che vi si respira, e che contribuisce tanto alla sanità, quanto alla lunga vita de' suoi habitanti.

8 Per le sue buone Leggi, Statuti, ed Ordini, e Giustizia retta, che vi si esercita.

9 Per la virtù, talenti, e spirito de gli habitanti.

10 Per la sua opulenza, e richezze, sì per riguardo dell'Errario publico, sì per le rendite, e l'oro, di cui abbondano i particolari.

CAPITOLO V.

De i luoghi vtili al genere Deliberatiuo

SI persuadono, ouero si dissuadono le cose nel genere Deliberatiuo, esa-

mi-

minandole ſopra queſti luoghi particolari.

Primieramente ſe ſono honeſte, ò diſoneſte, doue s' impiegano i più bei diſcorſi della Morale.

Secondariamente ſe ſono vtili, ouero inutili.

Terzo ſe ſono dilettenoli, ouero ſpiaceuoli.

4 Se ſono neceſſarie, ò non neceſſarie.

5 Se ſono facili, ouero difficili da eſſeguirſi, ò pure ſe ſono del tutto impoſſibili da riuſcire.

6 Se ſi poſſono imprendere con ſicurezza, ò pure ſe v' hà pericolo graue nel pratticarle.

Queſti ſono i principali motiui, che poſſono prenderſi per conſigliare, ouero ſconſigliare alcuna coſa.

CAPITOLO VI.

De i luoghi propri al Genere Giudiciario.

IN queſto terzo genere d' Orazione, di cui ci ſeruiamo per accuſare alcuno, ò per diffenderlo, per opprimerlo, ò pur ſouuenirlo, conuiene impiegare diuerſi luoghi ſecondo lo ſtato del negozio.

Imperoche ſe ſi dubita d' vn fatto, ragion vuole, che ſi gettiamo ſopra le con-

get-

getture, per essaminare se v' è alcuna verisimilitudine, che il persuada, cò i luoghi, che dipendono dalla volontà; ò dal potere dell' esseguzione.

I luoghi, ne i quali potiamo ritrouare di che far valere la volontà, sia per l' affermatiua, ò per la negatiua, sono:

Primieramente l' amicizia, ouero l' odio antecedente.

Secondariamente l' vmore freddo, ò ripossato, ò pure il colerico, anzi furioso di colui sopra di cui cade il sospetto.

Il terzo luogo le sue minaccie antecedenti, ouero gli atti opposti à quelle.

4 Le Persone, che l' hanno sollecitato à ciò, ouero la poca verisimilitudine, ch' egli vi sia stato portato da chi che sia.

5 Gli auantaggi apparenti, che glie ne ridondano, ò pure il contrario.

6 Le disgrazie, e le incomodità, ch' egli hà pensato di scansare per questo mezzo, ò pure tutto al rouerscio il poco profitto, ch' egli se n' è potuto promettere.

Dopo la volontà si esamina il potere.

Primieramente co' segni, che hanno preceduta, accompagnata, ò seguita l' azzione.

Secondariamente colle circostanze del luogo, proprio, ò disadatto à farlo, secondo ch' ella è succeduta entro di vn bosco appartato, ò pure in vna strada corrente; in vn deserto, ò pure in vna piena assemblea.

Ter-

Terzo per mezzo di congettu
date ſopra il tempo fauoreuole,
incommodo, in cui ſi vuole che
ſia ſtata eſſeguita, di giorno, ò
notte.

Quarto co' mezzi, che ſono ſt
trouati à tal fine, ò pure che ſon
cati.

Mà ſe ſi tratta d' vn fatto indul
doue tutte queſte congetture no
ſono eſſere impiegate; conuiene
ricorſo ad altri luoghi.

Primieramente eſaminare la c
lo ſuo nome, come ſe ſi tratta d'
crilegio, diffinire queſta parola, p
ſtrare ch' eſſa conuiene molto be
operazione di colui, che noi accu
ouero per rigettarla, ſe ſtiamo s
feſa.

In ſecondo luogo far rifleſſion
i termini della legge, per interp
à noſtro vantaggio.

Terzo, contraporle altre legg
renti, che fauoriſcono il noſtro p
e far vedere, che il coſtume, oue
ritto della natura ſono in ciò con
ciuile.

4 Far diſtinzione trà ciò, che ſt
to preciſamente, e l' intenzione
gislatore il quale non può haue
uiato dall' equità naturale, alla
ſempre conuiene hauer ricorſo, ſe
dare vna legittima interpretazio

sua legge, mostrando gli assurdi, che seguirebbono il contrario.

5 Discutere minutamente tutte le ambiguità di questa legge, ò sia decreto, per mezzo delle diuerse significationi delle parole, che la compongono, se sono oscure, equiuoche, ò soggette ad inganno.

6 Cambiare al bisogno lo stato della causa, e passare ad vn'altra quistione, sostenendo, che la nostra parte auuersa non dee essere ammessa nella sua azione, ch' ella hà intentata contra le forme, e contro alla ragione. Come sarebbe à dire s' egli vi si è portato auanti, ò dopo il tempo ordinato dalle leggi, ò pure s' egli si è indrizzato ad altro Giudice, ch' egli non douea.

7 Egli è ancora spediente alcune fiate il deuiare dal diritto camino, & immitare, dice Aristotile, quei Seruitori, che non hauendo alcuna scusa legittima, rispondono fuor di proposito. La sua massima generale sì è, che chi hà cattiua causa per le mani non potrebbe far peggio, che teneruisi rinchiuso, *malam causam habentibus vbicunque melius versari, quam in causa.* *Lib. 3. Rerh. cap. 14.*

8 Confessare il fatto, se non si può far altro, con protesta, che non è stato intrapreso con maluagia intenzione, rigettando il tutto sopra la Fortuna, sopra la necessità, sopra gl' impulsi, ò persuasi-

ue

ue degli altri, ò pure sopra vn'
scusabile, ò compatibile.

9 Mancando ogni altro mez
mandare misericordia, ed implo
clemenza de i Giudici.

CAPITOLO VII.

Della disposizione Oratoria.

NOn basta saper trouare le n
proprie à formare i nostri
menti coll' aiuto de i luoghi da n
cificati.

Conuiene conoscere appresso
dine, e le disposizioni, che dobbi
re à quelle medesime materie,
induzioni, che vogliamo appo
sopra. Posciache l' Oratore, nor
che il Generale d' vn' Esercito tra
il loro principale vantaggio da
ordine, che danno, l' vno alle sue
pe, e l' altro à i suoi discorsi. L'
lente Economia, e la bella dispo
d' vn' Oratione, è vna virtù, dice
tiliano, simile à quella di chi co
in guerra, *est veluti imperatoria v*

La prima dispositione è delle
d' vn' Orazione, la seconda de i d
che noi facciamo in ciascuna di e

Quattro parti principali vi s
vna Orazione, delle quali dee es
posta, in modo tale, che che l' E

DIO precede, seguito dalla NARRAZIONE, dopo la quale viene la CONFERMAZIONE, chiudendosi finalmente colla PERORAZIONE.

CAPITOLO VIII.

Dell' Essordio.

CIò, che i Latini appellano Essordio, i Greci lo chiamauano Proemio, che è la prima parte d' vn' Orazione, e come il primo ingresso di tutto l' edificio. Quindi si può giudicare, ch'egli dee essere distes̃o in termini eleganti, non essendoui alcun' Architetto, il quale non procuri di rendere la sua fabrica oggetto d' applausi a' risguardanti colla bellezza d' vna vaga, e dilettenole entrata.

Il suo fine si è di preparare gli spiriti ad vna fauoreuole attenzione, guadagnando la loro inclinazione, e mettendosi in credito appresso di loro per tutto quello, che si hà da dire.

A' quest' effetto si protesta da principio, che si parla senza passione, e senza interesse. Si dà à conoscere, che si hà contezza, della Virtù, del Sapere, e della Giustizia de gli Vditori; il che fà, che si promettiamo assai più dalla loro equità, e dalla loro bonta ordinaria, che dal debol vigore di quella poca eloquenza, che noi sapremo impiegare.

Ed

Ed acquistasi la loro attenzione, dando à diuedere, che habbiamo à fauellare di cose grandi, nuoue, marauigliose, e doue essi hanno qualche interesse notabile.

Vien creduto da molti, che vn poco di timore è non solo conueniente, mà anzi necessario ad vn' Oratore nel principio del suo Essordio, per acquistare la beneuolenza di quelli, che ne arguiscono vn sentimento di rispetto verso di se medesimi. Homero l'hà sempre fatto praticare ad Vlisse.

Nè poco serue altresì, per farsi ascoltare più volontieri, e con maggiore docilità, il proporre sù'l fine dell'Essordio vn sommario delle materie, che debbono trattarsi, con vna diuisione, che dee essere di poche parti, affinche ella sia, e più dilettenole, e più facile da tener à mente.

Mà conuiene con molta accuratezza scansare di far quì, come quel Curione, che non si ricordaua già mai de i mem-
In Bruto. bri della sua diuisione, in modo tale, che dice Cicerone, s'egli l'hauea fatta in trè parti, non ne ritrouaua, che due, ò pure ne metteua fin' à quattro. Questo mancamento lo rendeua ridicolo, si come il fù parimente, all'hor che arringãdo contro ad vna tale Titinia accusata d'essere Strega, si arrenò, e volle sostenere, ch' ella era dessa, che col mezzo de i suoi incanti gli haueua turbata l' im-

magi-

maginazione, e preuertita la memoria.

Vno de' più importanti precetti in ordine all' Essordio, è di farlo tale, che habbia connessione precisa, e particolare alla materia di cui si tratta, ed al principal soggetto dell' Orazione. S' egli comparisce affettato, ò stiracchiato da lungi perde tutta la grazia, e nuoce anzi che profittare. Cicerone dice, che conuiene cauarlo dalle proprie viscere della causa, *de ipsis visceribus causæ*, cioè à dire, che le sia talmente proprio, che non possa essere creduto atto ad impiegarlo altroue. Imperoche vi sono alcuni, c' hanno de gli Essordi apparecchiati di lunga mano per seruire quasi ad ogni sorte di discorsi, come si addattano le Selle à tutti i Caualli. E questo grande Oratore stesso, che daua à gli altri vn' auuiso cotanto importante confessa altroue, ch' egli haueua vn volume intiero d' Essordi belli, e fatti, i quali applicaua alle sue compositioni, secondo, che vi si poteuano accomodare; riprendendosi d' hauerne posto vno per abbaglio, e mancamento di memoria auanti ad vn Libro, ch'egli haueua composto della gloria, ch' era il medesimo, ch' erasi di già veduto al principio del Terzo Libro delle sue Quistioni Academiche. Mà sì come queste Selle, delle quali habbiamo fauellato non sono già mai così giuste sopra vn Caualló, come

quelle, che si fanno à posta per esso; nè le teste, che si applicano di nuouo sopra il corpo d' vna Statua, così naturali, come quando si formano dello stesso marmo, e nel medesimo tempo, che si scolpisce il rimanente: così rare volte accade, che questi Essordi così generali conuengono talmente ad vn discorso, pel quale non sono stati fatti, che non si possa accorgere facilmente, ò d' vn' indifferenza viziosa, ò di qualche sproporzione. Le Prefazioni di quei pochi Libri, che ci restano di Sallustio ce lo fanno toccar con mani, e non sono men' atte dell' accennato abbaglio di Cicerone à conuincere il cattiuo vso di quel tempo, tutto che il buono non vi fosse ignorato.

Quintiliano hà molto bene osseruato, che nelle azioni publiche, nelle quali si parla dopo d' vn' altro, è vna cosa molto bella, fondare il suo Essordio sopra il discorso di quello, che hà terminato pur dianzi la sua declinazione, percioche dimostrasi con ciò vna facilità, ed vna prontezza di spirito, che diletta, oltre che si ottiene maggior credito nelle cose, che sembrano esser dette nel campo stesso dell'Aringo, che in quelle, e quali si riconosce essere state accuratamente architettate nel gabinetto.

Siamo costretti alcune fiate da accidenti improuisi à pratticare de gli Essordi presi veramente sul campo, e qua ido

ſi fà accortamente, rieſcono à maraui-
glia bene. Eccone due Eſſempi cauati
da i primi Oratori della più eloquente
Città del Mondo. Demoſtene, che non
peroraua già mai fuori delle regole
della ſua profeſſione, e che dopo eſ-
ſerſi apparecchiato videſi vna volta
negletto, e rigettato ſin da principio
dal Popolo Atenieſe, che non voleua
preſtargli alcuna vdienza: ſi auuisò in
quel punto di pregarlo di aſcoltare
almeno vn picciolo diſpiacere ſopra-
uenuto fra vn' huomo, che haueua ven-
duto il ſuo Aſino, mà non già, diceua
egli, la ſua ombra della quale diſputa-
ua contro al compratore. Gli Atenieſi
non hauendo fatto dificoltà di tenere
l'orecchio teſo à queſto piaceuole apo-
logo. E che? ſoggiunſe egli, voi non ri-
cuſate di vdirmi, quando vi racconto
delle fauole, e mi chiudete la bocca all'
hor che hò à dirui tante coſe, che vi ſono
importanti? Entrando quiui nella ma-
teria, fece che la ſua facezia gli ſeruiſſe
d'Eſſordio con preparargli ottimamen-
te lo ſpirito de ſuoi Vditori. Il ſecondo
eſempio ſarà quello di Leone Bizanti-
no, ch'era venuto deputato da i ſuoi
Concittadini per eſſortare i medeſimi
Atenieſi alla concordia, in riguardo
d'alcune diuiſioni inteſtine, nelle qua-
li i loro Collegati haueuano intereſſe.
Hor eſſendo queſt' Oratore di breuiſſi-

ma Statua, l' Insolenza del Popolo d'Atene fù tale, che in vece d' vna quieta, e rispettosa attenzione, non fecero, che ridere vniuersalmente, vedendolo così picciolo, in guisa tale, che ogni altro men ardito di Leone haurebbe perduta la tramontana. Mà in vece di turbarsi, e di cominciare coll' Essordio, ch' egli haueua apparechiato, prese partito di dire a gli Atenieſi ridendo alpari di essi; E che sarebbe, o Signori, se haueste veduto mia Moglie, che non mi arriua a gran pena a i ginocchi? Il riso del Popolo essendosi all' hora sollevato ancor più grande; intanto però (soggiunse egli) quando mia Moglie, & io siamo mal d' accordo insieme la nostra Città di Bisanzio è troppo picciola per entrambi. Non vi fù d' vopo altro Essordio per farsi dopo ascoltare, hauendogli quest'acume ingegnoso preparata vn' attenzione fauoreuolissima, con vn possente motiuo per indurgli a far cessare le loro domestiche turbolenze, ch' era il sogetto della sua Ambascieria.

In oltre conuiene accomodarsi quì, come in tutte le altre parti, al tempo, al luogo, al soggetto, che si tratta, ed alle persone. Vi sono de i luoghi ne i quali sarebbe ridicolo, chi facesse de i grandi prologhi. Gli Areopagiti non ne voleuano niente affatto: e qualche volta per dimostrare d' essere commosso, ò sde-

gnato,

gnato, è ſtata incominciata l'Orazione ſenza vſare alcuna prefazione, il che viene da' Latini appellato, *exabrupto*. Cicerone l'hà ſouente praticato, ed è notabile in ciò la ſua prima declinazione contro à Catilina.

CAPITOLO IX.

Della Narrazione.

LA Narrazione è la ſpoſitione del ſoggetto del noſtro diſcorſo con le circoſtanze, che ſeruono a farlo meglio comprendere.

Vi ſono trè coſe da oſſeruarſi, per fare vna narrazione come ſi dee; la prima ſia di renderla molto chiara, ed intelligibile; la ſeconda di non farla troppo longa, ò noioſa, mà più toſto breue, che altrimente; e la terza di darle tutta la veriſimilitudine, e la probabilità, di cui eſſa è capace.

Per ciò, che riguarda la chiarezza, conuien iſchiuare come altretanti ſcogli le parole, che per eſſere troppo vecchie, ò troppo nuoue hanno mai ſempre dell'oſcurità, non eſſendo inteſe da tutti. Quindi è, che Auguſto, che ſi dilettaua di parlar bene, ſi aſteneua con gran cura dalle dizioni rancide, che formano quell'Archaiſmo de i Gramatici, del quale i Rettori hanno fatto vn vizio del-

l'Orazione, *Vitauit reconditorum verborum fatores*, dice Suetonio. Le parole rassomigliano in ciò alle monete, che debbono rigettarsi, se non sono correnti. Per altro quando si proferiscono da noi dei termini oscuri, sopra il tutto in vna narratione, noi andiamo contro al nostro disegno, che è di spiegare vn fatto, e si può dire, che noi facciamo in vn certo modo, come diceua quell'Antico, la guerra alla natura, che non ci hà data la voce, se non per mettere i nostri pensieri in euidenza. Le parole equiuoche sono parimente da rigettarsi, ed ogni sorte d'Hamonimie, e d'Amfibolie, che rendono ordinariamente ambiguo vn discorso. Serue ancora mirabilmente l'ordine à far sì che vna narrazione sia netta, & intelligibile; poscia che il disordine, e la confusione producono vn'effetto tutto contrario.

In oct. art. 58.

E nondimeno habbiamo posta la breuità, la quale dicesi essere molto vicina all'oscurità, per la seconda delle condizioni richieste à ben formare vna narrazione. Questa breuità consiste primieramente à non dire cosa alcuna, la qnale non sia necessaria, ed vtile al soggetto, che si hà per le mani. Conuiene perciò astenersi dalle digressioni noiose, e da certe parentesi, che imbarazzano, prolungando souerchiamente vn discorso.

In secondo luogo conuiene ischiuare

le

le ripetizioni inutili. Si vedono delle Persone, le quali non fanno altro, che diuersificare vn medesimo senso con repliche, in cui non v' è altra differenza, che di parole; simili alle Trottole, che girano senza mutar luogo, ed à quelle banderuole, con cui si diuertiscono i Fanciulli, e che agitandosi d' intorno ad vn balcone, non se ne staccano però già mai. Di questi tali voleua parlare Salomone quando diceua *narratio fatui quasi Saracina in via*, cioè vi sono alcuni, i quali fanno de i racconti, e delle narrazioni così noiose, e graui à chi le ascolta, che ci pare di portarle sopra le spalle. I Lacedemoni nemici mortali di questa sorte di discorsi diedero per risposta à i Samij, ch' essi haueuano obliato il principio della loro orazione prima, che ne fussero giunti al fine. In effetto accade quasi sempre, che sì come gl' intemperanti in Amore non generano punto, così quelli, che spacciano tante parole superflue non acquistano già mai la credenza de i loro vditori. Mà deesi nondimeno dare per accertata la massima di Quintiliano, che è manco male amettere qualche cosa di soprabbondante in vna narrazione, che l' esserui difettoso; imperòche al peggio andare vn poco di superfluità dà semplicemente vn poco di noia, oue che il difetto non è già mai senza pericolo.

In quanto alla verisimilitudine, che conuien dare ad vna narrazione, essa vi si ritroue à, se ci guarderemo delle stranaganze, e dalle cose, che non conuengono al tempo, al luogo, alle persone, ed à i costumi ordinari. Serue non poco à tal' effetto l' apportare le cagioni, e manifestar i motiui di qualunque altro, che si vuol mettere auanti. Mà bisogna bene auuertire à non essaggerare troppo le cose in qualità di sofista, e sopra il tutto di non dare già mai in espressioni, che habbiano dell' Iperbole, imperòche il minimo sospetto, che lasciarete nascere nello spirito de i vostri Vditori d' essere poco scrupoloso in ciò, che concerne la verità, vi fà perdere tutto il credito, e rouina intieramente il vostro disegno. Dobbiamo altresì astenersi nella narrazione, per lo medesimo motiuo, dall' vso di molte Figure, poiche tutto il Mondo è persuaso, che doue vi è molto artifizio vi si ritroua poca verità.

CAPITOLO X.

Della Confermazione.

SOtto questa parte della Confermazione, che arreca le proue di ciò, che habbiamo dedotto nella nostra Narrazione, io comprendo parimente la cõfutazione di ciò che potrebbe cõtrariarla.

Noi

Noi prouiamo, e confutiamo col mezzo de gli Argomenti, che si ricauano da i luoghi tanto generali, quanto particolari i quali habbiamo dichiarati ne i Capitoli terzo, e quarto.

Vi sono diuerse sorti d' Argomenti, che insegna la Logica. Il Sillogismo, che hà trè parti è il più nobile di tutti. Quando la Rettorica se ne serue, essa lo dilatende, e fà de i discorsi sopra ciascuno de' suoi membri. Mà l' Entimema, che supprime vna delle proposizioni del Sillogismo, e che non hà, che due sole parti, è stato sopranominato la Dimostrazione Oratoria per essere la maniera d' argomentare più propria a gli Oratori. Eglino si seruono molto altresì dell' Induzione; che si caua da molte cose particolari per prouare vna proposizione vniuersale.

L' artificio dell' Oratore consiste a disporre con tal' ordine i suoi Argomenti, ch' egli immiti i gran Capitani in quello, che sogliono dare alle loro Truppe. Quindi è, che Quintiliano chiama quest' ordine, ò sia questo metodo del discorso *Homericam dispositionem*, imperòche vediamo nell' Illiade, che vna parte de i più valorosi Soldati fanno il primo attacco, come importantissimo ne i combattimenti, essendouene altri di simil tempra nella retroguarida, affinche i meno arditi possano meglio sussistere: e trà *Lib. 5. Inst. cap. 12.*

gli vni, e gli altri, in mezzo al Corpo dell' Armata. Le Regole della Rettorica vogliono che si faccia nella stessa guisa vna potente impressione da principio sopra lo spirito de gli Vditori per mezzo d' ottime dimostrazioni, che preuengano il loro giudicio; che se ne riseruino delle altre non meno vigorose per lo fine, doue bisogna confermarle, e che si lasci correre frà mezzo, ciò che veramente è men calzante; mà che non potiamo però tralasciare senza mancamento, e senza qualche sorte di preuaricazione.

Imperoche come Aristotile l' hà molto bene osseruato, si trouano de gli spiriti più atti a lasciarsi persuadere con ragioni solamente apparenti, che con quelle, le quali quantunque conuincenti, & indubitabili, non s' aggiustano nondimeno così bene alla loro capacità.

Osseruasi particolamente nella confutazione d' impiegare ogni sorte d' instanze contro a ciò, che più viuamente ci stringe, poiche non v' hà cosa alcuna cotanto certa nel Mondo, che voi non rendiate dubbiosa, quando l' esponete a gli attacchi de gli Argomenti siano quanto si vogliono sofistici, e cauillosi.

Egli è parimente vno stratagema dell' Arte a riuoltare il discorso in burla, quãdo si teme di soccombere nella serietà, ò di praticare il contrario se la causa lo richiede, e che pensate di ritrouarui il vostro vantaggio. CA.

CAPITOLO XI.

Della Perorazione.

Ciò che si dice del fine, che corona l'opera dee hauer luogo in questa parte dell'Orazione, che i Greci hanno nomata Epilogo, i Latini Perorazione, ed è la conclusione d'vna declamazione Oratoria.

Ella s'impiega in due cose principalmente, delle quali la prima è vna enumerazione, ò sia ricapitulazione di tutto ciò che è stato detto, e la seconda vna essagerazione patetica, che tocca i cuori, e procura di muouere gli affetti secondo il nostro bisogno.

La ricapitulazione fassi per rinfrescare ne gli Vditori la memoria di ciò, che è più importante al nostro proposito, e per far loro vedere con vna sola occhiata tutto in vn mucchio ciò che habbiamo di già rappresentato separatamente. Hora egli è di mestieri, che questa ripetizione sia non solo molto breue, e sommaria per esentarla dal tedio; mà ancora elegantissima, e concepita in termini diuersi da quelli, che habbiamo vsati auanti, si perche la varietà diletta, si anche perche sarebbe cosa indecente, anzi odiosa; il dare a diuidere a quelli, che ci ascoltano con vna nuda replica-

zione, che noi haueſſimo qualche diffidenza della memoria.

Il ſecondo impiego della Perorazione le è ancora più proprio. Egli hà per ſuo ſcopo il muouere gli Vditori, e l'eccitarli hor all'amore, ed hora all'odio. Qualche volta ſi procura di fargli andare in collera, ed vn'altra di portargli alla miſericordia, ouero à qualche altra paſſione, che ci dee eſſere auuantaggioſa. La Morale c'inſtruirà de i luoghi, donde ſi cauano i mezzi, de'quali dobbiamo ſeruirci à queſto fine, come quella che tratta di tutto ciò, che concerne le paſſioni.

Quiui gli Oratori han per coſtume di ſpiegare le vele maeſtre del talento, e dell'arte, e come parla Quintiliano, d'aprire tutte le ſorgenti dell'Eloquenza, la quale non ritroua in quel punto coſa alcuna poſſente à farle reſiſtenza, ch'ella non traſporti violentemente come vn Torrente impetuoſo. In queſta guiſa l'Oratore Hipperide ſaluò Frine in vn giudicio capitale, in cui per muouere i ſuoi Giudici, e renderli ſenſibili ad vn tempo all'amore, ed alla compaſſione ſtracciò verſo il fine della ſua aringa gli habiti di quella Cortigiana, fece comparire la ſua gola ſcoperta, e gli ſnudò il ſeno. E non fù egli per auuentura vn'artificio ſimile à queſto, quello che vsò Marc'Antonio, e con cui maneggiò à ſua voglia il Popolo Romano eſpo-

esponendo à suoi sguardi la veste di Cesare tutta trapassata di colpi, ed ancor molle nel suo Sangue?

Mà benche la Perorazione riceua questi mouimenti straordinari, è somigliante alle lampane, che facendo l' vltimo sforzo hanno maggior luce estinguendosi, ella habbia il priuilegio di trasportarsi, e per così dire di emanciparsi in co al guisa: con tutto ciò non bisogna abusarsene, nè à forza d' esser patetico volere spinge e fino à i trasportamenti eccessiui di quel M. Pontidio, che si sdegnaua contro a' suoi medesimi Giudici all' hor che in quett' vltima parte dell'Orazione haueua lasciata la briglia à tutte le sue passioni. Cicerone l' hà osseruato come vna cosa, che non si dee immitare già mai. Ed il suo eccellente discepolo hà molto giudiciosamente conchiuso, che era d' vopo, che vn' Oratore si misurasse bene auanti d' intraprendere questo gran disegno di violentare l' animo di quelli, che l' ascoltano, à riceuere le passioni, ch' egli vuole loro imprimere. Imperòche può accadere, che in vece di eccitare le lagrime, caucrà le risate di quelli, che voleua portare alla commiserazione. Questo punto non hà alcun mezzo, ed ò vi si ottiene glorioſamente l'intento, ò si cade nella disgrazia di passare per ridiculo: *Nihil habet iſta res medium, ſed aut lacrymas meretur, aut riſum.*

I Ret-

I Rettori aggiungono due precetti di grand'importanza per quest'vltima parte. Il primo di allontanarsi quanto si può dalla burla, e dalla facetia, quando si vuole portare gli Vditori alla collera, ouero alla pietà, percioche egli è assolutamente impossibile muouere ad vn tempo due passioni contrarie; il che dee seruir di norma per tutte, nelle quali la medesima cosa dee essere osseruata. Il secondo di non immaginarsi di poter far isposare a gli altri quelle, delle quali voi stesso non sarete tocco. Se voi siete freddo non iscaldarete già mai alcuno; nè farete mai piangere chi che sia con la pupilla asciuta. E quiui si può pronunziare con molta verità, che *nemo dat quod non habet*. I termini di Quintiliano sono troppo belli sopra di questo soggetto, onde non debbono essere obliati. *Nec incendit nisi ignis, nec madescimus nisi humore, nec res vlla dat alteri colorem quem ipsa non habet*. E' stato detto, che bisognaua fare come quel Capitano Greco, che cauò fuori dalla sua piaga il dardo, con cui trafisse il suo nemico.

Lib. 6. cap. 2.

Vna cosa rimane da osseruare intorno alla Perorazione, la quale nondimeno dee essere altresì praticata, tanto nella Narrazione, quanto nella Confermazione: ed è, che non si dee già mai passare dall'vna all'altra di queste parti se non

non insensibilmente, e senza che apparisca lo sbalzo, che si vuol fare da vna all'altra, non essendoui cosa alcuna così contraria all'artificio, che l'esser visibile. Così questi passaggi, che la Rettorica appella trâsizioni debbono essere impercettibili. E per riuscire nell'eloquenza conuiene immitare la destrezza di Zeusi, che nel suo Quadro de i Centauri seppe così bene mischiare insieme la natura dell'Huomo, e quella del Cauallo, che non si poteua quasi discernere il luogo precisso della loro vnione, ò per dir meglio della loro confusione. Questo è il vanto d'vn'Oratore il saper congiungere con tal arte tutte le parti del suo discorso, che la legatura non possa ageuolmente essere riconosciuta. E generalmente parlando il suo mestiere non meno, che quello della guerra hà delle finezze, che lasciano d'esserlo tosto, che sono discoperte. *Lucian. in Zeux.*

Mà sopra il tutto, che queste medesime parti habbiano vna perfetta connessione trà di loro. Si come vn Liuto non può sodisfare l'orecchio, se tutte le sue corde non sono aggiustate, e corrispondenti le vne all'altre secondo le proportioni de i loro tuoni: Vn'Orazione parimente non può essere applaudita da chi l'ascolta, se le sue quattro parti, l'Esordio, la Narrazione, la Confermazione,

ne, e la Perorazione, non sono aggiustate, in modo, che compariscono molto bene accordate insieme per formare vn tutto, e per comporre vn medesimo Sistema.

CAPITOLO XII.

Dell' Elocuzione.

DOpo le due prime parti dell' Orazione, l' Inuenzione, e la Disposizione, conuien parlare dell' Elocuzione, che concerne l'ornamento, e l' eleganza de i termini co' quali esprimiamo le cose inuentate, e disposte secondo le regole antecedenti.

Questa è vna terza parte cotanto diuersa dalle prime, che quantunque Platone non lodasse l' Inuenzione, che si scorgeua nell' Orazione di Lisia per Socrate, e benche ne riprendesse grandemente la disposizione, con tutto ciò apprezzaua molto lo stile, e l' Elocuzione di essa, in cui tutte le parole erano pure, ed i periodi molto bene architettati.

Hora benche la beltà del linguaggio, e la scelta delle parole sia molto considerabile, e deesi nondimeno tenere per vna massima generale, che non bisogna dire già mai cosa alcuna col solo oggetto d' impiegare queste belle parole: *Nihil verborum causa esse faciendum.* *Quint. praf. l. 1.*

Tro-

Trouasi delle Persone cotanto schiaue delle parole, che loro piacciono, che per spacciarle, ogni lor cura consiste in ricercare de i pensieri, ne' quali possano essere impiegate. Quest' è vn sottomettere fanciullescamente il principale all' accessorio, e rouersciare l' ordine delle cose, il qual vuole, che le parole seruono all' espressione de' nostri concetti, e non già questi à quelle.

La Rettorica c' insegna, che l' ornamento, e l' eleganza de i termini, che fanno vna bella elocuzione, dipendono dalle Figure dell' Orazione, che sono certe maniere di parlare diuerse dalle comuni, e più solleuate, come molto lontane dal linguaggio ordinario.

Queste Figure, e Tropi, senza distinguerli, si considerano, ò nella dizione sola, e tutta nuda, ò nell' espressione del pensiero. Le vne, e le altre hanno de i nomi molto barbari nella lingua volgare.

Esse sono state inuentate per toccare più viuamente lo spirito, e per penetrare più auanti nell' animo, sì come le figure corporali s' inuiscerano ben più profondamente, se loro vien data la forma propria per tal' effetto, e che si rendano acute.

CAPITOLO XIII.

Delle Figure della Dizione.

ALcuni hanno voluto, che i Tropi fossero d' vna sola parola, e le Figure di molte; altri gli hanno confusi insieme; il che dee essere da noi praticato molto più, che da i Greci, e da i Latini per imbarazzarsi meno, che si potrà in questi termini stranieri.

Le Figure della Dizione sono varie. Quando si mette vna parte per lo tutto, e che diciamo, cento vele, per cento naui, cento fuochi, per cento case; ciò s' appella *Synecdoche*.

Se la morte si chiama fredda, ò la vecchiezza malinconica, pigliasi l' effetto per la cagione, come si fà souente la cagione per l' effetto: queste sono *Metonymie*.

L' *Antonomasia* consiste à dare per eccellenza ad alcuno il nome, che conuiene per altro à molti, come quando scriuesi, l' Apostolo, per S. Paolo; il Poeta Greco, per Homero; l' Oratore Latino, per Cicerone.

La *Perifrasi*, ò *Circonlocuzione* qualche volta è vn puro ornamento, e praticasi ancora ben souente per necessità.

Quando diciamo il piede d' vna Montagna, ò che chiamiamo vna Campa-

gna

gna ridente, impieghiamo la *Metafora*, ò sia *Traslato*, attribuendo il piede, che non si dice propriamente, se non de gli animali, ad vna cosa insensibile, e facendo ridere parimente vna cosa, che non è capace di riso.

L'abuso della *Metafora* quando si fà andare troppo lungi, chiamasi *Catachresi*, come quando Virgilio hà parlato di fabricare vn Cauallo. Ella è però di qualche vso, mà raramente, ed all'hora diuiene aggradeuole, come i veleni sono vtili alcune fiate nella Medicina.

La Metafora continua diuenta *Allegoria*, e questa continuazione la rende più tosto vna Figura del pensiero, che della sola Dizione.

Le *Antitesi*, ò sia *Contrapositi*; le *Allusioni*, ed alcune altre Figure, che si fanno con vn giuoco di parole proferite col medesimo tuono; e che sono opposte, ouero hanno della rassomiglianza l'vne all'altre, si ascoltano per verità con molto gusto, mà bisogna seruirsene con grande sobrietà nel serio, e sopra il tutto scansarne l'affettazione. L'opinione di quelli, che ne hanno troppo auuersione mi dà occasione di riflettere; come Cicerone medesimo in vna delle sue più importanti azioni, che fù contro à Verre hà scherzato sopra il suo nome vn'infinità di volte, chiamandolo *Verrem nequam*, vn Porco maluagio, appel-

appellando il Diritto, ò sia la Giurisprudenza, di cui si seruiua Verrè, *Ius Verrinum*, con vna doppia allusione sopra quelli due vocaboli; e paragonandolo, quando volle rapire vna Statua d' Ercole al Cinghiale d' Erimanto, *Aiebant Agrigentini in labores Herculis non minus hunc immanissimum Verrem, quam illum Aprum Erymantium referri oportere.* Scherza parimente quando gli dà il titolo di nuouo Astrologo, *qui non tam Cœli rationem, quam calati argenti duceret.* E nelle sue Filippiche non hà egli vsato delle *Paranomasie*, ò sia *Allusioni* simili contra Marc' Antonio? *Ex Oratore arator factus; commentaria commentitia; cum in gremijs minarum mantum, mentemque deponeret.* Il suo genio inclinato a moteggiare, l' hà souente portato a questi giuochi di parole, che non possono essere assolutamente condennati anche nello stile più austero.

Conuiene metter quì per vna regola certa, che souente de i vocaboli figurati nella loro origine diuentano proprj, ed essendo stati inuentati per puro ornamento si sono renduti finalmente necessarij: si come auuiene tutto il giorno di molti habiti, de' quali la mancanza ci sarebbe oggidì molto graue, ed insoffribile tutto che da principio siano stati fatti a sola mira di appagare la vista.

Egli è parimente vn precetto generale

di

di non vsare guari le Dizioni figurate se non in mancanza delle proprie, ò quando queste non sono equiualenti alle prime.

CAPITOLO XIV.

Delle Figure del pensiero.

VEniamo alle figure, che s' impiegano nell'espressione di tutto vn pensiero, e che non si soggettano talmente alle parole, che non sia sempre la medesima figura benche si serua di termini differenti.

Tale è quella che fà parlare le cose inanimate, ò pure che ci fà indrizzar loro il nostro discorso? Imperòche sia, che si rappresenta la Patria, che si duole di noi, ouero che ci esorta; sia che si riuolgiamo verso di lei per dimandarle alcuna cosa, e per iscongiurarla; sempre si fà vestendola d' vna forma humana, ò Diuina. E l' espressione di questa imaginazione chiamasi vna *Prosopopea*. Ella si stende ancora a far discorrere quelli, che non sono più, e quelli che sono lontani da noi.

L' *Apostrofe* hà quasi il medesimo vso; mà ella s' impiega altresì, a riguardo delle Persone presenti, all' hor che ci riuolgiamo ad alcuna di esse in particolare.

L' *Ira*,

L' *Ironia* è vna burla contenuta in vn senso molto diuerso da ciò, che pare che significhino le parole. Quindi è che i Latini l' hanno appellata Dissimulazione, & Illusione.

L' *Antifrasi* è quasi la medesima cosa, se non ch' ella s' impiega senza burla in ogni sorte di soggetti.

La *Reticenza* hà luogo quando non si spiega intieramente tutto ciò che si hà nel pensiero; il che serue ordinariamente à far credere, che si direbbono molte altre cose, se si volesse. L' Oratore pratica in questa Figura il medesimo artificio, che vsaua il Pittore Timante, le cui dipinture lasciauano sempre più cose da indouinare di quelle, ch' erano da esser rappresentate.

Vi sono delle *Hiperboli*, che consistono nella sola dizione, come quando si chiama Gigante vn' huomo d' alta statura, ò Pigmeo, quegli, che l' hà molto breue. Mà trouasi souente ancora nella sentenza, ò in vn pensiero, che comprende de i periodi intieri, all'horche publichiamo de i sentimenti molto lontani dalla verisimilitudine, ò pure anche da ogni sorte di credenza. I discorsi, che forma il Capitano Spagnuolo nella Comedia, e che chiamiamo rodomontate sono di questa natura. E conuiene osseruare, che l' *Hiperbole* del pensiero trouasi vgualmente nella diminuzione, e

nel-

nell' ingrandimento delle cose, ch' ella descriue, tutto che compariſca, e diletti molto più nell' eccesso, che nel mancamento. Sia com' esser si voglia, essa intraprende sempre più di ciò, ch'ella spera di poter ottenere, *nunquam tantum sperat, quantum audet*, dice Seneca. Mà s' essa si solleua, come fà sempre oltre al credibile, non bisogna però, ch ella trapassi la misura d' vna certa discrezione: *Si vltra fidem, non tamen vltra modum*, come parla Quintiliano, imperòche all' hora degenera in vna affettazione ridicola, ò in quel *Cacozelo*, che è la maggior corruttella dell' eloquenza. Il tratto d' Agesilao ad vno, che innalzaua oltre ogni misura le cose minime, è molto considerabile sopra di questo soggetto, hauendogli dichiarato, ch' egli non apprezzarebbe già mai vn Calzolaio, che facesse le Scarpe molto più grandi del piede. Le *Hiperboli* dell' *Hiperbole* non sono tollerabili in conto alcuno.

Lib. de benef. cap. 23.

Lib. 8. Inst. c. 6.

I *Desideri*, le *Imprecazioni*, le *Sentenze*, le diuerse sorti d' *Argomenti*, le *Interrogazioni*, le *Licenze*, e le *Esclamazioni*, delle quali l' *Episonema* è vna spezie, che chiude dilettеuolmente il periodo, sono altre figure del pensiero molto considerabili, quando sono giudiciosamente impiegate in vn discorso. E perche non basta l' osseruare in gene-

rale

rale, che l'abuſo delle più belle, e biaſmeuole, facciamolo vedere più particolarmente, e diciamo vna parola de i vizi dell'elocuzione, dopo hauerne oſſeruato le più ſegnalate virtù.

CAPITOLO XV.

De i Vizi della Elocuzione.

VI ſono due vizi dell'Elocuzione condannati generalmente, il *Barbariſmo*, ed il *Soleciſmo*. Il primo conſiſte nelle cattiue dizioni, e ſia che venga da Bar, che ſignifica deſerto; ò da Barbar, che vuol dire in lingua Araba Mormorio, egli hà riceuuto il ſuo nome da ciò, che quando ſi pronunzia vn cattiuo vocabolo, ſi veſte in vn certo modo la qualità di barbaro, e di ſtraniero. Per riguardo del *Soleciſmo*, che ſi conſidera nella maniera di parlare, che da' Greci è ſtata detta Fraſe, ei tira la ſua origine da gli habitanti di Soles Città della Cilicia fabricata da Solone, i quali per eſſer venuti da vna Colonia Atenieſe non laſciauano con tutto ciò d'eſſere riconoſciuti nell'improprietà del linguaggio da gli Atenieſi ſteſſi. Quindi il *Soleciſmo* fù imputato à tutti quelli, che ſi ſpiegauano con termini mal congiunti inſieme, e ſenza buona coſtruzione.

Strab. lib. 14. Geogr.

Me

Mà oltre a questi due difetti irremissibili nell' Elocuzione, ve ne sono molt' altri, che debbono essere sfuggiti con ogni accuratezza: e per dirlo in vna parola, il numero di essi non è minore di quello delle virtù, che l' adornano, posciache il loro cattiuo vso le rende tutte viziose, *totidem generibus corrumpitur oratio, quot ornatur.* *Quint lib. 8. cap. 4.*

Habbiamo di già parlato nel Capitolo nono sopra il soggetto della Narrazione, dell' attenzione, che si dee hauere a non impiegare giammai le dizioni antiche, che non sono più in vso. I Rettori Greci hanno nomato questo vizio *Archaismo*. Ed è stato detto di quelli, che vi si lasciano trasportare, ch' essi vorrebbero rimettere gli huomini alla chianda, dopo hauere ritrouato il formento: e tant' altri cibi migliori di quelli, che ci può apprestare vna Quercia.

Ancorche l' impiego delle parole proprie sia molto lodeuole, come l' habbiamo parimẽte osseruato nel Capitolo decimoterzo, non bisogna cõ tutto ciò soggettarsi con troppa superstizione, stando massimamente attaccati alla loro Etinologia. Vn Cinico ridesi in Ateneo molto gentilmente di quell' Vlpianó, il quale non pensando, che alle parole, & alla loro origine, sosteneua, che i buchi che seruono di ricouero a i Sorci deono *Lib. 3. Deip.*

essere nomati *Mysteria*. Vn vocabolo non può esser proprio se non è in vso.

Le più belle Figure diuentano odiose se sono troppo frequenti. Bisogna vsarne come del Sale, e del Pepe, con moderazione. E si come le Stelle per essere le più belle parti del Cielo non si toccano però l' vna con l' altra; le figure che sono tanti viui lumi nel corpo d' vn discorso se non hanno qualche discreto intervallo, lo renderanno anzi deforme, che vago.

Quintiliano hà hauuto ragione di mettere le repitizioni inutili, chiamate *Pleonasmi*, e *Tautologie* frà i vizij dell' Orazione, in cui gli stessi Sinonimi sono a gran pena tolerati. Non v' hà cosa alcuna cotanto noiosa, nè per conseguenza più contraria all' intento d' vn' Oratore, che è di piacere per persuadere, che vna replicazione delle medesime cose, di cui ben mi si ricorda d' hauere condannato altroue la superfluità. E nulladimeno sono costretto a riflettere contra quelli, che censurano troppo assolutamente i Sinonimi, che si presentano alcune volte delle occasioni d' esaggerare le cose con vehemenza, nelle quali i più grandi Oratori gli hanno souente impiegati. Cicerone non si è contentato di dire nella sua prima Catilinaria, *non feram, non patiar, non sinam*: egli prononziò nella seconda *abiit*,

excess-

exceſſit, *euaſit*, *erupit*. Nella ſua duodecima Filippica vſa queſti termini, *diſcuſſa eſt illa caligo quam paulo ante dixi*, *diluxit*, *patet*, *videmus omnia*. Ed i ſeguenti ſi leggono nella ſua Orazione pro Plancio; *etiam atque etiam inſto*, *atque vrgeo*, *inſector*, *poſco*; *atque adeo flagito crimen*. Dopo vn' eſempio così preciſo d' vn sì grand' huomo biſogna eſſere ben delicato per offenderſi del minimo ſinonimo, ancorche io conceda, che ſe ne dobbiamo aſtenere al poſſibile generalmente parlando, ſopra il tutto quando l' vltimo non hà maggior forza di quello, che lo precede.

Io voglio ancora ſeruirmi dell' autorità di queſto Padre della Romana Eloquenza per prouare, che ſe bene il cattiuo ſuono d' vn periodo, e quella *Cacophonia* de i Greci ſia molto riprenſibile, i grandi Oratori non hanno laſciato alcuna volta d' incorrerui con vna negligenza, che merita riſpetto, e che c' inſegna non douerſi rigettare con diſprezzo vn' Opera, come fanno molti, per hauerui ritrouato qualche luogo, in cui l' orecchio non reſta ſodisfatto. In proua di ciò baſterà apportare queſt' vnico riſcontro dell' Oraziona, che quel gran Dicitore recitò in Senato ſopra le riſpoſte degli Aruſpici. *Neque is ſum, qui ſi cui forte videor pluſquam ceteri, qui æque atque ego ſunt occupati*. Chi può leggere

tutti queſti monoſillabi l' vn dietro all' altro, e quell' incontro di vocali, ſenza riconoſcere, che le più belle Opre d'Eloquenza al pari de' più bei volti hanno ſouente de' piccioli nei, che non poſſono renderle per ſe ſoli nè odioſi, nè diſprezzeuoli?

Tutti i Rettori ſono in ciò concordi, che il *Cacozelo* ſia il maggiore di tutti i vizij d' vn' Orazione. Egli è vn' affettazione ſciocca, che procede dal poco giudicio di colui, che reſta deluſo dall' apparenza del bene, e che prende ciò, ch' è maliſſimo detto per vna coſa eccellente. Hanno perciò hauuto ragione di ſcreditare al maggior ſegno queſto vizio, à cui li poco auueduti ſi portano con vna cecità marauiglioſa, e colla medeſima ſollecitudine, con cui ſi ſcanſano gli altri: *cætera vitia cum vitentur, hoc petitur.*

Mà non dobbiamo già laſciare di riflettere dopo tutto queſto, che i Maeſtri dell' Eloquenza hanno dichiarato per mancamento di pretendere di non volerne hauere alcuno, e per vna ſpezie di vizio il volerli ſchiuar tutti con troppa curioſità. Eſſi credono, ch' vna libertà generoſa è così eſſenziale nella lor profeſſione, che non riconoſcono coſa alcuna, che più gli ſia contraria di vna ſoggezzione ſeruile. Quelli, che ſi ſottomettono troppo ſcrupoloſamente

à tutti i precetti dell' arte, senza volerne trasgredire alcuno, sono simili à quei Funambuli, ò Ballerini sopra la corda, che contano i passi, che fanno, e stanno in apprensione continua di cadere Questo timore gl' impedisce di sollevarsi in alto, e non pensando, che à tenersi lontani dal vizio, trascurano sovente le parti più nobili, e più cospicue dell' Eloquenza. Non è già per tanto, che debbansi sprezzare le sue regole; anzi che con la loro osservanza praticata discretamente potiamo acquistare vn' abito à parlar bene, che potrà essere all' occasione di nostro gran vantaggio. Ci danno soggezione in sù 'l principio, mà riescono facili alla lunga; nella medesima guisa, che l' accompagnatura d' vn Liuto aiuta la voce quando si sà maneggiarlo con franchezza, che in altra maniera le seruirebbe d' impedimento, e d' ingombro. Non altrimenti i precetti della Rettorica ci assoggettiscono da principio, mà ci apportano col tempo, e commodo, e profitto quando ci siamo auuezzi, e li possediamo perfettamente.

Ancorche le Ridondanze, ò superfluità siano molto viziose, le magrezze, & aridità del discorso lo sono ancora molto più, e deesi tenere per vn' Aforismo indubitabile, che nella Rettorica, non meno, che nella Medicina le malatie,

che procedono da vacuità, ſono più faſtidioſe di quelle vengono da riempimento.

CAPITOLO XVI.

Della Prononciazione.

LA bella, ed aggradeuole Prononciazione dipende dal geſto, e dalla voce, donde Cicerone hà preſo motiuo di nomarla vna certa eloquenza di tutto il corpo. E Demoſtene haueua per coſtume di dire, per far comprendere la ſua importanza, ch' ella era la prima, la ſeconda, e terza parte del ben dire. Così hebbe egli per ſuo Direttore, oltre i ſuoi Maeſtri di Rettorica vn certo Andronico recitante di Comedie, il quale gl'inſegnò, ſe vogliam crederlo à Quintiliano, tutta la maniera di recitare; ed vn' altro Satiro dello ſteſſo meſtiere, il quale (come riferiſce Plutarco) ripetendo de i verſi di Sofocle, e d' Euripide, che Demoſtene haueua di già recitati, gli fece riconoſcere l'importanza della Prononciazione, poiche pareuano nella ſua bocca differenti da quelli, che lo ſteſſo Demoſtene haueua pur dianzi articolati. Cicerone ſeguitando dopo il ſuo eſempio ſi ſottopoſe à i precetti di Roſcio parimente Comico, per rappreſentare gli affetti più baſſi, ed à quelli d' Eſopo il

Lib. 2. Inſt. cap. 2.

In vita Dem. & Cic.

Tra-

Tragico per esprimere i più solleuati: e l'Oratore Ortensio, che contendeua, come ben sapete, a Cicerone il Primato dell'Eloquenza; fù così eccellente in questa parte della Prononciazione, che non ritrouauasi cosa alcuna nelle sue compositioni scritte, che fosse corrispondente all'alta stima, ch'egli s'era acquistato colla voce viua animandole coll'azione.

E perche esattamente parlando la voce fà la Prononciatione, ed il gesto l'azione di colui, che declama; consideriamo primieramente ciò, che concerne la voce, la quale si può dire, che preceda, mentre il gesto non è che per accompagnarla.

Non può dubitare de' vantaggi d'vna bella voce, se non chi haueſſe sconcertato l'organo dell'vdito. Essa hà la forza di rapire la nostra attenzione alle prime parole ch'ella prononzia; ed è cotanto importante nel soggetto, che habbiamo per le mani, che si può vedere in Aulo Gellio, come i più eloquenti huomini del Mondo hanno sempre fatto professione di mettere il piede arditamente sopra tutte le regole della Gramatica per sodisfare all'orecchio, ed in fauore di questo tuono aggradeuole della voce; Significato da esso col Greco vocabolo *Euphonia*. *Lib.* 13. *cap.* 19.

Egli è ben vero, ch'ella dipende ordi-

nariamente da i fauori della natura, mà è ſtato ben ſouente conoſciuto in proua, che l' arte hà ſupplito, ciò che mancaua a quelli, che non erano ſtati cotanto priuileggiati. Imperòche ſenza parlare della regola del viuere, che la fortifica, nè di tutto ciò, che ſi preſcriue a quelli, che l' hanno debole naturalmente; non ſappiamo noi che Demoſtene fù così diſgraziato in queſto particolare, che non poteua prononziare nè meno la prima lettera della ſua profeſſione? Queſta difficoltà della lingua fece, che s' auuiſaſſe di metterſi delle picciole pietre in bocca, affinche sforzandoſi priuatamente di ſormontare parlando queſta doppia difficoltà gli riuſciſſe più ageuole di vincere la prima tutta ſola allorche ſteſſe perorando nella ringhiera. Egli acquiſtò altresì maggior lena di quella, che haueua naturalmente, eſercitandoſi a prononziare de i periodi molto lunghi mentre ſtaua montando alla ſomità di qualche eminenza alquanto ſcoſceſa, ed erta. E tanto per queſto motiuo, quanto per auuezzarſi al bisbiglio d' vn popolo ſouente tumultuoſo, leggeſi che prendeua piacere a declamare ſopra il lido del Mare, allorche l' agitazione de' ſuoi flutti poteua rendere la ſua arringa meno intelligibile.

Il difetto naturale di Demoſtene mi porge occaſione di riflettere in fauore di quel-

quelli, che hanno al pari di lui (come si suol dire) mal tagliato lo scilinguagnolo, che il balbettare stesso portato giudiciosamente non apporta molto pregiudicio alla Prononciazione. Dicesi al contrario, che le donzelle vi trouano qualche delicatezza, e l' affettano,

In vitio decor est quadam male reddere verba. *Ou. 3. d art. am*

e voi ben sapete, che tutta la Grecia riconobbe questa medesima difficoltà nomata iui *Labdacismo*, condita con molta grazia nella bocca d'Alcibiade per incentiuo d' aggradimento.

Non può già dirsi altrettanto di quella egualità di prononzie, che siamo costretti di contrasegnare col vocabolo Greco *Monotonia*, non hauendone la lingua latina, nè la volgare altro equiualente, imperòche sì come la natura dimostra da per tutto, ch'ella ama grandemente la diuersità, si può comprendere ageuolmente, che non v'hà cosa alcuna, ch' ella abborrisca maggiormente in vn discorso eloquente, nè per conseguenza, che arrechi maggior noia all' orecchio de gli Vditori di questa vniformità di voce, allorche senza innalzarsi, e senza abbassarsi si mantiene sempre nello stesso tenore.

Deesi nondimeno scansare di lasciarsi in ciò trasportare all' estremità opposta. Alcuni vengono qualche volta ad vn

tuono così baſſo, ſpezialmente verſo il fine de i loro periodi, che ſe ne perde ageuolmente il ſenſo, il che apporta molto tedio, ed impazienza à i più attenti. Altri ſolleuano la lor voce per lo contrario con tanta vehemenza, e ſono diſcordanti da ſe ſteſſi a ſegno, che ne fanno dolere il capo à chi gli aſcolta, e ſi rendono quaſi inſopportabili. Coſtoro haurebbero di biſogno d' eſſere ricondotti ſul diritto camino da alcùno, come faceua al più giouine de' Gracchi il ſuo ſeruitore Licinio, qual diceſi, che ſi framiſchiaua frà il popolo, e con vn colpo di Zuffolo rimetteua il ſuo Padrone, ſoggetto à queſto traſporto, nel tuono, ch' egli haueua abbandonato, ò che doueua preadere.

La voce deue accomodarſi al luogo, doue l' Oratore fà la ſua declamazione, ed alla moltitudine de' ſuoi Vditori, la quale contribuiſce non poco all' Eloquenza. Imperòche queſta inſigne facoltà hà vn non sò che del genio delle Dame, le quali non ſi adornano volentieri, ſe non per comparire, ou'è maggiore il concorſo; e ben s' oppoſe colui, che diſſe, che l' Eloquenza è da Piazza.

Soggiungo, che ſi come vedonſi alcuni Declamatori, che fanno comparire troppa languidezza ne i loro diſcorſi con parole ſtiracchiate, e che ſi ſente, che ſtentano ad vſcire dalla lor bocca;

così

così ve n'hà, che sono trauagliati dal male opposto a questo, cioè da vn flusso di lingua, ò sia Logodiarrhea, per vsare la parola d'Ateneo, la quale non è meno riprensibile di quel che sia vna lentezza eccessiua. Egli è cosa buona l'hauer la bocca pronta, e facile, mà non già precipitosa, *promptum sit os non praeceps*, disse Quintiliano. E secondo il pensiero d'vn'altro più antico di lui se non fosse mestieri per esser eloquente, che di parlar presto, e di fare assai romore, le rondini haurebbero vn grande vantaggio sopra i più famosi Oratori. Tersite è rappresentato da Homero per lo maggior parlatore di tutti i Greci. Il suo discorso rassomigliaua alla molla sciolta d'vn suegliatoio, che non si ferma giammai infin'al fine. E trà tanto non v'era alcuno, che ascoltasse, ciò ch'egli diceua con tanto profluuio senza grandissimo tedio. *Lib. 4. Deinops*

Ma per addurre vna prona di ciò, che può vna bocca eloquente, non dobbiamo obliare l'azione della prima Moglie di Luigi vndecimo Rè di Francia, che passando per vna Sala, doue Alano Cartiero erasi addormentato, volle onorare con vn bacio, non già la Persona, com'ella disse, mà bensì la bocca di colui, che passaua per lo più facondo del secolo in cui viueua.

Quanto al gesto, egli è sì conueneuo-

le alla prononciazione, ed accompagnā così vtilmente la voce, che restano come morte entrambe senza di lui. La sua importanza con tutto ciò spicca ben maggiormente, allorche ei parla tutto solo, e nel silenzio stesso dell' Oratore serue all' espressione de' suoi pensieri. Vn volger di Capo, ò d' occhi solamente, vn batter di piede, ò di mano, per tacere di molt' altri mouimenti del corpo manifestano talora con maggior efficacia i nostri sentimenti di quel, che farebbe vn ben lungo, e ben formato discorso. Mà non è da stupirsi, che ciò auuenga ne' recitamenti ordinarij, mentre si ritroua vn tacito linguaggio, in cui senza Prononziare la minima parola si formano i discorsi col gesto solo. Tal' era quello degli antichi Pantomimi Greci, e Romani. La maggior parte del traffico dell' Indie Orientali si pratica hoggidì per suo mezzo; & il medesimo si osserua ancora alla Porta del Gran Signore. I veri Muti, e quelli che vogliono imitarli vi hanno la loro eloquenza particolare di questa natura, che s' insegua per via di regole, e s' impara con altretanto studio quanto si possa fare nella Greca, ouero nella Romana. Di modo che, sì come la Corte di questo Monarca, è ripiena di marauiglie, vi si vedono de gli huomini senza lingua eloquenti, non meno che de gli Eunuchi

im-

impudichi, e voluttuosi. Si può dire de' primi con Cassiodoro, ch' essi hanno *lo. quacissimas manus*: e troueràssi men strana la possanza di queste medesime mani, ed il loro artificio, se consideraremo, che i gesti inanimati d' vna dipintura, ò d' vna Statua, ci esprimono molte cose, e ci danno a conoscere vn'infinita di sentimenti diuersi.

L' Azione dell' Oratore, ed il suo gesto s' insegnano per via di precetti, e s' acquistano con l' habituazione, sì come le altre parti dell' eloquenza. Quindi è, che Demostene, il quale non può essere troppo souente rammemorato intorno a questo soggetto, arringaua alcuna volta d' auanti da vn specchio per osseruarsi diligentemente, e fece fabricare sotto terra vna stanza, doue passò due, ò trè mesi senza vscirne per impossessarsi senza distrazione de i mouimenti del corpo necessarij a quelli del suo mestiere.

Il primo precetto di questa *Chirotesia* ò sia *Chironimia*, porta che il Gesto non deue precedere giammai la parola, nè essere continuato dopo di essa. Quintiliano disapproua, che si stenda insino alle rughe della fronte, ed a i storcimenti della bocca, il che appella *pronunciationem vultuosam*. La mano per ischiuare d' essere tenuta rustica, & indotta, come viene da esso chiamata altroue, non dee giammai essere solleuata sopra

lib. 11. cap. 3.

de gli

de gli occhi, nè abbaſſata di molto ſotto lo ſtomaco. La deſtra è quella, che dee hauere il principale impiego, non dee ſtenderſi più lungi verſo l'altra parte, che intorno alla ſpalla. La mano ſiniſtra non può eſſere occupata ſola a fare alcun geſto. Colui, che parlando del Cielo moſtraua la terra, ò diſcorrendo di queſta moſtraua l'altro, fù accuſato d'hauer commeſſo vn ſoleciſmo di mano. Il dito di mezzo s'accolta con molta gratia al dito groſſo, reſtando gli altri trè diſteſi. Quelli, che battono vna mano ſopra dell'altra, ouero che ſe ne percuotono lo ſtomaco, ſono ripreſi come d'vn'azione da Scena. L'alzamento delle ſpalle, a cui Demoſtene era ſottopoſto, come altresì, il loro riſtringimento ſono ſempre indecenti. Quanto a i piedi ſenza tenerli troppo vniti, ſi può mettere il ſiniſtro alquanto d'auanti all'altro: mà quelli che auanzano il deſtro con la mano del medeſimo lato nello ſteſſo tempo, formano vna poſitura poco gratioſa.

Io sò bene, che i Principi parlano quaſi ſempre ſtando a ſedere nelle loro azioni più ſolenni, e che ſi come ſono ſopra le leggi ciuili, che ſono già poſcia per ſottomettersi a quelle della Rettorica. Con tutto ciò poſſono preualerſi ſouente delle ſue regole con molto vantaggio. L'Hiſtoria de i Paeſi Baſſi; ci fà vedere, che

che Carlo Quinto perorò, ſtando in piedi appoggiato alla ſpalla del Prencipe d'Oranges, all'hor che diſpoſe tutti gli ſuoi Stati frà le mani di Filippo Secondo ſuo figlio. Conuiene altresì oſſeruare, ch'ei pronunciò quel diſcorſo cotanto celebre leggendolo, non eſſendoſi voluto fidare della ſua memoria, il che pregiudica non poco alle grazie, che debbono accompagnare l'azione. Cicerone tuttauia commemora in vna delle ſue Orazioni, ch'egli recitò parimente colla ſcrittura d'auanti à gli occhi quella, che fece al Senato dopo il ſuo ritorno dall'eſilio in riguardo, che gli parue troppo lunga per eſſere imparata à mente. *Orat. pro Plantio.*

Queſte regole altresì, che habbiamo quì ſopra ſtabilite nō vietano punto, che alcuni grandi Oratori non habbiano trauiato dalla loro oſſeruanza, e ſi ſiano preſi delle licenze ben grandi. Il più giouane de'Gracchi, l'eloquenza, del quale era molto più vehemente di quella del ſuo Frate l maggiore, fù il primo, che osò paſſeggiare parlando nella Tribuna nelle ſue aringhe, il che dinota, ch'ella foſſe molto ſpazioſa; ed è ſtato oſſeruato, che egli fù parimente il primo, che ſi arrogò la libertà nel maggior feruore della ſua azione di laſciar cadere la ſua veſte giù dalle ſpalle laſciando vedere il braccio nudo. Auanti di Cleone Atenieſe per anche non v'era ſtato alcuno, c'haueſſe

hauuto

hauuto ardire di aprire la sua veste, nè di batterſi la coſcia, azione totalmente contraria al precetto del mouimento della mano.

Nè deue già obliarſi qui, ciò che Plutarco hà oſſeruato della poſſanza, che hebbe l'eloquenza di queſto medeſimo Gracco, ed in particolare con queſta parte del geſto, ò dell'azione. In vece di riuoltarſi, parlando, verſo il luogo, dou'era il Senato, com'era ſtato praticato infin all'hora, ei preſe vn'altra poſitura, riuolgendo la ſua Perſona, non meno che la ſua parola al Popolo, e con queſto picciolo atteggiamento del ſuo corpo, fece vna mutazione sì notabile nello ſtato, che reſe il Popolo più conſiderabile del Senato.

Per riguardo de gli habiti, de' quali queſti due vltimi eſſempi ci fanno ricordare, importa aſſai, che non habbiano coſa alcuna di ſtrauagante, nè meno di ſtraordinario. E ſe il Medico dee andar veſtito conuenientemente alla ſua profeſſione, ſi come Hippocrate lo preſcriue in vn libro fatto à bello ſtudio; non v'è alcuno che poſſa dubitare, che vn'Oratore non ſia molto più obligato à non hauer ſopra di sè coſa alcuna, che poſſa renderlo oggetto d'auuerſione, ò di diſprezio à gli ſguardi de' ſuoi Vditori. Imperòche l'habito decente ſubito produce qualche buona opinione di co-

lui,

lui, che lo porta, e per conſeguenza gli acquiſta credito. Il contrario auuiene quaſi ſempre a quelli, che non ſono veſtiti come richiede il decoro, e che portano il Mantello, ò la veſte altrimente di quel che conuiene. Alcune volte ancora ſi eſpongono a i moti de i loro ſpettatori, come fù quello di Cicerone, allorche diſſe a Marc' Antonio, che non v' era alcun' huomo, che parlaſſe più apertamente di lui, facendo alluſione all' apertura della ſua giubba, ch' eſponeua indecentemente il ſuo ſtomaco a gli occhi di tutto il Mondo. *Philipp. 2.*

Hora ſi come la mancanza d' azione, e di geſto dimoſtra vna improprietà framiſchiata di ſtolidezza, che fù gentilmente rinfacciata con queſt' accutezza a Callidio, *tu niſi fingeres ſic ageres?* L' eccesſo parimente di cui ſi tacciaua Ortenſio, e che ci rende troppo geſticulatiui, deue paſſare per vn vizio nemico della grauità, e capace ancora di farci parere ridicoli. La ſregolatezza de i mouimenti di Curione fece dimandare ad vno de i ſuoi auuerſarij s' egli arringaua dentro vn batello, *quis loqueretur è linstre?* E diede luogo altresì alla burla di vn altro, che diſſe al Conſole Ottauio reſo immobile della gotta, che ſe non foſſe ſtato collocato appreſſo a Curione, correua pericolo in quel giorno d' eſſere mangiato viuo dalle Moſche. Fù di-

man-

mandato a vn non sò chi nell' vscire, ch'ei fece dalla Tribuna, nella quale s'era quasi sempre dimenato, e quante miglia credeua di hauer fatto, e più gentilmente in latino, *quot milia passuum declamasset*? Ed in tal guisa appunto le virtù della Rettorica sono collocate non meno, che quelle della Morale frà gli due estremi del troppo, e del troppo poco.

CAPITOLO XVII.

Del pregio dell' Eloquenza.

OGni giorno più si và riconoscendo, che gli animali s' intendono trà di loro col mezzo d' alcune espressioni imperfette. L' huomo hà questo di eccellente, che spiega i suoi pensieri con vn linguaggio articolato. E si può dire, che chi sà meglio maneggiare questa prerogatiua hà il medesimo vantaggio frà gli huomini, che possono essi pretendere sopra il rimanente delle creature. L' Eloquenza è quella, che ce lo dà. Chiunque la possiede può vantarsi d' hauere vna spezie d' imperio trà di noi, tanto più considerabile, ch' egli può esercitarlo in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi. Ed io ritrouo, che gli antichi haueuano ragione di rappresentare senza mani le statue di Mercurio, posciache l' eleganza del dire, di cui egli era il Dio con-

conduce à fine ſenza fatica, e ſenza impiegarui la forza, tutto ciò, ch' ella intraprende. In effetto non v' hà coſa alcuna, che il ferro, & il fuoco eſeguiſcano in vn' Armata, di cui l' Eloquenza non poſſa vantarſi di venire à capo in vna raunanza d' huomini ragioneuoli. Pericle non era meno vbbidito per mezzo della ſua ſola parola in Atene, che Piſiſtrato armato; e ſappiamo, che Gottifredo di Buglione non fece, che finir di condurre alla ſua perfezione ciò, che il ben dire di Pietro Heremita haueua fatto prima determinare; come ſi dice, che le vittorie di Martia Coruino non erano, che il compimento di ciò; che le Concioni di Giouanni Capiſtrano haueuano ottenuto dal coraggio de' ſuoi Soldati. Queſto è quello, che dee particolarmente mettere in credito l' Eloquenza appreſſo ad vn Prencipe, imperòche può molte fiate ricauare da lei ſola di coſì grandi effetti, quali potrebbero riſultargli dalle Truppe le più numeroſe, e le più agguerrite. E che non hanno fatto col ſuo mezzo Ceſare, ed Aleſſandro, de' quali non leggiamo giammai le Vittorie, ſe non dopo hauere ammirato con quali diſcorſi haueuano ſaputo animare alla pugna le loro Militie? Per dire il vero non ſi vedono guari de gli auuenimenti grandi in tutte le Storie,

rie, che non debbanfi riferire à queſto principio, ed oue l' Eloquenza non habbia hauuto la miglior parte, come ne poſſono far fede vn' infinità di eſempi regiſtrati ne' libri tanto ſacri, quanto profani, onde m' aſtengo dal rammemorarli quì per non aggrandir e inutilmente queſto picciol volume.

Il fine della Rettorica del Prencipe.

LA

237

LA MORALE DEL PRENCIPE.

LA MORALE DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Filoſofia Morale in generale.

LA Morale è vna parte della Filoſofia, che regola i noſtri coſtumi, portandoci al camino della virtù, ed allontanandoci da quello del vizio; in che noi potremmo prender abbaglio ſenza la ſua iuſtruzione. Ella dee eſſere nomata la Dottrina de i coſtumi, l' Arte del ben viuere; ò la ſcienza del bene, e del male.

Le noſtre azioni moderate da eſſa colla ragione fanno il ſoggetto di queſta ſcienza; e la felicità humana, ou' ella tende, ſi è lo ſcopo, ed il fine dou' ella mira.

Mà prima di trattare ſeparatamente di queſte azioni, eſſa le conſidera in generale nel loro fonte, e come dipendenti dalle due parti principali della noſtr' anima, l' Intelletto, e la Volontà.

CA-

CAPITOLO II.

Dell' Intelletto, e della Volontà, come principij delle nostr' azioni.

LA Volontà è talmente vn principio interno delle nostre azioni, che senza il suo intefuento, di tutto ciò, che noi facciamo, nulla ci può esser imputato. Se noi vi siamo sforzati, e che operiamo contro al nostro grado l' azione non è quasi più nostra, moralmente parlando; ed il suo merito, ouero il suo demerito non ci appartiene in conto alcuno.

Per altro la libertà sola della volontà, che libero arbitrio vien detta, congiunta all' intenzione esente da ogni violenza è ciò che imprime il carattere di bontà, ò di malizia a tutte le nostre azioni: Donde procede esseruene alcune, che per essere senza alcun scopo, e senza disegno, sono nomate indifferenti,

Così egli è vna massima costante nella Morale, che si come per esser colpeuole nelle cose maluagie basta hauerle solamente disegnate nel suo spirito; la nuda volontà d' abbracciare le buone, e meritorie, ed il solo disegno di portarsi alle virtuose, ci rende incontanente degni di lode.

Che se la volontà dee essere tenuta per

per vn principio certo di tutte le azioni Morali, è forza credere, ch' esse non dipendono però meno dall'Intelletto, poich' egli è desso, che rischiara la prima, incapace di portarsi à cos' alcuna, senz' esser guidato da i lumi di questo. Imperòche secondo che l' Intelletto rappresenta gli oggetti alla volontà, essa li siegue, ò li fugge con vn mouimento, ch'ella non prenderebbe già mai per se stessa: *Nihil volitum, quin præcognitum*, dice la Scuola, ed in altri termini; *ignoti nulla cupido*.

L' operazione dell' Intelletto è dunque altretanto necessaria, quanto quella della volontà per produrre vn' azione morale, che dipende da amendue questi principij. Ed il primo è di tanta importanza, che ciò, che si fà per mancanza del suo lume, cioè à dire nelle tenebre d' vn' ignoranza inuincibile, rende scusabile vn' azione maluagia, e le fà cangiar natura.

CAPITOLO III.

Ciò che sia Azione Morale.

ANcorche paia, che si potrebbe con diritta ragione nomare azione humana tutto ciò, che l'huomo fà, nondimeno, in riguardo della parte principale del suo composto, vogliono i Filosofi, che non si possano chiamare propriamente azioni humane se non quelle, alle quali egli si porta con giudicio, e con libertà.

Alla norma di questo sentimento molti confondono, e prendono per vna cosa stessa l'azione Morale, e l'azione humana.

Mà quando bene vi fosse qualche differenza frà questi due termini, è certo che per riguardo delle azioni Morali, che fanno il soggetto della dottrina de i costumi; non possono passare se non per quelle, che fà vn' huomo libero, che appariscono di qualche importanza, e che per essere buone debbono essere conformi alla ragione, sì come diuentano maluagie quando le sono contrarie.

Ciò comparirà con maggior euidenza se getteremo lo sguardo sopra tutte le azioni, che non hanno il priuilegio d'essere chiamate Morali, poiciache è pro-

prie-

prietà delle cose contrarie lo spiccare maggiormente nella loro opposizione.

La prima circostanza dell' azione Morale, che dimanda la libertà, e la terza, che l' obliga à seruirsi della ragione, dimostrano manifestamente, che tutto ciò, che fanno i Pazzi, i Fanciulli, e quelli che dormono, non può essere annouerato frà le azioni Morali, posciache non hauendo in cotale stato l' vso della ragione, non operano nè ragioneuolmente, nè con libertà d' intendimento. Così non riceuono essi lode, nè biasimo, premio, nè pena di ciò, che fanno. Che se la necessità, che chiamasi d' ignoranza impedisce all' azione l' esser Morale, come si vede in questi esempi, quella, che ci violenta quando operiamo per forza, non è meno contraria alla libertà, che dee sempre accompagnare l' azione Morale: e quindi nasce, che non ci vengono già mai imputate quelle cose, nelle quali potiamo allegare la forza.

La seconda condizione, che risguarda l' importanza delle azioni Morali, c' insegna, che ve n' hà d' indifferenti, ò sia da nulla, le quali non meritano di portare questo nome. Tali sono quelle, con cui facciamo vn salto per mero capriccio, passeggiamo senza disegno,

leuiamo da terra vna festucca, solleuiamo vna delle nostre basette, ò scuotiamo vna foglia d' albero in passando; imperòche se bene vi si portiamo con libertà, non hauendo esse nè bene, nè male, e non essendo indirizzate nè al vizio, nè alla virtù, non possono nè meno essere appellate Morali; l' indifferenza è, per cosi dire, la Nichileità d' vn' azione essendo contraria alla Moralità.

CAPITOLO IV.

Delle Passioni in generale.

HOr perche la maggior parte delle nostre Azioni buone, ò cattiue, vengono esercitate dalle passioni, conuiene considerar queste auanti di passare più oltre.

Le passioni sono chiamate perturbazioni da i Filosofi latini, ed in effetto altro non sono, che commozioni naturali, che si fanno nella parte sensuale, doue hanno la lor sede.

Imperòche noi habbiamo due appetiti, de quali l' vno è ragioneuole, che dipende dalla volontà; e l' altro sensuale, ò senfitiuo, di cui le bestie sono partecipi, come delle stesse passioni. Queste due parti del nostro composto han-

hanno dato luogo alla fauola de i Centauri. L' Appetito ſenſitiuo ſi diuide in concupiſcibile, che ci fà hora ricercare il bene, ed hor fuggire il male; & in iraſcibile, che ſi ſolleua contro alle difficoltà, le quali s' incontrano ſia in queſta fuga, ò ſia in queſta ricerca.

Zenone, egli Stoici faceuano altretanti vizi di tutte le paſſioni, che chiamauano malatie dell' Anima. Mà eſſi combatteuano per la loro opinione, contra le altre ſette con tanta paſſione, che dauano molto bene à diuidere non eſſer eglino eſenti da ciò, che riprendeuano negli altri. Ariſtotile, ed i Peripatetici hanno tenute le paſſioni per indifferenti; ſoſtenendo, che sì come la ſanità del corpo non conſiſte nella diſtruzione delle qualità contrarie, mà ben sì nel loro temperamento; quella dello ſpirito parimente dipendeua dalla moderazione delle paſſioni più toſto, che dal loro totale ſradicamento.

Così tanto è lontano, che queſte Paſſioni ſiano peccati nella Morale Chriſtiana, ch' anzi al contrario eſſendo ſottomeſſe alla ragione, ci danno apertura di meritare, e di fare delle azioni virtuoſe.

Quindi è, che è ſtato detto, che la Virtù Morale haueua la paſſione per materia, e la ragione per propria forma.

Ed in effetto sì come il miglior Pilo-
to del Mondo non può auanzarsi sopra
il Mare, nè far conoscere la sua peri-
zia senza i venti, l'Anima altresì ri-
mane senza azione, e non opera guari
senza le proprie passioni.

Mà quando queste passioni sono più
forti della ragione, diuengono quelle
Furie de gli antichi, che la perseguita-
no; i Giganti della Fauola, che voglio-
no leuar Gioue dal Trono; ed i Seruitori
de' Saturnali, che vsurpano il comando
sopra il loro Padrone.

Egli è certo, che ciò ch' hanno detto
i primi Poeti (ch' erano tutti Filosofi)
dell' huomo di Prometeo composto di
diuerse parti de gli altri animali, non
era ad altro fine, che per esprimere le
Passioni brutali, le quali possiamo ben
sì per auuentura superare, mà non già
schiuare.

Imperòche si ritrouano ben sì de i
Paesi esenti naturalmente dalle bestie
feroci, e velenose, com' era l' Isola di
Creta, ò sia di Candia, se noi crediamo
à gli Antichi: mà non v' hà punto d' A-
nime così pure, e sì priuilegiate, che
non risentano il mouimento delle pas-
sioni. I più perfetti de gli huomini so-
no quelli, che vi fanno maggiore resi-
stenza, sì come dicesi, che i più virtuosi
sono quelli, che hanno meno d' imper-

fezio-

fezioni. Noi non habbiamo, che vna ſola ragione, che ci regola, e ci conduce, contro ad vn gran numero di paſſioni, che ci ſregolano, e ci ſuiano.

Se ne contano infino ad vndici primitiue, e generali, delle quali tutte l'altre ſono come tanti germogli. L' Amore, e l' Odio; il Deſiderio, e l' Auuerſione, ò la Fuga, e la Voluttà, ò ſia Piacere, & il Dolore (alcuni cancellano queſte due dal numero delle Paſſioni) l' Ardire, ed il Timore; la Speranza, e la Diſperazione; e finalmente la Collera, che per eſſere nominata in vltimo luogo, non è meno da temerſi di tutte l' altre. Le prime ſei dipendono dalla parte concupiſcibile, le cinque altre dall' Iraſcibile.

Vi ſono delle altre Paſſioni, che s'appellano Miſte, e che ſi formano da queſte: sì come dall' Amore, e dal Dolore la Miſericordia; dall' Odio, e dal Deſiderio l' Inuidia; la Geloſia è della ſteſſa Natura non meno che la Vergogna, di cui Ariſtotile fà vna Paſſione, ed altri vna mezza Virtù.

Molti Filoſofi, e gli Stoici frà gli altri, non hanno riconoſciuto, che quattro Paſſioni, il Deſiderio, ed il Timore, l' Allegrezza, e la Triſtezza; ch' eſſi paragonano ne gli ſconuolgimenti cagionati da eſſe à i quattro Venti chia-

mati Cardinali: ed altri sotto l' autorità di Sant' Agostino hanno proferito questo Paradosso Morale: che vi era vna sola Passione, cioè l' Amore. Mà al certo quest' è vn metter insieme cose troppo differenti come sono l' Odio, e l'Amore in vna medesima Categoria; E se bene vna medesima cagione è capace di produrre effetti molto contrari, basti il dire, che tutte le Passioni dipendono dall' Apetito Sensitiuo, senza confonderle trà di loro contra l' ordine d' ogni disciplina.

Lib. 14 de Ciu. Dei cap. 7.

In vece di ricercare la loro serie, ed il modo, con cui si generano nell'Appetito Sensitiuo, diciamo alcuna cosa di ciascuna di esse in particolare, che sia di maggior sugo nella sua breuità, e quindi più conforme al nostro intento.

CAPITOLO V.

Dell' Amore, e dell' Odio.

L'Amore fù diffinito da Socrate vn desiderio della Bellezza. Si può dire, ch' egli è vn mouimento dell'Appetito verso di ciò, che gli par bello, e buono; ò più tosto vn trasportamento dell' Anima per vnirsi à ciò, che le piace.

L'Amo-

L' Amore, e l' Amicizia ſono differenti in ciò che l' Amore è vna Paſſione, e l' Amicizia vn' habito virtuoſo. Mà ben ſouuente queſti due termini ſi pigliano l' vno per l' altro.

L' Anima d' vn' Amante ſi può dire in certo modo, ch' ella ſi ritroui più doue ama, che doue anima, *Magis eſt vbi amat*, dice la Scuola, *quam vbi animat*. E ſe ne rende queſta ragione, ch' ella è doue anima per neceſſità, e dou'ella ama per puro iſtinto del proprio genio, e con libertà.

Diceuano gli Stoici, che i ſoli Saggi ſapeuano amar bene; e dall' altro canto eſſi non amauano che i brutti, ed in oltre, dice Plutarco, perdeuano il loro amore tolto, che queſti diuentauano belli, il che viſibilmente concerne l' amore ſolamente dello Spirito, e non del corpo.

Vn' antico hà pronunciato, che Gioue ſteſſo non poteua amare, ed eſſer Saggio ad vn tempo.

Egli è coſa più eccellente, e più nobile l'amare, che l'eſſere amato, si come è felicità maggiore, ed honoreuolezza ancora, il dare, che il riceuere.

La paſſione dell' Amore ſi perdona à' Giouani, mà è ridicola nei Vecchi; è per iſpiegare l' iſteſſo concetto col verſo di Laberio.

Amare iuuenis fructus est, crimen seni.

Non è già vero, secondo la nostra osseruazione antecedente, che tutte l' altre Passioni, e l' Odio stesso, non siano altro che Amore vestito di diuersi colori. Mà è ben certo, che l' Amore dà legge à tutte l' altre Passioni, ed è come vn primo mobile, che le fà girare à sua voglia. Imperoche, sì come la creazione d' vn Dittatore à Roma faceua cessare tutti gli altri Magistrati, in cotal guisa appunto questa Passione amorosa soffoca tutte l' altre, e resta sola col comando dell' Anima, quando le piace.

Per risguardo dell' Odio, che è vna grande Auuersione di ciò che noi crediamo cattiuo, basta il dire per conoscerlo con la regola de i contrari, ch' egli è oppósto all' Amore: in effetto deesi considerare come l' antipatia del nostro appetito con le cose, che gli dispiacciono: egli è l' orrore, che noi habbiamo di tutto ciò, che giudichiamo esserci pernicioso.

Vna sentenza greca prescriue, che vn' huomo mortale non dee hauere già mai nemicizie, nè odi immortali.

Non v' hà nemico alcuno, che sia picciolo, e degno d' essere dispreZZato: la minore frà le Mosche, ed il più sottile de nostri capegli fà la sua ombra. La

For-

Formica ſteſſa hà la ſua bile; e non v'è così picciolo fantaccino, che non poſſa tal'hora dar ſcacco matto ad vn Rè.

Mà la Morale c'insegna à cauar profitto da i noſtri nemici, di che habbiamo vn picciolo trattato in Plutarco. E perche nò? s'altri ſi ſerue ben vtilmente de i veleni, e ſi conuertono in ottimi vſi gli ſteſſi Serpenti?

I Pagani ſi contentauano di perdonare à i loro nemici. La noſtra Morale Chriſtiana ci obliga in oltre ad amarli.

CAPITOLO VI.

Del Deſiderio, e della Fuga.

IL Deſiderio è vn'altro mouimento dell'Anima verſo di vn bene, ch'ella di già ama, e non poſſiede ancora. Imperoche queſta paſſione ſi diſtingue da molte altre, che le ſi raſſomigliano, in ciò, ch'ella tende ſempre ad vn bene aſſente.

V'hà due ſorti di deſideri; gli vni ſono chiamati naturali, e conuengono à gli huomini, ed à gli altri animali, come quello di mangiare, e di bere. Queſti ſono finiti, ed hanno certi confini. Gli altri ci ſono propri, che ſi fanno per elezione, e vengono conſiderati

particolarmente dalla Morale, come di poſſedere ricchezze, od honori; e queſti non riconoſcendo alcun limite, ſi moltiplicano all' infinito, ſe la ragione non li regola, e non li raffrena.

Gli Stoici voleuano, che ſi toglieſſero totalmente di mezzo, e Seneca fà il ſuo Saggio eguale à Gioue, in queſto, che non deſidera coſa alcuna. L' auuiſo che dà à Lucillo per diuentar ricco, ſi è il licenziare tutti i ſuoi deſideri, in vece d' accreſcere le ſue rendite, ſoſtenendo, che non v' hà differenza alcuna trà il poſſedere vna coſa, e non deſiderarla punto.

In queſta guiſa alcuni hanno chiamato il Deſiderio la miſura della pouertà; Imperòche, quante coſe vi ſono, che noi deſideriamo, d' altretante per appunto habbiamo noi di biſogno.

Coloro, che ſono in ciò contrari à gli Stoici, dicono, che i Deſideri, de' quali parliamo, ſono talmente degni dell' huomo, che non v' hà che le beſtie, le quali viuano ſenza hauerne.

In effetto pare, che noi collochiamo il ſommo bene nel compimento de' noſtri deſideri, quando per deſiderar bene ad alcuno preghiamo Iddio, che gli conceda ciò, che deſidera il ſuo cuore.

Baccone deplora in queſto propoſito la condizione de i Rè, d' hauer mol-

te

te cose da temere, e poche da desiderare.

La prima regola, che dobbiamo osseruare ne i molti desideri si è di non farne alcuno, che non sia lecito, ed honesto; la seconda, che siano sempre di cose semplici, e facili da conseguirsi. I desideri grandi sono altresì soggetti à grand' inganni, e contristano à proporzione della loro immensità.

Le Bestie non hanno punto di desideri, che non siano puramente naturali, perciòche sono incapaci, non meno, che le cose inanimate, de gli altri, che si fanno per elezione: l' huomo saggio recide questi vltimi con l' vso della ragione, e si solleua per cotal mezzo insino à Dio esente d' ogni desiderio, in vece d' approssimarsi alla Bestia.

Quanto alla Fuga, presa per la Passione opposta al Desiderio, ella è dessa, che ci fà hauere in horrore ciò, che viene da noi considerato come cosa cattiua, e risguarda sempre il male assente. Vn contrario fà conoscere l' altro, e la moderazione, che giustifica i desideri, rettifica le Auuersioni, e le fughe.

CAPITOLO VII.

Del Piacere, e del Dolore.

LA Voluttà, la Gioia, ed il Piacere, che si possono distinguere, si confondono nulladimeno come Sinonimi in questo Capitolo, doue diuersi Autori danno indifferentemente vno di questi trè termini alla Passione, che procede dalla dolcezza, che riceuono i nostri Sensi dagli oggetti, che loro piacciono, ò che deriua da vn godimento d' vn bene dilettenole, di cui l' Anima si compiace.

Hora perche vi sono de i piaceri, ò delle gioie puramente Spirituali, ed altre, che sono dell' Appetito Sensitiuo, egli è ageuole da giudicare, che non si tratta qui se non di questi vltimi, che sono li più sensibili, tutto che i primi siano, come più puri, molto più eccellenti; perciòche noi trattiamo delle Passioni, che risiedono tutte nella parte sensuale della nostr' Anima.

Vi sono stati de i Filosofi, che hanno posto il sommo bene nella Voluttà. Quella de gli Epicurei sembra essere stata più Spirituale. Aristippo, ed i suoi Cirenaici ne hanno professata vna più corporale.

Tutte

Tutte l'altre Sette, e quella de gli Stoici in particolare hanno declamato contra queſta Voluttà. Antiſtene fondatore de i Cinici haueua ſempre queſta parola in bocca, ch' egli pregaua Iddio à farlo più toſto diuentar pazzo, che Voluttuoſo: il che ſi pronunzia più aggradeuolmente in lingua Greca, che nella noſtra volgare.

Noi mettiamo con Ariſtotele le Voluttà nel numero delle altre Paſſioni, che come indefferenti ſeruono di materia alla virtù, quando ſono moderate dalla ragione, che tiene ad eſſe luogo di forma.

Mà perche la noſtra naturale proclinità pende dalla parte del Piacere, e della Voluttà, conuiene preualerſi contro di lei de' precetti della Morale.

Il bene non genera male: la Voluttà cagiona le malatie, la pouertà, e molti altri mali: dunque la ſourana felicità non dee eſſere collocata in eſſa.

Non biſogna già conſiderare li Voluttuoſi, dice Ariſtotile, nella loro prima apparenza tutta ripiena di ſoauità, e di dolcezza, mà nel loro termine, che non è guari lontano dal precipizio delle maggiori ſciagure.

In effetto egli è de i Piaceri come di quelle acque de' Pozzi, che non hauendo in ſe ſteſſe alcuna purità fuor ſolo

nella

nella prima superfizie, sono torbide, e quasi sempre puzzolenti nel fondo: e per lo meno sono come quelle de i Fiumi, che vanno tutte al Mare à cangiare in amarezza il loro dolce; terminandosi ordinariamente la Volontà col Dolore, *extrema gaudij luctus occupat*.

Così ella è massima di tutti i Saggi di non gustarne se non come si fà del mele con la punta del dito; e secondo la comparazione d' alcuni la Voluttà dee essere nella vita à riguardo delle nostre operazioni, come vn poco di sale, che le condisce, e che non può entrarui con eccesso senza guastare il tutto.

Strom. l. 2. & 7. Clemente Alessandrino, che vsa quest' vltima similitudine, intitola altroue la Voluttà, Metropoli di tutti i vizi.

Non v' hà cosa alcuna sopra tutte le altre, che vn gran Prencipe debba con maggior cura scansare, che d' esser preso per vn Sardanapalo: e non potrebbe, che acquistarsi pessima fama se volesse imitare Serse, che proponeua premi à coloro, i quali inuentauano qualche nuoua maniera di Voluttà.

I Sibariti sono infami nell' historia per essere stati li più Voluttuosi de gli huomini. Essi scacciarono dalla loro Città, al dire di Ateneo, tutti li Fabbri, perche turbauano le loro hore di riposo.

Vno di essi lagnauasi, che essendo co-

ricato

ricato ſopra le Roſe la piegatura d'vna foglia l'haueua incomodato. Vn'altro diceua hauere contratto vn gran mal di fianchi à rimirare ſolamente vn'operaio à lauorare. Ed vn terzo proteſtò, che il valore de gli Spartani non doueua eſſere tenuto in conto, non eſſendoui alcuno, che non doueſſe eſporſi ad ogni ſorte di perigli per finire prontamente vna vita faticoſa, e frugale, qual'era la loro.

Il Dolore, la Triſtezza, & il Diſpiacere non ſono qui più diſtinti de i loro contrari, e ſi pigliano per vna Paſſione dell'Anima toccata dal male, che ſi preſenta à i noſtri ſenſi.

Ancorche il tempo ſia vn gran rimedio à queſta paſſione, egli è ben meglio riconoſcerlo dalla ragione; ed è noſtra vergogna, che il primo faccia alla lunga ciò, che ſi ritroua ſempre in noſtra balìa.

Quando il diſpiacere prende il poſſeſſo d'vn'Anima, ei ſi trasformà in vn Cerbero di trè capi, che l'affligge col paſſato, col preſente, e col futuro. Quindi è, che l'armi più forti della Filoſofia s'impiegano con diritta ragione contro à queſto moſtro.

CAPITOLO VIII.

Dell' Ardire, e della Paura.

DOpo le Passioni dell'Appetito Concupiscibile, seguono quelle dell'Irascibile, frà le quali l'Ardire, e la Paura ci si rappresentano le prime.

L'Ardire è dunque vna passione dell'Anima, che la rinfranca in tutti gl'incontri, e la fortifica contro ad ogni sorte d'ostacoli.

Questa è la più Signorile di tutte le passioni, quella che porta alle azioni più eroiche, e che tutta sola, anche prima d'esser Virtù, può dare riputazione ad vn Prencipe.

Dicesi, che sì come la Fortuna fauorisce gli huomini arditi, ella è quasi sempre contraria à i timidi, e pusillanimi,

Audaces Fortuna iuuat, timidaque repellit.

La Paura è vna Passione, che perturba l'Anima per l'immaginazione d'vn male vicino.

Alcuni hanno voluto mettere qualche distinzione frà la paura, e la timidità, come se quest'vltima fosse più opposta all'Ardire, posciache al dire di questi, vn'huomo valoroso, & ardito può essere ad vn tempo pauroso, ribattendo

tendo coraggiosamente il male, ch' egli apprende, tutto che già mai egli non sia timido. Mà l'vso ordinario della nostra lingua non ci permette di stare à questa distintione.

Vi sono de i timori giusti, che possono toccare i più magnanimi, e che come dice la Scuola, *cadunt etiam in constantem virum*.

Ce ne sono de gli altri, che chiamansi terrori panici, perche sono senza fondamento. Il nome di questi viene dall' opinione de gli Antichi, i quali credeuano, che il Dio Pan perseguitasse i Maluagi con questi spauenti inopinati.

CAPITOLO IX.

Della Speranza, e della Disperazione.

LA Passione della Speranza formasi per via di vn mouimento dell'a nostr' Anima verso di vn bene, ch'ella si figura di poter ottenere.

Questa Passione è ben differente dalla Virtù Christiana, che porta il medesimo nome di Speranza: imperòche la prima risiede nell' Appetito Sensitiuo, ed è vn puro effetto della natura, che le stesse bestie risentono alcuna volta. La seconda hà la sua sede nella volontà,

passa

passa per vn contrasegno di Predestinazione, ed è opera della grazia.

I Giouani inesperti, e quelli a' quali il sangue bolle sperano agevolmente, e molto. I Vecchi, che hanno il sangue freddo concepiscono difficilmente le speranze per cagione, dice Aristotile, ch' essi hanno la sperienza di molte speranze vane, dalle quali sono stati altre volte delusi, d'onde prendono argomento d' vna perpetua diffidenza.

La Disperazione è vna Passione contraria, che ci getta in vna ferma persuasione d' essere incapaci d' ottenere vn bene desiderato, ò pure di non potere scansare vn male abborrito.

Questa disperazione fà tal' hor fare delle azioni non meno ardite della speranza; posciache non v' è cosa alcuna, che non s' imprenda risolutamente quand' vno è disperato.

Vna salus victis, nullam sperare salutem.

Mà se vi si pon mente più da vicino, queste medesime azioni di Disperazione sono fondate sopra vna nuoua speranza, che risorge nell' animo nostro, e ci fà tentare tutte le cose estreme, allorche habbiamo perduta la speranza, che dipendeua da gli altri mezzi.

CAPITOLO X.

Della Collera.

IL solo vocabolo latino *Ira*, che significa la collera, dinota, ch' ella è la principale, e la più propria Passione dell' Appetito Irascibile, poscia che hà preso il nome da essa.

La Collera è vna commozione del Sangue, che si accende d' intorno al cuore per combattere le difficoltà, che si presentano nella inchiesta del bene, ò nella fuga del male. Seneca l' hà definita più concisamente, vn' Appetito di vendetta. Ed il Poeta Orazio l' hà intitolata vn furore poco dureuole.

In fatti S. Tomaso hà stabilito trè sorti di Collera prese dal quarto libro dell' Etica d' Aristotile. La prima ritiene il suo nome ordinario, e chiamasi *Iracundia*: collera: La seconda molto più accesa appellasi Furore: e non fà egli punto difficoltà di dare alla terza il nome di Smania, che non cessa per altro mezzo se non per quello della vendetta, ed è seguita tal' hora da vna intera, e perpetua alienazione di Spirito. Quindi è, che Seneca non senza fondamento hà detto, che la Collera era la strada più breue per giũgere ad vna perfetta follia.

Si co-

Si come il più forte aceto è quello, che si caua dal mele; cosi non v' hà ordinariamente Collera alcuna più violenta di quella de' Grandi per cagione delle dolcezze, e sodisfazioni, che prouano continuamente quasi in tutte le cose; il che rende loro insoportabili i minimi disp iaceri, e muoue in essi la bile con maggiore vehemenza di quella, che prouano gli huomini d' inferior condizione.

Quindi è che i Prencipi, le passioni de' quali non hanno guari altra misura, che quella della loro fortuna, e della loro esaltazione, sono obligati per loro proprio interesse à preualersi di tutti li rimedij possibili contra di vna Furia cotanto pericolosa. L' altre Passioni, si contentano di spingere, questa precipita: quelle scuotono gli huomini solamente al primo incontro, questi li rouersc ia per terra, e tanto più pericolosamente il fà, quant' essi sono costituiti in grado più sublime di più alta Fortuna, che rendendo più graue la loro caduta, fà che ne sieguano tal' hora altre tanto più deplorabili le rouine.

Il principal rimedio contra di questa passione consiste in habituarsi à poco, à poco di resistere à tutte le occasioni di collera, che si presentano. Socrate era talmente auuezzo à questa resistenza,

che

che quando haueua maggior occasione d' abbandonarsi allo sdegno, all' hora più, che mai sospendeua tutte le funzioni dell' Anima, restando muto, e quasi insensibile; donde i suoi più intimi famigliari scorgeuano molto bene la collera, ch' egli haueua internamente.

La lettura de i libri Morali prepara molto vtilmente la strada à queste habituazioni. E riesce di molto vantaggio a quelli, che sono facili à sdegnarsi, lo scansare la fame, la sete, la stanchezza, e tutto ciò, che infiamma straordinariamente gli Spiriti. Alcuni hanno consigliato di rimirarsi in vno specchio, quand' vno è più agitato dalla bile, imperòche vedendosi allora con vn ceffo sì horribile, e sfigurato; nella guisa appunto, che Pallade, & Alchiade rinonziarono al suono del flauto dopo hauere veduta l' enfiagione deforme, ed ineuitabile delle loro gote; egli è impossibile, che non si detesti vna Passione, che ci mette sì spauenteuolmente fuori di noi stessi.

CAPITOLO XI.

Delle Passioni miste, la Misericordia, l'Inuidia, la Gelosia, e la Vergogna.

GIà che le Passioni miste sono composte delle precedenti non haurà mestieri di trattenerui si molto.

La Misericordia è vn mouimento tenero, e doloroso, che noi risentiamo quando la miseria d' vn' altro ci tocca il cuore, d' onde è formato il nome di Misericordia.

Gli Stoici permetteuano al loro Saggio di esaminare gli atti di Misericordia, mà non voleuano però, ch' ei fosse misericordioso; poiche, secondo essi, egli era superiore à tutte le passioni. Altri hanno fatta vna virtù della Misericordia, e gli Atenies le inalzauano de gli Altari come ad vna Diuinità.

Egli è indubitato, che il titolo di Misericordioso è glorioßißimo ad vn Prencipe, perciòche lo stesso grand Iddio non lo rigetta. Quindi è, che gli Egizi poneuano nella cima d' vno Scettro la testa d' vna Cicogna per simbolo di Misericordia, e nella parte più bas vn' altra testa di Cauallo Marino, che rappresentaua la seuerità:

e vo-

è voleuano inferire, che se bene vn Prencipe dee tal' ora esser Seuero, e tal' ora altresì Misericordioso, nulladimeno la sua Misericordia dee stare al di sopra, ed esser preferita alla seuerità.

L' Inuidia hà vn' altro simbolo, che è la Cantaride, perciòche sì come questo Insetto si getta sempre sù i più bei fiori, l' Inuidia s' attacca parimente alle più belle azioni de gli altri, per renderle, se tanto ella può, meno considerabili. Imperoche questa è vna passione, che si forma nelle nostre anime, allorche vediamo prosperare i nostri pari. In vece di essa vi è l' honesta Emulazione, che gli rassomiglia, mà che è permessa, essendo vn stimolo efficace al ben' oprare, oltre di che essa è immune da ogni mala volontà. Vn Santo Padre hà hauuto questo pensiero, che Iddio non potrebbe più seueramente punire vn' Inuidioso, che collocandolo nel suo Paradiso, se fosse possibile di entrarui con questa passione, perciòche la felicità de gli altri glie lo conuertirebbe in vn' Inferno.

La Gelosia è vn' altra Passione così framischiata d' odio, e d' amore, che si scorgono in essa de i contrasegni visibili, sì dell' vno, come dell' altro. Euui vna Gelosia lodeuole, e Dio

medesimo si è chiamato il Dio geloso.

La Vergogna è vna confusione di spirito, che viene allorche si teme qualche biasimo d' vn' operazione fatta, ouero qualche sorte d' infamia; mà questa spezie di timore in vece di fare impallidire, ricuopre il volto d' vn rossore, che è sempre stato preso in buona parte, e che i Filosofi hanno chiamato il Bellettò della Virtù. In effetto per indicare vn' huomo ben determinato al male, dicesi, ch' egli hà perduto del tutto il rossore, ò sia la vergogna.

CAPITOLO XII.

Delle Virtù Morali, e de' vizij in generale.

LA Virtù Morale è vn' habito, ouero vna disposizione costante, che ci fà operare secondo la ragione.

Questa diffinizione ci dà à conoscere quella del vizio, il quale come contrario alla virtù, altro non è, che vn habito al male, ed alle operazioni irragioneuoli.

Essa ci discuopre ancora la differauza, che si dee mettere tra le Passioni, e le Virtù, od i Vizij: non essendo le prime, che inclinazioni indifferenti al bene, ed al male; e queste sono habiti, ò sia disposizioni determinate, e fisse.

In

In terzo luogo la parola, operare, distingue in questa diffinizione la Virtù Morale dalle Virtù intellettuali, quali sono la Scienza, l' Intelligenza, e la Sapienza, e dalle Virtù infuse, la Fede, la Speranza, e la Carità.

La Virtù Morale è nella volontà, che mira à ciò, che è buono, bello, ò dilettevole; l' intellettuale stà nell' Intelletto, che hà per proprio oggetto il vero. Così col mezzo della prima noi diuentiamo buoni, e colla scorta della seconda sapienti, e dotti. La Maluagità è opposta alla prima, l' Ignoranza alla seconda. Finalmente la Virtù Morale acquistasi con l' vso, e l' intellettuale per via dello studio.

Quanto alle Virtù infuse, che chiamansi in altro modo Teologali, elleno sono Virtù Christiane, e sopranaturali, che la Teologia ci dà à conoscere come puri doni dello Spirito Santo, e però non sono soggetto proporzionato della Filosofia Morale.

La parola Virtù pigliasi ancora qualche volta per vna qualità naturale, che viene attribuita à gli animali, alle piante, ed alle pietre stesse, che hanno qualche Virtù particolare: mà ciò, si fà, ò abusiuamente, ò perche la parola di Virtù è homonima, ed equiuoca, cioè à dire, ch' ella hà mol-

te, e differenti ſignificazioni. Leggeſi in Plutarco nel trattato d' Iſi, ſi come alcuni Filoſofi attribuiuano à gli ſteſſi Demonij alcune differenze di virtù, e di vizij. Vi ſono parimente certe ſemiuirtù, come tal vno le chiama, che ſono diſpoſizioni naturali alla Virtù, e che ſi oſſeruano anche ne i Fanciulli. Tal' è il deſiderio, che ſi riconoſce in eſſi d' eſſere lodati; la tema del diſonore, l' inclinazione alla Patienza, alla Prudenza, ouero alla Miſericordia. Mà queſti non ſono che puri ſemi di virtù, e non già vere Virtù.

Finalmente conuiene oſſeruare, che la Virtù Morale, eſſendo vn' abito, ella non ſi acquiſta ſe non col coſtume, e con la pratica di molte azioni reiterate. Molti tengono con tutto ciò, che ſi può fare vn' azione con tanto feruore, e coraggio, che tutta ſola ſarà baſtante per produrre vn' abito virtuoſo. Tant' è, che queſt' aſſioma reſta coſtante, che la Virtù conſiſte nell' azione.

Diceſi altresì ordinariamente, che la Virtù conſiſte nella mediocrità, ed in vn certo mezzo, che la Scuola inſegna non eſſere Aritmetica, mà di Geometria; ò pure, ch' egli non ſi miſura col numero, mà bensì con l' equità; e non è il mezzo della coſa, mà della ragione. Le proporzioni

arit-

aritmetiche, e geometriche, la prima delle quali consiste nell'egualità, e la seconda nella dignità richiedono vna lunga spiegazione. Mà questo vuol dire in sostanza, che quantunque vna virtù sia mai sempre frà due vizij contrarij, come per essempio la Liberalità trà l'Auarizia, e la prodigalità; il Valore trà la Timidità, e la Temerità; ella non è però sempre egualmente distante da amendue; e che il Mezzo Morale, in cui si considera la Virtù, come nel suo trono, e che stà frà l'eccesso, ed il mancamento, si piglia, hauuto riguardo al tempo, al luogo, & alle persone. Vedesi ciò nella Temperanza, doue ciò che basta ad vn'huomo per mangiare, ò bere è troppo poco ad vn'altro: e nel valore, doue vn'azione generosa in risguardo d'vn semplice Soldato, sarebbe vna temerità considerata nella Persona d'vn Generale d'eserciti. *Medium rei, & mediana rationis.*

Egli è di grande importanza l'osseruare questi trè precetti generali. Il primo di allontanarsi con maggior cura dall'estremità più lontana dal mezzo d'vna Virtù, come per cagion d'esempio dalla Codardia, che dalla Temerità, perciòche la prima sembra più contraria dell'altra al Valore. Il secondo di fuggire parimente con molto

ſtudio l' eſtremità vizioſa, alla quale ſiamo portati dal noſtro naturale, come l' Auarizia ſe noi vi ſi trouiamo inclinati, accoſtandoci per vn tempo in vn certo modo alla prodigalità. Il terzo di frequentare gli huomini virtuoſi, e compiacerſi della loro compagnia, à fine di contrarre inſenſibilmente quella raſſomiglianza, che è quaſi ineuitabile nella conuerſazione tanto nel male, quanto nel bene.

Veniamo alle Virtù particolari, e cominciamo da quelle, che chiamanſi Cardinali, cioe à dire Principali, dalle quali dipende tutta la bontà, e l' honeſtà de i noſtri coſtumi. Alcuni Filoſofi hanno voluto, che non vi foſſe ch' vna ſola Virtù, la quale riceueſſe diuerſi nomi ſecondo gli oggetti diuerſi, e le ſue azioni differenti. Mà noi ſeguiremo la comune opinione, che le diſtingue, e che è veriſimilmente la migliore; sì come habbiamo fatto intorno al ſoggetto delle Paſſioni contro à quelli, che con vn ſimile preteſto voleuano confonderle tutte con quella dell' Amore.

Di queſte quattro Virtù Cardinali; la Prudenza regola l' Intendimento; la Giuſtizia la Volontà; la temperanza l' Appetito concupiſcibile; e la Fortezza l' Iraſcibile.

CA-

CAPITOLO XIII.

Della Prudenza.

V'Hà vna Prudenza naturale, che naſce con eſſo noi, e che habbiamo comune con gli animali, e che non eſſendo propriamente ch' vn mero iſtinto della Natura non può hauer nome di Virtù. Non è già dunque di queſta prudenza, che tratta la ſcienza de i coſtumi, ma bensì di quella, che ella conſidera come Intellettuale per riſguardo del ſuo ſoggetto, poſciache ella riſiede nell' Intelletto; e come Morale a cagione del ſuo oggetto, perche s' occupa nella direzione delle azioni, che dipendono dal noſtro Volere.

Queſta prudenza Morale s' acquiſta col tempo, e con diuerſi mezzi, che dipendono in parte dallo ſtudio, e molto più dalla ſperienza. Ella ſi diffiniſce vn' abito dell' Intelletto, che preſcriue all' Appetito i mezzi honeſti, e commodi per arriuare ad vn buon fine. Cicerone ſi è contentato di chiamarla l' Arte del ben viuere. *lib. 5. de fin.*

Ella è dunqne vna virtù, che ſembta tenere il mezzo trà le Virtù Morali, e le Intellettuali, ò ſia quelle dell' Intelletto, e quelle della Volontà. Mà quan-

tunque vi siano de gli Autori, che fanno difficoltà per quest' istessa ragione di registrarla frà le Morali, mi pare molto proprio il seguire l'opinione contraria, che è la comune, posciache tutte le virtù hanno bisogno della Prudenza per le loro operazioni, donde viene, che Apollofano non facendo, che vna sola Virtù, le chiama tutte altrettante Prudenze diuersificate.

Le regole della Prudenza sono infinite: eccone le principali

1 Non fare giammai cos' alcuna senza proporsi vn fine buono, con questo bel motto, *Cui bono?* e ricercare i mezzi più breui, e più ageuoli per conseguirlo.

2 Non intraprendere alcuna cosa superiore alle sue forze, delle quali conuien conoscere la capacità. Dicesi di coloro, che praticano diuersamente, che hanno il cuore più grande del ceruello, cioè à dire più di coraggio, che di prudenza. Dobbiamo immitare la natura, che forma queste due parti ad vn tempo, & in vna giusta proporzione trà di loro.

3 Non s' ingerire, che ne i proprij affari, se non si viene chiamato à quelli de gli altri, e vi si possa impiegare vtilmente.

4 Non apparire troppo sagace, go-

uer-

uernandoſi ſempre conforme il tempo, il luogo, e le perſone. Vi ſono alcune hore, nelle quali è imprudenza il voler fare l' accorto: ed alcune ſtagioni dedicate à i Baccanali, in cui li più ſauij immitano i Pazzi.

5 Tenere per indubitato, che ſi potiamo ingannare, e non aſſicurarſi troppo ſopra il noſtro primo ragionamento. *Nemo mortalium omnibus horis ſapit*, diſſe il vecchio Plinio molto giudicioſamente.

6 Non eſeguire giammai le deliberazioni della notte, in cui tutte le coſe compariſcono più grandi di quel, che ſono, ſe non vengono approuate anche di giorno le medeſime deliberazioni.

7 Prima di riſoluere alcuna coſa, rammemorarſi il paſſato, conſiderare il preſente, e' prouedere il futuro: imperòche la Prudenza sà preualerſi vtilmente di tutte le trè parti del tempo.

8 Non lodare giammai alcuno ſmiſuratamente; ſcuſare i difetti degli altri; non apprezzare, nè diſprezzare giammai ſe ſteſſo.

9 Non parlar guari ſe ciò, che ſi vuol dire non è migliore del ſilentio; queſt' è vna maſſima d' vn' Antico. Biſogna con tutto ciò fuggire vn ſilentio oſtinato, e diſobligante. Mà non è già vietato il preualerſi d' vn modeſto ſi-

lentio, ò come disse colui, d' aiutarsi col Silenzio,

10 Dimostrare buona volontà a tutti, mà non legarsi con vincolo di stretta amicitia, se non con pochi. Chi hà molti Amici non ne hà nissuno.

11 Non disprezzare chi che sia, tenendo per accertato; che si come non v' hà punto di nemici, che debbano riputarsi troppo deboli, non v' è nè meno huomo così miserabile, che non possa fare talhora vn gran seruigio. Il minimo Topo può rodere la fune d' vn Leone.

12 Non entrare se non rare volte in contesa, e come per forza quando vi si è obligato, dando à diuidere, che si ricerca più la verità, che la Vittoria.

13 Procedere candidamente, e come si suol dire alla buona in ogni affare, e non mentire giammai: Quindi dipende tutto il credito della Vita ciuile; benche si possano tacere molte cose, ed altre dissimularne. In cotal guisa appunto lo praticaua il Cardinale di Tornon Ministro di Francia, che fece prononciare all' Imperadore Carlo Quinto, ch' egli non si diffidaua già di ciò, che diceua quel Prelato, mà bensì di ciò, che non diceua.

14 Non imprendere giammai di riformare il Mondo, nè di combattere con-

contro al ſecolo, eſſendo coſa ridicola il voler contendere con chi è Giudice, e parte nel medeſimo tempo.

15 Queſti ſono i principali aforiſmi della Prudenza particolare, che alcuni chiamano Monaſtica; l' Economica ne hà de gli altri, la Politica ſi preuale parimente de i ſuoi; e la Militare ne abbonda altresì, cioè di quelli, che ſpettano all' inſtruzione del Capitano, e del ſoldato: imperòche vi ſono molte ſorti di Prudenza. Mà la ſcienza de i coſtumi preſcriue ſolamente quelli del primo ordine, in cui ci ſiamo trattenuti.

CAPITOLO XIV.

Della Giuſtizia.

SE la Prudenza occupa il primo luogo frà le Virtù Morali, perch' eſſa le regola tutte; la Giuſtizia merita il ſecondo come quella, che s' impiega nel comun bene, che ſi conſidera mai ſempre auanti del particolare.

La Giuſtizia ſi diffiniſce vn' habito della Volontà, che ci fà rendere à ciaſcuno ciò che gli appartiene. Queſto ſi regola con la legge, che è ò naturale, ò poſitiua; e la poſitiua, ò Diuina, ò Vmana. Il diritto, che naſce dalla

Legge si diuide in diritto di Natura, diritto delle Genti, e diritto Ciuile.

Diuidesi parimente la Giustizia in generale, ò sia vniuersale, che Aristotile dice contenere in se tutte l'altre Virtù; ed in particolare, la quale è meno dilatata, e come vna parte della prima.

Quest'vltima Giustizia è di due sorti, distributiua, ouero Commutatiua. La Distributiua rendesi con quella proporzione Geometrica, della quale habbiamo di già parlato, che considera la dignità de i soggetti, ò sia delle Persone tanto per lo castigo quanto per la ricompensa. La Commutatiua, si esercita per via di proportione Aritmetica, che consiste nell'egualità.

Conuiene osseruare la Giustizia verso Iddio, rendendogli il culto, che gli è douuto; verso del prossimo non facendogli giammai ciò, che non vorremmo, che fosse fatto à noi; e verso di noi stessi, hauendo vna cura ragioneuole delle due parti, che ci compongono.

Per lo diritto di natura onorasi il Padre, e la Madre, conseruasi la sua posterità, e rendesi il suo à ciascuno. Questo è sì naturale, che se ne osserua la pratica in molte bestie.

Secondo il diritto delle genti; ò delle Nazioni, gli Ambasciatori sono in-

uiolabili; si dispone del bene, e delle Persone di quelli contro de quali si stà in aperta guerra, e non è lecito appropriarsi le cose publiche, ò sacre.

Il diritto Ciuile dipende dall' osseruanza de i costumi particolari, ò de gli Editti, ed ordini del Sourano.

Questi solo è superiore alla legge vmana, perch' egli è desso, che la fà: mà non lascia contuttociò d' assoggettaruisi quasi sempre volontariamente.

Il fondamento del diritto Ciuile, e di quello delle Genti, si è il diritto di Natura. Di modo che se i primi se ne discostano, e sono contrarij all' Equità, ed all' Honestà naturale, debbono essere corretti sopra questo diritto primitiuo, che è conforme al Diuin Volere.

CAPITOLO XV.

Della Fortezza.

VI sono, alcuni, che mettono la Temperanza auanti della Fortezza, ò Magnanimità, perche la Temperanza modera l' Appetito Concupiscibile, senza di cui l' Irascibile regolato dalla Fortezza non sarebbe punto commosso, e perche la nostra Volontà dee più tosto astenersi dal male,

le, che fare il bene. Altri per lo contrario danno la precedenza alla Fortezza come molto più nobile, essendo cosa più gloriosa il fare di moto proprio vna buona azione, che lo scansarne semplicemente vna maluagia, come il prescriue la Temperanza: sì che hauendo il bene l'anteriorità del tempo non meno, che quella della dignità, la Virtù, che lo siegue dee essere preferita ad vn'altra, la quale non hà altra mira, che d'allontanarsi dal male. Imperòche se bene la fuga di questo medesimo male tal'ora è la prima nell'esecutione, il bene con tutto ciò sempre precede nell'intenzione, non appartandosi la nostra Volontà dalle cose maluaggie, se non sè proponendosi come vn bene il vantaggio, che le ne dee risultare. Queste ragioni ci fanno abbracciare l'vltima opinione, ed assegnare questo Capitolo alla Fortezza, chiamata da i latini *Fortitudo*, e che viene da noi altresì caratterizata souente co i nomi di Magnanimità, di Valore, e di grandezza di coraggio.

Ella è dunque vn'abito della Volontà, che ci fà esporre arditamente al pericolo, ed alla fatica, allorche il nostro douere vi ci obliga. Essa hà perciò due parti, l'vna, che risguarda l'ag-

l' aggressione, ò l' intrapresa ardita delle cose terribili, e l' altra la pazienza à sofferire coraggiosamente le dolorose, *agere, & pati*. E perche la morte è quella cosa, che la natura più di tutte aborrisce, e che ci arrecca maggior spauento, i Filosofi hanno tutti riposto il sommo grado della fortezza, ò del coraggio nel disprezzo della morte; si come hanno altresì determinato, ch' era maggiore il merito, e la gloria di questa Virtù nel sofferire, che nell' intraprendere.

Il mezzo, in cui consiste la Magnanimità, è trà la Temerità, e la Poltroneria, allontanandosi dalle estremità viziose dell' Audazia, e del Timore.

Il suo oggetto formale si è l' honestà, di modo che il Valore, che non hà per motiuo altro, che l' ambizione, l' Auarizia, la Vendetta, la Paura, ò la necessità, non è rigorosamente parlando, che vn valore falso, e l' immagine fallace di questa Virtù. La Grandezza di coraggio, che appariſce nel Piloto in vna borasca per cagione della sua perizia nè meno ella è vna vera Fortezza Morale: e molto meno il disprezzo di colui, che non apprende il pericolo, perche l' ignora. Altre tanto conuien dire di coloro, che sembrano arditi in guerra, quando pensano con

con credulità di hauere qualche carattere, ò qualch' arma incantata capace di preseruarli : perciòche sono molto lontani dal Valore di cui fauelliamo, s' egli è pur vero ch' egli non habbia per principio, nè per fine altro, che l' honestà.

Bisogna bene guardarsi sopra il tutto di prendere per i più valorosi coloro, che si gettano con maggior furia, e collera nel caldo del pericolo. Ciò dimostra più tosto vna debolezza di spirito, che rende i Fanciulli più inclinati, e le Donne più soggette ordinariamente à sdegnarsi, che gli huomini ; nella stessa maniera, che i piccioli cagnolini abbaiano, e s' irritano più presto de i Mattini, e de i Doghi. La forza del corpo si fà conoscere à portare i pesi più graui senza risentirsene ; e quella dello spirito à sopportare le ingiurie, ed i trauagli senza passione, operando coraggiosamente col solo mouimento dell' onore.

Si come il Valore è la più signorile, e la più fastosa di tutte le Virtù, così non ve n' hà alcuna, che sia più propria ad vn gran Prencipe ; il quale non può se non con molta difficolta mantenere il suo posto senza la riputazione d' essere valoroso. Il solo Valore è quello, che dà i trionfi, e che rende immorta-

li,

li i nomi de i Ceſari, e de gli Aleſſandri. Mà ciò è ſuperfluo di rammemorarlo alla generoſità di vn Prencipe, che hà beuuto col latte le maſsime del Valore.

CAPITOLO XVI.

Della Temperanza.

ANcorche la Temperanza tenga quì l'vltimo luogo trà le Virtù Cardinali, e ceda alle prime in dignità; non ve n'hà però alcuna, che poſſa eſſerle preferita, ſe ſi riſguarda la neceſſità, poſciache la ſanità sì del corpo, sì dello ſpirito, dipende aſſolutamente da eſſa.

Ella ſi diffiniſce vn'abito della volontà, che modera i piaceri del corpo, e ſopra tutti gli altri quelli del Guſto, e del Tatto. Diſſi ſopra tutti, perche in effetto v'hà vna certa intemperanza, che appattiene à gli altri trè ſentimenti tuttoche men propriamente. Imperòche quanti ne vediam noi per riguardo della viſta, che ſono intemperanti nel procacciarſi le dipinture più rare, ed i Mobili più prezioſi? E non vi ſono altri, che ſi rendono ſchiaui de i loro orecchi, con la paſſione, ch'eſſi hanno per la Muſica, alla quale

ſi dan-

si danno in preda più di quello, che loro permette la propria condizione? E non se ne ritrouano ancora, per ciò che tocca all' odorato, che sono biasimeuoli nell' vso eccessiuo de gli odori, e de profumi, de quali la frequenza glie ne toglie quasi del tutto il sentimento? Mà perche questi piaceri, che si prendono con gli occhi, con gli orecchi, e col naso, toccano lo spirito non men del corpo, e non pregiudicano nè all' vno, nè all' altro, come fanno quelli del Gusto, e del Tatto, de quali per altro le bestie sono partecipi al pari di noi, ciò è cagione, che rigorosamente parlando, e secondo Aristotile, la Temperanza non risguarda se non questi due vltimi sensi, de' quali essa riduce i piaceri ad vna ragioneuole mediocrità.

Quando la temperanza s' occupa à regolare il cibo, di cui tronca l' eccesso, chiamasi Astinenza, e per riguardo del bere, ch' essa ristringe alla sete naturale, appellasi sobrietà, benche questi termini si confondono assai souente principalmente nel nostro linguaggio ordinario. La Castità, la Continenza, e la Pudicizia, sono le parti della Temperanza, che moderano gli eccessi della Carne, e che reprimono i desiderij troppo violenti del-

della Voluttà, che naſce dal Tatto.

Si può dilatare altresì la Temperanza ad imbrigliare il troppo grande appetito di gloria cagionato da vna sfrenata ambizione, ed allora chiamasi Humiltà: ò pure ad opporsi all' eccessiuo ardore di sapere, poſciache come disse quell' Antico, *literarum quoque intemperantia est*, il che può auuenire, sì per riguardo della quantità, sì della qualità, quando il noſtro ſtudio rieſce, ò di pregiudicio alla salute con vna lunghezza, & assiduità troppo grande, ò riprensibile per essere impiegato intorno a materie vietate, e più proprie a corrompere lo spirito, che ad instruirlo.

La Temperanza non è già nemica delle Voluttà, mà essa le regola, e ne toglie semplicemente i disordini. Così non sono elleno maluagie di sua natura, mà solo hanno bisogno di temperamento. Non è già vietato il prendersi piacere nel mangiare, nel bere, e nel giuoco purche si faccia con moderazione. E qual vergogna di coloro, i quali pare, che non viuano, se non per bere, mangiare, e giuocare in vece, che non si deue mangiare, bere, e giuocare se non per viuere? Queste cose possono essere lecitamente praticate con diletto, purche non si facciano per lo diletto. L' Vti-

L' Vtilità della Temperanza è tale, ch' essa prolunga la vita, la rende immune da malatie, aguzza lo spirito, fortifica la memoria, rende il corpo più vigoroso insino alla vecchiaia, e ci dà oltre al sonno più tranquillo, anche de i sogni più onesti: quindi è che i Pitagorici faceuano professione di considerare se stessi, ò per vsare i loro proprij termini, di rimirarsi ne i loro sogni.

Mà conuien notare, che colui, il quale non è Temperante se non per possedere questi vantaggi, ò per iscansare i mali, e le disgrazie, che sono effetti dell' intemperanza, à parlare esattamente, e secondo il rigore della Filosofia, non dee dirsi assolutamente Temperante. Imperòche la Virtù della Temperanza al pari di turte l' altre Virtù, non hà per oggetto, nè per suo principale motiuo altro che l' onestà, la quale sola possiede il priuilegio di rendere virtuose le nostre azioni.

Arist. l. 1. magn. mor. c. 22.

CA-

CAPITOLO XVII.

Del Vizio, e del Peccato.

SI come le Virtù ſubalterne, e che dipendono dalle quattro Cardinali ſono ſtate accennate ne i Capitoli antecedenti quanto baſta per riconoſcerle baſterà parimente in queſta picciola Morale d' vn ſolo Capitolo per i vizij, che ſono á quelle oppoſti; tanto perche gli habbiamo di già tutti oſſeruati; sì nel parlare delle Paſſioni, sì nel trattare delle Virtù, quanto à cagione, che la dottrina de i contrarij hà queſta proprietà, che la cognizione dell' vno contiene quaſi neceſſariamente quella dell' altro.

In fatti noi habbiamo già poſto nel Capitolo duodecimo la deffinizione del vizio cauata da quella della virtù, e rouerſciando la medaglia, non eſſendo egli altro, che vn' abito della Volontà, che ci fà operare contro ragione, e ci porta à fare delle azioni irragioneuoli. Certamente chiunque haurà riconoſciuto la bellezza della Virtù ſi figurerà ageuolmente la bruttezza del Vizio, e non amerà giammai quella ſenz' hauere vn' eſtrema auuerſione verſo di queſto.

Euui nulladimeno queſta parità trà la Virtù, ed il Vizio, che queſto incomincia, e quella termina col piacere. Mà la gioia, che procede dal Vizio è molto breue, e quella, che conſiegue alla Virtù dura eternamente.

Il Vizio, il Peccato, e la Malizia, ſono differenti in ciò che il Vizio, come diceuamo, ſi prende per l'abito; il Peccato per l'atto; e la Malizia per la difformità, che riſulta sì dall'vno, come dall'altro.

Riconoſceremo noi dunque le azioni vizioſe diſtinguendo i Peccati.

La prima diuiſione di eſſi è in Peccato Originale conoſciuto dalla noſtra ſola Teologia, ed in Peccato Attuale: quello dipende dal noſtro primo Padre, e queſto da noi ſteſſi.

La ſeconda diuiſione ſi è del Peccato Attuale, in Mortale, e Veniale. Il Mortale facendoſi riuoltare dal Creatore verſo la Creatura, ci priua della grazia di Dio; il Veniale ce ne rende men degni.

La terza diuiſione ſi è in Peccato di commiſſione, che dinota vna diſubbidienza ad vn comando negatiuo, ò ſia prohibitiuo; ed in Peccato di Omiſſione, che conſiſte nell'inoſſeruanza d'vn precetto affermatiuo, e di comandamento.

La

La quarta diuiſione ſi è in Peccato di parola, di fatto, e di deſiderio; ò pure della bocca, dell' opera, e del cuore.

La quinta diuiſione preſa da S. Paolo ſi è in Peccato carnale, e Peccato ſpirituale.

La ſeſta diuiſione ſi è in Peccato commeſſo contra di noi ſteſſi, contro al noſtro Proſſimo, e contra Dio.

La ſettima diuiſione ſi è in Peccato d' ignoranza, d' infermità, e di malizia.

L' ottaua diuiſione hà ſette membri, che coſtituiſcono li ſette Peccati chiamati volgarmente mortali, ò più toſto capitali. Ella è opra d' vn Teologo morale il dare à ciaſcuno di eſſi la ſua conueniente ſpiegazione; ed è quella d' vn' huomo ſaggio l' allontanarſene à tutta ſua poſſa, come da pericoloſiſſimi ſcogli.

Tant' è, che queſte diſtinzioni, e diuiſioni dimoſtrano chiaramente l' aſſurdità del Paradoſſo dei Stoici, quali voleuano, che tutti i Peccati foſſero eguali, ſenza riconoſcerne di più graui l' vno dall' altro.

Il Peccato trae la ſua origine latina ſecondo alcuni dalle beſtie brute, *Peccatum à Pecore*, poſciache l' huomo,

mo, che pecca s'auuicina alla beſtia; nel medeſimo tempo, che s'allontana dalla ragione. Se l'etimologia non è vera, la Moralità può appoggiarſi tuttauia ſopra vna ſemplice alluſione.

✠

Il fine della Morale del Prencipe.

L'ECONOMICA
DEL
PRENCIPE.
PARTE SECONDA.

A2

L'ECONOMICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Scienza Economica.

SIRE. La Morale, che è la Scienza de i costumi, si diuide in trè parti. Nella prima, che si chiama Etica, ò Morale per eccellenza, e sopra della quale V.M. si è di già intrattenuta, impariamo à gouernare noi stessi colle regole della ragione. Vi sono due altri parti, che consieguono naturalmente à quella delle quali vna si è l'Economica, e l'altra la Politica.

Quest'ordine è molto naturale, essendo cosa necessarissima, che vn'huomo sappia gouernare se stesso prima di comandare à gli altri, sia come Padre di Famiglia, il che appartiene all'Economia; ò sia come Sourano, Magistrato, ò Ministro di Stato, il che risguarda la Politica.

Si come dunque l'Economia dee andare appresso alla Morale, così dee precedere la Politica, atteso che le Case particolari, e le Famiglie sono auanti le

Città, e le Polizie. Per tanto non presuma già chi che sia, che vna Persona incapace di ordinare, come si dee i suoi affari domestici, debba riuscire nel gouerno del Publico. I Romani si fecero beffe di vn Senatore, che discorreua della necessità, e de i mezzi di fare la pace; mentre la sua casa era piena di turbolenze, ed egli in diuorzio colla propria Moglie, e separato da' suoi figliuoli. Demarato Corintio volle parimente rendere ridicolo il Rè Filippo di Macedonia, che dimostraua in publico di desiderare, che il gouerno della Grecia fosse tranquillo, rinfacciandogli, che il suo discorso non haueua alcuna conformita colle discordie del suo Palaggio, ch' egli lasciaua crescere, senza curarsi molto di terminarle. Ed in Herodoto si legge, che i Parij, li quali corressero i disordini della Città di Mileto, ordinarono ch' ella fosse posseduta, e gouernata da quelli, che furono ritrouati essere stati buoni Padri di Famiglia nella campagna, come verisimilmente più stabili de gli altri à gouernare gl' interessi dello Stato.

Lib. 5. Terpsic.

Hora la Scienza Economica è quella, che prescriue le leggi necessarie per ben gouernare vna Famiglia à fine di viuerui felicemente; il che l' Etimologia della parola Greca, Economia, sembra dinotare precisamente.

E sì

E sì come la felicità dell' Indiuiduo è il fine della Morale, che V M. hà già considerata; quella della Famiglia è altresì lo scopo dell' Economica; ed il bene generale vnico alla conseruazione dello stato, è il proprio oggetto di tutti gl' insegnamenti Politici.

CAPITOLO II.

Delle parti principali dell' Economia.

TVtta la direzione d' vna Famiglia dipende principalmente da i doueri reciprochi, che sono primieramente trà il Marito, e la Moglie; secondariamente trà il Padre, ed i suoi Figliuoli; terzo trà il Padrone, ed i Seruitori. La prima società, che è la coniugale, hà molta conformità col gouerno Aristocratico; il comando del Marito sopra la Moglie, douendo essere molto più moderato de gli altri due. Quello del Padre sopra i figliuoli è Monarchico; quindi è, che i Rè sono chiamati Padri del Popolo. E quello del Padrone sopra i suoi Seruitori è pienamente Signorile, e Dispotico, posciache ragion vuole, che sia molto più assoluto de gli due precedenti.

Il Matrimonio hà il suo fondamento nella Natura, la quale accoppia gli altri

Animali, ed è perciò vtile, e neceſſario. L' amicizia, e la fede deono eſſere ſcambieuoli trà il Marito, e la Moglie. Mà egli è giuſto, che la condotta, la protezione, e l' acquiſizione vengano dal primo; l' vbidienza, la compiacenza, e la conſeruazione delle coſe acquiſtate ſiano parti della Moglie.

Il potere del Padre ſopra i ſuoi figliuoli è ſtato riconoſciuto come naturale da tutte le Nazioni. I Romani, e molti altri Popoli hanno hauuto il diritto di vendere i loro figliuoli ſino à trè volte; ed anche di farli morire. Mà la piaceuolezza del comando Paterno, tutto che Monarchico, come habbiam detto, hà il ſuo fondamento parimente nella Natura. Il diritto Diuino dall' altra parte, che obliga i figliuoli ad ogni ſorte di riſpetto, e che promette loro perciò la ricompenſa d' vna lunga vita, auuertiſce all' incontro i Padri di non contriſtare i loro figliuoli con vn trattamento troppo ſeuero, e troppo mortificatino.

La ſoggezione del Seruitore al ſuo Padrone potrebbe parere meno naturale à quelli, che ſoſtengono, che naſciamo tutti liberi. Imperòhe, dicono eſſi, per queſta ragione appunto rimetteuanſi altre volte i Seruitori in vn' apparenza di libertà, nel tempo de i Saturnali, per ſignificare, che nella prima età del Mon-

do

do sotto Saturno, non era per anche stabilita la seruitù. E nondimeno, per tacere de gli Schiaui introdotti dal diritto delle Genti, è verissima l' opinione d'Aristotile, che si vedono molte Persone, le quali par che nō siano venute al Mondo se non per seruire à gli altri, cotanta è la differenza, che si ritroua souente da huomo ad huomo, sì per riguardo della conformazione del corpo, sì per quello, che tocca alle funzioni dello spirito. Con questo suppoſto l' autorità de' Padroni sopra i loro Seruitori s' appoggia ancora sopra il diritto naturale, oltre di che quindi ne siegue, che non è meno auuantaggioso à gli vni il seruire, non essendo atti à gouernare se stessi, che à gli altri il comandare. Le leggi Economiche regolano l' vna, e l' altra condizione, mostrando fino à qual segno dee giungere l' vmanità di chi comanda, e la sommissione di chi serue.

CAPITOLO III.

Delle Leggi Economiche in ciò, che risguarda principalmente l' acquisto, la conseruazione, e la distribuzione de' beni.

SIRE. L' Economia hà molte leggi, che non risguardano punto V. M. Essa prescriue mille brighe, che non deo-

no essere abbracciate se non da gli huomini di condizione ordinaria. Voi hauete de gli Vfficiali, che hanno la douuta attenzione al buon' ordine, alla disposizione, & all' vso del vostro Loure, e de' vostri Palaggi. Di modo, che sarebbe cosa molto impropria, il trattenere V. M. sopra molte particolarità della Scienza Economica intorno à questo soggetto. Mà non però ne siegue, che tutte le massime di questa medesima Scienza siano indegne della riflessione d' vn gran Prencipe, potendo esser loro di qualche profitto, ed essendouene alcune, delle quali i più glorioſi Monarchi si sono seruiti con molta lode. Conuien fare scelta di quelle, che sono di tal Natura, à fin che riflettendo fin doue si portano quì le speculazioni Filosofiche, V. M. non vi si trattenga inutilmente.

Alessandro il Grande hauendo mandato à visitare li Bracmani dell' India Orientale, che sono li Bramini d'oggidì, il loro Capo appellato Mandanis disse al suo Deputato, frà le altre cose, questa Sentenza Economica, che la migliore, e la più apprezzabile di tutte le Case era quella, che si asteneua più facilmente dalle cose superflue. Ancorche le Corti de' Prencipi non possano essere assolutamente regolate con questa norma; con tutto ciò importa loro mirabil-

bilmente, che il numero de' loro Vffiziali ſia limitato da vna certa miſura. Si come gli animali c' hanno maggior copia di piedi non ſono quelli, che caminano meglio de gli altri; così gli huomini di qualunque condizione eſſer ſi vogliano, ch' hanno più gran numero di Seruitori, non ſono i più puntualmente ſeruiti. Dopo vn certo numero, il di più, porge più toſto imbarazzo, che profitto. Vna quinta ruota non può eſſere aggiunta ad vn Carro ſenza renderne l' vſo men commodo in vece d' ageuolarlo; e quelli, che hanno ſei dita nella mano, ne riceuono più toſto diſagio, che altrimente.

I Sourani non meno, che i particolari, debbono far caſo delle Perſone induſtrioſe, come molto più capaci di ſeruirli in qualunque vffizio poſſano eſſere impiegate. Aliatte Rè di Lidia, hauendo ſcontrata vna Donna ſtraniera del Paeſe di Tracia, che portando vn ſecchio d' acqua ſopra la teſta, filaua con le mani, ed in oltre riconduceua dall' abbeuerare vn Cauallo, la cui briglia era attaccata alla ſua cintura, mandò Ambaſciadori à Coti Rè di Tracia, per hauere permiſſione di far venire vna Colonia da quel paeſe, poſciache produceua perſone cotanto laborioſe, & induſtrioſe ad vn tempo.

Quest' è vna massima Economica, che il vero mezzo di arricchire non dipende tanto dal molto acquistare, quanto dal non fare spese eccessiue. E ciò, che mi fà creder, che questa massima possa essere auuantaggiosa à gli stessi Rè, sì è ch' io vedo nell' Istorico Dione Cassio, che Mecenate, il più autoreuole de' Romani appresso l' Imperadore Augusto, non fà difficoltà di seruirsene per indurre quel possente Monarca à tenere buon conto de' danari del suo tesoro, che raccoglieua in quel tempo le rendite di quasi tutta la Terra. I tesori grandi necessari alla conseruazione d' vn grande Imperio, non tanto s' acquistano, diss' egli, riceuendo molto da tutte le parti, quanto troncando il lusso inutile, e la spesa superflua, *diuitiæ magnæ non tam multa accipiendo, quam non multos sumptus faciendo, colliguntur*. V. M. s' approffitterà meglio di questo Latino, che del Greco di Dione.

Conuien tenere quest' altra massima per infallibile anche nella stessa famiglia de i Rè, che la negligenza à prendersi le cure necessarie in ordine alla sua direzione, dà molto maggior pena, ed è incomparabilmente più faticosa, che tutta la diligenza con cui è spediente, che il Capo di essa procuri di regolarla. *In re familiari laboriosior est negligentia, quam diligentia*. L' occhio del Padrone, come si

suol

ſuol dire, ingraſſa il Cauallo, ed il ſuo piede come portano i precetti dell'Agricoltura rende più fecondi i ſuoi poderi. Mà egli è ancora più certo, che la conoſcenza, che prende de' ſuoi affari vn Padre di Famiglia, contribuiſce à farla proſperare à miſura, che il diſprezzo, ò la negligenza d'eſſere conuenientemente iſtrutto gli può apportare grauiſſimo pregiudizio.

Io sò bene, che la frugalità de' particolari non può hauer luogo nella Caſa de' Rè. E mi ricorda, che Cicerone ſentendoſi obligato à lodare il Rè di Galatia Deiotaro d'eſſer frugale, e molto buon' Economo, riconoſce nel medeſimo tempo, che gli attribuiſce quindi vna virtù priuata più toſto, che reale, e propria d'vna Perſona della ſua condizione. Non è però, che i più gran Prencipi non poſſano molto vtilmente, per lo bene de i loro Stati, informarſi della condotta delle loro Caſe, e troncarne gli abuſi. Enrico Terzo Rè di Caſtiglia ſeppe, con molto ſuo vantaggio, praticare queſta maſſima, dopo eſſerſi vedato ridotto, per la poca Economia de' ſuoi predeceſſori, ad vna tale neceſſità, che quaſi arroſſiſce la penna in accennare qui dopo il Mariana, ed altri Iſtorici della Spagna, che fù coſtretto, per pranſare in Burgos, al ritorno da vna Caccia, d'impegnare vno de'

ſuoi mantelli, nello ſteſſo tempo, che i Grandi della ſua Corte ſguazzauano allegramente.

In ogni caſo, Sire, egli era à propoſito, che V. M. ſapeſſe ſommariamente in che conſiſteua queſta ſeconda Parte della Morale, che Economica vien detta, à fine di paſſare più commodamente, e più ſecondo le regole, alla terza Parte, che è la Politica, il ſoggetto della quale troueraſſi altretanto più importante, quanto è più dilatato, e ſublime.

Il fine dell' Economica del Prencipe.

LA POLITICA DEL PRENCIPE.

LA POLITICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Politica in generale.

SIRE. Dopo le due prime Parti della Morale, l'vna delle quali insegna à regolare se stesso, e l'altra ad essere buon' Economo, cioè ad ordinare come conuiene vna Famiglia, siegue la terza, che è la Politica, ouero la Scienza di ben gouernare.

Questa è sì naturale all'huomo, e gli conuien così bene, che secondo l'osseruatione d'Aristotile, non v'hà punto d'animali, che che si dica delle Pecchie, e delle Formiche, che si compiacciano al pari di esso, à viuere in comune con vna ben regolata società. Questa inclinazione della Natura hà il suo fondamento sopra il bene, che tutte le cose ricercano, e che tanto è più grande, e più apprezzabile, quanto più è generale. Hor il bene di ciascun particolare, e quello delle Famiglie, dipendendo assolutamente da quella dello stato, che abbrac-

braccia gli altri due, non è marauiglia se siamo naturalmente procliui à quest' vltimo, e desiderosi di conseguirlo.

Il pregio, e la dignità della Politica quindi si rendono manifesti: imperòche non potendo la nostra particolare felicità hauere alcuna sussistenza, ò fermezza senza quella dello Stato, non saprèmo stimar troppo vna Scienza, che c' insegna à farlo prosperare, prescriuendoci le regole della sua condotta. Essa hà per altro questo vantaggio sopra tutte l'altre professioni, che le loro funzioni non possono essere praticate senza il suo aiuto; la Teologia stessa, che tiene il primo posto trà di loro, hà tal' hora di bisogno d' appoggiare il riposo delle sue contemplazioni sopra l' autorità delle leggi Politiche. In fatti non v'è Arte, ò Scienza alcuna, che non perisca ne i disordini d' vno Stato, e la medesima Religione hà necessità della sua sussistenza per la conseruazione de suoi Altari.

Mà benche la Politica debba essere apprezzata da tutti per motiui cotanto rileuanti, li Sourani con tutto ciò sono più obligati di qualsiuoglia altro à farne caso, ed à coltiuarla con particolare studio, e cura; poiche hauendo Iddio commesso loro il gouerno de i Popoli, non possono esercitarlo degnamente senza il suo mezzo. V. M. rifletterà parimente, che quelli medesimi Sourani, hauendo

mag-

maggior intereſſe del rimanente de gli huomini nella conſeruazione dello Stato, in riguardo del poſto, ch'eſſi vi occupano, deono per conſeguenza applicarſi con vna ſtraordinaria attenzione ad impoſſeſſarſi perfettamente d' vna Scienza, che tanto loro importa, e che ſi può dire, che ſia il loro proprio meſtiere.

CAPITOLO II.

Delle trè ſorti di Stati, e di Gouerni.

VI ſono trè forme principali di ſouranità, ò trè maniere differenti di gouernare gli Stati. La prima ſi chiama Monarchia, cioè à dire il comando d'vn ſolo; la ſeconda Ariſtocrazia, che dipende dal potere di pochi; e la terza Democrazia, nella quale il Popolo hà tutta l' autorità. Quando la prima ſi corrompe, degenera in Tirannia; il vizio della ſeconda è l'Oligarchia; e quello della terza Oclocrazia vien detta, in cui la feccia del Popolo preuale al buono, e conſiderabile Cittadino. Scorgonſi frà gli animali gli abbozzi di queſte trè ſorti di Gouerni, poſciache le Api riconoſcono vn Rè, le Grù, diceſi, che viuono Ariſtocraticamente, & il gouerno delle Formiche rappreſenta lo Stato Popolare.

Sia com' esser si voglia, tutti i Filosofi hanno riconosciuto il comando Reale, ò Monarchico per lo più antico di tutti, si come egli è verisimilmente il più degno, se si considera, che Dio se ne serue pel gouerno del Mondo, che tutto hà del Reale. Et Aristotile non contento d'attribuirgli questi vantaggi, proua altresì la sua eccellenza con questo principio, che non v'hà corruzione alcuna peggiore di quella, che si fà delle cose più perfette. Or perche la Tirannia, per sentenza di tutti i Politici, è il più detestabile di tutti gli sconcerti d' vno Stato, quindi ne siegue, al dire dello Stagirita, che il comando Reale, da cui deriua, dee essere il più perfetto di tutti.

Mà che? Sono di già scorsi più di due mila anni, che questo problema è stato deciso da quei Signori di Persia, i quali al numero di sette fecero consulta, dopo la morte del supposto Smerdis, qual forma di gouerno haueßero douuto stabilire per la migliore. Otanes pronunciò in fauore della Democrazia, Megambiso tenne partito dell' Aristocrazia: e Dario seguito da gli altri quattro, riportò la vittoria de' primi facendo preferire la Monarchia, come la più eccellente di tutte le Souranità, secondo che lo riferisce Herodoto nella sua terza Musa. Si può vedere parimente nell' Istorico Dione Cassio, come lungo tempo dopo,

le ragioni di Mecenate in vantaggio della Monarchia, preualsero sopra quelle di Agrippa, che voleua portare Augusto à rimettere l' Imperio in vn gouerno popolare. Polibio siegue vn sentimento particolare intorno à ciò, quando sostiene, che la più eccellente di tutte le Souranità è composta di tutte le trè forme, com' erano quelle di Sparta, e di Roma. Quindi è, dic' egli, che la prima hà conseruata più lungamente la sua libertà di tutte l' altre della Grecia: e soggiunge, che il temperamento, & il miscuglio dello stato Romano era così eccellente, che i Romani stessi non harebbon saputo dire, à quale delle trè forme s' accostasse maggiormente il loro gouerno, cioè della Monarchia, dell' Aristocrazia, ouero della Democrazia. *lib. 6. Hist.*

CAPITOLO III.

Massime generali proprie alle trè forme di Gouerno.

I. PRima d' ogn' altra cosa conuiene auuertire ciò, che Aristotile hà molto giudiziosamente osseruato nell' vltimo Capitolo dell' vltimo libro dell' Etiche à Nicomaco, che non è già della Politica, come dell' altre Arti, e Scien-

Scienze delle quali coloro, che fanno i principali asiomi, e le più importanti decisioni sono parimente capaci di metterle in pratica, e di passare ageuolmente dalla contemplazione all' opera. Ciò vedesi, dice, nella Medicina, e nella Pittura; mà non è già così di questa, in cui l'vso di quasi solo può darci l'attitudine à ben gouernare, che il Padre nõ può communicare con precetti à suo figlio, nè l' amico all' amico; ed oue si vedono delle Persone à parlare ottimamẽte d' ogni sorte di polizie, le quali con tutto ciò non hanno vn minimo talento per l' amministrazione d' vno stato. La loro cognizione generale si confonde, quando richiede il bisogno di praticare la particolare, simili à coloro, che fanno la proprietà de i semplici senza saperli rauuisare; ouero à i Fanciulli, che chiamano per Padre tutti gli huomini, che vedono, non hauendo ancora il discernimento da saperli distinguere. Egli è vero, Sire, che, come quel Filosofo soggiunge molto bene, quelli, che possono sopra di ciò vnire la Teorica alla Pratica, vi troueranno maggior facilità de gli altri, il che dee obligare V. M. à prendere anticipatamente qualche conoscenza da i ragionamenti della Politica, e dalle massime, che le sono proprie, riseruandosi ad instruirsene più profondamente ne i suoi consigli di Stato, doue

la

la grandezza del ſuo genio finirà di perfezionarſi, occupandoſi giornalmente nella condotta del ſuo Regno.

II. Tutti i Politici conuengono con Ariſtotile in queſto punto, che debbonſi accomodare le leggi alla Republica, ò ſia allo Stato, cioè à dire alla Natura de' Sudditi, conſiderando il Paeſe doue abitano, la ſituazione del quale hà non poca poſſanza ſopra i loro ſpiriti, hauendo per altro riguardo alla diuerſità de i tempi, che richiedono differenti direzioni, & ordini; e facendo riflеſſione al genio di coloro c' hanno maggior forza, e ſono membri principali del gouerno, à quali è d' vopo aggiuſtare, e proporzionare i Decreti, e gli Editti. Imperòche nõ v' è alcun Monarca, ò ſia Legislatore, il quale non debba fare come i buoni Architetti, c' hanno principalmente attenzione nella coſtruzione de i loro Edifizi alla condizione del luogo, & alla materia, ch'eſſi vi trouano, quãdo non poſſono impiegarne altra migliore. In cotal guiſa appunto non è già in noſtra mano il fare ſcelta del Popolo, e de' Vaſſalli, che ci conuien gouernare, mà bensì, eſſendo coſtretti à prenderli tali, quali ſi trouano, dobbiamo hauer cura di reggerli ſecondo il loro temperamento, più politicamente, che ſia poſſibile. Io non vuò già dire per tanto, che non vi ſia vn' equità naturale, ed vna ragio-

gione vniuerſale, la quale non è circoſcritta da alcun luogo, nè vincolata à verun clima, ciò non oſtante però, dobbiamo ſouente hauer riguardo nel ſoggetto, che noi trattiamo, ad alcune ragioni particolari, le quali ſono variabili ſecondo i tempi, i luoghi, e le perſone. Quindi è, che Ariſtotele medeſimo dice molto bene ancora, che doue la natura d' vna Contrada, e la ſituazione d' vna Prouincia portano, che le loro principali forze ſiano in Caualleria, egli è ſpediente, che iui tutte le leggi ſi riferiſcano alla forma del gouerno Ariſtocratico, ò ſia di pochi; poſciache il Popolo minuto non potendo fare la ſpeſa di mantener Caualli, conuiene neceſſariamente, che le forze, e per conſeguenza l' autorità, ſiano trà le mani de i ricchi, che ſono in picciol numero. Che ſe tutto à rouerſcio la maggior forza del paeſe conſiſte naturalmente nella Fanteria, come negli Suizzeri, ò pure nella Marinareſca, come in Olanda, debbonſi in coral luogo ſtabilire le Democrazie con leggi appropriate alla forma del gouerno popolare. Vn ſolo eſempio può dimoſtrare eſſerui alcuni luoghi, che non poſſono ſofferire altra dimoſtrazione, che la Monarchica. Quelli di Cappadozia rifiutarono la libertà, che veniua loro offerta da i Romani, proteſtando, che non poteuano viuere ſenza Rè, di modo, che conuen-

Lib. 6. Pol. c. 7.

Iuſtin. lib. 31.

uenne dar loro Ariobarzane per signoreggiarli.

III. Qualsiuoglia cosa si nodrisce, e si mantiene naturalmente cò i medesimi mezzi, c' hanno contribuito da principio all' esser suo: *ijsdem nutrimur quibus constamus, eadem sunt principia generationis, & conseruationis.* Questi Aforismi hanno luogo nella Politica non meno, che nella Fisica; di modo, che vedesi quasi sempre, che gli Stati bellicosi nel loro stabilimento, qual' era quello di Sparta, si perdono ageuolmente se si trattengono troppo in riposo, e che auuiene ad essi, come al ferro, che si arrugginisce, e si consuma, se non è esercitato, e maneggiato.

Romulidarum igitur longa, & grauis exitium pax. Sulpitia Satyr.

Il Regno di Francia non è meno guerriero di quello de' Lacedemoni, ò di quello di Creta, che gli serui di modello: ed è per appunto abbondante d' ottime Costituzioni, & Ordini militari. Ed in realtà si è veduto, che i dodici anni d' vn riposo troppo profondo sotto Enrico il Grande, Auo di V.M. furono per apportare vn pregiuditio molto notabile allo Stato. Questa Monarchia non haueua goduto già mai, dopo la sua fondazione vna calma sì lunga, nè per verità essa n' haueua già mai hauuto maggior bisogno: mà se il Rè vostro Padre di glorioſa

me-

memoria non l'haueſſe ricondotta verſo il ſuo principio, e rimeſſa ne gli eſercizi di Marte, correua riſchio d' eſſere la preda di coloro, che fondauano di già le loro conquiſte ſopra il ſuo rilaſſamento, e ſopra la rugine delle ſue armi.

IV. Ciò non vieta però, che la prima intenzione di qualſiuoglia Legislatore non debba eſſere di far viuere il Popolo in pace, eſſendo certo per altro, che ſopra il tutto frà Chriſtiani non v' è guerra giuſta, ſe non è neceſſaria: *Pacem debet habere voluntas, bellum neceſſitas*, al dire di S. Agoſtino. Mà per buoni, che ſiano i noſtri fini, egli è quaſi impoſſibile goder la pace per altro mezzo, che per quello dell' armi: *ſi vis pacem para bellum*. E così non è già vero, che qualſiuoglia pace, e tranquillità publica, non meno, che ogni ſerenità dell' aria, debbano aſſolutamente preferirſi al loro cõtrario. Vi ſono de i Paeſi ſottopoſti à i turbamenti dell' aria, ed alle nebbie, i quali non laſciano d' eſſere de i più ſani. Vn' aria troppo pura nuoce à molti temperamenti: e molti hanno per queſto motiuo antepoſte le contrade di Ponente à quelle di Leuante: *Non ſerenum omne ſtatim optimum; imò verò Prouincias nebuloſas ſerenis eſſe ſalubriores, & in hoc Occidentem prælatum legimus Orienti*, ſe dobbiamo credere al Petrarca, quando hà parlato latino. L' importanza ſi è di

Ep. 205.

Lib. 1. c. 86. de rem vtr. fort.

ſaper

saper fare la guerra per ottener la pace, di nō disarmare già mai senza le douute circospettioni, come faceuano gli Spartani appresso de' quali Venere stessa era perciò rappresentata armata di tutt' armi; e d' imitare i Romani, i quali seppero così bene preualersi dell' vno, e dell' altro tempo pacifico, e militare, che si resero oggetti di ammirazione à tutta la terra, della quale formarono, quasi dissi, vn solo Imperio.

Duo sunt quibus extulit ingens Roma caput, virtus belli, & sapientia pacis. Sulpit. Satyr.

Il maggior amico della pace, che già mai fosse, Cicerone, ed il maggiore ingegno altresì, di cui quella Città capo del Mondo potesse gloriarsi, fù costretto di confessare del suo secolo, che non poteuansi gustare i frutti della pace se non erano coltiuati da i disordini della guerra: *si pace frui volumus, bellum gerendum est: si bellum omittimus, pace nunquam fruemur.* Quindi è, che i Giudei hanno inuocato, ed il Dio Salem di pace, ed il Dio Sabaoth de gli Eserciti.

V. Tutto che la grandezza d' vn' Imperio cagioni egualmente terrore, ò rispetto in tutti i suoi vicini; e che la sua ampiezza, che sembra obligare à maggior cura, produca in ricompensa in maggior numero i mezzi vtili alla sua conseruazione (*Noli magnitudinem Im-* Dion. *perij* Cass l. 52.

perij metuere, diceua quel grand' huomo di Stato all' Imperadore Augusto, *quod quanto maius est, tanto plura etiam quibus conseruetur habet*) con tutto ciò è molto verisimile, che la sua felicità nō dipenda da questo. Vn' altro Imperadore abbandonò di poi volontariamente trè belle Prouincie, l' Assiria, la Mesopotamia, e l'Armenia, à fin che i limiti della Dominazione Romana non fossero più difficili dell' Eufrate, se pure no' l fece per rendere dispiezzeuoli le conquiste di Traiano. E fin dal tempo della Republica, Nasicca non poteua sofferire la distruzione dello Stato di Cartagine per timore, che quello di Roma non iscapitasse con vn' accrescimento pericoloso. E per dire il vero, sì come la buona disposizione del nostro corpo, e le nostre forze, non tanto s' ammettano col mangiare assai, quanto col ben digerire, quelle d' vn Corpo Politico si consumano parimente più tosto, che accrescersi per via di eccessiue conquiste, alla conseruazione delle quali troppo grande spesa si richiede, e troppo numerose difficoltà si frapongono. Quanti grandi edifizi si mirano, che rouinano col proprio peso.

In se magna ruunt; latis hunc Numina rebus
Crescendi posuere modum. Lucan.

E come dicesi volgarmente, chi troppo abbraccia, nulla stringe. Quindi è, che

Sci-

Scipione Emiliano essendo censore, fece riformare le publiche preghiere, che tendeuano all' ingrandimento dello Stato, affinche non si dimandasse poi à gli Dei, che la sua conseruazione, essendosi di già renduto assai vasto. Vno de' vostri predecessori, Sire, Prēcipe auuedutissimo, e di grande sperienza, rifiutò con dispregio, Genoua, e la sua Signoria, che se gli offeriuano, persuadendosi non esser vtile alla Francia l' incorporarle vna parte cotanto difficile da custodire. E l' Istoria di Leuante c' insegna, che i più saggi, non meno, che i più potenti Popoli dell' India, che sono i Cinesi, in vece d' hauer mira à dilatare i confini del loro Dominio, hanno abbandonati, da alcuni Anni in quà, i Regni di Corai, Narsinga, Calicut, Cocincina, Chiampa, Siam, e Malacca, che dipendeuano altre volte dalla Cina. Essi haueuano pur anche lasciate in abbandono l' Isole di Ceilan, del Giappone, di Giaua, ed altre molte, per conseruar meglio il corpo del loro Stato, considerando tutte queste Prouincie come vn sangue superfluo, c'hanno voluto cauare per tenerlo più sano, e renderlo meno soggetto alle malatie. Per lo meno è riguardo proprio della prudente Politica, di non far nuoue conquiste se non da vicino; se non fosse per forma di Colonie, come faceuano gli Antichi; ò pure à fine di scoprire Paesi

Luigi X.

ſconoſciuti, come hanno fatto gli Spagnuoli con molto profitto, nel Mondo nuouo.

VI. Ed è ben certo, ch'vno Stato poſſente hà ſouẽte biſogno di certe euacuazioni, quali erano qũelle delle Colonie Greche, e Romane, per eſſer ſolleuato da ciò, che l'aggraua internamente, ſia nella quantità, ò ſia nella qualità. Egli raſſembra in queſta parte à i Palaggi grandi, che ſi riempiono ben toſto da per tutto d' immondezze, ſe non v'è vn luogo deſtinato per riceuerle. Il perſuaderſi, che vi ſi poſſa ſtabilire vn sì buon' ordine, che non vi ſi generi già mai alcun cattiuo vmore, è vn' ignorare le condizioni della noſtra Natura, che in neſſuna parte ſi fà vedere in vna purità sì grande. Egli è così poco fattibile il rimediare à tutti li diſordini, che lo ſteſſo Iddio molti ne tollera nel Mondo, di cui egli è aſſoluto Monarca: nè ſarebbe minor ſciocchezza il voler penſare di leuarli tutti, che il voler purgare, ò ſalaſſare vn corpo ſino à farnelo morire. Mà sì come gli vmori ſteſſi ſourabbondanti non ſono aſſolutamente inutili, ed anzi potiam trarne qualche vantaggio per ſormontare alcune infermità; accade parimente nella Sfera Politica, che potiam preualerci alcune volte cõ molta vtilità de i diſordini, che ſoprauengono nello Stato, prendendo quindi l' occaſio-

casione, & i mezzi di preseruarlo da qualche graue rouina. Quindi è, che non è sempre bene opporsi ad vna sedizione nascente d'vn Popolo incorrigibile, e troppo insolente nell'abuso de' suoi Priuilegi; mà lasciando più tosto nel principio, libero il corso al torrente della sua ribellione, in vece di soffocarne i semi, come in ogni altra occorrenza si dee fare; preualersi della congiontura nel punire la sua fellonia, di spogliarlo di ciò, ch' egli appellaua Priuilegio, mà in fatti gli arreccaua maggior pregiudizio d' vna giusta seruitù. Imperoche, fuori di questa considerazione del suo proprio bene, per altro è parte della prudenza non meno, che della coscienza di chi presiede al gouerno il preuedere, e preuenire il male, il quale nel suo principio essendo quasi sempre di poco momento, si rende talora incurabile nel suo progresso. Non v' hà cosa alcuna, dice Aristotile, che sia più propria a' Ministri di Stato, e più confaceuole alle parti del loro douere, che l' essere speculatiui, e riconoscere per tempo vn mal nascente à fine di rimediarui. L'impeto del fulmine si diuertisce talora col véto d'vn capello, e la fortuna d' vn' Imperio dipende souente da vna piccola circostanza, e da vn solo instante, di cui dobbiamo opportunamente preualerci. I Cinesi vogliono perciò, che i

Lib. 5. Politic. cap. 8.

primi Mandarini, e principali Consiglieri del loro Rè siano Astrologi, figurandosi, che tutti gli auuenimenti di quà giù dipendano in parte dall' influenza de gli Astri, e dal mouimento de' Cieli. Vi sono certe congiunture, ò sia momenti negli affari, che ci si presentano di passaggio, ed a' quali cõuiene hauere l' occhio attento per non lasciarli fuggire: *magnis conatibus opportuni sunt transitus rerum.* Tacit. I Canocchiali di lunga vista sono assolutamente necessari per ben rauuisare ancor da lungi queste mutazioni insensibili, nè v' è cosa veruna, in cui lo spirito humano habbia maggior bisogno del suo fuoco, e della sua attiuità, quanto in somiglianti riscontri.

O quantum est subitis casibus ingenium!

VII. Le pretensioni de gli Stati si stendono, quasi dissi, all'infinito. Se vogliam credere à gl' Imperadori d'oggidì, tutte le Potenze dell' Europa, dell'Asia, e dell' Africa deono riconoscerli per Sourani, non essendo, che altrettanti membri staccati dal Dominio de i loro Predecessori. All' incontro la Francia pretende di prouare chiaramente, che l' Imperio d'Alemagna non è stato stabilito, che in fauore de' suoi Rè come fondatori di esso, e che auendolo cosi tenuto lungamente dopo Carlo Magno, ne hanno costituito l' assegnamento d vno de i loro figliuoli nel tempo, che succedeuano quasi

quasi tutti egualmente. Vn Rè Francese è stato Coronato in Londra in riguardo di sua Moglie Spagnuola venuta da vn' Inglese. Vno d' Inghilterra hà cinto il capo nella Città di Parigi del Diadema Reale per hauere sposata la figlia di Carlo Sesto, il che ciascuna delle Nazioni procura di far valere à suo modo. Il Gran Signore Solimano, diceua, che Roma era dell' Imperio Turchesco; e che Costantino, à cui sono succeßi gli Ottomani, non haueua potuto alienare vn membro di tanta importanza. Tutte queste pretensioni non fanno gran breccia contra il possesso, in fauor del quale parlano i Libri tutti della Giurisprudenza. Imperoche, se ben tal' hora nel suo principio vna Souranità vsurpata non và disgiunta dal biasimo, e dall' ingiustizia, e tutta appariſce inuolta nel tumulto, e nelle grida di chi soffre, e vede vna cotale ingiusta oppressione; con tutto ciò alla lunga, come vn fuoco di legna verde, tutto fummo nel principio, si và rischiarando col tempo; così tutti questi rumori, e strepitose agitazioni cessano finalmente, e quella Donna rapita con violenza, cangiando pensieri, e voglie, diuien legitima consorte.

Luigi VIII.

Enrico VI.

Bianca.

Thuan. l. 104.

VIII. L' interesse di Stato pare essere il Polo, intorno à cui s' aggira ogni sorte di Gouerno; e l' vtilità pare che circoscriua la sfera della loro attiuità, fuori della

quale non operano punto, e la gelosia del potere rende in vn' istante nemici coloro, ch' erano per l'addietro in apparenza più strettamente congiunti. Le Storie Greche, e Romane ce ne possono suggerire ben cento esempi, e può bastare nella nostra quello d' Enrico Ottauo Rè d' Inghilterra, il quale, benche fosse in vna perfetta corrispondenza con l'Imperadore Carlo Quinto contra Francesco Prrmo; con tutto ciò la battaglia di Pauia, e la prigionia del Rè, hauendo fatto mutar faccia à gl' interessi di questi Prencipi, Enrico si collegò immediatamente con la Francia contro a' disegni dell' Imperadore stesso.

IX. Non sono già i Rè soli, che amano il tradimento per approfittarsene, tutto che detestino i traditori. I Gouerni Popolari, e gli Aristocratici ancora hanno sempre nudrito i medesimi sentimenti. All'hor che Febida hebbe occupata la Fortezza Cadmea di Tebe, gli Spartani lo condannarono ben sì alla pena per hauere commessa vn' azione piena d' ingiustizia, mà non lasciarono con tutto ciò di ritenere la Piazza, e di preualersene come di vna delle più importanti di tutta la Grecia.

Diod. Sic. lib. 15.

X. Non v' è alcuna forma di Gouerno, la quale non ami talmente la sua maniera di viuere, che vorrebbe poter indurre tutto il Mondo ad abbracciarne

vna simile. I Monarchi fauoriscono i loro somiglianti, e procurano di render gli Stati Popolari assoluti sotto il comando di vn solo. I Lacedemoni, dice Diodoro Siciliano, stabiliuan da per tutto, doue poteuano, il gouerno di pochi. E gli Atenieſi per lo contrario, procurauano d'introdurre in ogni luogo il predominio del Popolo. *Lib. 13. & 14.*

XI. Molte volte i Popoli si lasciano ingannare dalle persuasiue di certi ceruelli torbidi, che sotto pretesto di riformare lo Stato col troncarne gli abusi, che vi si trouano, lo perdono miseramente per via di fazioni intestine, che lo diuidono, ouero lo distruggono del tutto, in vece di rinouarlo. Essi fanno in ciò come quelle figlie mal auuedute di Pelia Rè di Tessaglia, le quali sedotte da gli artifizi di Medea tagliarono in pezzi il Padre loro già decrepito per ringiouenirlo, e gli tolsero quel poco di vita, che gli restaua, pensando di renderglicla più vigorosa, e più lunga.

CAPITOLO IV.

Di ciò, che è proprio alla Democrazia.

IL gouerno Popolare qual' è quello delle Republiche, hà la mira talmente fissa all' egualità de i beni, de gli onori, e delle fortune che hanno hauuto

quasi tutte delle leggi totalmente ingiuste per impedire l' inalzamento de' particolari. L' Ostracismo de gli Atenieſi, e di quelli di Creta, che faceua ſofferire vn' Esilio di dieci Anni à i più ſegnalati frà di loro, era di queſta natura. Egli durò in Atene insino à tanto, che vn' huomo da nulla chiamato Hiperbolo, vi fù condannato. Gli Efeſi praticarono vn ſimil bando, per cui il Filoſofo Eraclito fece loro tanti rimproueri, à cagione, che l' haueuano fatto ſopportare al miglior huomo del ſuo Secolo il virtuoſo Ermodoro. Ed il Petalismo de i Siracuſani non haueua altr'oggetto, che d'impedire parimente con vn' esilio di cinque Anni, che alcuno di eſſi non ſi ſolleuaſſe in guiſa, che poteſſe far ombra alla loro libertà. Intanto però non v' è coſa cotanto ingiuſta, quanto queſta egualità in riguardo di perſone cotanto ineguali, quali ſono quelle, che compongono vna Republica. E Cicerone hà hauuta ragione d' inuehire, per occaſione delle Leggi Agrazie, cõtro alla diſtribuzione vguale de i beni, ſoſtenendo, che non v'era coſa alcuna più cõtraria al fondamento d' ogni ſorte di Republiche, e di Communità, le quali non ſono fatte principalmente, che per ſomminiſtrare i mezzi à ciaſcun particolare di conſeruare il ſuo: *qua peſte*, dice, *qua poteſt eſſe maior, hanc enim ob cauſam*

ma-

maxime, vt ſua tenerentur Reſpublicæ, ciuitateſque conſtitutæ ſunt. L' ingiuſtizia nulladimeno, che vi ſi ſcuopre viſibilmente, ſi difende con la ragione del bene vniuerſale, la quale ſcuſa molt' altre violenze, che ſi commettono in fauore del Publico contra i particolari: *omne magnum exemplum habet aliquid ex iniquo, quod aduerſus ſingulos publicæ vtilitate rependitur*.

II. Le Republiche, i conſigli delle quali ſono ſempre lenti, non ſono così proprie come le Monarchie, all' eſeguzione delle grandi cõquiſte, nelle quali il ſegreto, e la celerità ſono mezzi del tutto neceſſari; quindi è, che in tempo di guerra creauaſi vn Dittatore à Roma, mà in ricompenſa eſſe conſeruano molto meglio le coſe acquiſtate. Potrebbe parere à prima faccia, che ſiano più ageuoli da ſconuolgerſi, poiche la diuiſione entra più facilmente in vna moltitudine, il che pare non douere sì toſto accadere nel gouerno d' vn ſolo: con tutto ciò, sì come molt' acqua non è sì ageuole da corromperſi, quanto vna picciola quantità; molti hanno creduto, che il comando di diuerſe perſone conſeruaua meglio la ſua integrità, e l' eſſer ſuo, di quello, che ſi riduce all' vnità.

III. Non v' hà coſa alcuna più neceſſaria nella Democrazia, quanto il tenere

i Popoli sempre occupati, mentre non sanno approfittarsi d' vn profondo riposo. Appio Claudio vno de più grand' huomini di Stato, che habbia hauuto la Republica Romana, diceua sempre, *negotium Populo Romano melius, quam otium committi*. Imperòche, se bene la Plebe non dimanda ordinariamente per esser contenta, che *Panem, & Circenses*, giusta il sentimento del Satirico, ed vn'Antico abbia auuto ragione di dire, *nihil esse Populo Romano saturo iucundius*, il che può dirsi d'ogn'altra sorte di Popolo: trouasi nondimeno, che queste grandi Comunità diuentano neghitose, e sbalzano ageuolmente fuori de i cancelli del loro douere frà le lusinghe dell'ozio, che le rende disposte à prestare l' orecchio alla sedizione, ed alla riuolta. I Rè, e sopra tutto quelli d' Egitto, sono stati souente in apprensione di questo disordine; mà oltre di che vsano ben d'altra maniera di quel che fanno le Democrazie il potere assoluto, e la violenza per tenere in vbbidienza i loro Vassalli, vedesi, che questi medesimi Vassalli con vn coraggio molto più abbattuto, non hanno la medesima disposizione al tumulto, ed alla solleuazione, che hanno per ordinario quelli delle Republiche.

Valer. Max. l. 7. c. 2.

Iuuen. Sat. 10.

IV. L'ingratitudine è vn vizio talmente popolare, che non v' hà Democrazia veruna, che non sia stata imputata

tata d' hauere quasi sempre trattati pessimamente coloro, i quali cò i loro seuizi segnalati s' erano renduti i più benemeriti dello Stato. Teseo, e Solone, Aristotele, Miltiade, Temistocle, Socione, e Socrate ne sono ottimi testimoni nella Republica Atenieſe. Bomilcare crocifiſſo nella Cartagineſe rimproverò dall' alto del patibolo à i ſuoi Concittadini la loro crudeltà, tanto verſo di lui, quanto di Hannone, Giſnone, ed Hamilcare, che s' erano eſpoſti ad ogni ſorte di riſchio per amor della Patria. Ed i Coriolani, i Camilli, e i Scipioni hanno fatto conoſcere nella Romana, che non v' è capitale di merito baſtante à ſchermirſi da i colpi dell' inuidia, ed à sfuggire i tragici effetti, che produce l' ingratitudine delle Democrazie, tutto che ſi vantino d' eſſere il proprio elemento delle grandi azioni, e delle virtù eroiche. *Iuſtin. lib. 22.*

V. Imperòche, sì come le Arti, e le Scienze in neſſun altro luogo hanno oſtentato maggior ſplendore, e luſtro, quanto nelle Republiche di Grecia, ed in quella di Roma, v'è chi ſoſtiene in eſſe la medeſima prerogatiua per riguardo delle virtù. I più rinomati Maeſtri in ogni ſorte di profeſſione hanno fiorito in que' tempi, e ſono viſſuti ſotto il Dominio Popolare. Gl' Iſocrati, & i Demoſteni; gli Ortenſij, & i Ciceroni non han-

hanno riconoſciuto nè Imperadori, nè Regi, e quegli altri grand' huomini, che habbiamo di già mentouati, non meno, che i Decij, i Fabij, ed i Catoni hanno dedicate le loro eroiche geſte alla gloria delle loro Democrazie. In effetto pare, che ſolleuino comunemente ben d' auantaggio gli ſpiriti, facendo loro vedere l' arringo de gli onori, e della gloria più aperto à tutti, più acceſſibile, e men limitato, che ſotto il comando di pochi, ò d'vn ſolo, in cui rieſce più malageuole il farſi diſtinguere, e rendere noto il proprio valore.

CAPITOLO V.

Di ciò, ch' è proprio all' Ariſtocrazia.

I. IL nome d Ariſtocrazia è così bello, che chi auuertiſſe alla ſua ſola ſignificazione potrebbe prendere il Gouerno Ariſtocratico per lo migliore di tutti, il quale è ſoggetto nondimeno à molti inconuenienti,

II. La Democrazia non teme, che ciò, che le ſtà ſopra opponendoſi à tutto ciò, che ſi ſolleua alcun poco dal comune. La Monarchia per lo contrario s' adombra di ciò, che le ſtà ſotto, diffidandoſi del Popolo, e de' Priuati, da i quali crede eſſere inuidiata. L' Ariſtocrazia, che ſtà collocata nel mezzo, prende

de della diffidanza d'ambe le parti, e pauenta non meno di cadere nella poſſanza del Popolo, che di ſoggiacere al comando d'vn ſolo, come quaſi ſempre le auuiene.

III. Il cattiuo trattamento, che riceue il Popolo gouernato Ariſtocraticamente, e che proua il rigore, il faſto, e la durezza di molti Padroni in vece d'vn ſolo, dà luogo alla violente apprenſione in cui viue queſta forma di ſouranità de' propri Vaſſalli. Ella non ſi cura d'eſſere odiata pur che ſia temuta; ed il motto riputato tirannico ne' Prencipi aſſoluti, e la ſua propria diuiſa: *oderint dum metuant*: potendo ſeruir d'eſempio la ſola Republica di Sparta, quanto il ſuo giogo ſia peſante à coloro, che le ſoggiacciono. Frà le leggi di quello ſtato ve n'era vna, la quale voleua, che di tempo in tempo, ſecondo, che il numero de gl' Iloti andaua creſcendo, ſi mandaſſero de i Giouani armati per tutto il Paeſe di Laconia, i quali naſcondendoſi di giorno andauano ad aſſaſſinare nell'oſcurità de' la notte quelle pouere genti, delle quali apprendeuano la moltitudine, e le forze. Ben due mila ne furono vccifi in cotal guiſa in vna volta ſola, ch' erano i meglio diſpoſti, ed i più robuſti di tutti. Già mai veniuaſi in cognizione di ciò, che foſſero diuenuti, mà non compariuano più, e la legge, che li faceua perire,

per-

perch'erano temuti, chiamauasi Cryptia, cioè à dire la Segreta, à cagione, che tutto ciò, ch' ella proscriueua era vn mistero, che non si riuelaua già mai.

IV. Ciò, che rende ordinariamente la souranità di poche persone illustri, e ricche di beni di fortuna, e d' autorità, così poco tolerabile, si è, dice Aristotile, che i loro figliuoli diuentano quasi sempre vgualmente infingardi, e superbi; per lo che riescono sospettosi, e si mettono in apprensione dello spirito, & industria di coloro, i quali benche soggetti non mirano verisimilmente come oppressi, che alla mutazione. Hor con questa diffidenza non v' è alcun ripiego, che non si facciano lecito i Superiori, e venga da essi riputato giusto non meno, che à Sparta, purche sia vtile alla conseruazione della loro autorità.

5. Polit. c. 9.

Plutarc. in Agesi.

V. Quanto al timore, che hanno le Aristocrazie d' essere conuertite in vn comando Despotico, e Reale; egli proviene da ciò, che non v' è alcuno di quelli, che compongono il picciol numero de i Signori dello Stato, il quale non si diffidi de' suoi compagni, non dubitando punto, per testimonianza del risentimento suo proprio, che l' interesse particolare non preuaglia negli animi loro sopra quello del publico, e che ciascuno di essi nõ ambisse di posseder solo la po-

potenza assoluta, ch' è distribuita frà tutti. Imperòche s' egli è vero, che nelle più perfette Democrazie, doue la passione per lo ben comune, vien creduta più violenta, quest' interesse nō lascia di preualere ne gli animi più virtuosi; e se Catone stesso nella Republica Romana, antepone i propri riguardi à quelli del Publico: *Catone veteres inimicitiæ Cæsaris incitant, & dolor repulsæ*: che sarà poi in quest' altra forma di gouerno à riguardo di coloro, che hanno di già qualche parte nell' autorità sourana? Quindi è, che il consiglio di Tarquinio à suo figlio d' abbattere i più alti gigli, ò papaueri; di Trasibulo à Periandro di sbarbicare le spighe, che si solleuano sopra l' altre; e dell' Abbate di Tomiri al Rè d' Aragona Ramiro, di troncare la sommità eccessiua de' Cauoli vien praticato ben più comunemente in vna souranità Aristocratica, che nelle Monarchie, è l' eccidio de i più segnalati Personaggi vi è ancora più frequente, che l' Ostracismo, e' l Petalismo di cui habbiamo fauellato nelle Republiche Popolari. Così per bello, e plausibile, che possa dirsi il nome d' Aristocrazia, non è già da stupirsi di quel rappresentante da Scena, che fà professione in Aristofane d' esserne sì nemico, che odiaua mortalmente il figlio di Scellio pel solo nome d' Aristocrate, ch' egli portaua.

Lib. 1. de bello Ciu.

Marian. lib. 10. Hist. c. 1.

CA-

CAPITOLO VI.

Di ciò, ch' è proprio alla Monarchia.

SIRE. Già, che fin dal secondo Capitolo di quest' Opera habbiamo attribuito il vantaggio al Gouerno Monarchico sopra tutti gli altri, poiche Dio se ne serue nella condotta del Mondo, di cui egli è l' assoluto Padrone; quindi si può ageuolmente ricauare questa necessaria conseguenza, che non vi può essere Monarchia più perfetta di quella, che haurà maggiore conformità con la Diuina, e che però non possiamo figurarci alcun Rè, ò Monarca di miglior tempera di quello, che regolerà più esattamente le sue operazioni sopra quel modello di là sù, il che hà fatto dire, che i Sourani erano le imagini in terra de' l' Onnipotente. Imperòche quantunque Iddio habbia scolpito in tutte le sue opere qualche impronto della Diuinità, con tutto ciò vn' Antico con molta ragione hà detto, ch' egli haueua fatte due figure, che lo rappresentauano con molto maggior perfezione di tutto il rimanente del Mondo, il Sole in Cielo, e nella Terra il Rè. Quindi è, che i Persiani non hanno adorati altre volte i loro Monarchi, ed i Popoli dell' vna, e dell' altr'

India,

India, nõ meno che quelli della Tartaria non rendono à i loro ancora oggidì il medesimo culto se non à contemplazione d' vn ritratto così eccellente, di cui non può mirarsi il Prototipo fuori della Patria de gli eletti. E perche con vn discorso più copioso di questo, hò rappresentati di già à V. M. i delineamenti più essenziali di questa rassomiglianza, e dopo hauere dimostrato in esso, che le quattro Colonne d' vna Monarchia sono la Religione, la Giustizia, l'Oro, e l'Armi; vi hò spiegato altresì distesamente ciò, che dee osseruare vn Prencipe per rendersi perfetto, tutto à riguardo de i suoi esercizi, quanto de i suoi studi, ed anche de' suoi diuertimenti più minuti: mi contenterò di far veder quì, che la perfezioone, e la felicità d'vn grande Impero dipende dall' hauere vn Capo formato sopra quella Diuina Idea, di cui li trè principali attributi, per parlare co' termini della Scuola, sono la Scienza, la Bontà, e la Possanza. Incominciamo dal primo.

Acosta l. 7. c. 10.

Instruttione del Delfino.

CAPITOLO VII.

Della Scienza d' vn Monarca.

I. LA sola parola Dio, dimostra à coloro, che sanno la sua significazione, e la sua origine, che la Scienza è quella cosa, che vien creduta più essenziale in Dio, mentre n' è stato formato il suo primo nome appellatiuo, il quale dinota, ch' ei vede, e conosce il tutto. Non può dunque vn gran Rè conformarsi meglio al suo Prototipo, quanto aggiungendo à i doni di Natura de' quali è stato gratificato da Dio, ciò, che il medesimo Iddio vuole, che tutti gli huomini acquistano col trauaglio dello studio. Imperòche se la Scienza potesse conseguirsi per qualch' altra via, nõ dourebbe vn Sourano lasciare mezzo alcuno intentato per appropriarsela, e per hauer sempre al pari del fauoloso Gioue questa Pallade alla sua destra. Quindi è, che Alfonso d' Aragona hebbe à dire, ch' egli considerava vn sol caso, in cui vn gran Monarca potesse diuentar pouero, il qual' era, se la Scienza, ò la Sapienza si esponesse venale, posciache all' hora veramente sarebbe obligato per goderne di dare fin' all' vltimo fiore della sua Corona. In effetto le brame, & i voti delle Persone di que-

sta

ſta condizione non poſſono hauere oggetto più nobile, e di più alto pregio: e si come furono derisi quelli di Mida, tutti riuolti al poſſedimento dell' oro, e ben meriteuoli delle orecchie d'Asino attribuitegli dalla fauola; Salomone all'incontro è stato applaudito vniuersalmente nella vera Istoria d' hauere indirizzati i propri al conseguimento dell' intelligenza, e della Scienza infusa, ch' egli otte ne. Mà già che non dee da noi attenderſi, e sperarsi per la medesima via, e Dio obliga tutti gli huomini senza eccezione à procacciarla con qualche pena, e fatica, supplico V. M. à fine di non lasciarsene rincreſcere, di vdire la proteſta di Roberto Rè di Napoli, che viueua, e regnaua già trecent' Anni, ch' egli anteponeua il comercio delle Muse al comando de' Popoli; *Dulciores sibi litteras Regno esse.* *Mariana l. 6. c. 11.*

II Mà, quand' anche il poſſente motiuo di queſta glorioſa raſſomiglianza ceſſaſſe, i Sourani sono obligati à ricercare la Scienza per nō far torto alla propria coscienza. Imperòche quantunque si ritrouino alcune ignoranze degne di perdono, quali sono quelle, che chiamansi inuincibili, altre ve n' hà, che non lo sono, allorche ci corre obligo, ed è in noſtra mano il superarle. Hor se non v' è si picciolo Artigiano, che non debba impiegare tutto il tempo neceſ-

sario

fario, per imparare il suo mestiere, e perfezionarsi nella sua professione; non è già da crederfi, che vn Rè, che hà per le mani il più importante di tutti gl'impieghi, non sia tenuto d'acquistare con lo studio le cognizioni, che si richiedono per ben maneggiarlo.

III. Oltre di che importa molto alla salute di tutti i suoi Popoli questa necessaria applicazione, ei deue altresì à i medesimi Popoli l'esempio di ben'esercitare le loro cariche, poiche non v'è, chi nō siegua l'esempio del suo Prencipe naturale: *Vita Principis censura est, eaque perpetua, ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur, nec tam imperio nobis opus est quam exemplo.* Ciò è fondato sopra vn'assioma Filosofico, che tutto ciò, che precede, e tiene il primo luogo in tutte le cose, serue di regola al rimanente, che gli stà sottoposto, ò subordinato: *primum in vnoquoque genere est mensura caterorum.*

Pl. Paneg. ad Trai.

IV. La Scienza è parimente necessaria à i Sourani per esentarsi dal dispregio, che non può schiuarsi da quelli, che sono in sospetto à i loro propri Vassalli d'hauere poca perizia nel loro mestiere, ò d'esserne totalmente ignoranti. Poiche se bene l'odio di questi medesimi Vassalli produce effetti pericolosissimi, cō tutto ciò è massima indubitata, che il loro dispregio è molto più da temersi à i Prencipi, che li gouernano. L'odio to-

glie

glie ben sì l' affetto, qualità molto desiderabile ne' Sudditi verso de' loro Sourani, mà almeno lascia intatto l' ossequio, e l' vbbidienza, nella quale si conserua l' autorità d' vn Monarca, in bocca di cui non è sempre biasimeuole quell' *Oderint dum metuant*, posciache l' odio de' maluagi, è souente ineuitabile: là doue il dispregio spoglia ad vn tempo il cuore de i Popoli, e dell' affetto, e del rispetto, e dell' vbbidienza. Il timore li tiene imbrigliati à lor mal grado, mà il dispregio gli sprona ad ogni più precipitosa risolutione.

V. Or benche non vi sia alcuna Scienza, che non habbia il suo merito, e la sua vtilità, non dobbiamo già dire però, che vn Rè debba applicarsi à tutte indifferentemente. Quelle sole, che possono seruire al buon gouerno del suo Stato, ponno dirsi d' obligazione, e tali, ch' ei debba precisamente intrattenerui-si. Le altre dipendono dalla sua inclinazione, e dal suo gusto: ed anzi ve ne sono alcune, l'ignoranza delle quali può essergli di profitto non meno, che all' Oratore di Quintiliano, che mette fra le sue virtù il non sapere tutte le cose. Voleua ciò dar ad intendere il Rè Pirro à coloro, che il richiedeuano qual fosse il migliore di due Sonatori di Flauto, quãdo rispose, che Polisperchone era il più valoroso Capitano, dando in cotal guisa

à di-

à diuedere, ch' ei si pregiaua d' ignorare in che consisteua l' eccellenza di quel suono, gloriandosi all' incontro d' hauer contezza de gli esercizi di Marte molto più degni della sua condizione. Ed apunto in cotal senso vn' altro Rè Tolomeo, meno auueduto di Pirro, hauendo voluto riprender il Musico Stratonico, n' hebbe in risposta quel motto pungente: *alia res sceptrum, alia plectrum.*

VI. La cognizione de i Rè può dunque esser limitata, e non meno le azioni loro, frà le quali alcune ve n' hà così vili, che non possono impiegarui si senza pregiudicarsi notabilmente. Demade Oratore, vedendo Filippo di Macedonia, che ne faceua alcune di questa natura trà le sregolatezze delle Mense, non potè lasciare di dirgli, con vna libertà Atenieſe: e non v' arrossite, ò Filippo, di fare il Tersite, douendo rappresentarci vn' Agamennone? Ed il Filosofo Menedemo, spinto da questo motiuo, auuertì il giouane Antigono, che discorreua di voler essere ad vn conflitto sciolto dalle leggi della modestia, e della temperanza, che si riducesse alla mente l' esser egli figlio di Rè. Così d' Alessandro il Grande si legge, ch' ei ricusò di correre ne giuochi Olimpici, se non haueua competitori di condizione vguale alla sua. Ed à Parmenione, che gli diceua, ch' egli haurebbe fatta alcuna

cosa

cosa se fosse stato Alessandro, acutamente rispose; ed io pure il farei, se fossi Parmenione: tant' è vero, che i lumi dello spirito de' Prencipi grandi, non meno delle operazioni loro, debbono regolarsi con principj diuersi da quelli delle persone priuate. Osseruò Tito Liuio, che il penultimo Rè de' Macedoni, si compiacea de' bei motti, che non disdicono trà priuati, oltre a' limiti, che potea permettere la Maestà del Diadema reale, *erat dicacior natura, quam Regem decet.* Mà vn Rè di Francia Primogenito della Chiesa sembra più d' ogn' altro obligato all' esatezza di questo decoro, posciache la Sacra Scrittura c' insegna, che i Gigli dorati di tal vaghezza non hanno punto, e l' Ercole Gallico della profana, non è già quello, che tratteneuasi in Lidia filando vergognosamente in compagnia di Onfale.

VII. E per dir il vero, ogni sorte di studio non sarebbe già conueniente ad vn Sourano, essendo in oltre riprensibili in questo genere, come in qualsuoglia altro gli eccessi: *literarum quoque intemperantia est.* Saturno Dio de' contemplatiui, per essersi intrattenuto troppo lungamente à meditare nel Gabinetto, perdette l' Imperio del Mondo, di cui Gioue armato à viua forza spogliollo. Atlante Rè di Mauritania, mentre stana ad osseruare,

Virg. *Defectus Solis varias, Lunæque labores*, diede campo a Perſeo, tutto dedito all' armi, d' impadronirſi de' ſuoi Stati, ſe pur fia lecito dar qualche ſpiegazione Iſtorica, e Morale alle fauole de gli Antichi. Non ſono più di quattrocento Anni, che Alfonſo Decimo di queſto nome, ſtando occupato nelle ſue Tauole Aſtronomiche perdette l' Imperio della Germania, ed il ſuo proprio Regno di Caſtiglia, di cui Sancio ſuo figlio, più attento alle operazioni della mano, che alle ſpeculazioni dell' intelletto, ſi reſe ageuolmente Padrone. Inſomma di cotali eſempi tutte l' Iſtorie ſono ripiene, che ponno rendere gli animi de' Prencipi alieni dalla ſouerchia applicazione alle lettere.

VIII. Io non poſſo con tutto ciò conformarmi al parere di coloro, i quali nõ poſſono ſofferire in eſſi la minima tintura di Filoſofia. Riferiſce Suetonio, che Art. 52. la Madre di Nerone fù d' vn ſentimento sì mal fondato, rappreſentandogli queſta ſorte di ſtudio, come aſſolutamente contrario à chi è nato per comandare: *à Philoſophia eum Mater auertit, monens imperaturo contrariam eſſe*. Anzi ſe ſi toglie l' eccesſo, che da per tutto è biaſimeuole, non v' hà coſa alcuna più neceſſaria, e di maggiore ornamento ad vn Sourano, del diritto vſo della ragione che la Filoſofia ci dimoſtra; e però con

mol-

molta ragione fù condannato il penſiero di quel gran vincitore del Mondo, all' hor che diſſe, che ſe non foſſe ſtato Aleſſandro haurebbe voluto eſſer Diogene. Per auentura non v' hà punto d' huomini al Mondo, che neceſſitino maggiormente d' hauere qualche coſa del Diogene, de' più poſſenti Monarchi, com' egli era; potendoſi con verità affermare, che tanto più ſono tali, quanto più ſi fanno conoſcere Diogeni, cioè à dire ragioneuoli: *potentiſſimus, qui ſe habet in poteſtate*. Non ponno i Popoli ſoggiacer lungamente al giogo della loro poſſanza, s' eglino medeſimi non ſoggiacciono à quello della ragione. Ad Aleſſandro in qualità di priuato non era cotanto neceſſaria l'iſtruzione d'Ariſtotile, ò di Diogene, quanto poteua eſſergli d' ineſtimabil vantaggio, come à fondatore d' vna delle quattro più celebri Monarchie. E non hà dubbio, che quando, mercè le glorioſe conquiſte della ſua Spada, potè dirſi veramente Aleſſandro il Grande, all' ora più che mai douea deſiderare d' eſſere congiuntamente, ſe foſſe ſtato poſſibile, ancor Diogene.

IX. Tant' è, che que' lumi, ch' influiſce la Scienza nello ſpirito de gli huomini, ſono d'vn sì raro ornamento al carattere di Rè, che Plinio non hà fatto difficoltà di pronunziare nella ſua Iſtoria naturale, fauellando di Giuba, *Lib. 5. c. 1*

c' hebbe primo di tutti, il comando assoluto sopra le due Mauritanie, che la riputazione del suo sapere, molto più, che la considerazione dell' ampiezza del suo Dominio, hauea renduto famoso il suo gran nome. Se quelli, che sono della medesima sfera ritrouano qualche scabrosità nell' acquisto di questa medesima Scienza per l' applicazione, che vi si richiede, souuenga loro di ciò, che disse il Rè Antigono à suo figlio Demetrio, non altro essere vn Regno, ch' vna gloriosa seruitù. In effetto gl' Imperadori più rinomati, per la loro bontà, hanno sempre creduto essere più eglino dello Stato, che lo Stato loro. Seuero vi si teneua talmente soggetto, che morendo in età di sessantasei Anni, ò poco meno, dimandò co' suoi vltimi, e considerabilissimi accenti, se v' era più nulla da fare: *agendum si quid nos oportet facere*. Lotario nell' Imperio Germanico, disse, lungo tempo dopo, à suoi figliuoli, che tutte le cure più sollecite de' suoi pari, erano sì strettamente douute à i loro Sudditi, che tutto ciò, ch' essi n' hauessero inuolato, poteua dirsi vn publico latroneccio. E già, che vedonsi molti Rè senza Regno, al dire d' vn' Antico, mà non già Regno alcuno senza il suo Rè, ben si comprende essere questi nati pe' loro Popoli più tosto, che altrimente. Non essendo adunque la Souranità immune

Dion. Cass l. 79.

da

da ogni debito, nè vn benefizio senza pensione; coloro, che la possiedono, non potrebbono assoggettarsi ad alcuna cosa più onesta, più vtile, e più aggradeuole, quanto allo Studio di quelle Scienze, dalle quali possono apprendere quelle notizie, che non possono ignorare, senza far torto alla propria condizione.

X. La Politica farà loro conoscere, che sì come i grandi Artefici muouono le machine più smisurate con picciolissimi ordigni, l'accortezza de' Prencipi più auueduti fà riuscire souente gli affari più rileuanti per via di mezzi, e di persone di pochissima apparenza: che si ritrouano delle altre occasioni, in cui le azioni più importanti vengono impedite da cose sì leggiere, che ben si può paragonare il loro effetto al vento di vn Capello, che diuertisce tal'ora il colpo di vn fulmine, ò pure alla forza, che viene attribuita alla Remora d'arrestare nel corso loro i più bene spalmati Nauili: che vi sono delle stagioni, nelle quali sono obligati d'imitare i Medici più esperti, che si astengono di purgare nel tempo della Canicola, attendendone vn'altro più opportuno: che deesi fare scelta di coloro, che hanno da essere impiegati negli affari, con questo riguardo, che non siano nè superiori, nè inferiori à gl'impieghi, à i quali sono destinati, po-

ſciache i primi vi rieſcono quaſi ſempre negligenti, & i ſecondi cadono ſotto il peſo ſproporzionato alle loro forze: che ſarebbe da deſiderarſi, che le coſe poteſſero eſſere in tal guiſa ordinate, che non rimaneſſe chi che ſia ſenza qualche occupazione, sì come Vopiſco ci aſſicura, che l' ordine era tale altre volte in Aleſſandria, che i gottoſi, ed i ciechi vi ritrouauano da lauorare, e da guadagnarſi il pane Apprenderãno inſomma di qual' importanza lor ſia, non ſolamente lo ſtabilire vn buon Conſiglio, ed aſſiſterui; mà ancora il regolarlo, e ſaperſene preualare: ch'egli è tal'ora più eſpediente il prendere l' auuiſo de gli huomini di minor fortuna in priuato, à fin che poſſono ſuelare il loro interno ſenza timore, e quello de Grandi in piena aſſemblea, oue la propria riputazione, ſembra obligarli à dare ottimi conſigli: e che generalmente parlando, i più pronti ſono i più propri de' Conquiſtatori, e di quelli, che intraprendono aſſai; ed i più lenti ſono più cõſentanei alla fortuna di que' Prencipi, che anelano più toſto à cõſeruare ciò, che hanno, che à dilatare i confini de' propri Stati: E ſe bene è ſtato detto de' Gran Monarchi, che non imparano già mai coſa alcuna con tale perfezione, come l' arte di maneggiare vn Cauallo, perche non ritrouano in eſſa quella condeſcendenza, ch' altri è ſolito

di

di vſare verſo di loro in ogn' altro ſoggetto, non è però, che ſotto la ſcorta di vn prudente Direttore, non poſſano ricauare infinite vtilità dallo ſtudio, oltre à quelle, che habbiamo quì ſopra accennate; e che la ſcienza, eſſendo la prima perfezione di colui, di cui eſſi ſono l'imagine, non ſiano obligati di fare ogni sforzo per renderſene poſſeſſori, tanto per la gloria de i loro nomi, quanto per lo bene de' propri Stati. Veniamo al ſecondo attributo della Diuinità.

CAPITOLO VIII.

Della bontà d' vn Monarca.

1. SIRE. Iofò precedere la bontà d'vn Prencipe alla ſua potenza, ad imitatione di quegli antichi Romani, i quali non dauano già mai al loro Gioue il titolo di Maſſimo, indicatiuo della ſua Onnipotenza, che prima non l'haueſſero chiamato ottimo ſuperlatiuo di Buono: *Iuppiter Optimus, Maximus*. Le Medaglie di Faramondo primo Rè della Francia ſembrano vniformi à queſto ſentimento, poſciache eſſendoui egli ſcolpito con lo Scettro nella deſtra, ſimbolo del gouerno pacifico de ſuoi Vaſſalli, ſtringe con la ſiniſtra la Spada, che rappreſenta il ſuo potere, per dinotare, ch' ei daua il primo luogo alla ſua clemenza, di cui

ſeruiuaſi più volentieri, è più ſouente, che della ſua autorità, e poſſanza aſſoluta. E ben ſi ſcorge, che il più grande elogio, che poſſa darſi ad vn Sourano, è fondato più toſto ſopra la ſua bontà, che ſopra il ſuo potere, già che la ſua maggiore infamia, non è già l' eſſer creduto debole, mà cattiuo, che tale appunto il dinota la parola Tiranno, epiteto il più odioſo, con cui poſſa diſonorarſi il ſuo nome. Ciò ſtante, importa ſtraordinariamente ad vn gran Monarca il fondare la ſua riputazione ſopra queſta medeſima bontà, poſciache la fama d' vn Prencipe è indifferente ben sì per ſe ſteſſa ad eſſere buona, ò maluagia, mà non può non eſſere immortale: *vt quiſque factus eſt Princeps, extemplo famâ eius, incertum bona vel mala, ceterum æterna eſt.*

Plin. Pan. in Trag.

II. Oltre alla conſeguenza d'vna memoria, che dee diramarſi alla più rimota poſterità, dee vn Prencipe peſare la ſicurezza, e la dureuolezza del ſuo Impero, che più d' ogn' altra coſa dipende dall' eſſere riputato buono, e miſericordioſo. Salomone il conferma in termini ben preciſi: *Miſericordia, & veritas cuſtodiunt Regem, & roboratur clementia thronus eius.* Dio non permette guari, che i Neroni, i Caligoli, ed altri ſimili Faetonti dell' human genere, durino lungo tempo ſopra la Terra, non più, che le Vipere, e gli Aſpidi i quali come nociui

Prouer. 20.

al

al Mondo, non godono, mercè del Cielo, che vna breuiſſima vita. Ogn'vno ſi rallegra nella morte di coſtoro: tutte le Nazioni all'incontro, eccettuati alcuni pochi di Macedonia, s'affliſſero di quella d'Aleſſandro; nè vi fù alcuno in queſti vltimi tempi, che rimiraſſe cò gli occhi aſciutti quella d'Enrico il Grande. Tant è, che ſi può mettere per vna maſſima infallibile, che non v'è Monarchia veruna più ſtabile, nè più glorioſa di quella, che piace à i Popoli, à cagione della bontà del Capo, che lor preſiede. I ſuoi Vaſſalli in vece di adombrarſene, ò di temere il ſuo rigore, non ſono geloſi, che del ſuo bene, e ſol pauentano le ſue diſauuenture. E'coſa da perſone priuate il termine di ſofferire vn male: vn Rè, qual'eſſer dee, non hà orrore, che di farne; e con l'eſempio di Tito, crede hauer perduto quel giorno, in cui non hà obligato chi che ſia cò ſuoi fauori.

III. Io non voglio già inferire per tanto, che non vi ſiano delle occaſioni, nelle quali la ſeuerità deu'eſſere impiegata. Preſſo de' Prencipi ſi cuſtodiſce la Verga, e la Manna del Tabernacolo, e ſono egualmente obligati al caſtigo, ed alla ricompenſa. Deono con tutto ciò oprare in modo, che ſempre appariſca eſſer eglino coſtretti dalla neceſſità ad vſare il rigore, ed inclinati alla clemenza, ed à far del bene dalla propria indole:

e se non sono allieui di Gioue, come Homero gli appella, debbono per lo meno esserne imitatori, gia che di lui cantò il Poeta, che la sola temerità de' Giganti felloni gli pose il fulmine nella destra.

Ouid. 3. Fast. *Fulmina, post ausos calum affectare Gigantes*
Sumpta Ioui, primo tempore inermis erat.

Detestabile al certo sopra d'ogn' altro fù il genio d' vn Caracalla, di cui riferisce lo Storico, ch' erano più da temersi le carezze, che le minaccie, mentre non accarezzaua gia mai alcun' altro con tenerezza pari à quella, ch' egli era solito praticare verso di coloro, che nel suo cuore hauea di già destinati alla morte. *Spartia.*

I supplizi troppo frequenti nò sono men vergognosi ad vn Prencipe, giusta il sentimento di Seneca, di quel che sia ad vn Medico la morte ordinaria di quasi tutti li suoi Ammalati; anzi i pari di Caracalla sono in ciò più detestabili, al sentire di Platone, che i Medici non vsano il Salasso, che per cauare il sangue corotto, là doue i Prencipi sanguinarj spargono il più delle volte il più puro, e ben souente quello, che meritaua più d'ogn' altro d' essere conseruato. *Lib. 1. de Clem. cap 14.* *Lib. 1. de Rep.*

IV. Se dunque i Gran Monarchi hanno le mani così lunghe, come si dice, le facciano conoscer tali più tolto co' benefizi, che con le pene; e quand' anche haueſſe altretanti piedi, quanti ne hà

la

la Scolopendra, à cui il ſopranome ne attribuiſce cento, dourebbono eſſere impiegati à rintracciare fin ne gli angoli eſtremi del loro Imperio, i ſoggetti degni di riceuere gl' influſſi della loro munificenza. Vn' Oratore diſpone de' ſuoi Vditori con la violenza del ſuo diſcorſo; mà l' Arte d' vn Sourano, dice Strabone, è di farſi vbbidire, e riſpettare da ſuoi Vaſſalli col beneficarli più toſto, che col violentarli à forza d' armi. La ſua bontà dee allargarſi fin ſopra di quelli ſteſsi, che ne ſono men degni, sì come il Cielo manda le ſue ruggiade, ed i ſuoi influſsi ſopra le campagne de gli empi non meno, che ſopra quelle de' giuſti. E ſe pure gli accade incontrarſi nell' ingratitudine più abbominеuole d' vna plebaglia perfida, e iconoſcente ſouengagli del bel detto d' Antiſtene eſſerui vn non sò che di Reale à riceuere i morſi della calunnia nel diſpenſare altrui fauori, e benefizi; ſe non vuole più toſto come Chriſtiano proporre à ſe ſteſſo per eſemplare l' amore di Mosè verſo il ſuo Popolo maligno, e mal intenzionato, ch' egli nondimeno procura col feruore delle ſue preci di riconciliare con Dio, offerendo per ſua ranzone la propria dannazione, e d' eſſere cancellato il ſuo nome dal libro della vita.

Centipeda.

Lib. 9. Geogr.

Regium eſt, male audire, cum bene faceris. Exod. c. 32.

V. Mà benche la bontà d' vn Prencipe tanto maggiormente riſplenda, quanto

più generalmente si diffonde, ed i suoi pari già mai più nobilmente adoprino, che quando il fanno in qualità di Cause vniuersali, non è però, che non possano imitare à lor piacere, la prima di tutte le cagioni Iddio, lo Spirito di cui spira l'aura benigna de'suoi Celesti fauori doue li piace; *Spiritus Domini spirat vbi vult*: senza, che sia lecito à chi che sia di mormorarne. Tutti gli Angeli sono egualmente sue Creature, e pure occupando la sù i primi posti gl' innamorati Serafini seguiti da gli Spiriti della Sapienza, che sono i Cherubini, i quali precedono ad vn terz' Ordine inferiore, che à i Troni, e Principati si attribuisce. E' però vero, che possono i Rè imitare in questo proposito con molta lode il Sole, il quale hà ben sì le sue piante fauorite, le sue Calendole, ed i suoi Elitropj infaticabili seguaci de' suoi riuolgimenti, mà nò per questo indorati dalla sua luce prima del Cedro, ò del Cipresso, nè dotate di più soaue fragranza, ò smaltate di più viuaci colori de' gigli, de' garofani ò delle rose. La Prudenza, compagna inseparabile delle azioni virtuose, e la Giustizia, che contiene tutte l' altre virtù ch' esser dee mai sempre à fianchi de' Sourani non meno, che di Gioue prescriueranno intorno à ciò la norma ch' essi debbono tenere nelle loro più forti inclinazioni. Imperòche con ben

fon-

fondata ragione fù condannata generalmente l'adulazione d' Anaſſarco, che voleua inſinuare ad Aleſſandro dolente oltre modo per la morte di Clito, che non per altro dauaſi à Temi vn cotal poſto preſſo al Monarca del Cielo, ſe non per dinotare, che quelli della Terra non fanno coſa alcuna, ch' eſſer non debba riputata buona, e giuſta. Nò, nò, i migliori trà di loro ſi riconoſcono huomini, e per conſeguenza ſoggetti à fallire, non meno ne gli affetti, che nelle auuerſioni loro, di modo, che delle lor grazie vgualmente, e de' loro caſtighi dee eſſere diſpenſiera la ragione. Quindi prende motiuo Seneca di riprendere molto aſpramente la replica fatta dal medeſimo Aleſſandro à colui, che rifiutaua vno de' ſuoi doni come ſuperiore di gran lunga al proprio merito, ed alla propria conditione: io non conſidero già, diſſe Aleſſandro, ciò che voi douete riceuere, eſſendo quello, che ſiete, mà ben sì ciò che debbo dar io, eſſendo quello ch' io ſono. Pare à prima faccia, ſoggiunge Seneca, che queſta propoſizione ſia molto bella, come ripiena di Generoſita, di Grandezza d'animo, e di Magnificenza; mà ſe bene ſi conſidera, ſia quant' eſſer ſi voglia generoſa, e Reale, non è perciò meno irragioneuole, e degna più toſto di biaſimo, che di lode; auuegnache il tempo, il luogo, le perſone, ſono circoſtãze, che debbono eſſe-

essere necessariamẽte auuertite in vn benefizio, che senza gli accennati riguardi muta ageuolmente il suo nome, e diuiene per così dire, vn malefizio, ò sia vn' azione indiscreta, e priua di giudizio.

VI. Frà la varietà delle opinioni, da cui le materie Politiche al pari di tutte l'altre vengono bilanciate, non ve n'è alcuna per certo, che habbia limitata la Sfera della bontà de' Prencipi, mentre dee essere vn tratto de'più espressiui con cui si raffiguri in essi l'imagine di colui ch'è la stessa bontà. O che bell' Elogio, Sire, fù quello di Luigi XII. vno de'vostri Antenati, che fù chiamato Padre del Popolo! di Tito appellato le delizie dell' vman genere! e di Vespasiano suo Padre, per cui non hà saputo il vecchio Plinio ritrouar titolo più glorioso di quello di *Iucundissimum Imperatorem!* il che dichiara vn miscuglio di bonta, e di piaceuolezza, per cui non hà il volgar nostro Idioma equiualente espressione. Ed oh, Sire, quanto fù bella la condanna del Rè Agesilao, à cui gli Esori di Sparta fecero pagare la pena per hauere rapito il cuore, ed inuolato lui solo tutti gli affetti di tutti i Cittadini di Sparta. Questi sono frutti d'vna bontà veramente Reale, e che s'accosta più d'ogn'altra alla Diuina. Vediamo se la possanza de' Sourani, può similmente esser presa per vna copia di quella del Cielo.

CA-

CAPITOLO IX.

Della Potenza d' vn Monarca.

L SIRE. Il terzo attributo che habbiamo detto conuenirsi à Dio, sì è l' essere Onnipotente. Sopra di che V. M. hà molta occasione di ringraziarlo, non hauendo stabilito alcun Sourano, che al pari di essa gli rassomigli in questo, in tutta l' ampiezza del Christianesimo, in cui siete riconosciuto per Primogenito della sua Chiesa; supplico per tanto V. M. o Sire, d' hauer in grado, ch' io le rappresenti, che quantunque la potenza de i Rè di Francia sia tale, e tanta, non è però, ch' ella non habbia i suoi limiti, e che sia lecito darle tutta l' ampiezza, che hanno voluto fare alcuni, ò per adulazione, ò per istinto di vn zelo non men dannoso, che totalmente indiscreto. E' vero, che il potere di V. M. non hà altra dipendenza, che da Dio, e dalla propria Spada, nè riconosce quà giù Superiore alcuno; mà non dobbiam già concludere per tanto, ch' egli non habbia i suoi confini; nè potiam noi, senza offendere l' Onnipotenza di Dio, che sola è infinita, attribuirne altra simile à qual si sia Sourano di quà giù: *Infinitam Regiæ Maiestatis potestatem isti agnoscant, qui infinitam Diuini Numinis Om-*

Omnipotentiam non credunt. Questa dottrina deu' essere esaminata col rispetto douuto verso del Cielo, senza pregiudicare à quello, che siamo obligati di rendere alle Corone della Terra.

II. Primieramente, Sire, V. M. dee riconoscere, ch' Ella non può cosa veruna contraria à i Comandamenti del suo Creatore, nè al diritto della Natura, i quali ci obligano di adorare vn solo Iddio, di onorare coloro, che ci hanno posto al Mondo, e di rendere à ciascuno ciò, che gli appartiene.

III Quanto al diritto delle genti, benche vn Sourano debba osseruarlo quasi sempre, come nel fatto de gli Ambasciadori, non vi è con tutto cio obligato sì strettamente, come à quello della Natura, potendo deroga e tal volta al primo, e vietare à suoi Vassalli di praticarlo, sì come i vostri Predecessori hanno fatto in proposito de gli Schiaui: imperòche quantunque tutti i Popoli vsassero del diritto, che fà perdere in certi casi la libertà, i Rè di Francia hanno creduto, che fosse troppo inumano.

IV. Mà per quel che sia del Ius Ciuile, essendo composto di Leggi, di Editti, e di Decreti, che fa il Prencipe, tutti i Giurisconsulti conuengono, ch' ei vi stà sopra, e non è obligato ad osseruarlo. E' però verò, che i Monarchi più grandi si sono sempre pregiati di sottoporsi vo-

lon-

ſontariamente i primi alle Coſtituzioni, ch' eſſi faceuano pe' loro Popoli ; ed habbiamo veduto in Francia Enrico il Grande, e Luigi il Giuſto, oſſeruare tal' ora inſino le leggi Santuarie promulgate per la riforma de i loro Sudditi.

V. Nè vi ſono mancati alcuni Canoniſti, che hanno ſoſtenuto in tal propoſito, che vn Sourano non poteua obligarſi per via di contratto, nè con gli Stranieri, nè co' propri Sudditi, poſciache le obligazioni ſono della ragion Ciuile, alla quale ei non ſoggiace. Ed à queſto medeſimo fondamento s' appoggia quell' aſſioma del Ius Anglicano, che *Rex non poteſt facere iniuriam*: mà ſe lo ſteſſo Dio, al dire del Maeſtro delle Sentenze, è tenuto della ſua parola ; chi potrà dubitare, che coloro, i quali lo rappreſentano in tante guiſe, non debbano eſſere religioſiſſimi oſſeruatori della loro ?

VI. Suppoſto adunque, che, ſecondo l' opinione più ſana, poſſano obligarſi verſo de' propri Sudditi (di che è ſpediente, che V. M. punto non dubiti) reſta vn' altra difficoltà (per tacere delle promeſſe, che fà vn Padre al proprio figlio, & vn Medico al ſuo Malato, che farebbono male ad oſſeruare) ſe i Rè debbano render conto ad altri, che à Dio dell' oſſeruanza delle loro promeſſe. E qui ſi fabricano il più delle volte gl' inganni

dei Popoli, e gittarsi i semi delle ribellioni, celando à medesimi quest' importante verità, che il Trono dell' Altissimo è priuatiuamente ad ogn' altro il foro competente, in cui si pesano, e si condannano le azioni de' Prencipi sopra il tutto de gli assoluti, & ereditari, i quali non riconoscono quà giù altro Giudice: *Summa sedes à nomine iudicatur*. E certamente, quando l' Istoria mi rappresenta l' vbbidienza de' primi Christiani verso gl' Imperadori Pagani, & Infedeli sotto questa massima inuiolabile, *fugere, aut pati*, praticata indistintamente da essi, resto maggiormente attonito in vedere ciò, che hà potuto in questi vltimi tempi la malizia, e la sedizione à pregiudizio di vn dogma cotanto pio, e veramente Christiano, tanto in questo Regno, quanto in quelli de' nostri vicini.

VII. Io sò bene, che Dio, tardi, ò tosto punisce l' ingiustizia, e le sceleragini de' Prencipi maluagi. Sono infiniti gli esempi di coloro, che sono periti visibilmente in cotal guisa per via di riuolte, e di solleuazioni de i loro Popoli, che il medesimo Iddio hà permesse per castigare gli vni, e gli altri: mà non ammetto già, che quindi rimanga giustificata l' azione di questi, obligati dal sagro Testo à temere, e rispettare le Potenze Sourane, non tanto per timore,

dice

dice l' Apoſtolo, quanto per legge di coſcienza; nè può eſſere riuocato in dubbio, che la ragion Diuina, e l' vſo legittimo del Chriſtianeſimo non condanni ogni ſorte di ribellione; ancorche per far giuſtizia anche in queſto Mondo di vn Monarca vizioſo, Dio ſi vaglia tal' ora de' ſuoi propri Vaſſalli, come di verghe, le quali dopo di queſto ſono deſtinate alle fiamme.

VIII. La potenza Reale hà biſogno altresì d'eſſer eſplicata in riguardo di quella propoſizione, che alcuni indiſcretamente, e ſenza reſtringimento, procurano d'inſinuare à i Prencipi aſsoluti; eſser eglino padroni della vita, e de i beni de i loro Sudditi, e poterne per conſeguenza diſporre contra lor voglia. Imperòche queſt'aſserzione nudamẽte in queſta maniera eſpoſta, non è già vera, eſsendo cõtraria al fondamento di tutte le Souranità, le quali non ſono ſtate inſtituite, che per conſacrare à ciaſcuno ciò, che gli appartiene. Egli è ben sì fuor di dubbio (oltre che poſsono far grazia della vita, e delle facoltà à coloro, che ſono condannati alla morte) che vi ſono de i Caſi ne' quali i Prencipi hanno la ragione di vſare à lor grado ciò, che poſſiedono i particolari contra la loro intenzione; come quando giudicano neceſsario abbruciare i Borghi d' vna Città, ò dare il guaſto ad vna Prouincia, affinche i nemici,

mici, che la vogliono inuadere, non se ne posſano preualere. In ſomigliante occaſione, colui, che perde la ſua caſa, ò tutte le rendite de' ſuoi poderi, non può lagnarſi giuſtamente del ſuo Sourano, che fà l' vffizio ſuo, oprando in queſta maniera, ed anteponendo il bene in generale dello Stato, e di tutti i ſuoi Popoli à quello di poche perſone.

IX. Mà in altro modo può dirſi ancora, che vn Rè ſia Padrone della vita, e de i beni de' propri Sudditi, poſciache amandoli con affetto paterno, li conſerua, ed hà ſollecita cura delle loro fortune al pari d' ogn' altra coſa, di cui egli ſia il più vero proprietario. In queſta maniera egli vi ſi dimoſtra egualmente intereſſato, e con la medeſima paſſione, come ſe tutto foſse ſuo proprio; vſando vn' aſſoluto dominio ſopra tutte le facoltà, e poderi de' ſuoi Vaſſalli, *tuitione non deſtructione*, cioè per proteggerli, e difenderli, mà non già per diſſiparli, e diſtruggerli. Queſt' è l' vnico mezzo con cui guadagnando il cuore, e quindi tutto il rimanente de' ſuoi Popoli, egli può dirſene l' aſſoluto padrone; tutto che già mai eſſi non perdano la proprietà, ſe non ne i caſi ordinati dalle leggi: *ad Reges poteſtas omnium pertinet, ad ſingulos proprietas.*

Sen. 7. de ben. c. 4.

X. Così per proprio intereſſe debbono gli ſteſſi Rè condannare maſſime cotanto con-

contrarie alla gloria, & alla grãdezza lor propria. Posciache se il medesimo Iddio hà voluto lasciare il libero arbitrio à gli huomini, à fine d'essere seruito, & adorato, da persone libere, il che riesce più aggradeuole; con qual colore di ragione potrassi insinuare ad vn Rè, ch'ei voglia più tosto essere onorato, & vbbidito da tanti Schiaui d'vna vita precaria, e senza beni di fortuna, che da Popoli liberi, e douiziosi, da' quali esiggono vn' vbbidienza altretanto più desiderabile, e degna, quant'è più libera, e volontaria? Certamente è ben maggiore la gloria di comandare ad huomini di vn tal carattere, ed à persone di merito, che ad altretanti Serui, ò Schiaui miserabili, quali sono i Vassalli del Turco, ò sia del Tartaro.

XI. Non è già dunque, o Sire, vn circoscriuere la vostra Sourana autorità cõ vn ristringimento pregiudiziale, l'assegnarle que' medesimi confini, co' quali lo stesso Iddio hà voluto limitare la sua. Se noi diciamo, che V. M. dee la protezione, e la giustizia a' suoi Vassalli, aggiungiamo pur anche nello stesso tempo, ch' ella non è tenuta à render conto di questa obligazione, nè di tutte le sue azioni ad altri, che à quello, da cui dipẽdono tutti i Rè della Terra. Finalmente non si attribuisce alcuna libertà di spirito, nè alcuna proprietà di beni à i vostri

Po-

Popoli, se non per rendere quindi più nobile, e più cospicua la dignità della vostra Monarchia.

XII. Non v' hà con tutto ciò alcun Sourano, il quale non debba imprimere altamente nel suo cuore questa massima grandemente auuantaggiosa per la propria salute: che quanto meno è tenuto di dar conto à gli huomini delle sue operazioni, tanto più esatto esser dee in renderne ragione à se stesso, & à Dio nel Tribunale della propria coscienza. Posciache, sì come quelli della sua condizione non hanno guari altra misura delle loro passioni, che quella del loro potere assoluto, e quasi dissi infinito, così ordinariamente si scuopre, che quanto più sono potenti al di fuori, tanto meno sono tali à moderare gl' impeti delle lor voglie, le quali però deono con ogni studio imbrigliare, e rendere soggette al freno della ragione.

XIII. Debbono tenere altresì, per vna massima certa, ed irrefragabile, che la loro vera potenza, e grandezza, non tanto consiste nell' ampiezza de i loro Stati, quanto nell' vso moderato, e discreto di questa medesima potenza, che li rende oggetti più tosto di odiosità, che di veneratione, e di stima, se non è ragioneuole, e giusta. Perche dunque il Rè di Persia sarà maggiore di me, dicea quel Prencipe Greco, s' egli non è altresì più virtuoso,

tuoso, e se non adempie meglio le parti dell' vffizio suo, ch' io non fò, quelle del mio? E realmente, se la grande autorità d' vn Prencipe ben soucnte non è fondata, che sopra la rouina, ò sopra lo scapito de' suoi vicini; e se la forza considerata, come si dee, altro non è, quasi dissi, che l' altrui debolezza, e non potrassi sostenere, ch' vna possanza, tuttoche d' vna sfera men dilatata, che hà per fondamento la virtù, & il bell' vso della ragione dee essere à pieni voti preferita alla prima? Quindi prese motiuo Traiano di auuantaggiarsi sopra il Rè de' Parti, quando gli rispose, che l' Eufrate non già, mà la Giustizia era quella, che circoscriueua i confini dell' Imperio Romano. Il Rè Antioco sopranominato il Grande, mostrò d' hauere ben' impresso nella sua mente questo medesimo sentimento, all' or che ridotta da Scipione in picciol giro l' ampiezza del suo Dominio, ringraziò il Popolo di Roma d' hauerlo sollcuato da vna parte di quelle cure, che l' opprimeuano nella smisuratezza d' vn troppo vasto Impero, donde si scorge, ch' ei non credeua già essere diuenuto meno considerabile, per essere ridotto à comandare à minor numero di Prouincie, se pure non si vuol dire, ch' ei ricopriſſe col velo della dissimulazione, l' amaritudine del suo cuore.

XIV.

XIV. Quand' anche, o Sire, la voſtra Monarchia non haueſſe, per così dire, altri limiti, che le sfere, ed in vece di ſeſſantatrè Rè, i quali vi hãno preceduto, ne poteſſe contare quattro mila, e ſettecento, come faceuano gli Egizi nella loro, al dire di Diodoro Siciliano, il voſtro Impero non ſarebbe nè più glorioſo, nè più degno di lode, ſe queſti vantaggi d' ampiezze di Stati, e d' antichità di ſucceſſione, nõ foſſero accompagnati dalla Giuſtizia, e dalla Bontà, per cui i Sourani diuengono oggetto d' aggradimento, e di benedizioni à Dio, ed à gli huomini. Queſt' è l' vnico mezzo con cui V. M. può ſegnalarſi ſopra tutti quelli, che l' Iſtoria profana hà collocati frà gli Dei, e non potendo voi creſcere in dignità, già che ſiete riconoſciuto per la prima Teſta Coronata della Chriſtianità, potete nondimeno dilatare la gloria del voſtro nome, continuando il tenore di quella Dominazione, tutta ripiena di Clemenza, e di Equità, che i voſtri Popoli hanno ſin quì ſperimentata.

Il fine della Politica del Prencipe.

LA

23

LA
LOGICA
DEL
PRENCIPE

LA LOGICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Logica ed in che consista.

SIRE. Sia, che la Logica si chiami vn' Arte, vna Scienza, od vna Facoltà, il che dipende dalla dilatazione, ò dal ristringimento, che si vuol dare a questi termini, ella c' insegna a ben argomentare, e regolando il nostro discorso, ci fà discernere le buone dalle cattiue conseguenze. Poiche, se bene potiam farlo in vn certo modo, per via d' vna certa spezie di Logica naturale, cõ tuttociò è quasi impossibile, che il nostro intelletto vi si adoperi con quella essattezza, che si richiede senza l' aiuto dell' altra, che chiamasi artificiale, che hà le sue regole, e che conduce la nostra ragione discorsiua in tutte le sue operazioni. Sì come si descriue più aggiustatamente, e con maggior facilità vn circolo col compasso, che con la mano sola, formansi parimẽte i ragionamenti, & i discorsi mentali ben più

perfettamente col mezo de i precetti di questa Scienza, che con la sola scorta del lume naturale.

In quanto alla parola Logica, che in Aristotile non si legge, se non per modo di adietiuo, e quella di Dialetica, della quale si è seruito, sono due sinonomi, ò sia termini vniuoci, che significano vna medesima cosa, tutto che alcuni habbiano voluto distinguerli, anteponendo di gran lunga il primo al secondo.

Questa cognizione acquistata per via dello studio, pare, che dia compimento all' huomo, che la Natura haueua, per così dire, semplicemente abbozzato, mostrandogli i veri mezzi, ed infallibili di non ingannarsi ne' suoi discorsi: poscia che, se ben si considera, non v' hà, che Dio solo, il quale non discorrendo punto, perche conosce vgualmente ogni cosa, non hà d' vopo di questa parte importantissima della Filosofia. In quanto à noi, che siamo soggetti ad ingannare noi stessi, e molto più ad essere ingannati da gli altri, qual' ora ammettiamo per buone le conclusioni viziose, è indicibile l' vtilità, che può arrecarci vn' Arte, che c' insegna à distinguere il vero dall' apparente, e che perciò viene intitolata dalla Scuola, l' Organo de gli Organi, lo Strumento de gli Strumenti, la Mano della nostr' Anima, l' Occhio della Ragione, ed

ed il *Criterium*, ò sia la Bilancia del vero, e del falso.

Che se s' impara con molto studio la Retrorica, perche insegna à parlare con aggradimento di chi ascolta, quale attenzione sarà douuta allo studio della Logica, che ci fà discorrere accertatamente d' ogni cosa, e ci preserua dalle sottigliezze inganneuoli de' Sofisti. Io accoppio l' vna all' altra queste due professioni, per esser tanto vniformi, che non v' hà trà di loro altro diuario, giusta il sentimento di Zenone, da noi riferito altroue, che quello, che può considerarsi trà la mano aperta, ed il pugno chiuso.

Potiamo altresì paragonare quest' vltima alla Morale, che dà regola alla nostra volontà, praticando l' altra vn simile vffizio verso dell' Intelletto, di modo, che ciascuna di esse rettifica, e perfeziona le operazioni dell' vna, ò dell' altra di queste due parti principali dell' Anima nostra. Si può sapere alcuna cosa senza la Logica, mà non si sà, che dubbiosamente senza di lei, non hauendo la sicurezza della propria Scienza; mentre non v' hà, che la Logica, la quale prescriua le regole del vero sapere, che sottopone all' esame d' vna legitima dimostratione.

CAPITOLO II.

Diuisione della Logica in trè parti secondo le trè azioni, ò sia operazioni del nostro Intelletto.

V. M. farà riflessione, se le piace, che vi sono trè gradi di cognizione, per cui, come per trè differenti Scaglioni portasi la nostr' Anima all' intelligenza de gli oggetti proporzionati alla sua capacità. La Scuola nomina questi trè passi, Scaglioni, ò gradi, le operazioni dell' Intelletto.

Col mezo della prima essa rimira vn' oggetto come con vn semplice sguardo, e ciò ch'ella concepisse in questa maniera si esprime ordinariamente con vna sola parola senz' affermare, ò negare cosa alcuna. Posciache quando intendiamo di pronunziare la sola parola d'huomo, di cauallo, d' animale, ò di pianta, la nostra mente concepisse semplicemente ciascuna di queste cose senza formarne alcun giudizio, e questo chiamasi vna nuda apprensione, ò sia concepimento dell' oggetto.

Mà se passiamo più auanti, e l'Anima nostra considera l' huomo, ouero il cauallo come animali, e l' animale come viuente; dicendo, che l' huomo è vn' animale, ch'egli non è vn Leone, ouero,

che

che l'animale è vn viuente; ella s'auanza facendo questo giudizio alla seconda operazione, ch'enunciazione s'appella.

E quando spingendo ancora più oltre il nostro spirito, cauiamo vna terza cognizione dalle due prime discorrendo in cotal guisa.

L'animale è viuo,
L'huomo è vn'animale,
Dunque l'huomo è viuo.

Questo discorso, ò sia ragionamento, costituisce la terza operazione del nostro Intelletto: così la prima entra nella seconda, e la terza è composta delle due antecedenti. La Diffinizione, la Diuisione, e l'Argomentazione si riferiscono à queste trè operazioni, benche per altro la diuisione sia la prima nell'ordine della cognizione, essendo sempre necessario il diuidere prima di diffinire.

Ora, perche i nostri primi pensieri, ò sia concetti, possono riuscire erronei, e difettiui, e prendiamo abbaglio souente ne' giudizi, che li seguono, e molto più tal'ora nelle conclusioni, che se ne cauano; è manifesta la necessità della Logica, la quale c'insegna à concepire, à giudicare, & à concludere perfettamente con facilità. Imperoche i suoi precetti, che sembrano alquanto incommodi nel principio, sono simili alle pastoie, che fanno prender passo à i Caualli, dopo hauerli souente ritardati

la prima volta. Le regole della Logica fanno nel primo ingresso qualche violéza alla ragione, mà nel progresso la rendono più perfetta, e quando vi hà fatto l' habito, ciò che parea violenza diuiene vna seconda Natura molto più nobile, e ben regolata in tutte le sue operationi.

CAPITOLO III.

Della prima operazione dell' Intelletto.

Già che il nostro Intelletto non può concepire cosa veruna cotanto semplice, e nuda, che non habbia bisogno di qualche termine per esprimerla, è ben douere, che la Logica si metta a considerare in primo luogo la differenza de i termini, fra' quali ve ne sono alcuni vniuersali, come quello di huomo, il quale non conuiene più ad Vlisse, ò a Diomede, che a qualsiuoglia altro; ed altri particolari, i quali dinotano vna cosa singolare, come quelli di Achille, e di Alessandro: il suono de' quali ristringe la nostra immaginazione alla contemplazione di vn solo oggetto.

Mà quantunque i termini riceuano molt' altre diuisioni, essendouene di Equiuoci, ò sia Homonimi, come quello di Lepre, che significa oltre l' animale terrestre, vn' altro, che viene entro del

Mare,

Mare, & vna delle celesti costellazioni; ed altri chiamati nelle Scuole vniuoci, ò sinonimi; & analogi: senza trattenere V. M. nell' esame di tutti questi termini, mi ristringo à supplicarla di osseruare, che le medesime Scuole appellano termini trascendentali quelli, che non possono essere collocati, à cagione della grande ampiezza del loro significato, in alcuna delle dieci Categorie d' Aristotile, quali sono, l'Essere, il Vero, e la Cosa. Questi termini trascendentali sono sei, de' quali le prime lettere latine formano questa parola *Reubau* inuentata à capriccio, e che vuol dire, *Res, Ens, Vnum, Bonum, Aliquid, Verum*. Altri ve n' hà per lo contrario, che chiamansi Categorematici, ò più tosto Categorici, perche si adattano commodamente ad vna di queste dieci Classi, ò sia Predicamenti. Porfirio ci spiega questi termini con cinque voci appellate nel Peripatetismo i cinque Vniuersali.

CAPITOLO IV.

Delle cinque voci di Porfirio.

LA considerazione esatta di queste cinque voci famose, appartiene più alla Metafisica, che alla Logica, la quale con tutto ciò non lascia di darne vna cognizione superficiale. Sia com'

esser si voglia, cotali Vniuersali si accostano non poco alle Idee di Platone, e ben si può giudicare, ch' essi hanno pochissima realtà, ò sia esistenza, mentre non si scorge nel Mondo cosa veruna, che non sia singolare. La nostra sola ragione li trasforma in Nature, od Essenze reali, le quali si conoscono senza però ritrouarsi altroue, che nelle cose particolari.

L' Vniuersale si diffinisce ciò che può dirsi di molte cose, ouero, che si ritroua in molte cose; *quod natum aptum est de pluribus pradicari, vel pluribus ineſſe.*

I Peripatetici costituiscono cinque vniuersali, il Genere, la Spezie, la Differenza, il Proprio, e l' Accidente.

Il Genere si diffinisce, ciò che può essere, attribuito essenzialmente a molte spezie, come, l'Animale, che si dice dell' huomo, dell'Aquila, del Delfino, &c. poiche queste sono diuerse spezie d'Animali.

La spezie si diffinisce, ciò che conuiene essenzialmente a molti indiuidui, ò sia particolari; per esempio l' Huomo è la spezie, che si dice d' Aristotile, di Platone, e di tutti gli altri. Sopra di che V. M. deue osseruare, che questa parola Indiuiduo s' intende d' vna cosa singolare indiuisa in se stessa realmente, e diuisa da qualsiuoglia altra. *Indiuiduum est quod est indiuisum in se realiter, & diuisum à quouis alio.*

Trè

Trè ſorti di Differenze vi ſono, la comune; la propria, e la proprijſſima. La prima è vn' accidente paſſaggiero, come da vn' huomo ricco ad vn pouero. La ſeconda è vn'altro accidente inſeparabile come da vn Moro ad vn Bianco: e la terza coſtituiſce il terzo Vniuerſale di Porfirio, che diuide il Genere, e ſtabiliſce la Spezie, e però chiamaſi differenza ſpecifica, come quella, che diſtingue l' Animale ragioneuole dall' irragioneuole. Or nello ſteſſo modo, che i Compoſti Fiſici, ò ſia naturali, ſi fanno dalla materia, e dalla forma; l' huomo per cagion d'eſſempio del Corpo, e dell'Anima; i Compoſti Metafiſici, ò ſia eſſenziali, ſi formano del Genere, e della Differenza, ſecondo che il medeſimo huomo è inſieme Animale, e ragioneuole; di modo che il genere, ch' è Animale, corriſponde alla materia; e Ragioneuole, che è la Differenza, alla forma.

Contanſi parimente ſino a quattro ſorti di Propri, l vltimo de' quali chiamato *Proprium* quarto modo, è il vero Vniuerſale; e ſi diffiniſce, ciò che appartiene a tutta la ſpezie, a quella ſola, e ſempre; sì come l' eſsere riſibile ad ogni huomo. Poſciache l' eſſere Medico; ouero Giuriſconſulto, l' incanutire eſſendo vecchio, e non hauere, che due piedi, ſono coſe veramente proprie ad vn' huomo, mà non già a lui ſolo, nè

ſempre, nè per riguardo della prima à tutti quelli della ſua ſpezie.

L'Accidente è il quinto Vniuerſale, il quale ſi diffiniſce ciò, che può eſſere, ò non eſſere col ſuo ſoggetto ſenza la ſua diſtruzione, come per cagion d'eſempio vna perſona può eſſere più bianca, ò più nera ſenza perire. Gli Accidenti fortuiti, come di ritrouare vn teſoro, non ſono compreſi in queſta diffinizione, nè meno li corruttiui, ò priuatiui, come la Morte, poſciache fanno perire il loro ſoggetto; nè meno, ſecondo alcuni, quelli, che ſi chiamano inſeparabili.

CAPITOLO V.

Delle dieci Categorie, ò ſia Predicamenti d'Ariſtotile.

LA parola Categoria è Greca, quella di Predicamento latina: l'vn', e l'altra di eſſe ſignifica certi luoghi, ò ſia Claſſi, delle quali la Filoſofia ſi ſerue per collocare, e diſporre tutti gli eſſeri naturali. Diceua il Filoſofo Ammonio con maniera faceta, ch'eſſi vi erano diſtribuiti, *tanquam Vaccæ in ſtabulo*, come tante Vacche in vna Stalla. E perchè ve ne ſono dieci generi ſuperiori, hanno determinate le Categorie al numero di dieci, le quali ſono,

1 La Soſtanza.
2 La Quantità.
3 La Qualità.
4 La Relazione.
5 Doue, che ſignifica luogo.
6 Quando, che diſtingue il tempo.
7 La Situazione, che dimoſtra la poſitura.
8 L' Hauere, che fà conoſcere la maniera dell' abito.
9 L' Azione.
10 La Paſſione.

Vi ſono alcuni, che mettono queſte Categorie con ordine differente, ponendo le due vltime appreſſo la Relazione, poſciache con le prime quattro, che ſono le principali, fanno le ſei più conſiderabili, e che meritano quaſi ſole queſto nome, mentre il di più non concerne, che le circoſtanze eſtrinſeche delle coſe. Molti Filoſofi parimente hanno riſtretto, ed altri allargato il numero delle Categorie. Senocrate era contento di due ſole, vna per la Soſtanza, e l' altra per l' Accidente. Gli Stoici ne ammetteuano ſolamente quattro; ed i Pitagorici, per lo contrario, s'auuanzarono infin'a' venti. Nulladimeno Archita Tarentino, che era di queſt' vltima Setta, fù Autore delle dieci, delle quali Ariſtotile ſi è ſeruito. La Categoria della Soſtanza contiene tutte le Soſtãze finite, quella della Quantità tutte le Quantità, e così delle altre.

La

La ſoſtanza è vn' Eſſere, che ſuſſiſte per ſe medeſimo. Per eſſere Categorica, ella dee eſſere finita, e limitata; quindi è che Dio, come infinito non può eſſere rinchiuſo in queſto, nè in qualſiuoglia altro Predicamento. Ella non hà contrari, poſciache il fuoco, e l' acqua non ſono contrari, che in riguardo delle loro qualità, e, non già come ſoſtanze. Ella è ſuſcettibile de i contrari ſucceſſiuamente gli vni a gli altri; e non mai del più, e del meno in quanto ſoſtanza, cioè à dire, ch' vna ſoſtanza non può dirſi più ſoſtanza di vn' altra.

Le nuoue Categorie ſuſſeguenti ſono meri Accidenti. Ou' è eccellenza, iui è rarità. Queſti come più ignobili della ſoſtanza ſono più numeroſi.

La Quantità è vn' Accidente, che ci dà à conoſcere l'eſtenſione delle parti di vn tutto. Ella hà trè differenti dimenſioni; la lunghezza, che ſi miſura con la linea, la larghezza, che ſi dilata nella ſuperfizie, e la profondità, che ſi contiene ne' corpi Fiſici. Hauui parimente due altre ſpezie di Quantità, non già permanente; come quella delle trè dimenſioni, già da noi accennata, mà ſucceſſiua, che ſono il Moto, ed il Tempo.

Il Moto ſi diffiniſce il fluſſo, e la ſucceſſione delle parti della coſa mobile.

Il

Il tempo è la misura di questo Moto, con cui si considera, e si determina ciò ch' è prima, e ciò ch' è dopo.

Quanto al numero, & all' orazione, non si comprendono frà le quantità Categoriche, poscìache non sono continue come le precedenti, mà discrete, e composte di parti separate.

La quantità Categorica hà trè altre proprietà secondo Aristotile. La prima di non hauere alcun contrario; la seconda, che vna Quantità non è Quantità più ò meno dell' altra; e la terza ch' ella rende le cose vguali, e disuguali.

La Qualità è vn' Accidente, che dà a diuedere quale sia il suo soggetto. La Scuola la diuide in quattro spezie, la prima delle quali è l' abito, ò la disposizione, che risguarda il corpo come la sanità, ouero lo spirito come la Scienza. La seconda è la facoltà naturale, e l' imbecillità, che accompagnano spezialmente l' anima vegetatiua, sensitiua, e ragioneuole. La terza è la qualità passibile, e la passione, che distinguiamo per mezzo de i nostri sensi, come il colore, il suono, l' odore, il sapore, non meno, che il caldo, & il freddo; il duro, & il molle, che si fanno sentire per via del tatto. La quarta è la forma, e la figura; quella, che appartiene propriamente alle cose viue, e naturali; questa alle inanimate intelligibili, ò Matematiche.

Ella

Ella hà trè proprietà ; la prima di ſofferire i contrari ; la ſeconda di riceuere accreſcimento , ò diminuzione ; la terza di rendere le coſe ſimili , ò diſſimili .

La Relazione Categorica è vn' Accidente cagionato dalla connessione , ò ſia riſpetto, che realmente ſi ritroua frà due termini , come trà quelli di Padre , e figlio .

Cinque proprietà de i Relatiui ſi contano : la prima ſi è l' hauere in ſe ſteſſi oppoſizione , ò ſia contrarietà : la ſeconda l' eſſere ſuſcettibili del più , ò del meno: la terza l'eſſere reciprochi : la quarta l' eſſere in vn medeſimo tempo co'i loro correlatiui, di modo, che poſto l' vno di eſſi , porta ſeco, ouero determina neceſſariamente l' eſiſtenza dell' altro : la quinta l' eſſere diffinibili l' vno per l' altro , talmente , che la cognizione dell' vno arreca quella dell' altro .

Le quattro Categorie ſeguenti, Doue, Quando , Eſſere ſituato , Hauere , come molto meno conſiderabili delle altre , ſi traſcorrono leggiermente ancora nelle Scuole .

L'Azione , e la Paſſione , che mentalmente ſi diſtinguono , non poſſono con tutto ciò intenderſi l' vna ſenza dell' altra . Effettiuamente in vn medeſimo mouimento l'Azione è l' Atto dell' Agente, e la Paſſione lo ſteſſo atto riceuuto dal Paziente .

Eſſe

Esse riceuano la contrarietà, come altresì il più, ed il meno.

Ve ne sono alcune momentanee come l' illuminazione; altre successiue, come il riscaldamento, ò sia la calefazione: alcune permanenti, altre passaggiere: naturali, ed artificiali: corporali, e spirituali.

Si come habbiamo tralasciate a bello studio molte quistioni Antipredicamentali, lasciaremo parimente in disparte quelle, che Posspredicamentali si appellano, come delle oppositioni relatiue, contrarie, priuatiue, e contradittorie. Non dobbiamo con tutto ciò lasciar di dire alcuna cosa della Diffinizione, la quale altresì dipende dalla prima operazione del nostro intelletto.

La Diffinizione si diffinisce per se stessa, vn discorso conciso; che spiega la natura d' vna cosa; ò sia, l' espressione della natura de gli Esseri senza affermazione, ò negazione.

Vna ve n'hà imperfetta, che chiamasi più propriamente descrizione, e che si contenta di far conoscere le cose per mezzo delle loro proprietà, delle loro cagioni, ò de i loro effetti, come per cagion d'esempio se vno dicesse, che l'huomo è vn' Animale fatto all' imagine di Dio, e capace di disciplina.

Vn' altra ve n' hà più esatta, e però nomata essenziale; la quale è, ò Meta-

fisica

fisica, spiegando la natura della cosa col genere, e con la differenza, come à dire, l' huomo è vn' Animale ragioneuole: ouero Fisica, quando si serue della materia, e della forma, come per esempio, l' huomo è vn' Essere naturale composto di vn corpo organico, e di vn' anima ragioneuole.

In tutte queste diffinizioni il verbo, *Est*, che afferma, non serue, che à farle più facilmente comprendere, senza costituirne alcuna parte; posciache altrimente non sarebbe della prima apprensione del nostro Intelletto, con cui rimiriamo semplicemente le cose senza giudicarne.

La buona Diffinizione non abbraccia nè più, nè meno della cosa diffinita.

CAPITOLO VI.

Della seconda operazione dell' Intelletto.

DOpo la prima, e nuda cognizione delle cose, l'Anima nostra s'auanza ad vna seconda, che congiunge diuersi termini con affermazione, ò negazione, cioè à dire, che di due semplici concetti forma vna proposizione, che afferma, ò che nega. Così quand' io dico il Rè è buono, congiungo il termine di Rè con quello di buono, i quali prouengono da due

due diuersi pensieri, ò sia apprensioni (se pure il nostro Idioma può ammettere questa parola in questo senso) per formarne col mezzo del Verbo, *Est*, vna Enunciazione, che è l'effetto della seconda operazione del nostro Intelletto.

In qualsiuoglia propositione, enunciazione, ò sia orazione, si considera il soggetto, l'attributo, e la copula; sì come in quella, che habbiamo pur dianzi accennata, il Rè è il soggetto; Buono, l'attributo; ed il Verbo, *Est*, la copula, ò sia legatura.

Il nome si diffinisce da Aristotele, vna parola, di cui gli huomini hanno conuenuto, che significhi alcuna cosa, senza distinguere alcuna differenza di tempo, e di cui vna parte separata non significa nulla: *Vox ex instituto significatiua, temporis expers, cuius nulla pars separata significat.*

Il Verbo è vna parola circonstanziata come sopra, mà che sempre dinota qualche parte del tempo passato, presente, ò futuro: *vox quæ ex instituto tempus significat, cuius nulla pars significat separatim, & est nota eorum, quæ de alio dicuntur.*

De i Nomi, e dei Verbi si formano le propositioni, frà le quali ve ne sono di vere, e di false; d'affermatiue, e di negatiue; d'assolute, e d'hippotetiche, ò sia condizionali, di parti-

co-

colari, e d' vniuersali; di definite, e d' indefinite.

La verità, ò falsità delle proposizioni consiste nella rassomiglianza, ò dissomiglianza, che hanno con la cosa, da quelle espressa; ò sia la conformità, ouero dissonanza della cosa espressa col nostro Intendimento.

Le proposizioni affermatiue vniscono per via della Sintheli, ò sia composizione; sì come le negatiue disgiungono col mezzo dell'Analisi. Il Metodo differente dell' vna, e dell' altra viene attribuito à questa seconda operazione del nostro Intelletto. Passiamo alla terza.

CAPITOLO VII.

Della terza operazione dell' Intelletto.

LA prima operazione dell' Intelletto altro non è, come habbiamo di già spiegato, che vna semplice occhiata, con cui si mirano le cose, senza formarne alcun giudizio. La seconda è quella, che giudica per via di proposizioni affermatiue, ò negatiue. Mà la terza passa più oltre, discorre sopra queste proposizioni, e dalla cognizione, che quindi ne ricaua, acquista col mezzo di questo ragionamento, ò sia discorso Logico, vna cognizione nuoua.

Que-

Questo discorso Logico può dirsi in certa maniera, l'Arte delle buone conseguenze, la quale insegna come si può venire alla cognizione d' vna cosa sconosciuta con l'aiuto di quelle, delle quali habbiamo contezza.

Le Conseguenze altro non sono, che argomentazioni, ò (per parlare men barbaramente nel nostro volgare Idioma) Argomenti, de' quali la Dialetica c' insegna eserui quattro spezie considerabili. L' Esempio, l' Induzione, l' Entimema, ed il Sillogismo, che è la più nobile di tutte; potendo le trè prime appellarsi imperfette in paragone del Sillogismo.

L' Esempio è vn' Argomento, ò sia conseguenza, che si caua da qualche cosa somigliante, ò da molte per prouarne vn' altra; come chi dicesse: Filippo di Macedonia, Alessandro il Grande, ed altri tali, e tali hanno hauuto mal prò d'essersi lasciati trasportare dalla collera; dunque à Cesare altresì succederà lo stesso, qual' ora si dia in preda alla medesima passione. L' Esempio non solamente si prende da ciò, che fù, od è vero, ma ancora dalle cose inuentate à capriccio, come dalle Parabole, ò da gli Agologhi, de' quali la Scrittura Sacra più, e più volte si è seruita.

L' Induzione è quasi la medesima cosa, se non che ella prouua, non già vna cosa sola, come l' Esempio, mà bensì le

pro-

propoſizioni generali, & vniuerſali, con vna lunga, e ſufficiente dinumeratione di molte coſe ſingolari. Così per dimoſtrare, che l'huomo è vn' Animale ragioneuole, ò che diſcorre, io fò vedere, che non ſolamente Socrate, e Platone, mà Dauo ſteſſo, Panfilo, ed altri de' più rozzi, ed ignoranti diſcorrono, e ragionano, onde concludo, che l'huomo è vn'Animale ragioneuole, e che ragiona, e diſcorre. L' Induzione chiamaſi Madre delle Scienze, eſſendo elleno fondate ſopra molte ſperienze particolari, delle quali ſi ſono cauate le concluſioni generali. Con tutto ciò ella induce ſolamente à credere, donde hà preſo il nome, e non isforza come il Sillogiſmo.

L' Entimema è vna maniera di argomentare, in cui ſi tace vna delle propoſizioni del Sillogiſmo, sì che potiam dire che l' Entimema ſia vn Sillogiſmo tronco, ed imperfetto; perciòche aggiungendogli la propoſizione ſotto inteſa, mà non eſpreſſa, formaſi vn' ottimo Sillogiſmo. Così ſe voi aggiungerete à queſto Entimema.

L' huomo hà ſentimento,
Dunque l' huomo è vn animale.

La propoſizione ritenuta nello ſpirito, che tutto ciò, che hà ſentimento è vn' animale, formarete queſto Sillogiſmo perfetto.

Tutto

Tutto ciò, che hà sentimento, è vn' animale,
L' huomo hà sentimento;
Dunque l' huomo è vn' animale.

Parimente, quando voi dite,

La Lepre hà il cuore grande,
Dunque è timida.

Voi ritenete con questo Entimema la prima propositione del seguente Sillogismo,

Ogni animale, che hà il cuore grande, è timido,
La Lepre hà il cuore grande;
Dunque la Lepre è timida.

Il primo membro dell' Entimema chiamasi l' Antecedente, ed il secondo appellasi la Conseguenza.

Il Sillogismo hà trè parti, che l' hanno fatto intitolare il Tridente della Filosofia. Quest' è vna parola Greca, che significa raccoglimento, poscìache da due propositioni conosciute, se ne raccoglie vna terza, che ci era ignota. La sua prima propositione chiamasi la Maggiore, la seconda la Minore, e la terza la Conseguenza, ò sia la Conclusione. Ed ò questa Conclusione è necessaria, & innegabile, dopo hauere ammesse senza contradizione, le due prime propositioni; ò pure il Sillogismo non è in buona forma. Quest' è vna differenza notabile, con cui si distingue dall' Entimema, di cui è lecito negare la con-

se-

seguenza, dopo hauere conceſſo l' antecedente.

Io tralaſcierò di fauellare a V. M. della diſpoſizione de i trè termini del Sillogiſmo; delle ſue condizioni, ò ſia proprietà; delle ſue trè figure, ſenza la quarta inuentata da Galeno; e de' ſuoi dicianoue modi; poſciache le difficoltà, che vi s' incontrano ſono tali, che diſperano ſouente quelle ſteſſe perſone, che ſono obbligate d' internaruiſi con lo ſtudio, vedendoſi ridotte a douer paſſare tutta la lor vita nella poluere della Scuola.

Mà vi ſono ancora alcune altre ſpezie d'argomenti, oltre a' quattro precedenti, come il Dilemma, che hà due parti, l' vna e l' altra delle quali ſtringe mitabilmente l' auuerſario, a cui non laſcia apertura di poterſene ſuiluppare. Aulio Gellio perciò lo chiama cornuto; e quello di Seneca per prouare, che biſogna ſempre perdonare, può ſeruirci d' eſempio.

O' ſiete ſtato offeſo da vn' huomo debole, ò da vn huomo potente.

Se v' hà offeſſo vn debole, perdonateglì; ſe vn potente perdonate à voi ſteſſo.

Il Sorito è vn' altra ſpezie d'argomento, che conclude come il Sillogiſmo; mà che non ſi contenta di trè membri come lui, accumulando molte propoſizioni legate inſieme, prima di concludere, per lo che Cicerone l' hà intitolato *Syllogiſ-*

gismum acerualem. Eccone vno assai trito nella Scuola.

La carne salata cagiona sete,
La sete ci fà bere,
Il bere estingue la sete;
Dunque la carne salata estingue la sete.

Egli è vizioso, poiche prende per vna vera cagione ciò, che non è tale; mentre il salato estingue la sete per accidente, e non già per se stesso. Parimente, quando il sorito passa da vn genere all' altro, ò pure d' vna ad vn' altra Categoria non conclude nulla. Tal' è quello, che siegue, poiche và dalla qualità nella sostanza.

La Musica è vn' armonia,
L' armonia è vn suono,
Il suono si fà dell' aria,
L' aria è vn' Elemento;
Dunque la Musica è vn' Elemento.

Tutto, che il Sillogismo contenga la più nobile, e la più perfetta maniera di argomentare, di cui si seruono i Filosofi; non v'hà con tutto ciò, che il solo Dimostratiuo, il quale concludendo necessariamente, habbia il priuilegio di generare la Scienza negli animi nostri. Vi sono altre due sorti di Sillogismi, de' quali il Topico altro non ci dà, che opinioni probabili, mà incerte per essere soggette à molte contradizioni; ed il Sofistico è cotanto inganneuole, e pien di

frodi, che ad altro non è atto, che à farci traboccare in mille errori. Quindi è, che la Logica non lo propone se non per insegnarci à preseruare noi stessi dalle sue trame; sì come la Medicina discorre intorno à i vèleni à solo fine d' instruirci de i loro preseruatiui.

CAPITOLO VIII.

Massime generali per lo discorso Logico, le quali seruono à discernere le buone dalle cattiue conseguenze.

FV' altreuolte celebre l'errore di Erasistrato, che ogni cosa s' inferisse, e si cauasse per conseguenza da qualsiuoglia altra; sopra di che gli fù detto, che si poteua dunque concludere dall'hauere egli nel canton del suo fuoco vn bastone, ch' egli era vn pazzo da catena. E per dir il vero, formansi tal' ora delle conseguenze sì strauolte, e che hanno così poca connessione co' i loro antecedenti, che la sola Logica naturale, ed il solo lume della ragione sono bastanti à rigettarle, negando, che dalle prime proposizioni dirittamente nè siegua ciò, ch' altri pretende inferirne. Altre però ve ne sono, nelle quali conuien riflettere più da vicino alle sorprese, che vi si couano nascostamente, ed alla falsità, che sotto il velo di apparenze inganne-

uoli

uoli artifizioſamente ſi cela. Ed eccoui alcune regole principali, che poſſono ſeruirui di ſchermo contro alle frodi di ſomiglianti ſofiſmi.

I. Perche le coſe contrarie producono naturalmente delle conſeguenze contrarie, come quando ſi conclude ottimamente, che ſe il bianco diſſipa la viſta, il nero la raccoglie, e la riuniſce, è neceſſario por mente, per isfuggire gl' inganni, ſe queſti contrari non hanno trà di loro alcun mezzo. Imperòche non ſi può già dire, che perche la tal acqua non è calda, debba eſſere neceſſariamente fredda, atteſo che la tepida ſi ritroua frà due, che non è nè calda, nè fredda. Oltre che tal volta il ſoggetto è tale, che non ammette alcuno de' contrari, il che rende di niun valore la conſeguenza; come chi voleſſe dire, che il Cielo è leggiero, pèrche non è peſante; poſciache non è veriſimilmente nè l' vno, nè l' altro.

II. Argomentaſi ſouente aſſai bene dalla cagione all' effetto, e dall' effetto alla cagione, mà vi ſi cela altresì qualche volta l' inganno, all' hor che le cagioni ſono equiuoche, e che ſi prende l' vna per l' altra. Così mal ſi conclude, che la cote non poſſa dare il taglio, ch' ella non hà, ouero, che il fuoco non poſſa indurare non eſſendo egli duro; imperoche ſe bene niuna coſa dà quel che non hà, come cauſa materiale, può nondimeno

darlo come causa efficiente. Soggiace parimente à fallacia la conclusione, che si caua dalla causa finale, la quale può essere diuersa, quando si determina ad vn fine solo, come per cagion d' esempio: Egli si marita, dunque desidera hauer prole, posciache molte volte si prende moglie senz' hauere questa mira, *vel propter opus*, *vel propter opes*, *vel propter opem*; come diceua vn' Antico.

III. Perche la cagione produce naturalmente il suo effetto d' vna natura simile à se stessa; e l' antecedente d' vn' argomento è cagione della conseguenza, da vna proposizione vera, non si può cauare in buona forma, che vna conseguenza parimente vera. E però se quest' vltima è falsa possiamo esser certi altresì della falsità dell' antecedente, ò pure, che la maniera di argomentare non è legittima, & in buona forma: mà quantunque il vero, non possa produrre, che il vero, non è già così del falso, da cui può sortire vgualmente il falso, ed il vero. Tuttauia conuien osseruare, che all' ora il falso passa per vero; in virtù di che, e sotto questa sola supposizione egli è capace di generare la verità: in quella guisa appunto, che nella Morale si dice, che la volontà abbraccia tal' ora il male prendendolo per vn bene, & ingannata da qualche fallace apparenza.

IV.

IV. E' neceſſario hauere l' occhio attento, che non entri coſa veruna nella concluſione, la quale non ſia ſtata nelle premeſſe, come ſarebbe à dire, chi voleſſe concludere; che perche non è lecito vccidere, non è dunque lecito vccidere in guerra, ouero nel difenderſi.

V. Parimente mal ſi conclude dalle coſe condizionate alle aſſolute; *à dicto ſecundum quid*, per parlare con la Scuola, *ad dictum ſimpliciter*.

VI. Gli argomenti preſi dalle coſe diuiſe alle coſe congiunte, ò pure da queſte à quelle ſono altresì ſofiſtici, e fallaci. Molte volte ſi ſciolgono concedendo la conſeguenza in vn ſenſo, e negandola nell' altro. Argomentaſi malamente nel primo caſo.

Vn tale è grande, & è Muſico;
Dunque egli è gran Muſico.

E nel ſecondo,

L' huomo è vn' albero roueſciato;
Dunque egli è vn' albero.

VII. Due propoſizioni puramente negatiue di vn Sillogiſmo, non prouano nulla; è neceſſario, che almeno vna di eſſe ſia affermatiua: lo ſteſſo auuiene di due particolari, fà di meſtieri, che ve ne ſia vna vniuerſale almeno.

VIII. Mà, perche la negazione è meno perfetta dell' affermazione; e l'effetto ſiegue mai ſempre l' imperfezione della ſua cauſa, ſe pure vi ſe ne ritroua alcuna;

quindi è, che se vna delle propositioni del Sillogismo è negatiua, la conclusione esser dee parimente negatiua: sì come se vna delle permesse è particolare, non si può conchiudere vniuersalmente in buona forma. Così habbiamo quì sopra accennato, che le propositioni hippotetiche, ò sia condizionali, richiedono ordinariamene vna conseguenza della medesima natura, per seguire, giusta l'ordine naturale, la parte men degna, e la più debole. Posciache nella Fisica gli Agenti non possono estendersi, oltre al loro grado di perfezione, benche producano tal volta gli effetti non già contrari, mà ben sì molto men perfetti di se stessi. Così auuiene nella materia di cui fauelliamo quasi la medesima cosa, che ne gli accoppiamenti di animali di vna spezie diuersa, ne' quali ciò, che ne deriua, e che si chiama il frutto, siegue mai sempre il ventre, *partus sequitur ventrem*, e porta le somiglianze della Madre, come della parte men nobile.

IX. Vna conclusione può esser vera per l' esigenza della materia, cioè à dire, perche contiene la verità in se stessa, senza considerarla come parte dell' argomento, ancorche l' argomento stesso non sia in forma.

X. Mà la Logica considera non solamente gli argomenti classici, de' quali si scorge ageuolmente la forma, e che habbia-

biamo fin quì ſpecificati. Altri ve ne ſono confuſi, e poſti à rouerſcio, come quelli de gli Oratori, che incominciano ſouente i loro Sillogiſmi dalla concluſione. Ed in queſti importa anche maggiormente il ſaper diſcernere le buone dalle cattiue conſeguenze, poſciache ſono più malageuoli da rauuiſarſi in vn giro di parole più dilatato, e diffuſo.

XI. Guardateui dalle parole equiuoche, homonime, ò ſia ambigue, delle quali ſi ſeruono ordinariamente i Sofiſti.

XII. State ben all' erta con quelli, che vi fanno molte dimande, eſsendo queſto altresì vn' artificio praticato da' Sofiſti, quali procurano di ricauare quindi alcun vantaggio nelle loro conteſtazioni.

XIII. Habbiate per indubitato, che quando l'auuerſario già mai non ſi ſcoſta da i termini generali, & vniuerſali, ordiſce qualche inganno nel particolare; onde è ſtato detto, *in Vniuerſalibus latet dolus*; ed altroue, *qui in generali verſatur facile decipitur*.

XIV. Hauui parimente vna ſorte di petizione di principio, con cui i Sofiſti abbagliano tal' hora gli occhi di coloro, co' quali eſſi diſputano, apportando per prouare vna propoſizione, che ſi controuerte, vn' altra propoſizione ancora più controuerſa, la quale procurano nondimeno di far paſsare per chiariſſima, e

per concludentiſſima. Qualche volta ſi sforzano altresì di far cadere gli alri nello ſteſſo difetto per renderli ridicoli, rinfacciando loro il Dialello, ed il Paralogiſmo.

Qneſt' è quanto, o Sire, hò creduto poter traſcegliere vtilmente dalla Logica artifiziale per fortificare la Logica naturale di V. M. Poſciache in quanto à ciò, che queſta Scienza hà di più particolare, di più ſpinoſo, e di più contenzioſo; già diſſi, ſenza diſpreggiarlo aſſolutamente, ch' era materia ſol propria per l' eſſercizio della Scuola. Il Filoſofo Sineſio conſiderando fin doue queſta maniera claſſica di argomentare hauea di già ridotti quelli del ſuo tempo, ſi è auuanzato à dire nel ſuo Dione, che ſe i Montoni voleſſero filoſofare, *ſi Arietes philoſophare vellent*, non potrebbon farlo in altra maniera, nè inueſtirſi l' vn l' altro più furioſamente di quel che fanno ſouente i Filoſofi nella maggior parte delle loro diſpute. Ciò cade particolarmente in acconcio dopo hauer conſiderato, come habbiam fatto, che la Filoſofia ſi ſerue di alcuni argomenti, che cornuti ſi appellano, à che per auuentura volle far alluſione il prenominato Filoſofo.

Il fine della Logica del Prencipe.

LA

105

LA FISICA DEL PRENCIPE.

LA FISICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Del ſuo Nome.

IL nome di Fiſica è paſſato da i Greci à i latini, ed à noi, per dire, la Scienza delle coſe naturali, ò ſia di tutto ciò, che ſi fà nella natura. Quindi la Teologia Pagana diceua, che Pan, che vuol dir Tutto, era il Dio della Natura, perche la Natura comprende tutte le coſe.

Conuiene altresì oſſeruare, che il termine di Natura è equiuoco, e ſi piglia per molte coſe differenti. Poſciache ora ſerue ad eſprimere il temperamento di ciaſcuno, quando ſi dice, che vna perſona è d' vna natura dilicata, bilioſa, ò malinconica.

Ora s' impiega parlando de gli Elementi; la natura del fuoco è di abbrucciare; quella dell' acqua di rinfreſcare, e di vmettare.

Or dinota nell' Anatomia la parte, che chiamaſi in altro modo vergognoſa, e ſerue alla generazione nell' vno, e nel-

l' altro sesso : la natura dell' Huomo : la natura della Donna .

Mà tra Filosofi principalmente s'adopra per significare ò l'Autore della Natura, ò il Mondo , e ciò , che si contiene in esso, i quali seruono di oggetto alla Sciéza naturale , che Fisica vien detta . Così tanto i Greci , quanto i Romani hanno riceuuta questa medesima natura sotto il nome d' vna Diuinità masculina , cioè del mentouato Pan . E la Scuola Christiana hà inuentato per ispiegare tutto ciò, le maniere barbare di parlare di *Natura naturans* , che è Dio , e di *Natura naturata* , per cui s' intende il Mondo come creatura del medesimo Iddio : di maniera , che non è più necessaria all'arte la suppositione della natura di quel che sia alla Natura stessa la suppositione di vn Dio , che le dia l' essere , e glie 'l conserui .

Quis .

Hora benche la Fisica contemplando la Natura se ne faccia scala per giungere alla contemplazione dell' Altissimo , come primo Motore, da cui tutti gli Esseri, ed i corpi naturali riceuono il mouimento ; ella hà con tutto ciò per suo principale oggetto questi medesimi corpi Fisici come compositi di materia,e di forma, per mezzo dell' vnione sostanziale dell' vna , e dell' altra .

CA-

CAPITOLO II.

De' ſuoi Principij.

SEnza trattenerſi à diſtinguere i Principij da gli Elementi, baſta il conſiderare, che vn vero principio non può riſoluerſi, nè diuiderſi in altri principij. Sopra di queſti ſono fondate infinite controuerſie trà i Filoſofi: poſciache non v' è alcuno de i quattro Elementi, che non habbia hauuto il ſuo partigiano per coſtituirlo l' vnico principio di tutti gli Eſſeri. Ariſtotile gli hà ammeſſi tutti quattro vgualmente. Epicuro, e Democrito auanti di lui hanno hauuto i loro atomi, dell' infinità de' quali componeuano tutte le coſe. Mà queſto Filoſofo, che di tutto ſi rideua non hà potuto vietare, ch' altri parimente rideſſe de' ſuoi atomi, de' quali il concorſo fortuito non è meno inueriſimile, c' habbia potuto produrre queſta machina Mondiale nella gran perfezione, con cui ſi rende ammirabile à gli occhi noſtri, di quel che ſia, che il getto cauſale delle ventiquattro lettere dell' alfabetto habbia potuto caratterizare gli Annali di Ennio, ò qualche altr' Opera altretanto compita, e maeſtreuole, quanto ſembraua quella à Marco Tullio, che ſi è ſeruito di queſta comparazione. Finalmente in queſt' vlti-

Iulius Firmicus de error. prof. relig.

Lib. 2. de nat. Deor.

vltimi Secoli tutti i Moderni hanno rinouate le opinioni de gli Antichi intorno à questo soggetto, ò pure hanno procurato di metterne in campo altre nuoue inuentate dà essi: Il Padre Trigault ne racconta vna molto piaceuole de i Chinesi, i quali mettono cinque elementi nella Natura; il fuoco, l'acqua, la terra, i metalli, & il legno. I nostri Chimici tanto più fermamente si persuadono d'hauer toccato il segno col loro Sale, Zolfo, e Mercurio, qualificandoli per veri principij di tutto ciò, che contiene il Mondo, quanto, che si vantano di ridurre à questi li principij di tutti gli altri Filosofi, il che essi allegano per vna proua conuincente, che i loro siano i primi di tutti, e per conseguenza li più accettabili. Sia com'esser si voglia, il Peripatetismo sempre si attiene alli suoi trè altri principij d'ogni generazione; la Materia, la Forma, e la Priuazione.

CAPITOLO III.

Della Materia.

E' Aforismo de'più indubitati di tutta la Fisica, che di nulla non si fà nulla; onde i Filosofi si sono immaginata vna materia prima, di cui tutte le cose si fanno. I Saggi del Paganesimo, come Platone hanno però supposta questa materia

teria coeterna à Dio, il quale se n'è seruito nella Creazione del Mondo: nè v'hà, che i soli Giudei, Christiani, e Maomettani, i quali sopra il Testo di Mosè credano, ch' egli hà creato di nulla tutto questo grande Vniuerso. Quindi è, che appresso di noi è fuor di dubbio, che la materia prima, qual' or sia necessario di stabilirne vna, è fattura della mano dell' Onnipotente, non essendoui, che lui solo il quale possa creare, ed annientare ciò, che gli pare, e piace.

Galeno quantunque fosse pagano antepone Mosè ad Epicuro intorno all'opinione della Creazione del Mondo, facèdosi beffe de' suoi atomi, i quali senza intendimento non possono hauer fatte cose disposte con si buon ordine, come noi le vediamo, e com' egli le chiama dopo Hippocrate, così aggiustate. Mà come infedele preferisce à Mosè Platone, e gli altri Greci, i quali non hanno creduto, che Dio potesse fare tutto di tutto, nè vn Bue, ed vn Cauallo con materia di cenere; poiche giusta il sentimento loro, le forze della Natura non arriuano a questo segno, nè mai lo stesso Dio imprendeua di farlo, eleggendo mai sempre vna materia proporzionata. Contrarijssima alla nostra Fede è l' vltima parte di questo ragionamento, ed è infallibile, che la natura non può essere contraria alla potenza assoluta di Dio,

Lib. 2. de vsu part. 5. 14.

po-

posciache giusta il bellissimo pensiero di S. Agostino, essa non hà cosa veruna più naturale, che di vbbidire all' Autore della Natura.

E' certo, che la materia prima, secondo Aristotile, e tutta la sua Scuola, non è già vn' essere attuale, mà solamente in potenza, quando lo riceue da qualche forma, di cui ella è sì fattamente auida, che vn' Antico l' hà paragonata per ciò ad vna Meretrice publica, che si prostituisce à chiunque se le auuicina. Ella si accomoda à tutto, e non hà alcun contrario. Ella è dunque il soggetto pacifico di tutte le forme, ò s' introducano per via della generazione, ò si discaccino con la corruzione. Imperòche tutto si risolue in questa materia prima, la quale sussiste sempre in potenza non essendo sensibile per se stessa, mà solamente intellettuale, ò sia intelligibile, ancorche già mai si ritroui sprouista d' alcuna delle forme, ch' ella può successiuamente possedere. Il paragone di S. Agostino si riferisce a ciò, all' or che disse, ch' ella era come le tenebre, e che non poteua conoscersi se non con essere sconosciuta, essendo necessario, che chi vuole auuanzarsi à discoprirla più chiaramente, ricada incontanente in vna totale ignoranza dell'esser suo. *Materiam ignorando cognosci, cognoscendo ignorari.* Di questa parimente intendiamo di parlare

Lib. 12. Confess. 5.

lare, quando diciamo, che nulla si perde nella Natura, donde è venuta quella famosa disputa della coscia di Arcesilao, la quale afferma Plutarco essere stata cotanto agitata per tutte le Scuole del suo tempo. Iui sosteneuasi, che questa coscia essendo stata gettata in Mare, in modo tale, che vi si fosse putrefatta, e disfatta; la Flotta del Rè Antigono poteua dopo hauer dato vna battaglia dentro di questa medesima coscia. A tali estremità si porta l' vmano ingegno nelle sue speculazioni. *Lib. de com. cõc.*

CAPITOLO IV.

Della Forma.

SI come la materia prima non hà, che la passione, la forma hà il vantaggio dell' azione, con cui dà l' essere alla cosa: *forma dat esse rei.* E questa forma in tal guisa considerata, ha ben più della Natura di quel, che habbia la materia, ò per parlare con la Scuola, *est magis natura, quam materia.* Così la forma sostanziale chiamasi la parte principale del composto naturale, e per auuentura viene così chiamata, perch' ella ne costituisce tutta la bellezza; mentre la parola latina, *forma*, significa souente l' auuenenza delle cose, delle quali si tratta. Sia com' esser si voglia, ella esce, ed è *Quidditas rei naturalis potissimum in forma.*

ed è cauata fuori dalla potenza, e quasi dissi, dal seno della materia prima, in cui giacea nascosta, quando si genera alcun Essere nouello, in quella guisa appunto, che le forme artificiali si ritrouano, e si manifestano nelle materie seconde; quando, per cagion d' esempio, la figura d' Alessandro si esprime, e si caua dal marmo, dentro del quale lo Scultore la và cercando, fin che l' habbia ritrouata, e renduta visibile. L'Amore reciproco trà la materia, e la forma è tale, che non sono già mai disgiunte l' vna dall' altra: mà la forma può essere paragonata ad vn Marito fedele, e costante ne' suoi affetti, in vece, che la materia, sì come habbiamo accennato nel Capitolo antecedente, si rassomiglia à quelle Donne infami, che si abbandonano continouamente ad ogni sorte di partiti.

CAPITOLO V.

Della Priuazione.

LA Priuazione, come noi la consideriamo quì in qualità di principio naturale, e necessario nella generazione, altro non è, che il punto, in cui si annichila vna forma nel medesimo istante, che vn' altra le succede; ouero il termine della distruzione di vn' Essere all' or che vn' altro si genera, e si produce.

Hor

Hor diasi pure alla priuazione qualunque attributo, ad altri piaccia di compartirle, ella non apparirà già mai altra cosa, che vna pura negazione di forma, e la sua assenza da vn soggetto della stessa forma capace. Mà, perche ogni generazione naturale è vn passaggio dal non essere all' essere, ed è impossibile immaginarci questo transito, ò sia passaggio d' vna forma, che si stabilisce, e d' vn altra, che si perde senza concepire frà mezzo vna priuazione di qualsiuoglia forma, cioè a dire trà la generazione, e la corruzione, mentre la prima già mai và disgiunta dalla seconda, è stato necessario dar luogo à questo terzo principio della generazione, il quale sembra necessario, e non già accidentale; sì come possiam dire, che la Priuazione è vn non sò che posto frà l' esser reale, ed il nulla.

CAPITOLO VI.

Della Natura.

GIà, che la Natura è chiamata da Aristotile il principio, e la cagione del moto, e del riposo, il che si ammette nelle Scuole per sua diffinizione; ragion vuole, che si contempli, dopo i principij della generazione naturale, in cui il moto, & il riposo cotanto essenzialmente interuengono. Nè sapremmo *Lib. 2. Phys. c. 1.*

me-

meglio seguire la traccia del nostro disegno, quanto col riferire i principali attributi, ch' ella hà riceuuti; e gli assiomi più considerabili de' Filosofi intorno allo stesso soggetto. Io non farò già difficoltà di rappresentarli tal' ora ad vn Prencipe, che si è renduta la lingua latina assai famigliare ne i proprij termini della Scuola, i quali hanno maggiore energia de i nostri, cioè a dire imprimono più viuamente nello spirito il loro significato, di quel che fanno le lingue volgari, à cagione verisimilmente, che tutti i Saggi ne hanno conuenuto.

Aristotile hà ben hauuta ragione di burlarsi d' alcuni Pitagorici, i quali vo-
2. de Cie- leuano (se pure ei non mentisce) che la
lo cap. 1. Natura altro non fosse, che numeri. Ella è bene stata meglio considerata dalle altre Sette, di cui vedremo le decisioni, le quali hanno questa proprietà, che sollevando la nostra mente, le arrecano la più sensibile soddisfazione, e la più perfetta tranquillità, di cui ella è vmanamente
Cic. 4. capace: *continet enim sedationem animi*
Tusc. *humana in conspectu posita Natura*. Così
qu. tutti gli Esseri la rispettano, nè alcuno
ve n' hà, che scuota refrattario il giogo
3 delle sue leggi. Lo stesso Iddio non la distrugge già mai; *gratia perficit naturam, non destruit*. Solamente l' huomo snaturato riuoltasi contra di essa con vna vera gigantomachia; e bene spesso infeloni-

loniſce criticando le ſue opere; e biaſimando, per cagion d' eſempio, ch'ell' habbia dati ſei piedi ad vn pulce, e quattro ſoli ad vn' Elefante, e ſpacciando, per oſtentare viuezza d'ingegno altre ſimili inezie, *dum rerum Naturam, quam errorem ſuum damnare mauult;* in vece di ammirare con profondo oſſequio tutte le ſue fatture, che ſono ſempre le migliori di quante l' vmano intendimento ſapeſſe immaginare, poſciache, *Natura ſemper id facit, quod eſt optimum eorum, quæ fieri poſſunt.* 5. *Tuſc. qu.* *Ariſt. 2. de Calo c. 5.*

E veramente il diritto della Natura è riſpettato ſouente anche da gli huomini più barbari; *Natura iura ſacra ſunt etiam apud piratas*, dice Seneca in vna delle ſue controuerſie. Queſto è il Codice dell'Onnipotente, ſopra di cui ſono fondate la ragion delle Genti, e quella, che Ciuile vien detta, le quali debbono eſſere mai ſempre interpretate, giuſta la norma del loro originale. E con queſto fondamento il Capo de' Ginnoſofiſti rimprouerò al Turcimano d' Aleſſandro che i Filoſofi Greci, per altro da lui tenuti in gran prezzo, haueuano ſouente preferite le loro leggi municipali à quelle della Natura. *Strab. 15. Geogr.*

Queſta buona Madre non preſcriue gia mai a' ſuoi figliuoli alcun precetto, il quale inteſo dirittamente ſia cõtrario à i comandamenti del Padre, che è Dio, che

che così appunto s'interpreta il Testo di Salomone: e supposto ciò non è soggetto à censura il detto del Satirico latino.

Iuuen. Sat. 14. *Nunquam aliud Natura, aliud sapientia dicit.*

Ed in questo senso disse altresì ottimamente Temistio, & Auerroe di tutte le sue opere, che, *Natura opus, est opus intelligentia non errantis*. Mà per procedere cautamente, dobbiam consultare intorno à ciò la Morale Christiana à fine di ristringere dentro de'suoi confini l'intelligenza di queste, ed altre simili proposizioni, le quali troppo crudamente proferite, ed intese, potrebbono essere occasione d'inciampo à i più deboli, e trabocchello di errori. La medesima precauzione è parimente necessarià in riguardo di queste altre comuni maniere di parlare. *Naturam si sequamur ducem nunquam aberabimus. Naturalibus neque meremur, neque demeremur. Omnia, qua secundum Naturam fiunt, sunt habenda in bonis.* Imperòche prendendo la Natura per lo stesso Iddio, e la creatura per lo Creatore, sì come habbiamo veduto essere questa, vna delle sue significazioni, queste massime si possono sostenere; altrimenti sarebbono non poco discordi da termini della pietà, la quale insegna di resistere alle tentazioni della Natura corrotta per lo peccato.

Vn'

Vn' interpretazione sì varia di questa parola, Natura, hà fatto, che Hippocrate, ed à sua imitazione Galeno, l'hanno appellata hor dotta, e saggia, demoniaca, ò Diuina, ed hora ignorante, e meriteuole d' essere ripresa di molte impertinenze. Alfonso Rè di Castiglia, e celebre Matematico, si faceua lecito di appuntare molte cose nella fabrica del Mondo: e Seneca non sà, se la Natura sia stata miglior Madre all' huomo in alcune cose, ò più crudel Matrigna in altre molte: *vt non sit æstimare parensne homini, an tristior nouerca fuerit*. Con tutto ciò lo stesso Seneca discorre ben diuersamente della medesima Natura, nelle sue Epistole, in vna delle quali proua, che la ragione accompagna sempre la Natura, di che non è già da stupirsi, poscìache la ragione altro non è, ch' vna certa imitazione della Natura: *sequitur autem ratio Naturam; quid enim ratio? Natura imitatio*. Et in vn' altra paragona gli huomini, che resistono alla Natura à coloro, che nauigano sgraziatamente contr' acqua: *contra Naturam nitentibus non alia vita est, quam contra aquam remigantibus*. E' parte della prudenza l' interpretare discretamente questi ragionamenti diuersi per accordarli poscia senza, che appariscono trà di loro ripugnanti, e discordi.

Proam. lib. 7.

Ep. 67.

Ep. 123.

Non solamẽte la Natura produce tutte le

le sue opere del più squisito carato, come habbiamo di già osseruato, non facendole già mai dimezzate, ò mancheuoli, con eseguire i suoi disegni debolmente, ò sia *penychros* parola di cui si vale Aristotile nelle sue Politiche: mà nè meno opra inutilmente già mai, giusta la dottrina del medesimo Autore; *Natura nihil facit frustra*. Rimirate attentamente tutto ciò che esce di più abietto in apparēza dalle sue mani; mai sempre vi scorgerete qualche motiuo di ammirazione: nè v' hà per auuentura creatura sì vile, e sì sgraziata, la quale paragonata con la più sublime, e la più perfetta di tutte, non la formonti in qualche conto, e non contribuisca alla grande società, e perfezione dell' Vniuerso qualche vaghezza, ò comodo, che non potrebbe l' altra somministrargli. Quindi è, che si soggiunge pur anche à suo vantaggio, ch' ella non hà nè superfluità, nè difetti: *Natura neque abundat superfluis, neque deficit in necessarij*. Ciò, che appārisce mostruoso tal' ora in riguardo del troppo, ò del troppo poco nel particolare, è regolare, e compito, nell' ordine generale, e serue alla perfezione del Mondo. La Formica, e cotali altri minuti animaletti, non sono meno considerabili del Bue, e dell' Elefante; anzi che, *Natura nusquam magis, quam in minimis tota est*. E S. Agostino, che riconosce la mano dell' Altissimo in

Lib. 1. c. 2.

Plin. hist. nat. l. 11. c. 2.

tutte

l' opere della Natura, hà ſpiegato il medeſimo penſiero in queſti termini: *Deus ita eſt Artifex magnus in magnis, vt non ſit paruus in paruis.*

Diceſi parimente, ch' ella è nemica dell' infinito, e del vuoto, hauendo mai ſempre la mira ad vn ſcuopo determinato, e certo. *Natura terminata eſt ad vnum;* nè mai contradice à ſe ſteſſa in conto alcuno: *Natura nihil contra Naturam agit.* Che ſe tal' ora ſcorgeſi in eſſa qualche operazione irregolare, e fuori del ſuo corſo ordinario; è forza il dire, che la ſeconda Natura, di cui habbiamo fauellato, cede a i voleri della prima, da cui ella dipende come creatura del ſuo Creatore: e quì per mio parere potrebbe riferirſi il verſo di Laberio.

Lib. 1. de Cœlo. *De anim. inceſſu. c. 2.*

Natura vincit Naturam, & Dij Deos.

Finalmente portandoſi con iſtabilità, e fermezza al ſuo fine determinato, e ſempre per le vie più breui, più ſicure, e più facili con queſta maſſima irrefragabile, che *fruſtra fit per plura, quod fieri poteſt per pauciora*; eſſa riconduce felicemẽte tutte le coſe à i loro principij.

Ortus cuncta ſuos repetunt;

Boetius.

oue ricadono in grembo della materia prima, ed iui ſi giacciono in vna egualità ſceuera da qualunque diſtinzione; *in fundamento quippe Natura, nihil eſt diſtinctũ.*

E perche Ariſtotile prende ſouente la parola di Natura per l' vnione, ed il cumulo

mulo di tutte le Cause, che operano naturalmente, alle medesime indirizzeremo il seguente.

CAPITOLO VII.

Delle Cause.

Già, che la Scienza non hà altro oggetto, che quelle cose, le quali si conoscono per mezzo delle loro cagioni; *scire est, per causas cognoscere*, non può riuocarsi in dubbio, che la contemplazione delle cause non sia importantissima. Quattro ve ne sono riconosciute per principali frà i peripatetici, la materiale, la formale, l' efficiente, e la finale. Gli Stoici non ne metteuano, che trè sole. Platone ne aggiungeua vna quinta: altri più moderni si sono auanzati insin' à otto.

Lib. Metaph. c. 3.

Ben Ep. 56.

Conimb. ad 2. Phys. p. 327.

Non v' è alcuna delle quattro prime, la quale non habbia qualche considerazione capace di farla preferire alle altre. Pare, che l' efficiente debba essere anteposta per la sua stessa significazione, posciache i termini di causa, e di efficiente, ò di ciò che fà, sembrano essere sinonimi. Aristotile con tutto ciò, in più d' vn luogo pare, che attribuisca il vantaggio alla Causa finale, poiche il fine è sempre quello, che ci fà operare, e la ragion dell' effetto: or la ragione dee essere

1. de part. a. nim c. 1.

pre-

preferita in ogni luogo, e per conseguenza la Causa finale dee riportare la palma di tutte l' altre.

Si distinguono ancora le Cause trà di lo o con molti altri termini. Alcune sono vniuersali, altre particolari; alcune totali, altre parziali; alcune interne, altre esterne; proprie, e non proprie; prime, e posteriori; lontane, & immediate; *remotæ, vel proximæ*; alcune semplici, altre congiunte, e concause; alcune vniuoche, altre equiuoche; *aliæ actu, aliæ potentia; aliæ per se, aliæ per accidens.* Ve ne sono finalmente di necessarie, e di contingenti, le quali par che dipendano dal caso, donde prendono molti occasione di trattare della Fortuna, e del Fato. I maggiori dibattimenti della Scuola si terminano souente con queste distinzioni.

Esse hanno i loro Aforismi particolari, i quali meritano d' essere bilanciati. E primieramente la Causa è sempre riputata più eccellente del suo effetto: *Causa nobilior est effectu*; il che è vero in vna maniera, *prout causat*, mà non già assolutamente, ed in ogni senso: oltre che nelle cose morali, che sono maluaggie, la causa è stimata peggiore dell' effetto per quell' assioma; *vt in nobis, melior est causa suo causato, sic in malis peior causa est suo causato.*

Credesi parimente, che la causa di sua

natura, e per se stessa sia più conosciuta del suo effetto; ancorche in riguardo à noi altri gli effetti, che cadono sono i nostri sensi, siano perciò più comprensibili.

Tolta la causa, è forza, che cessi l'effetto, il quale dipendeua da essa; *sublata causa, tollitur effectus.*

Qualunque cosa soprauuenga di nuouo all' effetto presuppone qualche nouità nella causa: *nouum in effectu ponit nouitatem in causa.*

La causa non può dare al suo effetto più di ciò, ch' ella hà, e molto meno ciò, che non hà, per la regola, che *Nemo dat, quod non habet.* La cote con tutto ciò dà al coltello il filo ch' ella non hà, e la Torpedine rende immobile il braccio del Pescatore, benche tale ella non sia. E' però di mestieri distinguere il genere delle cause, non essendo sempre vero nella efficiente ciò, che si verifica nella materiale. Aggiungete, che moralmente parlando vna buona causa, può produrre vn cattiuo effetto, come quando la verità genera l'odio, il che da Senofonte viene paragonato al nascimento di que' Satiri deformi, i quali diceuansi essere figli di bellissime Ninfe.

L' effetto siegue mai sempre la parte più debole della sua cagione; *effectus sequitur deteriorem partem suæ causæ:* Il che non solamente è vero nella Fisica, mà

nelle

nelle arti altresì, la copia non agguaglia già mai l' originale, e nella Logica la conclusione sempre partecipa il più debole delle sue premesse, che sono le proposizioni, dalle quali essa dipende.

Con tutto ciò qualsiuoglia causa naturale produce al primo colpo il più nobile, ò sia il più bello effetto, ch'ella può, s' ella non è d' altra parte impedita di eseguire il suo disegno: *Omnis causa naturalis, si nihil desit, vel obsit, edit primo nobilissimum effectum quem potest.*

E perche le medesime cause producono i medesimi effetti, se ne caua questa conseguenza, che gli effetti trà di loro contrari deono dipendere da cagioni parimente contrarie; *Contrariorum contrariæ sunt causæ.* Ciò tuttauia non è vero, quando i soggetti sono differenti; come quando l' azione si fà in materia diuersa. Così vn medesimo Sole annerisce l'Etiope; ed imbianca la cera; vn medesimo fuoco, à sua imitazione, annerisce il carbone, ed imbianca la calce; & vna medesima paglia fà maturare i frutti difendendoli dal gelo, benche per altro serua per conseruare il ghiaccio nella sua freddezza, & impedire, che non si squagli.

Nella ricerca delle cause, non meno, che altroue, è graue assurdo il voler procedere in infinito, mà deesi sempre assegnare l' vltima, che tocca più da vicino il suo effetto. S' egli è particolare,

la sua cagione sarà altresì particolare; che se gli effetti son generali, basterà assegnare vna cagione vniuersale. Certo è, che sarebbe cosa vergognosa, & impertinente ad vn Medico, il dire, che la
Cap. 4. febre fosse venuta al suo Malato, à cagione del peccato originale, che è vna causa troppo rimota. Aristotile perciò si ride di Anassagora nel primo libro della sua Metafisica, poscia che in mancanza di migliori ragioni, si seruiua per ispiegare alcuni effetti, di vn' anima vniuersale, e d' vno spirito generale, quando trattaua della generazione del Mondo: in quella guisa appunto, che quelli del suo tempo faceano scendere le Deità sopra il Teatro per via di Machina, quando non poteuano in altro modo snodare
3. de nat. Deor. vn' intrico, ò rendere verisimile qualche incredibile auuenimento. Cicerone chiama questa finezza, de' men perspicaci, *ad causam primam, tanquam ad Aram confugere*, quando si vedono ridotti all'
Metaph. cap. 4. estremità. Aristotile si burla parimente in vn'altro luogo di Empedocle, il quale ben souente non attribuiua ad altra cagione molti effetti fisici, se non che così ricchiedea la natura delle cose, praticando mai sempre questi termini *τύχη μάφυχεν*; *ità natura aptum est*, il che è troppo generale, e troppo lontano, potendo seruire ad ogni sorte di produzioni naturali, come vna sella à tutti i Caualli,

se

se voleſſe reſtar paghi di ſimili ſoluzioni.

L' effetto ò nella ſua cagione per potenza, e per virtù, mà per eſſere realmente conuiene, che ne eſca, poſciache la ragione dell'eſiſtenza d' vna coſa conſiſte nell' eſſere cacciata fuori dalle proprie cauſe.

Quelle, che ſono di diuerſi generi poſſono eſſere cagione l' vna, dell' altra; nel qual caſo, *cauſa cauſæ eſt cauſa cauſati*, per vn' altra maſſima, la quale attribuiſce il conſeguente à ciò, che dà l'eſſere all' antecedente, *quidquid eſt cauſa antecedentis, eſt etiam cauſa conſequentis.*

E tanto baſti per far comprẽdere ſommariamente di quale importanza ſia la cognizione delle cauſe, in cui hà ripoſto il Poeta la felicità de i contemplatiui.

Felix qui potuit rerum cognoſcere cauſas. *Virgil.*

CAPITOLO VIII.

Del Luogo, del Tempo, e del Moto.

SI come la Fiſica conſidera le cagioni delle produzioni naturali, ella eſamina altresì il Luogo, il Tempo, & il Moto, non potendo farſi alcuna operazione, ſenza il loro interuento. Laſciaremo in diſparte la Quantità, e la Qualità, delle quali habbiamo baſtantemente fauellato nella Logica.

Il luogo è definito ordinariamente ; il termine , il confine , ò sia la superfizie , che circonscriue vn corpo ; *Locus est terminus corporis ambientis* ; ò pure, *est terminus continens rem locatam* . Questa definizione dà molto, che pẽsare à gl'interpreti d'Aristotile; posciache l'aria essendo il corpo, che circonda vna Torre, parrebbe,ch' ella douesse cangiar luogo, quando l' aria stessa è agitata ; e per contrario vna Naue, che scorresse vgualmente con l' acqua d'vn fiume , non mutasse punto il suo luogo . Per saluare questo inconueniente , sono ricorsi ad vn punto immobile,& immaginario del Cielo , il quale determina questo luogo, mà non pare , che sodisfacci ; & in ogni caso è più spediente definire il luogo, lo spazio in cui vn corpo naturale si contiene . Le spezie, ò sia differenze de' luoghi, sono sei; l' alto , il basso ; il destro , il sinistro ; il dauanti, & il di dietro : e si riducono à quelle trè misure , ò sia dimensioni, la lunghezza, e la larghezza,e la profondità . E quì si tratta ordinariamente del vuoto cotanto aborito dalla natura, e possiam dire , che l' opinione , la quale niega , ch' egli vi sia habbia maggiore verisimilitudine , scorgendosi inganneuoli le sperienze , che si adducono in contrario .

Il tempo è vna cosa sì poco conosciuta,che gli Stoici paragonauano l' intelligen-

genza, che procuriamo acquistarne, all' impuguatura dell' acqua, che scorre, sfugge, e si perde tanto più velocemente, quanto più si fà forza per rinserrarla, e ristringerla. In questo medesimo senso S. Agostino hebbe à dire, di poi, che si persuadeua di sapere ciò, ch' era il tempo, quando non nè parlaua; mà se veniua obligato ad ispiegarlo, era costretto di riconoscere la sua ignoranza: *Si nemo ex me quarat, scio; si querenti velim explicare, nescio.* I Filosofi ne hanno fauellato diuersamẽte. Pitagora l'appellaua l' anima dell'Vniuerso, come riferisce Plutarco, che altroue lo chiama il vaso delle generazioni, e delle corruzioni. Platone lo consideraua come la conuersione, ò sia giro circolare de i Cieli. Ed il Peripatetismo altro non dice di lui, se non che egli è la misura del moto, che distingue il passato dall' auuennire, e le cose priori dalle posteriori; ò pure il numero, e la regola del moto delle cose, che succedono le vne alle altre. Nel regolare, che fà il moto, egli è parimente la misura del riposo, il quale non può non essere in qualche spazio di tempo. Le parti del tempo, che sono il passato, e l' auuenire si congiungono col presente il quale, non è che vn' istante, ò momento; sì come il punto, che è insettile, vnisce le parti della linea composta dal flusso de i punti, in quella guisa

Lib. 2. Confess. c. 14.

& Plat & de voce ii.

appunto, che il tempo si compone dal flusso de i momenti, ò degl'istanti. Il passato, il presente, & il futuro, si riferiscono alle trè parche de gli Antichi. L'Eternità sola può essere misura proporzionata della natura Diuina. L'anima immortale, e gli Angeli, quali hanno hauuto principio, senza douer finire, si misurano con la metà dell'eternità, che i Latini chiamano *Aeuum*; ed il tempo, di cui fauelliamo, è la misura di tutto ciò, che foggiace à generazione, ed à corruzione. Sopra di che possiamo osseruare, che quãtunque queste due cose siano prodotte dal tempo, egli è con tutto ciò, giusta il sentire d'Aristotile più essenzialmente la cagione della corruzione, che della generazione, la quale non dipende da lui, che per accidente. E pure nondimeno il medesimo tempo matura vn frutto, e ne putrefà vn'altro. La medesima ora, che piace, e sembra molto breue à colui, che trionfa, è lunghissima ed afflittiua à colui, che viene strascinato per seruire d'ornamento alla pompa dello stesso trionfo. Mà per diuertirci alquanto dalle considerationi fisiche, che richiedono molta astrazione, facciamo vna picciola digressione nella Morale. Essa apprezza il tempo sì fattamente, che non ha alcun precetto più espresso di quello, che ci auuertisce ad esserne buoni economi, con queste parole latine,

Lib. 4. Phys. c. 19.

tem-

tempori parce. In effetto ogni cosa hà il suo tempo, giusta il modo ordinario di fauellare, e quella ἐυκαιρία de i Greci, che Cicerone traduce, l' occasione è così importante in tutto il corso della vita, che al dire di Chilone, colui, che sà preualersene, vi ritroua mai sempre ogni sorte di vantaggi; *Tempori cuncta insunt bona.* Vn' altra sentenza Greca, dice, che il tempo è il migliore di tutti i consiglieri: e Seneca non sà finire di deplorare la condizione miserabile di coloro, che scialacquano il tempo, che è la cosa più preziosa del Mondo, e di cui solamente è lecito l' essere virtuosamente auaro. Costoro, dice egli, restano ingannati nel riconoscere l' importanza di esso, perche non cade sotto i loro sensi; *fallit illos, quia res incorporalis, quia sub oculos non venit.*

Lib. 2. de off.

Diog. laert. in Thal.

De breui. vita.

Non facendosi il moto già mai, se non da vn luogo ad vn' altro, ed in qualche spazio di tempo, egli è per auuentura meglio considerato qui che se l' haueße preceduto, secondo l' ordine, che ordinariamente si osserua. La diffinizione, che dà Aristotile del moto in questi termini; *Motus est actus entis in potentia, quatenus in potentia*, con le quistioni, che vi si formano sopra, richiederebbe, per esser intesa, orecchi accostumati à vn simile zergo. Nè per auuentura già mai questo Filosofo catedrante hà sodisfatto

meno il suo vditorio di quel, che hà fatto intorno à questo soggetto. Parmi, che sia più intelligibile il dire, che il moto è l'azione di vna cosa mobile, considerata nel suo progresso, ò sia passaggio da vno, ad vn' altro termine. Sia com' esser si voglia, per mezzo del moto, Platone, ed Aristotile, sono arriuati alla cognizione dell' Esser Sourano, che è Dio, salendo dalle cose mobili ad vn primo motore immobile, con questa regola fondamentale di tutta la Fisica, che tutto ciò, che si muoue naturalmente, riceue impulso da qualch' altra cosa, *quidquid mouetur, ab alio mouetur*; il che non può tuttauia procedere all'infinito, non ammesso dalla loro Filosofia, ed abborrito sommamente dallo spirito humano. Così il più perfetto di tutti gli Esseri è venuto alla loro cognizione, col mezzo di vn'Essere imperfetto, e dimezzato posciache il moto è vn non sò che trà il vero essere, ed il nulla. Nè vi sono mancati alcuni Filosofi, come Melisso, e Zenone, i quali hanno negato, che vi fosse alcun moto nella natura, e diceua molto bene Diogene, che non era da risponderſi à gli Argomenti di costoro, in altro modo, che passeggiando. E certamente se il sentimẽto loro haueſſe hauuto qualche sussistenza reale, sarebbe caduta à terra la diffinizione della natura, che la dichiara principio del moto, e del ripo-

so.

so. Due mouimenti si distinguono, l' vno naturale, e l' altro violento; l' vno, che parte da vn principio intrinseco, e l' altro da vn' estrinseco. Doue conuien riflettere, che quello delle cose graui, e leggiere, che è naturale, e più veloce nel fine, che nel principio, tutto à roueścio del violento, come di ciò, che si getta con forza di mano, di cui la maggiore impetuosità si considera nel suo principio. Il moto de gli Animali viene considerato come mezzano trà li due precedenti, e con tenore diuerso da quelli, si riconosce più attiuo nel mezzo, che nel principio, ò nel fine. Mà perche habbiamo presuppostо, che non vi possa essere alcun moto, il quale non si faccia in qualche larghezza di tempo, egli è parimente necessario di sapere, che l' atto di qualsiuoglia generazione, che si fà in vn' istante, e quello dell' illuminazione, ò sia spargimento della luce simile al primo, non sono tenuti per mouimenti veri, mà si distinguono col nome di mutazioni, com' essi parlano, momentanee. Nè fia disdicеuole il soggiungere quì pure alcun concetto della morale, già che Aristotile riferisce vn prouerbio greco, che rende il cangiamento dilettеuole in tutte le cose, ed altroue cita due versi di Homero per prouare, che il nostro spirito si ritroua in continuo moto, à cagione, che Gioue si com-

Arist. 3. Physic. c. 1.

l. Rhet. c. 11. & 3. de anim. c. 3.

si compiace di variare ogni giorno il nostro temperamento. Tuttauia à questo sentimento si potrebbe opporre il paragone, che fà Salomone di vn' huomo saggio col Sole, che già mai non si muta, e di vn Mentecato alla Luna, che sempre si veste di sembianze nuoue: *homo sensatus in sapientia manet sicut Sol, nam stultus sicut Luna mutatur*; & il medesimo Salomone diuersifica altroue questo medesimo pensiero agguagliando il discorso di vn Pazzo, all' agitazione di vna ruota di Carro, che incessantemente si aggira, e che stà sempre in continuo moto; *præcordia fatui quasi rota carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius*.

Eccles. c. 27. & c. 33.

Dopo hauere trattato generalmente de i principij vniuersali, la Fisica contempla gli effetti, che ne dipendono, à qual fine esamina il Mondo in tutte le sue parti.

CAPITOLO IX.

Del Mondo in generale.

IL Mondo hà riceuuto il suo nome, che contrasegna la sua bellezza, e la sua perfezione da Pitagora, se vogliam crederlo à Fotio nell' Estratto della sua vita. Sia com' esser si voglia, i primi Filosofi, e S. Agostino stesso, l'hanno quasi sempre considerato, come vn'animale,

2. Retract. c. 11.

con

con vno ſpirito diffuſo per tutti i ſuoi membri, ſoſtenendo, che il tutto non doueua eſſere di peggior condizione delle ſue parti, e già, che il Mondo ne haueua alcune animate, non vi poteua eſſere ragione, che poteſſe perſuadere à credere il Mondo ſteſſo vn' Eſſer d' inferior carato. Democrito teneua, che ve ne foſſero infiniti altri, ſimili à queſto, non potendo accomodarſi à concepirlo vnico nell' ampiezza ſterminata dell' Vniuerſo, non più, che vna ſpica ſola di grano in vna grande Campagna, giuſta il concetto di Metrodoro. E lo Scolaro del primo, ne faceua naſcere, e morire ogni giorno di nuoui. Mà queſti tutti l' hanno ordinato eterno; & Aleſſandro Affrodiſeo dice, che queſto è l' articolo di tutta la Filoſofia d' Ariſtotile, che più di tutti gli aggradiua, non hauendolo già mai repudiato, & hauendone coſtituto, per così dire, la baſe di tutta la ſua dottrina. Platone con tutto ciò ch' era ſtato ſuo Maeſtro, ammetteua vna certa creazione del Mondo, mà ab eterno, e fatta col ſolo motiuo della Diuina Bontà, di modo, che eſſendo l' vno antico non men dell' altro non poteuaſi argomentare dalla nouità dell' affetto, nouità alcuna nella cagione, che ſarebbe ſtato vn' oltraggio alla Diuinità; nè meno potea dirſi, che di nulla foſſe ſtata fatta alcuna, coſa, poſciache queſta ſpezie di

crea-

creazione, ò sia formazione del Mondo, erasi fatta d'vna materia coeterna à Dio, e di pari antica col suo Creatore.

Hor perche tutte le Sette hanno stabilito concordemente, questo assioma, che ciò, che non hà hauuto principio, non soggiace à finire, ed à quella caducità, la quale solamente è ineuitabile alle cose, che sono nate in tempo; *omnia orta occidunt*: Il Peripatetismo insegnaua, francamente, che il Mondo non finirebbe già mai in riguardo del tutto, benche le sue parti fossero soggette à mutazioni considerabili. In effetto Censorino vuole, che Aristotile siasi figurato vn'Anno grande formato da diuerse riuoluzioni de i Cieli, in cui il Mondo sperimentaua vn Cataclismo, ò sia inondazione, ch' era il suo Verno; & vna Ecpyrose, ò incendio, che faceua la sua State; *cum mundus exaqueſcebat, vel exigneſcebat*, sono le parole sue proprie. Mà Macrobio sostiene, che già mai l' vna, ò l' altra di queste due cose non alteraua tutta la Terra, nè incommodaua tutto il genere vmano; *nunquam ſiuè eluuio, ſiuè exuſtio omnes terras, atq; omne humanum genus, vel omnino operit, vel penitus exurit*. Gli Stoici ammetteuano vn cangiamento più generale in tutta la natura, dichiarato da Seneca in molti luoghi. *Quid enim*, dice egli, in vna delle sue Epistole, *mutationis periculo exceptum, non terra,*

De die nat. cap. 18.

Epiſt. 72.

non

non Cœlum, non totus hic rerum omnium contextus; quamuis Deo agente ducatur: Non semper tenebit hunc ordinem sed illum ex hoc cursu aliquis dies deijciet. Il Testo d' Aristotile del primo libro delle sue Meteore non presuppone questo cangiamento delle parti del Mondo, se non come vna cosa impercettibile, la quale non auuiene, che poco à poco in vn lungo giro di Secoli. Quindi è, dice egli, che noi non vi facciamo alcuna riflessione, posciache nõ rimiriamo il più delle volte se non quelle cose, che succedono nello spazio di mille, ò di due mila Anni al più, che sono vn nonnulla nell' ampiezza immensa dell' eternità. Mà deesi tenere per indubitabile, soggiunge egli, che doue il Mare oggidì si scorge, vedeuansi altre volte terreni asciutti, e coltiuati, sì come all' incontro lé nostre più belle Campagne, e più mediterranee, saranno vn giorno preda della voracità dell' Oceano. Questa dottrina mi fà rimanere attonito, ch' egli habbia sì mal trattato Democrito nella medesima sua opera, per hauer egli scritto, che il Mare andauasi à poco, à poco diminuendo, ed vn giorno finalmente si seccarebbe del tutto, il che si può spiegare d' alcuni luoghi. Ciò sarebbe stato pronunziato più propriamente, dice Aristotile, da Esopo, sdegnato contro qualche Marinaro, à cui egli haueſſe voluto metter ter-

Cap. 14.

2. Meteor. 6. 3.

terrore; che da vn Filosofo il quale fà professione di ricercare la verità: mà non è già la prima volta, che sia stato rinfacciato questo mancamento al Prencipe del Liceo di hauere sempre preso in sinistro, ed interpretate malignamente le parole de gli altri Filosofi. Orazio aggiunge al sentimento di Aristotile, che la Terra soggiace alla medesima alterazione, dal centro alla circonferenza, e da questa à quello.

Quidquid sub Terra est, in apricum proferet atas.

Defodiet, condetq; nitentia.

e potiam vedere altresì nella seconda Musa di Erodoto, che gli Egizi si vantauano di hauere osseruata in diecimila anni vna mutazione tale nel corso del Sole, che ben due volte erasi leuato nel medesimo punto, in cui tramontaua, e due altre era tramontato nel luogo, che in quel tempo contrasegnauasi per suo leuante. Io sò bene, che alcuni hanno voluto interpretare ciò dello sconcerto de gli Anni, i quali non essendo, che di trecento sessanta giorni, senza intercalare faceuano, che dopo lungo tempo, i Mesi della State si ritronauano essere quelli dell' Inuerno. Mà questo parmi, che sia più tosto vn rigettare, che vn'interpretare il Testo di Erodoto. Empedocle, che assegnaua al Mondo il suo principio, asseriua, che alla prima vscita de

Vossius de Theo. Gent. l. 1. c. 28.

gli

gli huomini dal seno della terra, che gli haueua generati, il Sole era così lento à fare il suo giro, che vn giorno di quel tempo, non duraua meno, che dieci de i nostri Mesi. Per dire il vero, questo pensiero sembra molto stranagante per essere di vno così gran personaggio, ed essere stato riferito da Plutarco. Sia com' esser si voglia, io vo' congiunger quì il discorso di Ocello Lucano Pitagorico, il quale credeua l'eternità del Mondo, con quello di Aristotile intorno le mutazioni periodiche, delle quali parliamo. Egli asseuera, che sì come la Grecia era stata già molte fiate assai barbara, ed inculta, essendo più tosto parte dell' Historia, che della Fisica, il rammemorare il suo principio sotto Inaco, essa ritornerebbe ancora nella medesima barbarie, per la riuoluzione necessaria di tutte le cose; il che può esser preso per vna profezia di quell' antico Autore, hauuto riguardo allo stato deplorabile, in cui quella bella Prouincia si vede oggidì ridotta sotto il giogo tirannico del Dominio Ottomano.

Lib. 5. de plac. Phil. c. 10.

Tutte queste opinioni sono ò riprouate, ò modificate dalla filosofia Christiana, essendo noi obligati, dalla nostra Fede à credere la creazione del Mondo, quale ce la descriue Mosè nella Genesi. Ei fà, che Dio impiega sei giorni, in questa grand' opra, dopo de quali nel

setti-

settimo si riposa; il che è stato interpretato da alcuni, ch' egli haueua all' ora rilasciate le redini alla natura, e permesso alle cause seconde di operare giusta il moto, ch' egli hauea loro impresso. Ciò tuttauia non vieta, ch' egli non sia sempre il Padrone, e che souente la sua mano onnipotente non opri, quando le aggrada, contra le leggi di questa medesima Natura, la quale si reca ad onore, come habbiamo accennato altroue, il sottomettersi à tutti i voleri del suo Creatore.

Trattansi inoltre mille questioni, delle quali parebbemi di far quì inutilmente la proposizione: come à dire, se Iddio potea formare il Mondo più perfetto, che non è al presente: se ne potea produrre molti altri simili; ed in quale stagione lo creò; la Primauera, che rappresenta la giouentù dell' Anno, hauendo i suoi fautori, e l' Autunno parimente i suoi, à cagione de i frutti, che potea somministrare pel nodrimento di tanti animali creati di nuouo. Queste sono tutte dimande assai vane, e che supposta l' onnipotenza di Dio, meritano delle soluzioni simili à quella, che fece vn Ginnosofista ad Alessandro il Grande, il quale hauendogli dimandato qual fosse più antico il giorno, ò la notte, n' hebbe in risposta, che per suo parere la notte era più antica di vn giorno. Vn Giudeo

per

per auuentura harebbegli risposto in altra maniera. Poiciache ancora oggidì coloro, che si chiamano Ebrei, cominciano nella sera la giornata di ventiquattr' ore fondati superstiziosamente sopra quel passo della Genesi: *factum est vespere, & mane dies vnus:* doue il principio della notte viene commemorato auanti il far del giorno.

Mà è ormai tempo di considerare le parti del Mondo separatamente, dopo hauerlo raffigurato tutto intero, e senza far distinzione de' membri, che lo compongono.

CAPITOLO X.

Del Cielo.

NOn è seguita da alcuno la dottrina di Empedocle, il quale metteua gli Elementi prima del Cielo, perche credeua, ch'egli fosse composto di questi medesimi Elementi. Aristotile, & i suoi seguaci vanno per altra strada, considerandolo come vna quinta essenza esente da tutte le contradizioni, alle quali soggiacciono le cose elementari, e però corruttibili. Imperòche non potendo riuocarsi in dubbio, che i Cieli non habbiano della materia, già che cadono sotto i nostri sensi, i quali osseruano i loro moti, 2. *de gener. c.* 6.

moti, e risentono i loro influssi; e considerando dall'altro canto la loro immutabilità, e la loro incorruttibilità diametralmente oppolte alla materia elementare, che è il principio d'ogni corruzione, e d'ogni mutazione; Aristotile è stato il primo, che gli hà compolti di vna materia differente da quella, de gli elementi, appellata da esso quinta sostanza, e priuilegiata, come diceuamo pur dianzi. Poteua ben egli ageuolmente giudicarli inuariabili, ed incorrutibili, poscìache nel suo tempo i Caldei, al dire di Diodoro Siciliano, ò come Cicerone gli appella, i Babilonieli, e gli abitanti del Caucaso, si vantauano di hauere curiosamente osseruato, tutto ciò, ch'era passato ne i Cieli, senza rauuisarui vna minima irregolarità, nello spazio di quattrocento sessanta mila Anni, che haueuano proceduto l'espedizione di Alessandro il Grande. Appoggiato ad vn somigliante discorso vno de gl'Incas, ò sia Imperadori del Perù, argomenta in Garcilasso della Vega loro collegato, che il Sole non poteua esser vn'Animale, come alcuni il rappresentauano (Origene l'hà altresì riputato, con le altre Stelle, capace di vizio, e di virtù) poscìache s'egli haueste hauuto vita, sarebbesi senza dubbio stancato, nel suo corso, e se haueste hauuto qualche sorte di libertà, quale si scorge negli animali, harebbe

1. de Cœlo c. 9.

Lib. 2. Bibl.

Lib 1. & 2. de Divin.

Lib. 9. cap. 10.

tal

tal volta visitate alcune parti del Cielo, doue già mai non si porta. Aristotile haueua già detto quasi la medesima cosa, nel primo capitolo del secondo libro del Cielo.

Mà lo spirito vmano non si è già contentato di ciò, che i sensi hanno potuto suggerirli, intorno à questo soggetto, ed hà portato il suo discorso insino à determinare tutta l' Economia de i Cieli, e tutto ciò, che sembra hauere Iddio voluto sottrarne alla nostra cognizione, allontanandolo da noi, e riseruandolo à se stesso. Imperoche non hà dubbio; ch'egli sarebbe geloso, & inuidioso di questa scienza, se giusta il pensiero, che nel soggetto della Metafisica Aristotile hà chiamato poetico, gli Dei fossero capaci d' inuidia, e di gelosia. Certamente Plinio hà hauuta molta occasione di ammirare in questo proposito l' impresa temeraria de gli huomini, *mirùm quo procedat improbitas cordis humani*, à misurare le distanze, che si frappongono nō solo frà Cielo, e Terra, mà frà l'vno, e l'altro Cielo cō vna esattezza esquisitissima, *vt protinus mundi quoque ipsius mensura veniat ad digitos*. Giesù Sirach haueua pronunziato nel suo Ecclesiastico, che l' altezza del Cielo, la larghezza della Terra, e la profondità dell' abisso, ò sia del Mare, non poteuano essere scandagliate da chi che sia; mà ciò non hà potuto

1. *Metaph. c. 2.*

Lib. 2. c. 23.

tuto arrestare il calcolo de gli Astronomi, i quali hanno formati i loro conti sopra tutte queste cose, senza però accordarsi frà di loro, nè meno di qualche sistema, essendosi ciascuno figurato il suo, à misura del proprio capriccio. Nulladimeno, la più commune opinione fà il Sole più grãde della Terra cento sessantasei volte; vna Stella di prima grãdezza cento sette volte, e quella della sesta diciotto volte, per tacere delle altre, che vanno à proporzione. In quanto alla Luna, la fanno minore del globo terrestre trentanoue volte; ed alcuni, che la credono abitata come i Pitagorici, hanno determinato quanto i suoi abitanti oltrepassino in altezza quelli della Terra, facendoli più belli, e quindici volte più grandi di quelli, che soggiornano in questo basso Mondo. La supputazione delle distanze sarebbe troppo lunga da farsi, assicurando in oltre, che il Sole s'è auuicinato alla Terra dal tempo di Tolomeo in quà, oltre che egli è più vicino nel Verno nel segno del Capricorno, ritrouandosi all' hora nel suo perigeo, di quel che sia nella State, dou' è la sua eleuazione di ottanta diametri terrestri, altri dicono di tutto l'eccentrico del suo circolo, che è di più di quattrocento mila leghe. Non v'hà con tutto ciò in queste varie dimensioni, distanza tale, ò tale sproporzione qual' è quel-

Plutar. de plac. Phil.

quella, che si ritroua trà le opinioni già riferite, e quella, che sosteneua Epicuro, che tutti gli Astri, e particolarmente il Sole, non erano effettiuamente più grandi, nè più dilatati di quello, che appariuano à gli occhi nostri, cioè à dire in riguardo del Prencipe de' Pianeti, che vno scudo Greco, ò pure la bocca d' vn Forno.

Il numero de i Cieli non è più stabile, e certo di tutto il rimanente, coloro, che assegnano vno à ciascun Pianeta, essendo contradetti da altri, che li fanno passeggiare nella loro regione, come i Pesci nell'acqua, ò come volano per l'aria gli Augelli. Il che non possiam dire con altretanta verisimilitudine del Firmamento, doue sono le Stelle fisse, poscia che stanno sempre in vn medesimo sito, e serbano trà di loro vgual distanza. Se noi mettiamo sopra del Firmamento vn Cielo cristallino, e più oltre vn Empireo, pel soggiorno de gli Spiriti Beati, haremo co i sette inferiori, il numero di dieci Cieli. Mà doue fondano alcuni il numero delle Stelle, fissandolo à mille, e ventidue, atteso la quantità di quelle, che annebbiate, ò nebulose si appellano; di quelle, che i nostri Supputatori non hanno già mai vedute verso il Polo antartico, e di quelle, che compongono quella Galazia, ò via Lattea, che la semplicità de nostri Pellegrini hà fatto in-

titolare la strada di S. Giacomo? Egli è ben meglio crederne il Sagro Testo, che le qualifica innumerabili, e tener per sospetto tutto ciò, che non ci hà riuelato, intorno le cose di là sù, hauendo voluto più tosto insegnarci, come si vada al Cielo, che come vada il Cielo. Io sò bene, che le potenze terrene, danno largo campo appresso di loro, alle persone, che fanno intrecciare qualche discorso intorno à questo soggetto, ed hò anche letto poco fà in vna Relazione, che la carica di Minatzim, ò sia di Astrologo, è vna delle più importanti della Corte di Persia, nella quale il Rè non intraprende già mai cosa alcuna senza hauere consultato colui, che la possiede. Mà altretanto mi è noto, che gl' inganni vi si scorgono assai frequenti, che Dio prohibisce questa sorte di curiosità; *à signis Cœli nolite metuere, quæ timent gentes, quoniam leges eorum vana sunt*; e che fuori di qualche riscontro assai raro fauorito dal caso, altro non sono, che vanità, la maggior parte delle cose, che la giudiciaria, si vanta di poter predire, come altresì quelle, che molti Filosofi hanno voluto spacciare per osseruazioni veridiche, e ben fondate in questa materia.

Gli Stoici voleuano, che il Sole si nodrisse de i vapori del Mare, la Luna di quelli delle acque dolci, ed il rimanente

de

de gli Aſtri delle eſalazioni della terra. Seguendo percio la maſſima, la quale inſegna, che ciaſcuna coſa, prende i ſuoi alimenti da ciò, che hà ſeruito alla ſua produzione; *iſdem nutrimur, quibus conſtamus;* non conſiderauano il Sole, e la Luna ſe non come maſſe, e raunanze di vapori d' acque dolci, ò ſalate, e le altre Stelle come corpi compoſti delle eſalazioni della terra. Alla norma di queſta dottrina, aſſeriua Cleante, che il Sole non ſi tratteneua frà li due tropici, ſenza appartarſi d' auantaggio dal ſuo conſueto camino, ſe non per timore di allontanarſi troppo dalla ſua paſtura ordinaria, e neceſsaria alla propria ſuſſiſtenza, *nè longiùs diſcederet à cibo*, come ne parla Cicerone nel terzo libro della natura de gli Dei. Altri hanno tenuto, che queſto grand' Aſtro, preſo da alcuni per lo Dio viſibile della natura, non haueua altro lume, che quello gli veniua communicato dal Cielo Empireo, eſsendo vn foro, per cui quell' immortale ſplendore paſsaua ad illuminare queſto baſso Mondo. Voi ben vedete la poca probabilità, che cotali opinioni in ſe racchiudono. E già, che la Sacra Scrittura medeſima nulla c' inſegna di queſte coſe non neceſsarie alla ſalute, che non ſoggiacia à diuerſe interpretazioni, come quando ella fà i Cieli di rame, ò di bronzo, e parla ſouente di eſſi,

e particolarmente del Sole, come di cose, che debbono finalmente perire, il che si spiega ordinariamente delle loro qualità, più tosto, che della loro sostanza: Non è egli più conueniente all' huomo il riconoscere intorno à ciò la propria debolezza, e lasciarsi insinuare dalla pietà, essere volere dell' Altissimo, che noi ammiriamo bensì le marauiglie del Cielo, mà non gia che le penetriamo per istabilirne vna scienza? *hac nos Deus mirari voluit, scire noluit.* Basti dunque per ora ciò, che di essi habbiam detto, e passiamo à gli Elementi collocati sotto di essi, col seguente.

CAPITOLO XI.

De gli Elementi in generale.

HAbbiamo di già osseruato, parlando de i principij della Fisica, che si confondeuano tal' ora con gli Elementi, benche questi non siano assolutamente primi principij, mentre sono compositi di forma, e di materia. Mà il nome di causa appartiene tanto à gli vni, quanto à gli altri, mà non sempre però, posciache la priuazione, che è vn principio, non è tenuta per vna vera causa. L' Elemento altresì, che come corpo semplice, non ostante la sua composizione di materia, e di forma, è vn' esse-

re

re perfetto, è differente in ciò dal principio, il quale non è che vna ſoſtanza imperfetta. Queſta parola Elemento prendeſi anche tal' ora intellettualmente, per lo principio delle Arti, e delle Scienze, gli Elementi di Geometria, gli Elementi di Grammatica.

Quelli, de i quali noi fauelliamo ſi diffiniſcono corpi ſemplici, di cui tutti gli altri corpi, che cadono ſotto i noſtri ſenſi, ſono compoſti, ed in cui ſi riſoluono tutti, quando ſi corrompono; e vengono appellati nella ſcuola, *prima ſenſibilia*.

In quanto al numero di eſſi è coſa mirabile il diuario grande, che ſi ſcorge trà quelli, che hanno voluto determinarlo. Alcuni ne hanno poſto vn ſolo; e dalla Terra in poi, che Heſiodo ſolo hà traſcelta, gli altri trè Elementi communi, ſono ſtati preſi ciaſcuno ſeparatamente da alcuni Filoſofi per lo ſolo principio di tutta la Natura. Anaſſagora ſtabiliua in vece di eſſi la ſua Homoiomeria; Democrito, e Leucippo la loro Pauſpermia; Epicuro i ſuoi atomi, ed i Pitagorici i loro numeri cotanto deriſi da Ariſtotile; opinioni, che rendeuano il numero de gli Elementi infinito. Gli Alchimiſti, ne hanno trè, il Sale, il Zolfo, ed il Mercurio, creduti da eſſi altretanto più accettabili, quanto che non v'è alcuno de i quattro communemente riceuuti, che

non si vantino di ridurre à i loro propri. Hor Empedocle è tenuto per lo primo autore di questi quattro Elementi materiali, ch' egli chiamaua Dei, il Fuoco, l' Aria, l' acqua, la Terra, benche Clemente Alessandrino asseuera, che gli haueua presi da vn' Atamante Pitagorico. Essi hanno relazione alle quattro prime qualità, il caldo, il freddo, il secco, e l' humido, ed anche à i quattro humori il sangue, la bile, la melancolia, e la pituita, che formano i diuersi temperamenti de i nostri corpi. Gasparo Balbi osserua nel suo Itinerario, che i Popoli di Basora vicini del Golfo Persico, dopo hauere abbrucciati i morti, giusta l' vso del paese, e racoltone le ceneri, ne gettano vna parte nel fuoco, vn' altra à i venti, per la porzione dell' Aria, la terza nel Tigri, che passa per la loro Città, e sotterrano la quarta, affine di restituire à ciascuno Elemento, ciò che prouiene da lui, secondo il loro modo di Filosofare. Il Capitolo decimo nono, che siegue, riferisce, che si pratica la medesima cosa da gli abitanti di Diù nell' ingresso dell' India Orientale. Mà Seneca dice, che gli Egizi faceuano ciascuno de i quattro maschio, e femmina, volendo, che l' Aria in quanto è vento fosse maschio, e come nuuolosa femmina; Il Mare era appresso di loro il maschio dell' acqua, e qual siuoglia altra, che è dolce, la femina: il fuoco,

Lib. 6. Strom.

Ind. Orient. p. 7. c. 11. p. 61. & 67.

Lib. 3. qu. nat. cap. 14.

co, che abbrucia era il maſchio; la fiamma, che riſchiara ſenza abbruciare, la femmina: e finalmente le pietre, e le rupi di viuo ſaſſo, rappreſentauano la Terra Maſchia, sì come quella, che è ageuole da coltiuare era preſa da eſſi per la femmina. Conſideriamo queſti quattro Elementi ſeparatamente.

CAPITOLO XII.

Del Fuoco.

HAuendo il Fuoco vn poſto auantaggioſo ſopra gli altri Elementi, merita d' eſſere conſiderato prima de gli altri. Non per tanto vi ſono ſtati alcuni, che hanno voluto degradarlo, diſputandogli vna poſitura cotanto onoreuole, e ſoſtenendo, che non poteua eſſerui l'Elemento del Fuoco ſopra dell' Aria, doue non trouerebbe alcun nodrimento. E' vero, che quello di quà giù ne hà biſogno per la ſua conſeruazione; e però il Vulcano de gli antichi rappreſentauaſi zoppo, sì come quegli, che ſenza aiuto, e ſenza baſtone reſta mancheuole, e ſi eſtingue. Mà non è già così del fuoco elementare, il quale nella ſua propria regione, oue non hà alcun nemico, nè meno hà di meſtieri di ſoccorſo ſtraniero, per la propria ſuſſiſtenza, nè di cercare

al di fuori alcun'alimento, hauendo dentro di se, non meno, che gli altri Elementi, nella lor patria, tutto ciò, che è necessario al mantenimento dell' esser suo.

Parimente è stato tacciato l' Elemento del Fuoco, ch'egli non dà, nè conserua la vita ad animale alcuno, il che lo rende molto meno apprezzabile de gli altri Elementi, che che si dica de i Pirausti, e delle Salamandre. E per dire il vero ogni generazione richiede vn certo temperamento delle quattro prime qualità necessarie alla vita, che non può essere nel fuoco. Quindi è, che la Dea Vesta, che custodiua quello de' Romani, ne i loro vestibuli era riputata Vergine, e nemica della generazione. Mà si può ageuolmente rispondere, che non si fà alcuna produzione in tutto il Mondo, senza il suo aiuto, ed in cui il calore, ch' egli vi contribuisce, non faccia il principale effetto. Oltre, che possiam dire, giusta il sentimento di Plinio, ch'egli è vn gran contrasegno della sua fecondità, il generare se stesso com' egli fà. Sopra questa considerazione, Heraclito sosteneua, che il fuoco prenderebbe vn giorno il possesso di tutte le cose; e Zenone, che la natura intiera altro non era, che vn fuoco operante, e ch'egli era superiore di essa non meno, che di tutte l' arti, delle quali viene intitolato

Lib. 2. c. 107.

il

il Maestro. Per auuentura inerendo à questo pensiero dilatato ad vn senso più alto, S. Paolo hà fauellato del Creatore, come questi Filosofi dalla creatura, quando ha detto, che Iddio era vn fuoco distruggitore; *Deus noster ignis consumens est*. Così vediamo, che si fa ordinariamente precedere i più sagrosanti Misteri della nostra Religione. Finalmente tante nazioni l' hanno adorato, e l' adorano ancora co' i Persiani; ed è singolarmente apprezzato da tanti Rè, che lo fano marchiare auanti di loro, e che lo distribuiscono tutti gli Anni à i loro Vassalli per contrasegno di maggioranza, à cui harebbe potuto riferirsi il diritto detto *de Follage*, che vollero stabilire in Francia gl' Inglesi. Ciò mi fà souenire dell' osseruazione fatta da Ramusio, che ne l' vdienza, c' hebbe Pietro Aluarez dal Rè di Calicut, eraui vna grande quantità di grossi doppieri accesi, bench' ella si desse nel più chiaro meriggio; e di ciò, che riferisce l' Istoria della visita, con cui volle l' Imperadore Sigismondo onorare il Duca di Borgogna, nella quale portauansi due torchie dauanti all' Imperadore, mentre danzaua, d'onde hà preso principio il ballo della Torchia, altre volte tra di noi sì comune. Aristotile hà scritto nel suo libro della respirazione, che gli Animali, i quali partecipauano più del fuoco, e del calore, meritauano d'es- *Ad Hebr. c. 12.*

sere maggiormente apprezzati, che però si fà poco conto di quelli, che sono senza polmone. Per contrasegno d' huomini assai spiritosi, habbiamo in costume di dire, ch' essi hanno del fuoco assai, ed altri ne chiamiamo Folletti, parola, che si attribuisce parimente à certi fuochi patibulari, e de' Cimiteri. Si sono ritrouati de i Popoli nelle Filippine, e nelle Canarie, che non haueuano l' vso del fuoco, ed erano altresì de più barbari, ed inculti. Il prouerbio dice, che il fuoco è vna mezza compagnia. La sua forza è tale, che l' acqua medesima sua mortal nemica, non può vietargli di abbruciare fino ne' suoi più cupi abissi, dopo l' inuenzione di quel Greco Callinico, da cui hà preso il nome di fuoco greco, saranno in circa mille Anni, sotto l' Imperadore Costantino Pogonato. Siane dunque Prometeo l' Inuentore, col mezzo del focile, d' onde viene la fauola del
Lib. 2. suo furto, al dire di Diodoro; ò pure debbasi questo vanto al Rè Foroneo, come testifica Pausania, l' vno, ò l' altro di essi, è stato certamente assai benemerito della posterità, con hauerle communicato l' vso di vna cosa si pregiata.

CA-

CAPITOLO XIII.

Dell' Aria.

SE deesi congetturare l' eccellenza d' vna regione, dal merito de' suoi abitanti, quella del Fuoco non hauendone alcuno, e gli ospiti dell' Aria potendosi vantare d'essere i più vicini al Cielo di tutti gli Animali, e di possedere non ordinari vantaggi sopra gli acquatici, e sopra i Terrestri, questo secondo Elemento potrà pretendere alcun diritto di controuertire à gli altri la preminenza dell' onore, e della stima. Le sue due qualità, il calore, e l' vmidità sono così vniformi à quelle, che mantengono la nostra vita, che in esse due sole ella consiste al sentire di Aristotile, e di tutti i Medici. Vno di essi appellato Sanctorio, hà fatto vn Libretto *de Medicina Statica*, in cui pretende di hauer dimostrato, che l' Aria è più nutritiua per se stessa, per via del respiro, che ne facciamo, di tutto ciò, che la Terra, e l' Acqua porge in tributo alle nostre Mense, per tal' effetto. Finalmente si può stare bensì delle giornate intiere senza sentire il fuoco, anche nel cuor del Verno, come altresì senza bere, e senza mangiare; mà à pena possiam sussistere pochi momenti senza respirare l' aria, ò senza spirare l' vltimo fiato.

La diuisione ordinaria di questo Elemento si fà in trè regioni, delle quali la più bassa si stende dalla superficie della Terra, insino al luogo doue arriuano i raggi del Sole rispinti per via di riflesso della medesima Terra, la seconda, che chiamasi parimente la mezzana, èquella in cui si generano, e si formano le pioggie, le neui, le grandini, ed altre somiglianti Meteore; e la terza, e più sublime siegue appresso, e si dilata insino alla superficie concaua della sfera del fuoco; Questa diuisione, che fece consacrare il Tempio dell' Aria, à trè differenti Diuinità, non impedisce, che non vi siano delle Montagne, le quali si solleuano oltre a' confini di quella seconda regione delle Meteore. Ciò è stato detto di molte, e frà le altre di vna del Peloponeso, che Cillene vien detta, e che non è delle più alte della Terra. La pruoua della loro esaltazione si prende da quelli, che vi sagrificano sopra, i quali vi ritrouauano in capo d' vn' Anno le ceneri sopra l' Altare, nel medesimo stato, ch' essi ve le haueuano lasciate; i venti, e le nubi, che harebbon potuto dissiparle, essendo più basse, e non giungendo già mai à tale altezza. Coloro, che ne hanno passate delle altre ancora più alte, come sono le Ande del Perù, scriuono altresì, che l' Aria non vi è così vitale, nè propria al respiro, il che obliga i passaggieri,

Athen. lib. 6. de Amore.

gieri, à tratteneruisi meno, che sia possibile.

Per tessere elogi à questo Elemento dell' Aria sarebbe d' vopo osseruare esser egli quello, che ci communica la luce, e ci fà vedere i colori: Potrebbesi stendere parimente il discorso sopra l'vtilità de i venti sì necessari al comercio, i quali altro non sono, che vn' Aria agitata per mezzo de i vapori, e delle esalazioni.

CAPITOLO XIV.

Dell' Acqua.

SE i sentimenti di Talete fossero stati seguiti, l'Acqua sarebbe riconosciuta pel primo principio della Natura. Ei si fondaua in ciò, che le sementi di tutte le cose sono sempre accompagnate da vmidità. E soggiungeua vna consideratione atta non solo alla comprouazione del suo dissegno, mà che daua congiuntamente motiuo di rispettare quest' Elemento; posciache il più antico, ed il più santo di tutti i giuramenti era quello che i Poeti faceuano fare à i loro Dei per la Stige, nome frà le loro fauole, con cui onorauano il corpo di tutte le Acque. Così vediamo in Agazia, che i Persiani adorauano l' Acqua, si come habbiamo detto, ch'essi faceuano il fuoco: ed è assai noto il concetto del Poeta Greco, 2. *Hist.*

che

che l' Acqua douea esse e riputata la
Pind. Od. 1. & 3. più eccellente cosa del Mondo, ἄριστον μὲν ὕδωρ, aggiungendo in vn' altr' Ode, ch' ella è frà gli Elementi, qual' è l' oro fra' metalli. E' però vero, che quelli della sua Nazione haueuano vn' altro prouerbio, che di tutti i vicini, l'Acqua era il migliore, & il peggiore.

Plinio hà fatti alcuni capitoli espressamente per dichiarare ciò, che hauea
Lib. 2 c. 103. & lib. 31. à primo c. ad 6. conosciuto di più raro, e marauiglioso nelle Acque, per tralasciare la parola di miracolo di cui egli si è seruito. Egli ne riferisce alcuni effetti, che sono veri, come d' impietrire, e di operare con le qualità impresse loro da metalli, ò sia da i minerali, il che le rende medicinali, ed vtilissime all' vman genere. Mà si dubita assai di quella Fontana di Dodonna, la quale non cõtenta di estinguere i doppieri accesi, accendeua quelli, ch' erano estinti. Quella di Colofone, che facea pronunziare de gli Oracoli, è altresì poco verisimile. E in quanto al passaggio delle cose gettate nel Fiume Alfeo del Peloponeso, che si ripigliauano nella Fontana Aretusa di Siracusa in Sicilia, ella è vna galanteria, che potrebbe bensì perdonarsi ad vn Poeta, mà non già ad vno, che fà professione d' Istorico: benche mi ricordi, che Pausania fa passar il Mare nella stessa maniera al Meandro di Frigia per diuentare l'Esopo del Peloponeso.

poneſo ; ed al Nilo per formare l' Inopo de i Delij ; sì come il medeſimo Nilo, al dire dello ſteſso Autore, altro non era, che l' Eufrate, il quale eſsendoſi perduto ſotto terra, compariua di nuouo verſo la parte ſuperiore dell' Etiopia. La Religione Pagana hà fatto ſcriuere con altrettanta vanità, che coloro, i quali erano iniziati (per vſare il termine proprio) e conſegrati à miſteri de i Cabiri, non faceuano già mai naufragio ſopra il Mare. E non è forſe ſtato detto altresì da i Giudei, e da Plinio con infiniti altri Autori dopo di eſſi, che la Giudea haueua vn fiume nomato Sabbatico, poſciache ſcorrendo ſei giorni continui della ſettimana, ſi ſeccaua infallibilmente nel ſettimo che era il Sabbato? Giuſeppe vuole, che Tito, ne ſia ſtato teſtimonio oculare trà le Città di Arca, e di Rafanea. E pure Bellone frà gli altri, dopo eſserſene eſattamente informato nel medeſimo luogo, ci aſſicura eſsere falſiſſima tutta quella ſuperſtizioſa narrazione, ſomigliante à quella commemorata altresì da Plinio, d' vna Fontana di Bacco, che ogni ſettimo giorno gettaua vino. Hauui per auuentura coſa alcuna più creduta, e più diſseminata dalle penne degli Scrittori, di quel fluſso di ſette volte al giorno attribuito all' Euripo di Calcide trà l' Iſola Eubea, ed il Peloponeſo? Nulladimeno Tito Liuio nè diſingan-

7. de bell. Iud. c. 24.

Lib. 31. c. 2.

Dec. 3. lib. 8.

ganna i Romani, Antigono Caristio i Greci, e Bellone, con molti altri moderni, quelli del nostro tempo. Non è già, che debba negarsi assolutamente il moto periodico delle Acque, che si fà ammirare in tante guise, oltre al flusso, e riflusso del Mare; mà non perciò dobbiamo riceuere indifferentemente con troppa credulità ogni sorte di relazioni, e sopra il tutto quelle, delle quali è stata riconosciuta, da chi hà hauuto curiosità d'informarsene, la falsità. Dall'altra parte non è forse lontano dal vero, che questo Elemento habbia nel Mondo alcuna analogia, ò sia conformità, con la massa del sangue, che si contiene nelle vene, e nelle arterie de gli animali, d'onde prouiene, che si parla delle vene d'acqua, come delle nostre. E per auentura quegl'interualli anticipati, ouero ritardati del corso delle Acque, or rappresentano la sistole, e la diastole del cuore, hor serbano il tipo delle febri terzane, ò quartane, ed or rassomigliano le purgazioni mestrue del sesso, à cui sono naturali. Hò letto, non hà molto, che nell'Isola detta Moelin vicina alla Costa d'Affrica bagnata dall'Oceano, vi è vn fiume, che scorre quindici giorni interi verso Leuante, e quindici altri successiui verso Ponente; Vn'altra relazione moderna racconta di vn Pozzo à Schiras nella Persia, in cui l'aqua si alza

Inl. Or. par. 12. p. 150.

Voiage de Gonz

poco

poco à poco nello ſpazio di trent'Anni, e poſcia ſi abbaſſa, eſſendo giunta ad vna tale altezza per trenta altri. E ſi può vedere in Herrera, che il fiume Carrion, che inaffia la Città di Palencia in Iſpagna, trattiene tal' ora il ſuo corſo, e ſi ſecca per lo ſpazio d' alcune ore. Vi ſono eſempi ſenza numero, di conſimili effetti della natura, nel mouimento regolato, ò ſtraordinario delle Acque. *Tom. 3. Hiſt. lib. 10. c. 25.*

Contentianci di oſſeruare ancora alcune particolarità molto conſiderabili di queſto Elemento. In quanto al Mare, egli è ſimile alla Terra in ciò, che la ſua fertilità non è vguale da per tutto. Ouiedo hà oſſeruato, ch'egli è così ſterile in alcuni luoghi, che i Vaſcelli di lungo corſo fanno tal' ora cento, e ducento leghe ſenza poter rauuiſare, nè prendere alcuna ſorte di Peſce. *Somm. c. 84. & Hiſt. 13. c. 10.*

Egli è parimente più proprio ad eſſere beuuto in vno, che in vn' altro luogo. Vi ſono de i Popoli, che ſi diſſetano con le ſue acque, non hauendone altre. E per tralaſciare ciò, che ſi dice, che quelle del ſuo fondo non ſono così ſalate, come quelle della ſua vltima ſuperficie; Arriano aſſicura l' Imperadore Adriano, che il Pont' Euſino, ò ſia Mar maggiore, è il più dolce di tutti, aſſegnandone in pruoua non ſolo il guſto, mà ancora il coſtume de i Popoli cõuicini di abbeuerarui le loro Mandre. E' veriſimile, che

tanti

tanti, e così gran fiumi; che vi si scaricano, temprino l'amarezza delle sue onde, auanti c'habbia passato lo stretto di Tracia. Nulladimeno Hallio ammirò quelli, di Gronlandia, ch'erano molti contenti di bere l'acqua della loro natiua Marina, di cui non può già dirsi la medesima cosa. Questo Mare del Ponto mi fà ricordare di ciò, che ne scriuè Macrobio, che le cose graui ci vanno, e scorrono dal Mediterraneo, e per lo contrario le leggiere dal Ponto al Mediterraneo fanno passaggio.

Ind. Orpar. 12. p. 2. c. 1.

Sat. 7. c. 12.

Il Mare hà le sue correnti diuerse, secõdo le Coste differenti. Le più sensibili sono da Leuante à Ponente, che rendono à gli Europei i viaggi dell'America molto più breui nell'andare, che nel ritorno. Il Canale di Bahama è oggidi il più celebre in questo proposito. E Solino hà creduto altre volte, che il Serpente dell'Esperidi altro non significasse, che la rapidezza delle Correnti di quell'Oceano, doue si trouano collocate. Credereste voi, che nissuno animale spirasse se non al suo rifluſſo, come riferisce Plinio essere stato creduto da Aristotile? Certo è, che la violenza delle sue acque ha fatto, che i Poeti gli habbiano dato il nome di Scuotitore della Terra, benche tal'ora glie n'habbiano dato vn'altro, che lo qualifica suo consolidatore.

Cap. 24.

Lib. 2. c. 93.

Macr. 1. Saturn. c. 17.

Mà non vo'già lasciare di dire; che

colo-

coloro, che lo frequentano, ſono tacciati di mancamento di fede, ed anche di vmanità. Platone perciò non vuole, che la ſua Republica ſia maritima: E Menandro hà pronunziato, ch' era meglio mille volte viuer pouero ſopra la Terra, che ricco ſopra il Mare. Ancora oggidì li Nairi, e li Bramini dell' Indie Orientali, già mai non vi s' imbarcano ſopra ſenza preciſa neceſſità; e ſoggiunſe Ramuſio, che la religione, che profeſſano, prohibiſce loro il mangiarui; E Marco Polo aſſeuera, che lungo la Coſta de i Malabari, la teſtimonianza di vn' huomo, che naui-ga ſopra il Mare, non è già mai riceuuta per buona, con queſta ragione, che chi fà viaggio in queſto Elemento, non può eſſer altro, che vn diſperato. E' certo nondimeno, che la virtù regna da per tutto; che giuſta il ſentimento di Temiſtocle l'Imperio del Mare dà quello della Terra; e che il Mare, non men, che la Terra può vantare i ſuoi Eroi principalmente in queſti vltimi tempi, che andando da vn capo all' altro del Mondo, ò per dir meglio facendone il giro, impreſa intentata, ed ineſcogitata da gli antichi Argonauti, hanno conſacrato col proprio nome quello de i loro Vaſcelli vittorioſi all' immortalità. *Tom. 1. p. 333.*

La profondità del Mare ha trè opinioni differenti. La prima fà la ſua profondità maggiore, vguale all'Altezza del ſopra-

praciglio delle più ſolleuate Montagne; la miglior parte de gli antichi Geometri, eſſendo ſtata di quello ſentimento, come c' inſegna Plutarco. Scaligero trà i moderni ſoſtiene contra Cardano, che le Montagne ſono ſenza comparazione più ſolleuate, di quello, che ſia profondo il Mare; e Simlero parlando delle Alpi, ſi conforma à queſto ſentimento Mà l'Autore Ingleſe delle ricerche curioſe ſopra la diuerſità delle lingue, e delle religioni, gli contradice aſſolutamente, credendo il Mare molto più profondo di quel, che ſia ſublime la più eminente Montagna. Certamente s' egli è vero, che il Mare habbia de i ſiti, ne' quali già mai non ſi è potuto trouar fondo, come hà ſcritto Ariſtotile di quel luogo del Ponto appellato *Bathea Ponti*, e come vien confermato da molte relazioni, pare, che queſt' vltima opinione debba eſſer ſeguita.

Vita di Paolo Emi.

I Laghi, i Fiumi, e le Fontane hanno altresì le loro rarità marauigliose. Frà i primi ſe ne trouano alcuni, il fondo de quali è impenetrabile, non meno, che gli abiſſi del Mare, già da noi mentouati. Nerone ne fece la pruoua in vno della Grecia chiamato Alcionie; come teſtifica Pauſania. L' Islanda ne hà vno, in cui vna pertica piantata, diuenta ferro, in quella parte, che ſi ficca nel terreno, l' altra bagnata dall'acqua, petrificādoſi,

Lib. 2.

ſen-

senza alcuna alterazione in quella, che resta al di sopra, fuori dell'acqua. Quello, che porta il nome di Pilato, ne gli Suizzeri, ed alcuni altri, sono di tal natura, che se vi si getta qualche cosa, tosto si turba l'aria, e ne consieguono immantinente, e pioggie, e tuoni. Ed vn'altro in Ispagna, che è sopra il Monte Stella, tutto che discosto dodici leghe dal Mare, si risente delle sue borasche, e vi si trouano souente de i frantumi di Naui. Diodoro non hà già ignorato, che sopra il Lago Asfaltite, nissuna cosa andaua à fondo, e Giuseppe afferma, che Vespasiano il prouò, hauendoui fatti gettar dentro degli huomini, che haueuano legate le mani per di dietro, e non sapeuano in conto alcuno nuotare. *Lib. 19. de bell. iud. lib. 5. c. 5.*

In quanto à i fiumi, il più sublime lor pregio si è, di bagnare con le loro onde, arene d'oro, come il Pattolo di Lidia sopranominato per ciò *Chrysoroas*. Il Poeta Parmeno appella il Nilo in Atenco, il Gioue dell'Egitto. Il corso obliquo del Meandro hà dato il suo nome ad ogni sorte di tortuosità. Vi sono de' fiumi sotto Terra, che il Sole non rischiara già mai, ed i Pesci de quali, non meno, che le nostre Talpe sono del tutto ciechi; e Teofrasto hà creduto esser ciò la cagione, che si ritrouano tal'ora in terra Pesci impietriti. E' stato detto del Danubio, che andando contro al corso del *Solin. c. 40.* *Des Hayes.*

Sole;

Sole, il suo era meno veloce nel più alto meriggio, il che si riconosce singolarmente trà Buda, e Belgrado, ne i Molini, che girano più lentamente sul mezzo giorno. Quattro altri ve ne sono nella Germania, l'Egra, il Salo, il Nabbo, ed il Meno, che partendo tutti da vna medesima Montagna, prendono le mosse verso le quattro parti del Mondo. Et il Padre dell'Istoria Greca Erodoto, racconta, che Ciro, hauendo perduto vno de' suoi Caualli bianchi, e tenuti per Sacri, nel Fiume Gindi, ne prese vendetta, facendolo tagliare in trecento sessanta parti, in guisa, che le Donne il passauano senza bagnarsi il ginocchio.

Lib. 2.

Mà quanto larga materia mi si offerisce, douendo fauellare delle Fontane, che hanno virtù sì strane, e marauigliose? Sì come il Paganesimo hà vantata la sua Fontana di Ammone, ch' era fredda il giorno, e calda la notte; Giuseppe assicura, che quella di Gerico cauandone acqua in sul mattino, si raffredaua all' aria calda del giorno. Paolo Giouio si è contentato di dire di vna vicina à Buda in Ongaria, che hauendo le sue acque, che abbruciano, non lascia di hauere delle Rane, che vi nuotano dentro. Mà Busbech testimonio di vista, aggiunge, ch' ella nodrisce de i Pesci, che nuotano nel suo fondo, i quali verisimilmente non possono esserne cauati fuori senz'

Diod. Sic. lib. 17.

Lib. 39. hist.

Ep. 1.

esser

esser cotti. L' Irlanda ne fà vedere parimente vn' altra, le cui acque quasi bollenti non vietano punto, che alcuni Smerghi, che hanno le piume assai rosse, non vi si attuffino, come fanno nelle acque ordinarie. Ciò potrebbe far credere, che il motto burleuole di quell' Antico, non fosse assai ben fondato, quando rispose à colui, che raccontaua hauer veduto de i Pesci, i quali notauano nell' acqua calda; che ciò era vero, mà altresì, non si dimenticasse di dire, che li faceano poi cuocere nell' acqua fredda, volendo quindi accennare, che l' vna di quelle proposizioni era impossibile, e falsa al pari dell' altra. Molti tengono l' acqua delle Fontane essere la migliore di tutte à bere, ancorche i Medici non si accordino troppo bene intorno à ciò, anteponendo alcuni quella de' Fiumi, che il Sole, e l' agitazione purificano, e rendono più leggiera. Questa ragione hà fatto anche sostenere in Ateneo, che l' acqua di pioggia, e quella di neue squagliata, erano le più sane, come le men graui di tutte. Quella del Nilo è altresì molto pregiata per questo capo, mentre Strabone attesta, che per la sua cottura, la metà sola è bastante del fuoco, che è necessario per quella delle altre. Ei dice altroue, che i Rè di Persia beueuano dell' acqua del fiume Euleo, perch'era la più leggiera. Erodoto scriue, ch'el-

Ind. Or. part. 12. p. 198.

Lib. 2.

15. Geogr.

ch'ella era quella del Choaspe, che passa à Susa, e che viene apprezzata per la medesima qualità, potendo forsi essere, che questi due nomi denotino vn medesimo fiume, secondo la cõgettura di Ortelio: ed Ateneo vuole, che fosse vn'acqua chiamata Aurea, la quale si cauaua da alcune Fontane per lo Rè solo, e per lo suo primogenito, essendo vietato à qualunque altro di berne sotto pena di morte. Le nostre relazioni moderne portano, che il gran Mogor, non estingue la sua sete con altr'acqua, che quella del Gange, di cui vna tazza pesa vn'oncia meno di tutte le altre. Alcuni Fisici sostengono, che non hà, che fare del peso, e che la bontà delle acque si riconosce meglio, quando si scaldano, e si raffreddano più tostamente. Si considerano altresì quelle, che scorrono verso il leuar del Sole, quasi che siano meglio condizionate. Possiamo terminare queste differenze, col motto di quell'Vbriaco di Filosseno, il quale essendo risoluto di non volerne bere già mai, sosteneua, che la più gustosa, e la più sana di tutte, era quella, che adopriamo da lauarsi le mani. Harebbe bisognato darne à costui di quella della Fontana Clitora, à cui il medesimo Autore attribuisce la virtù di fare, che quelli, che ne haueuano beuuto, non potessero sofferire l'odore del vino. Nè posso io già tralasciare di aggiungere

Lib. 12.

Ind. Or. p. 12.

Athen. lib. 3. *Deipn.*

Lib. 2.

qui

quì, come cosa molto curiosa ciò, ch'egli racconta d' vna Imposizione, che fece seccare sotto Antigono le Acque salutari, che haueua la Città di Edepso in Macedonia; sì come vn' altra tassa imposta da Lisimaco sopra il Sale della Troade, lo fece altresì scomparire, insin' à tanto, che quel Prencipe hebbe leuata quell' imposta. Queste, ed altre simili osseruazioni, non sò come andrebbono à genio à gl' Impresari della Gabella. *Lib. 3.*

CAPITOLO XV.

Della Terra.

NOn si può quasi aggiungere cosa alcuna al Panegirico della Terra, tessuto da Plinio, nel sessantesimo terzo Capitolo del suo secondo Libro, benche il suo discorso habbia più del rettorico, che del filosofico. Ei vuole, che questa buona Madre non habbia prodotti gl' istessi veleni, che à nostro prò, per vscire dal Mondo, quando la vita ci affligge, ò che ne siamo annoiati. E si lagna grandemente della nostra auarizia, e del nostro lusso, perche danno occasione di squarciarle il seno, e di esaminarle insino le sue viscere le più cupe, doue sarebbesi di già, dice egli, discoperto l' Inferno, se nel suo centro vi fosse. Certo è, che se bene ella è collocata nella più bassa

parte del Mondo, ed in luogo il più discosto dal Cielo, ella hà con tutto ciò questo vantaggio, che sopra di lei vengono à cadere tutte l' influenze de gli Astri; d' onde hà preso motiuo Leone Ebreo di formare questo pensiero, che gli altri Elementi possono essere paragonati à tante Concubine, le quali si visitano così di passaggio, mà che la Terra è la vera, ordinaria, e legittima sposa del Cielo. Così vien creduto, che l' inclinazione ch' ella hà, e tutte le sue parti verso il centro dell' vniuerso prouiene da vn segreto instinto, da cui sono, per così dire, persuase di ritrouarui più commodamente i Celesti influssi necessari alla loro conseruazione. Imperòche non tutti i Filosofi hanno attribuito questo mouimento, e questa procliuità alla grauezza della Terra. Anassimandro credeua, che ciò proueniisse dalla sua indifferenza verso le parti estreme dell' Vniuerso, *cum aque se haberet ad extrema.* E per tacere l' opinione di molti altri, vno di questo vltimo Secolo la mantiene più leggiera de gli altri trè Elementi. Maometto dice, con vna sciocca filosofia nel suo Alcorano, che Iddio hà solleuate le montagne sopra di lei per incauicchiarla, ed impedirle il moto. Ouidio si persuade, che la sua fermezza deriui dalla sua propria forza, che la fà sussistere immobilmente.

Dial. 2.

Stat vi terra ſua, vi ſtando Veſta vocatur. 6. Faſt.

Cauſaq; par grauj nominis eſſe poteſt.

E quì potete oſſeruare, che quella, che è ſtata tenuta in conto di vna delle maggiori Diuinità appreſſo della maggior parte de i Greci, e de i Romani, e che oggidì pure viene adorata da i Popoli della Guinea, con vn tal culto, che ſi fanno ſcrupolo di ſputarui ſopra; è ſtata conſiderata da alcuni, come vna ſporca Cloaca; e come la ſentina del Mondo. *Gotardus Arthus Ind. Or. par. 6. c. vlt.*

Mà l' opinione commune rendendola così ſtabile, è forza oſſeruare, che quella della ſua mobilità, è per altro sì antica, che fù accuſato altre volte Cleante Samio vno de i primi Filoſofi della Grecia, che inſegnaua il ripoſo del Cielo, e l' agitazione della Terra, d' eſſer reo d' empietà, per hauer voluto ſcuotere il focolaio dell' Vniuerſo, e ſmuouere dal ſuo poſto quella Veſta da noi pur dianzi rammemorata: *Quod vniuerſi lares, Veſtamq; loco moueret.* Le ragioni di queſto antico penſiero de i Pitagorici rinouato poco fà da tanti Saggi Matematici, contengono veramente grandi verisimilitudini, e commodi qualificati per l' Aſtronomia, che viene diffeſa da vn' infinità d' inconuenienti, e di perpleſſità: mà ſenza trattenerci à eſaminare tanti ſiſtemi differenti, che ſi propongono intorno à queſto ſoggetto, e che appartengono *Plut. de facie Lunæ.*

più tosto alla Matematica, che alla Fisica, fà di mestieri aspettare, che la Chiesa almeno li tolleri, se pur non vole approuarli, prima di far professione di seguirli, e di abbandonare quello di Tolomeo, che hà tanta conformità cò i passaggi della sagra Scrittura, che si citano in questo proposito, e per li quali viene l'altra opinione ad essere discreditata. Senza questo rispetto necessario, tutto è disputabile, sì in questa; come in ogni altra cosa. Aristotile vuole, che il Settentrione sia la parte più alta, fondato sopra la moltitudine de i fiumi, che ne deriuano. Il flusso, ò sia pendio delle acque, si oppone al suo detto, e precisamente quello del Mare, il quale è totalmente diuerso da quello, ch' egli hà supposto. Non v' hà Geografo, ò Viandante, il quale non nomini alcuna Montagna per la più alta del Mondo, senza poterfi trà di loro accordare. Il Tauro cangiando nomi, secondo le Prouincie oue passa, hà senza dubbio la maggior lunghezza, se pure ella è, come si suppone, di più di cento gradi, ò sia di trè mila leghe, dall' Oceano Orientale insino al Mare Egeo, aggiungendoui la sua larghezza da mezzo giorno à Settentrione. Mà è già tempo di dar fine à questa materia per non parere troppo attaccati alla Terra: solleuianci dunque alla considerazione delle Meteore.

Bergeron. trat. de i Tartar.

CA-

CAPITOLO XVI.

Delle Meteore in generale.

DOpo la contemplazione de i corpi ſemplici, come ſono quelli de gli Elementi, la Fiſica ſi accoſta à i miſti, ed abbandonando la Terra ſi ſolleua alla conſiderazione delle Meteore, tanto di quelle, che i Filoſofi chiamano imperfette, quanto delle altre, che in paragone di queſte, perfette ſi adimandano. Io hò parlato di ſolleuarſi, poſciache la parola Greca Meteora vuol dire vna coſa ſublime, ed eminente, come ſono appunto que' corpi generati nell' aria da i vapori dell'acqua, ò dall' eſalazioni della terra, qual' è la pioggia, la grandine, la neue il folgore, ed il tuono. E perche ſi formano altresì nelle concauità della Terra de i corpi di queſta medeſima natura, Ariſtotile hà voluto comprenderli nel ſuo Trattato delle Meteore, che hà preſo il ſuo nome dalla parte più degna, ò almeno dalla più alta. Cominciaremo dunque per imitarlo, dalle più eminenti.

CAPITOLO XVII.

Delle Meteore, che si fanno nell' Aria.

ELleno si formano della materia, che habbiam detto, cioè a dire di vapore, ò di esalazione, alcune nella mezzana, altre nella bassa regione dell' Aria, essendouene alcune altre come le Comete, che si attribuiscono alla terza, e più solleuata. Il vapore viene dall' acqua, ed è caldo, e vmido; l' esalazione procede dalla Terra, ed è calda, e secca.

Vi sono molte Meteore, ò siano impressioni, che si chiamano ignee, perche partecipano assai del fuoco; essendo fumi, ò esalazioni che il calore, e la siccità rendono consimili alla sua natura. Tali sono le Lancie, le Stelle cadenti, i Fulmini, i Lampi, il Fuoco Sant'Elmo, che chiamauasi altre volte Castore, e Polluce, e molte altre, le quali non hanno altro diuario, che l' abbondanza, il dilatamento, ò la situazione della materia, che le compone, e le fà apparire di colori, e di figure diuerse. Il Tuono, il Lampo, ed il Fulmine, non hanno altra differenza, se non che il primo si ode, il secondo si vede, ed il terzo inueste, e colpisce. Aristotile hà diffinito il primo, il suono dell' estinzione del fuoco nella

nuuo-

nuuola: possiam dire parimente, ch' egli sia l' agitazione dell' esalazione nel medesimo luogo. Mà se i Tuoni si formano altresì nella Terra, con l' incontro de i corpi infiammati, che vengono tal' ora prodotti dal Mongibello, dal Vesuuio, e da tali altri Vulcani, ò sia voragini di fuoco, la nuuola non è già il solo luogo doue si fanno. Erodoto hà creduto, che il Settentrione non ne vdisse punto lo scoppio. Quando si faceuano sentire dal lato, sinistro ne prendeuano i Romani ottimi augurj eccetto, che ne i loro comizi, ò sia raunanze generali, che bisognaua in tal caso abbandonare. Cicerone osserua, che i Greci, ed i Barbari faceuano per contrario maggior conto di quelli, che rimbombauano dal lato destro. Quegli Antichi teneuano, che Gioue da se solo poteua far scoppiare vn tuono fauoreuole, mà per lanciare il fulmine micidiale, era obligato di chiamare à consiglio tutti gli altri Dei. Essi praticauano altresì certe precauzioni per diuertirlo, per via di rumori, che suscitauano; sì come oggidì si suonano le Campane, & *poppysmatibus obstrependo*, d' onde è venuto il prouerbio, *contra tonitrua oppedere*. I Traci haueuano vn modo particolare di scagliare all' hora le loro freccie contra del Cielo, che minacciauano empiamente. Gli Etiopi soli, al dire di Plutarco, non hanno hauuta

Lib. 4.

2. de Diuin.

Erod. lib. 4.

Tract. de superst.

già mai apprensione del tuono. Non è già così de gli Huroni di Canada nell'America Settentrionale, i quali se lo figurano come vn' Augello terribile, e micidiale, e pregano i Francesi di andarne in traccia per vccciderlo. Augusto per assicurarsene facea portare delle pelli di Vitello Marino ouunque andaua; sì come Tiberio, che stranamente il temeua, prēdeua vna corona d' alloro pel medesimo fine: e quel mostro di Caligola si caccia. ua sotto il suo letto, benche facesse professione di spregiare gli Dei; il che Sueto. nio hà osseruato nella vita di questi trè
cap. 28. Prencipi. Iamblico hà scritto di Pitagora, che quando tonaua esortaua ciascuno à toccare la terra, & à ricordarsi dell' origine di tutte le cose. Or sì come si tien per certo, che il tuono non si ode più lungi di sessanta leghe, Plinio hà creduto parimente, che il fulmine nō penetra già mai più di cinque piedi in terra; il che obligaua i più timidi à ritirarsi nelle più cupe cauerne; & io ne conosco a' tempi nostri, che calano nelle loro cantine. Si dice, che quelli, che dormono già mai non ne restano offesi. Mà non è già vero, che sol i colpeuoli ne siano tocchi. Zoroastro, Tullo Hostilio, Pompeo, Strabone, e gl' Imperadori Caro, ed Anastasio non erano già i più maluagi de i loro tempi; e Simeone Stilita, c' hebbe vguale ad essi il destino morendo di vn

colpo

colpo di fulmine, dimoſtra aſſai chiaramente, ch'anche i migliori ſono eſpoſti come gli altri à queſto genere di morte. Io sò bene, che il Petrarca fà gran caſo della frequenza de Tuoni, che ſi vdirono l' Anno, che morì quel gran nemico del Chriſtianeſimo Domiziano; e che la religione Pagana prohibiua di ſotterrare i corpi, ch' erano colpiti dal fulmine, i quali voleua, che ſi abbruciaſſero: mà à me non pare, che ſiano ben fondate le conſeguenze, che quindi ſi ricauano; potendoſi per altro pareggiare queſt' vltima ſuperſtizione, à quella, che obliga il gran Cam de Tartari di ricuſare per l' intero ſpazio di trè Anni la decima delle Mandre per numeroſe che ſiano dopo, che ſono ſtate inueſtite dal fulmine; aggiungendoui Marco Polo, ch' egli rinonzia parimente à i ſuoi diritti ſopra le merci di vn Vaſcello, che habbia riſentito il medeſimo accidente. E' tanto baſti di queſta Meteora, che imita nella ſua tortuoſità il piede di quel Dio, che la fabbrica, e cade obliquamente, in riguardo, che la grauezza della ſua materia viene riſpinta di trauerſo dall' attiuità del fuoco, che la diuertiſce, e la tien ſoſpeſa. Contentianci di riconoſcere la Diuina bontà, che potendoci tutti inceneriре col fulmine punitore de' noſtri misfatti, ſi compiace quaſi ſempre di atterircene con le ſole minaccie allo

Lib. 2. de rem. vtr. fort. c. 90.

Lib. 2.

sfolgorare de' lampi, ed allo scoppiare de' Tuoni, auuentandone tal' ora à' danni di vn solo, per ispauentarne infiniti altri.

Ouid. de Pon. el. 2. *Cum feriant vnum, non vnum fulmina terrent.*

Vi sono delle impressioni infiammate, che appartengono alla più bassa regione dell' aria, come i fuochi Folletti, e quelli di Sant' Elmo, de quali habbiamo fauellate; che si attaccano à gli Alberi delle Naui. Altre sono attribuite da molti alla più alta parte di questo elemento, quali sono principalmente le Comete. Quella dell' Anno 1572. che apparue nella costellazione della Cassiopea, confermò questa opinione, ed esercitò tutti gli Astronomi dell' vltimo Secolo. Non se ne vedono guari, che verso il Settentrione, e sempre fuori de i tropici. Mà conuien confessare, che gli Antichi hanno hauuta vna cognizione ben più esatta, e distinta delle cose di là sù di quella, che noi habbiamo, se pur è vero, ciò che asseuera Diodoro Siciliano in più luoghi che gli Egizi, ed i Caldei prediceuano il nascimento delle Comete, dinotando anticipatamente il tempo in cui douenano comparire. L' opinione commune si è, ch' esse precedono ordinariamente la morte de' Gran Prencipi. Quella di color verde, che apparue nell' America spauentò con questa suppositione gli abi-

Lib. 1. 2. & 15.

tanti

tanti del Perù, come riferisce l' Istoria degl' Incas, la quale aggiunge, che vn'altra simile fù foriera della morte di Atahualpa. Con tutto ciò il nascimento di Mitridate fù accompagnato da vna, che occupaua la quarta parte del Cielo, e che fù presa per vn contrasegno della sua futura grandezza. La Stella altresì, che apparue alli trè Rè, presa per vna Cometa, ò almeno per vna Meteora infuocata, qual' ella è, dimostra chiaramente, che questa sorte d' impressioni non è già sempre presaga di disauuenture. *Lib. 9. cap. 15. & par. 2. l. 1. c. 34.*

Quanto alla pioggia, ella non è altro, ch'vn vapore condensato dal freddo della seconda regione, e ridotto alla sua prima natura acquea. Vi sono delle pioggie straordinarie, che passano per prodigiose Se vogliam credere à gl'Istorici, non solo è piouuto delle Ceneri, della Carne, della Lana, del Grano, del Latte, delle Rane, e mille altre cose; mà ancora degli Huomini de i Buoui, e de i Leoni. In effetto tutto ciò, che può essere trasportato da i venti per aria, può altresì cadere dopo con la pioggia. E se la testimonianza di Mariana può esserne bastante malleuadore, videsi à Siuiglia nel mille quattro cento sessanta quattro due Buoui attaccati all' Aratro, che il vento teneua sospesi in Aria. Queste pioggie, che passano per miracolose sono dunque più ageuoli da esser credute di quello, che *Lib. 25. hist. c. 6.*

Lib. 2. c. 96. dice Plinio di vna Corte del Tempio di Venere in Pafo, doue per priuilegio già mai non pioueua. In quanto alla pioggia di ſangue, che hà ſpauentate tante perſone, Vendelino proua ch' ella è naturale nel ſuo Trattato *de pluuia purpurea*; e Gaſſendi hà oſſeruato, ch' ella è vn eſcremento d' alcune farfalle, che le danno quel color roſſo, e che però ella non cade già mai ſe non verſo il fine del Meſe di Giugno. Gli Antichi hanno hauute le loro ſuperſtizioni per far piouere; come può farne teſtimonianza quel *Lapis Manalis* de i Romani; e ciò che racconta Pauſania, che il Sacerdote di Giouue Liceo attuffando vn ramo di quercia in qualche Fontana, e facendo orazione ſuſcitaua ſempre la pioggia. Quindi è, che è ſtato detto, che queſto Giouc ritrouauaſi in grande imbarazzo, quando il Giardiniere gli dimandaua della pioggia per le ſue piante, che hanno altresì la loro formula d' Inuocazione,

Lib. 2. vit. Peir.

Pluuio ſuplicat herba Ioui;

Tribullus l. 1. ele. 7. Praxaph. Chal. Fagij. ed il Vignaiolo, ouero il Pellegrino, chiedea bel tempo. Il Targum riferiſce, che il gran Pontefice de i Giudei nella ſua orazione pe' frutti della Terra dimandaua à Dio inſtantemente, che ſi compiaceſſe turarſi gli orecchi alla preghiera de i Viandanti ſempre indrizzata alla ſerenità dell' aria: E ripigliando queſto diſcorſo con vna conſiderazione

più

più propria della Fisica, Seneca ci assicura, che la più gran pioggia di tutte non penetra già mai più di dieci piedi dentro la terra: *Vinearum diligens effossor affirmo*, egli è desso, che parla, *nullam pluuiam esse tam magnam, quæ vltrà decem pedes in altitudinem madefaciat.*

La neue, e la grandine formansi d' vn somigliante vapore congelato, questa per l' antiperistasi dal calore estrinseco, e quella composta altresì d' esalazioni, per l' antiperistasi del freddo. Quindi è, che la neue, come più aerea, e molle, racchiude anche in se stessa qualche calore. Se ne vedono di rosse nella Scithia, nell' Armenia, ed altroue, il che procede dalla natura dell' esalazione, che loro communica quella tintura. Mariana osserua come cosa marauigliosa, che neuicò à Lisbona il giorno della nascita dell' Infante Enrico, ch' era l' vltimo del Mese di Gennaio. *Lib. 30. c. 7.*

La rugiada si forma d' vn vapore delicato condensato dal freddo mediocre di vna notte chiara, e serena.

Mà si annouera frà queste Meteore ancora il mele, che i Filosofi tengono esser fatto di vn vapore dolce frāmischiato di qualche esalazione, d'onde procede quel dolce, e dileteuol sugo, che le Api prendono sopra i fiori, e poscia lo portano, & ammassano nelle loro arnie. Alcuni l'anno preso per vn sudore de' Cieli, *& prosyde-*

Lib. 11. c. 12. *derum ſaliua*, per ſeruirmi della parola vſata da plinio. Così leggiamo, che Democrito Greco, e Pollione Romano, hauendo tutti due viſſuto più di cent' Anni, attribuirono la lunghezza della lor vita all'vſo dell'oglio al di fuori, e del mele al di dentro. La Pecchia, che il fà, e che ſe ne paſce, è perciò di tutti gl' Inſetti, quella, che viue più lungo tempo, potendo arriuare infino à dieci Anni, ed anche ſecondo vna relazione della Guinea infino à cinquanta. I Boſſi rendono amaro il mele in Corſica; Il Camaleonte nero lo fà velenoſo in Tracia appreſſo di Heraclea; e quello di Colcho cagiona vn' alterazione di ſpirito, che rouinò trè Reggimenti di Pompeo. Diodoro afferma, che vn' Vccello nomato Antredon trauaglia nella formazione del Mele in Hircania dentro alcune pietre, ò ſopra degli alberi, nella ſteſſa maniera, come fanno le Api. E vi ſono ſtati degli huomini in Affrica chiamati Ziganti di ſopra delle Sirti, e di Cartagine verſo Leuante, de quali parla la quarta Muſa di Erodoto, che raccogliendo i fiori ne componeuano vn mele così ben fatto, ed in tanta copia, che nè per la qualità, nè per la quantità, di eſſo, nõ cedeuano punto all'artifizio delle medeſime Pechie. Così lo ſcriue ancora Apollonio Diſcolo, confermãdolo, con l'autorità d'Eudoſſo, di cui riferiſce il Teſto, notabile per dimoſtrare, che

Cap. 38.

non

non douea gia prẽderſi il mele, che queſti huomini faceuano per Zuccaro, il quale non ſi raccoglie da i fiori, mà dalle Canne. Imperòche Teofratto ſpecifica in vn picciolo trattato ſeparato, di trè ſorti di mele, quello de' fiori di cui fauelliamo, che è il vero; vn'altro tutto aereo e cotto dal Sole, principalmente nel tempo delle meſſi, che è la manna; ed il terzo, che viene nelle Canne, e che chiamiamo Zuccaro. Quello Zuccaro quale noi l' habbiamo oggidì, non è per auuentura il medeſimo con quello degli Antichi: e la Manna viene appellata da Celſo, e da Columella la ruggiada di Siria. Quella de gl'Iſraeliti haueua del miracoloſo, tanto nel ſuo guſto differente, ſecondo i diuerſi appetiti, quanto in molt' altre circoſtanze.

I Fenonemi, ò ſia apparenze delle coſe, che ſi vedono nell' aria, qual'è l' Iride figlia dell'ammirazione, *Thaumantia Iris*. I Parelij, e Paraſeline, che rappreſentano diuerſi Soli, e diuerſe Lune, il vero Aſtro eſſendo ſempre nel mezzo, ò altre ſomiglianti impreſſioni aeree, altro non eſſendo, che rifleſſi inganneuoli della luce, non debbono metterſi in conto di vere Meteore. Se l' Arco baleno è comparſo auanti il diluuio, eſſendoui ſtate fin d'allora, le medeſime cagioni, che deono ſempre produrre i medeſimi effetti, non appariua in quel tempo come ſegno

di

di riconciliazione, e di misericordia, sì come hà fatto di poi: in quella guisa appunto che vna pietra può essere stata da tempo immemorabile in vn Campo, la quale con tutto ciò non è considerata per limite, ò fia confine, se non dopo, che resta così conuenuto fra le parti. *Limes Agro positus litem, vt discerneret aruis.* *Virg. 12. Æn.* Queste impressioni Solari si scorgono sempre la mattina verso Ponente, e la sera verso Leuante, fermandosi nelle nubi, che sono opposte al Sole.

Alcuni hanno sostenuto, che il vento non è già vn'aria commossa, mà il mouimento stesso dell'aria; il che è così vero, che le Dame fanno del vento, quando vogliono con vn ventaglio; e realmente qualsiuoglia impulso d'aria è vn vento. Il dire, che questo vento non è vn vero vento, perche è senza esalazione, che entra nella sua diffinizione, come hanno fatto i Padri del Collegio di Coimbra da me per altro singolarmente apprezzati, è vn prender piacere ed altercare più tosto, che à discorrere con fondamento di ragione. Egli è però vero, che le esalazioni, ed anche gli stessi vapori sono quelli, che danno luogo col loro conflitto, à questa commozione appellata vento, e però si considerano, come la materia de i venti, ed il Sole come la causa efficiente, d'onde viene, ch'essi disseccano, e ben souente più che il me-

de-

desimo Sole, in quella guisa appunto, dice Baccone, che vedonsi de i Gouernatori di Prouincie, i quali operano più imperiosamente, e violentemente de' Prencipi stessi, da cui sono stati eletti, e destinati à quel posto L'esaltatione de i venti già mai non eccede la seconda regione dell' aria, il che si proua con le più alte Montagne, che già mai non ne risentono la minima agitazione. Mà essi regnano nella seconda doue formano molte volte i Tuoni; ed inuestono la più bassa, doue fanno del bene, e del male con tal proporzione, che Plinio hà pronunziato dopo Tito Liuio, ch' erano in ciò somiglianti al primo de i Cesari, che non poteua determinarsi se fosse maggiore il profitto, è il danno, che apportauano alla Republica dell' Vniuerso. Le rouine cagionate da essi, al Mondo tutto son note, ed i loro benefizi, tanto in Mare, quanto in Terra sono parimente indicibili. In effetto è stato osseruato, che gli Anni più ventosi sono parimente i più sani. Et i Greci, che loro eressero degli Altari à Delfo, diedero à conoscere quãto credeuano d' essere loro obbligati, e particolarmente gli Atenieſi à Borea, quando gli fecero fabbricare vn Tempio dopo il naufragio di Xerse. E pure egli è più nocivo di tutti à molti corpi per la sua violenza, di che habbiamo vna pruoua nella riflessione di Bellone, che la Pira-

Herod. l. 7.

Lib. 2. c. 42.

ramidi d' Egitto sono più danneggiate dalla parte del Settentrione, che nelle altre trè faccie. E' però vero, che per osseruazione fatta da altri, sì come il vento, che viene dalla parte di Tramontana, consuma le pietre, così quello, che soffia da mezo giorno, irrugginisse, e fà gran danno al ferro più di qualsiuoglia altro: Intorno à che è stato parimente osseruato, che i quattro venti, che Cardinali si appellano, non producono effetti così maligni, e per cagion d' esempio non risueglino procelle sì spauenteuoli, e pericolose, come quelle che vengono suscitate da i loro collaterali: Egli è altresì indubitato, che non sono già tutti molto impetuosi in sul principio, non più, che i fiumi vicino al proprio lor fonte, mà sì gli vni, come gli altri simili in questo alla fama vanno acquistando forza nel progresso del loro corso per via di nuoue esalazioni, e di nuoue acque, che si congiungono alle prime. Credereste voi, che l' Erica abbruggiata in Inghilterra generasse de i venti pregiudiziali alle vigne di Bordeos, come il Cancelliere Baccone lo scriue? Certo è, che ve ne sono alcuni anniuersari, come l' Etesie de i Greci, e le loro Orithie, le quali seruono à gli Angelli passaggieri dopo l' Equinozio dell' Inuerno. I Mussoni dell' Indie Orientali, e le Brise delle Occidentali, che regnano frà li due Tropici,

sono

ſono parimente di queſto numero, e gli Oraganti dell'America ancora, i più ſpauenteuoli, e procelloſi di tutti gli altri venti. E per dir il vero queſti vltimi non ſi fanno guari ſentire ſe non di cinque in cinque Anni, ò pure di ſette in ſette verſo il fine del Verno, con queſta particolarità, che i Popoli ſeluaggi di quelle coſte ſi vantano di poterli predire, la pioggia d'acqua ſalata, eſſendo frà le altre coſe vn' infallibile pronoſtico del loro vicino arriuo. Tienſi, generalmente parlando, che i Venti di Ponente ſiano più violenti, e più terribili di quelli di Leuante; eſſendo i primi molte volte, come innondazioni, e torrenti ſpauenteuoli di quell'aria agitata, che col nome di vento ſi diſtingue. Quelli altresì, che vengono dalla parte del Mare, ſono più ordinari, poiche quindi ſi caua quãtità maggiore di materia propria alla loro generazione. Euro, che è Orientale fà tutti gli oggetti più grandi, e Zefiro Occidentale ſerue all' vdito, rendendo più intelligibili i ſuoni. E' altresì vna maſſima irrefragabile, che quelli, i quali cagionano la ſerenità in vn paeſe, ſono in vn' altro meſſaggieri di pioggie, e che non v' hà, quaſi diſſi, regione alcuna, la quale non habbia vn vento particolare ignoto ad altri Climi, qual' è il Circio in riguardo della Gallia Narboneſe, ò ſia della Linguadoca. L'apparente

te caduta delle Stelle è sempre stata presa per vn presagio di venti gagliardi. Quando sono tali, il tradimento, dice il prouerbio, dee temersi singolarmente, posciache col loro romoreggiãte suono cõtribuiscono vna grande facilità alle sorprese. L' Imperio d' Eolo, che comandaua nell' Isola di Lippari, vogliono, che non sia stato fondato in altro se non che i fumi d' vna delle sue Colline gli faceuano predire quali venti fossero per soffiare; oltre all' vso delle vele, delle quali Diodoro gli attribuisce l'inuenzione, che può hauere contribuito assai al suo Principato sopra i venti. Senza ricorrere ad esso, Pausania scriue vna maniera superstitiosa de i Greci di spaccare per mezzo vn Gallo bianco, per trattenere il corso di Libecchio. Praticauasi ciò con la medesima credulità con cui si comprano i venti in Noruegia, e frà i Lapponi, quando si ritrouano persone cotanto sciocche, che vogliono abbandonarsi ad vna sì folle impostura. Veniamo alle Meteore, che si formano nell' acqua, già che si dà ancora questo nome ad alcuni effetti, che nel predetto Elemento si ammirano.

Diod. Sic. l. 5.

Lib. 2.

CAPITOLO XVIII.

Delle Meteore, che si fanno nell' acqua

STupisco, che frà le Meteore si annoueri il flusso, e riflusso del Mare. Imperòche, ò facciasi per via del respiro di quel grande Animale del Mondo, di cui habbiamo fauellato nel capitolo decimo quarto; ò sia, che le acque del Mare habbiano naturalmente questa agitazione periodica *à propria forma*; ò pure, che ne riceuano l' impulso da i Cieli, e particolarmente dal Sole, e dalla Luna; ò proceda finalmente questo flusso dal mouimento della Terra giusta il pensiero del Galilei, Io non vi scorgo alcun ragioneuole motiuo di chiamarlo col nome di Meteora. I Mascaretti della Garona, e della Senna, benche minori, che sono esalazioni, ò venti racchiusi frà due acque potrebbono con maggior ragione essere inseriti in questo capitolo. Già dissi, che il nome di Meteora, il quale dourebbe attribuirsi priuatiuamente alle cose solleuate nell'aria, ascriuesi impropriamente, à quelle dell' acqua, e della terra. Mà già, che l' vso in ciò preuale, parmi, che possano considerarsi alcuni corpi imperfetti, ed altri parimente perfetti, tutto che inanimati in questo liquido Elemento, i quali meritano più dirittamen-

tamente d'essere considerati sotto questo titolo.

Il Sale è di questo numero, che il Mare tiene, ò dalle lauature della terra, ò dalle sue proprie esalazioni, ò pure dall' azione del Sole, il quale col suo calore cocendo l' acqua, la riduce alla consistenza di questo corpo di Sale, e facendo suaporare tutto ciò ch' ella haueua di più leggiero, e di dolce, la rende agra, amara, e del gusto, che noi vi sperimentiamo. Quest' azione nondimeno del Sole, dee essere temperata, e l' eccesso del caldo non meno, che il suo difetto impedisce la produzione di questa Meteora. Quindi è, che non si vede punto di questo Sale di cui trattiamo, oltre al quarantesimo settimo grado verso il Polo, à cagione del freddo, che si fà sentire in accostaruisi maggiormente; sì come prouasi la medesima mancanza di sopra dal quarantesimo secondo, ò pure quello, che vi si ritruoua è troppo corrosiuo; riputandosi per lo più pregiato di tutta l'Europa nel grado della bontà quello, che si raccoglie in Francia nell' intervallo di questi due estremi. E' stato detto di certi Popoli Africani, e Giosafatto Barbaro l' hà scritto altresì de i Tartari, che non poteuano viuere senza Sale, posciache il loro sãgue si corrompeua, ed i loro labri, e gengiue si marciuano, quando mancaua loro, il che cagionaua loro parimen-

te,

te delle Diaree mortali. E nondimeno per tacere de i Sacerdoti dell' Egitto, i quali prendendolo per la ſchiuma del loro capital nemico Tifone, già mai non ne riponeuano ſopra le loro Menſe; Sappiamo certamente, che molte nazioni dell'America Settentrionale, come frà le altre quella de gli Huroni, ſono priue del ſuo vſo, e nè meno ſi poſſono accommodare alle Salſe de i Franceſi, nelle quali entra del Sale, quando vengono à Quebec. Mi fù riferito altresì dal fù Signore di Sciamplen, che dopo hauere lungamente comandato ſotto l' autorità del Rè, in tutti quei Paeſi ſeluaggi ce ne hà data la più diſtinta relazione, che hauendo paſſati alcuni Anni frà gli Huroni, mangiando tutto ſenza Sale, e ſenza ſentirſene male, hebbe pena nel ſuo ritorno, quando gli conuenne auuezzarſi di nuouo à i cibi ſalati, pe' quali hauea totalmente perduto il guſto. Con tutto ciò deeſi confeſſare, che il Sale tien luogo d' Anima à tutti i corpi, che vogliam preſeruare dalla putredine: E però è ſtato dato il nome di trattati di Sale à quelli, che ſi congetturaua douer eſſer perpetuamente conſeruati. Pitagora haueua trà i ſuoi precetti quello di metter il Sale, *Sal apponendum*, per dire, che la giuſtizia doueua eſſere in ogni luogo prattica-
Diog. Laert.
ta. I Romani, dice Arnobio, chiamauano la Meſſa Sacra, per queſta ſola cagio-
ne,

ne, ch' ella non era già mai senza Sale. E Plinio, che gli dà titolo di elemento necessario, hà osseruato, che la sua squisitezza hà fatto chiamare, *Sales*, in latino, le cose ingegnose, e dette con bel modo, sì come noi diciamo, che le altre sono insipide, nella stessa maniera, che il prouerbio Francese accusa i discorsi malfatti, e le parole sciocche, che non habbiano sapore, nè di Sale, nè di Saluia. Così la natura hà dispersо il Sale quasi in ogni parte del Mondo. La terra ne hà di fossile in molti luoghi. Se ne fà col fuoco cauandolo dalle ceneri di diuerse cose, che si abbruciano: e gli Alchimisti, che l'hanno connumerato frà i loro principij, si vantano di saper estraere da qualsiuoglia corpo, ser eccettuarne i quattro, che appresso noi sono tenuti per semplici.

Se l'Ambra grisa non è vn'escremento di Balena, ed è vn sugo, ò sia liquore venuto dal fondo del Mare, ed indurato da gli Astri, alla consistenza, che vi si scorge; non merita ella forse, atteса la sua eccellenza d' essere annouerata frà le principali Meteore, che si formano dentro dell' acqua? Ella non solo è apprezzabile per la soauità della sua fragranza, mà le viene altresì attribuita la virtù di prolungare la vita, e d' essere molto amica, e simpatica dell' vmido radicale.

In

In quanto all' Ambra gialla, s' ella procedeſſe parimente da vna materia vſcita dal Mare, e condenſata dal Sole, come hanno creduto quelli, i quali l'hanno chiamata *Electrum* poſciache *Electo*r, è vno de i ſopranomi del Sole, à che la fauola di Fetonte hà per auuentura dato il motiuo: ò pure s' ei foſſe *concreti Maris purgamentum*, ouero vn ſugo, e ſudore dell'Oceano condenſato dà i raggi del Sole, tutte opinioni riferite da Plinio, certamente dourebbe egli altresì eſſere collocato in queſto luogo. Mà per tacere della ſtrauaganza di Sofocle, che l' hà preſa per vna lagrima d' vn' vccello; già che *ſeriò quemquam hoc dixiſſe ſũma hominum contemptio eſt, & intolleranda mendaciorum impunitas*; l' autorità del mentouato Iſtorico della natura, mi fà gran forza mentr'egli aſſeuera, che queſt' Ambra gialla altro non è, che il ſugo di vn' albero, d' onde hà preſo il nome di ſuccinum. Vi ſi aggiunge quella di Bellone, che ne haueua veduto de i pezzi groſſi come tutti due i pugni, à i quali era ancora attaccata la ſcorza dell' Albero, che gli haueua prodotti. Egli ſi ride di coloro, che la prendeuano per vn minerale, e che l' harebbono meglio appellata vn metallo poſciache l'oro miſturato con vna quinta parte d'Argento, chiamaſi parimente, *Electrum*; e nondimeno Gaſſendo dopo Bellone hà ſcritto

Plin. lib. 37. c. 2. & 3.

nella vita dell'amico ſuo Peireſchio, che l'Ambra gialla è vn foſſile, che ſi caua ſouente dalla Terra in Sicilia, e che i ſoli torrenti portano al Mare, tenendo per fauoloſo tutto ciò, che è ſtato ſcritto delle piante, che la generano, e la gettano fuori come vna ſpezie di gomma. Sia com' eſſer ſi voglia, i mentouati Autori, ſi accordano in queſto punto, ch' ella non dee eſſere preſa per vna Meteora creata dentro del Mare.

Pare altresi, che le Perle le quali ſono di vna beltà cotanto ſingolare, che i Romani le hanno chiamate, *vniones*, debbano eſſere compreſe in queſto Capitolo. Imperoche Plinio vuole, ch'eſſe ſi generino nelle loro Cõchiglie d'vna rugiada del Cielo, di modo, che habbiano più del Celeſte, che del Maritimo, *Calique eis maiorem Societatem eſſe quam Maris*; Or in queſta maniera quelli, che mettono, come habbiamo fatto noi pure dopo de gli altri, la rugiada di Maggio frà le Meteore, che cadono dall' Aria in cui ſi formano, poſſono per mio credere collocare altresì le Perle frà quelle, che naſcono dentro dell' acqua. Mà Plinio non è creduto all' or che ſcriue, ch' elleno ſono molli dentro del Mare, e ſol diuengono dure fuor di queſto Elemento; ed hà più credito quãdo ci deſcriue la vanità delle Dame di condizione men che ordinaria, nella Città di Roma al tempo ſuo, le qua-

Lib. 9. *cap.* 35.

quali voleuano portare delle Perle, sotto pretesto, che vna Perla seruiua loro di guardia, ò di Alabardiere per farsi largo ouunque passauano; *affectant tam & pauperes, lictorem famina in publico vnionem esse dictitantes.*

Abramo Echelita riprende ancora Plinio, e quelli ch' hanno scritto dopo di lui, che il Corallo nascendo in forma di pianta nel fondo del Mare, vi era molle, e solo s' induraua dopo esserne vscito. Egli protesta di hauer più volte maneggiato del Corallo dentro del Mare, tanto sopra le coste d'Affrica, quãto sopra quelle d' Italia, e che l' hà sempre ritrouato d'vna medesima consistenza, e così duro dentro come fuori dell' acqua, non hauendo per altro cosa alcuna, che lo dichiarasse partecipe della natura delle piante. Il sopracitato Gassendo riferisce alcune sperienze contrarie fatte nella Costa di Prouenza, doue furono pescate alcune piante di Corallo, ancor molli nell' vscire dal Mare, e spremute gittauano latte molto caustico, ò sia ardente, simile per altro à quello de i fichi. Certamente la verità delle cose è molto malageuole da rintracciarsi, posciache personaggi di sì gran merito, e che meritano ogni fede, come questi due huomini da me famigliarmente conosciuti, fanno forza sopra le accennate sperienze totalmente frà di loro contrarie. In tan-

Notis in Iacut in. disp. de gem.

Lib. 4. vit. peyrec.

tanto siasi il Corallo vna pianta imperfetta, ò nò, sempre si scorge essere vna Meteora, mà del numero de i misti perfetti, ed inanimati, quali sono le pietre nella terra, ed i metalli. Facciamci à considerarli.

CAPITOLO XIX.

Delle Meteore, che si fanno dentro la Terra.

NOn solamente i Metalli, & i Minerali, mà le pietre stesse sono misti perfetti, come più lontane de gli altri dalla forma elementare, il che non fà però, che Aristotile non ne habbia parlato nel suo libro delle Meteore. In effetto tutto ciò si forma nella Terra delle esalazioni delle sue proprie viscere, non essendo certo, che le pietre, & i metalli, che si sono tal' or veduti à cader dalle nubi, vi si siano parimente generate, posciache vna furia di vento straordinariamẽte violento è bastãte à trasportaruele.

Le pietre sono corpi fossili, ò cauati dalla terra, secchi, e duri, che si distribuiscono in diuersi generi. Sono considerate come le ossa della terra, la quale non può starne senza; testimonio nè sia colui, che fù costretto di rimettere le pietre nel suo Campo, che ne le haueua leuate, posciache non produceua più nulla,

lin. lib. 7. c. 4.

per-

perch' egli *terram exossauerat*. In alcuni luoghi però essa non ne hà punto. Pietro Verrazano fece nell' America Australe ducento leghe lungo la Costa senza vederui vna pietra. Mà in altri luoghi sembra, che le pietre vi sieno vegetabili, e ciò, che hà scritto Aristotile, come cosa marauigliosa delle cauerne dell' Isola di Melo, che si riempiono da se stesse, vedesi tutto giorno nelle nostre petriere, nelle quali altre pietre si formano, e riempiono col tempo il luogo di quelle, che se ne sono cauate fuori. Strabone hà scritto la medesima cosa delle fosse, da cui si cauano i Metalli, il Sale, ed i Marmi di Paro. Altre si generano ne i corpi de gli animali, compreso l' huomo. La Chelidonia si caua fuori dal gozzo delle Rondini; la Chelonite dalla testa del Rospo; il Belzuar ordinariamente dal ventre di certi Becchi; e l'Alettoria, che accresceua le forze di Milone Crotoniate, come è stato scritto, hà il nome dal Gallo, che la produce. Altre pietre sono in pregio per altri riguardi, e tutte quelle, che si chiamano preziose sono diuersamente comendate. Il colore, e la durezza del marmo il rendono considerabile; la virtù miracolosa di tirare à se il ferro rende comendabile la Calamita, sì come il Theamede si fà distinguere con allontanare, e rigettare da se questo medesimo metallo. In quanto à me io credo, ch'al-

Ramut.

De mirab. ausc.

Lib. 5. Geogr.

Lib. 3. *c.* 14. tri, che Filostrato, ò Apollonio non habbia già mai veduta quella Pantarba, che costringe tutte le altre pietre à venirla à ritrouare. E se Panzirolo dee esser creduto, il nostro Secolo hà perduto l'Obsidana Etiopica, e la trasparente Specularia. Mà senza tesserne vn più lungo catalogo, aggiungerò solamente, che il Cristallo, il quale si annouera frà le pietre, è certamẽte tutt'altro, che vn'acqua agghiacciata, e renduta dal freddo più dura degli altri ghiacci, come Plinio si è immaginato, ingãnato dalla significazione greca del suo nome. Il medesimo Abramo Maronita da me citato nel capitolo precedente, conferma la correzione di Plinio fatta intorno à ciò da Anselmo Boodt, che hà scritto l'eccellente trattato *de Lapidibus, & gẽmis*. Mà aggiunge del suo vna ragione molto conuincente; ed è, che sendo egli dal Monte Libano doue le neui sono perpetue, egli afferma, che esso, nè alcun'altro del suo Paese, non vi hanno potuto trouare già mai alcun Cristallo, doue che nell'Isola di Cipro, la quale non sà, che cosa sia neue, ò ghiaccio, egli è testimonio di vista, che vi si generano quantità di Cristalli. Il Cristallo non è dunque per suo auiso vn'acqua agghiacciata, benche non sia senz'acqua. La similianza, ch'egli hà col ghiaccio, è la sola cagione del suo nome. Ed è assai manifesto, che ci và altro, che acqua nella

Lib. 37. *c.* 2.

Notis in c. 4.

sua

ſua compoſizione, poſciache ſi cauano ſcintille di fuoco da vn pezzo di Criſtallo, come da vna pietra focaia, per teſtimonio di Sebaſtiano Baſſone. *Meteo. int. 7. ar. 5.*

Quanto à i metalli, non ſolamente ſono foſſili come le pietre, mà in oltre fuſili, e malleabili, cioè a dire, capaci d'eſſere ſquagliati, e lauorati ſotto il martello. Queſto prouiene laſciando à parte il Zolfo, ed il Mercurio degli Alchimiſti, perche nella loro compoſizioue entra il vapore inſieme con l' eſalazione deriuando da entrambi quel fumo vmido; che Ariſtotile dice eſſere la materia de i Metalli, sì come l' influenza de gli Aſtri, e ſopra tutto del Sole, è la lor cauſa efficiente. Così ſette apunto ſe ne contano conforme il numero de i Pianeti; l' Oro dedicato al Sole, l' Argento alla Luna, il Rame à Venere, il Ferro à Marte, il Piombo à Saturno, l'Argento viuo à Mercurio, e lo Stagno rigettato da alcuni, come altro non ſia, che miſtura d' Argento, e di Piombo, à Gioue. Tutti ſono vtili, e nociui ſecondo il loro impiego. Le Arti non poſſono eſercitarſi ſenza il Ferro, al quale per altro habbiamo attaccate le ali, con impennati ſtrali, giuſta il penſiero di Plinio, affinche la morte ci veniſſe à ritrouare con maggior fretta; *vt ocyus mors peruenire ad hominem, alitem illam fecimus pennaſq; ferro dedimus.* Ariſtotile hà ſcritto nel

Ariſt. 3. Meteor.

Lib. 34. c. 14.

De mir. ausc. suo trattato delle cose marauigliose, e difficili à crederſi, che nell' Isola di Cipro ſi semina del Ferro, il quale inaffiato con acqua cresce, e germoglia di maniera, che ſi rende atto à raccoglierſi. Conuiene congiungere il ſuo Testo con quello di Nicolò Conti, il qual vuole, che nelle Indie Orientali ſi ritruoui in vna pianta vna verga di ferro lunga, e molto delicata, vn pezzetto della quale applicato alla carne impediſce ch' ella non ſia offeſa dal Ferro. Sia com' eſſer ſi voglia, del Ferro più che dell'Oro, e dell'Argento può dirſi, che dopo eſſere ſtato cauato fuori dalle viſcere della terra, ci rende padroni, e poſſeſſori di tutta la ſua ſuperficie. Nulladimeno la poſſanza dell'Oro viene paragonata à quella di Dio, in ciò ch'ella è riconoſciuta in ogni parte del Mondo. Imperoche quello, che ſcriue Plinio di vna Città poſta ſopra il Tigri, in cui egli è abominato, è ſtato riconoſciuto per apocrifo, e Lancellotto hà hauuta ragione di farne vno de ſuoi Farfalloni. Il più apprezzato, è quello de' fiumi, che non hà per anche ſentito il fuoco *aurum apyrum*, e perche ſi raccoglie con pelli di Montone, Bellone dopo Appiano crede, che ſia ſtata inuentata la fauola del Toſon d'Oro. L' Iſtoria degl' Incas nomina vn fiume del lor paeſe, che daua l'Oro sì puro, e sì fino, che paſſaua ventiquattro carati. Metello nella ſua pre-

Lib. 6. c. 37.

Lib. 1. cap. 52.

App. de bel. Mith.

Lib. 2. c. 16. & l. 8. c. 24.

prefazione ſopra di Oſorio aſſeuera, che trouoſſi in quella parte dell' America vn grano d'Oro, che valeua trè mila trè cento ſcudi Caſtigliani. Ouiedo commemora vn' altro grano, che peſaua trenta-ſei libre: Il più tenero, e maneggiabile, è più ſtimato, eſſendolo di ſua natura in modo tale, che vn'oncia d'Oro tirata in filo delicato, e ſottile, come i capegli, ſi ſtende più di mille paſſi. *3. Hiſt. c. 7.*

Vi ſono delle terre minerali di grande conſiderazione, e quegli ſpiriti di cui ſono ripiene fanno, che ſi come ve ne ſono di quelle in cui tutti i grani, che vi ſi ſeminano tralignano, così ſe ne ritroua in Ongheria di quelle nelle quali affermano, che queſti medeſimi grani ſi tracangiano nel terz' Anno in vna ſpezie migliore. La terra di Samo di Armenia, e di Lemno, ò ſia Stalimene, hà le ſue qualità, che la rendono apprezzabile; Queſt' vltima è quella, che noi chiamiamo ſigillata, e che ſi caua con grandi ſolennità vna volta l' Anno da i Turchi, nel ſeſto giorno d' Agoſto. *Belon. l. 1. c. 23.*

Ci reſterebbe da fauellare de i Terremoti, che ſono come le agitazioni di vn corpo infermo. I venti, e le eſalazioni, più ordinarie nella Primauera, che nell' Autunno, e nelle altre ſtagioni ſono quelli, che li cagionano per tacere del Tridente di Nettuno; e però ſe ne tratta nel diſcorſo delle Meteore. Mà hauendo noi

rileuati i più considerabili, e fattoui sopra alcune riflessioni in vna delle nostre Lettere stampate, passeremo da i misti perfetti inanimati, à quelli, che si considerano in grado superiore per essere animati.

Lat. 75.

CAPITOLO XX.

De i Corpi Animati.

VI sono trè sorti d' Anime, vegetatiua, sensitiua, e ragioneuole, le quali fanno altretanti generi di vita differenti; Il che ci obligherà à parlare primieramente de i vegetabili, in secondo luogo de gli animali, e poscia dell' huomo, che possiede vna forma differente, cioè l' Anima ragioneuole, & immortale. Queste trè vite diuerse non sono così distinte, che sì come la natura procede lenta, e soauemente in tutte le sue operazioni, ella non habbia posti alcuni Esseri dubbiosi trà l' vna, e l' altra di queste vite, ed alcuni Anfibij, che partecipano, sì dell' vna, come dell' altra, in modo tale, che non si sà da qual parte collocarli. Questo si può anche considerare, in tutti gli ordini della natura, ne i quali per incominciare dal posto più sublime, molti Filosofi hanno rimirate le Comete come nature medie trà le Stelle, e le Meteore infuocate. La Greca è frà la

terra,

terra,e le pietre;il Mercurio frà l'acqua, ed i metalli. La Calamita frà le pietre, ed i medeſimi metalli; il Tartufolo, i Fongi,ed il Moſco,frà la putredine della terra,e le piante;il Corallo frà le pietre, e le medeſime piante;E gli Zoofiti frà le piante, e gli animali. Il Borametto, ò ſia pianta Agnello di Tartaria è vno de i più notabili Zoofiti. Le foglie andanti di Pigafetta, ne coſtituiſcono vn'altro marauiglioſo. Il nome della pianta ſenſitiua dimoſtra ch'ella è parimente di queſto numero. Ariſtotile vi comprende il viſchio, e l'Epipetra di Parnaſſo,herbe paraſitiche, che ſuſſiſtono come gli animali ſenza riceuere il loro nodrimento per via di attacco, che habbiano con la terra. E la Sponga, che ſi attacca nello ſcoglio, per tacere delle Oſtriche, può eſſere collocata nel medeſimo ordine; Venendo dunque à gli Amfibij, che ſono frà gli animali di elementi diuerſi, i Peſci volanti nō ſono meno aerei,che acquatici, come altresì quell'animale deſcritto da Ouidio, che hà il piede ſiniſtro fatto come quello delle Anatre, per l'acqua,ed il deſtro come gli vccelli di rapina,cacciando nell'aria nell'acqua,e nella terra. Lo Struzzo, ed il Pipiſtrello, ſono trà i volatili,ed i terreſtri. Molti Serpenti ſono acquatici, e terreſtri, qual'è altresì la Tartaruca. Ariſtotile mette alcuni Peſci terreſtri nella Paflagonia Il Caſtoro,

4. de part. anim. c. 5.

14. hiſt. c. 8.

De mir. auſc.

che fabrica perciò la sua Casa à trè piani, e altretanto nell' acqua, che sopra terra. Lo stesso dicesi de gli Orsi bianchi verso il Polo. Il Cauallo Marino, e tutti quei Mostri, che gli antichi appellauano Phocas, si pascono sopra la terra, e viuono nell' acqua. E ciò, che parrà più strano è stato ritrouato nell' Isola del Giappone vn' animale fatto come il Lupo, che hà quattro piedi, ed è terrestre solamente la metà della sua vita diuentando acquatico, e trasformandosi in Pesce pieno di squame, quando comincia ad inuecchiare. Queste sono ambiguità della natura molto considerabili in questi trè generi di vita. Incominciamo à trattare della più bassa, qual' è la vegetatiua, e che serue di fondamento all' altre due.

CAPITOLO XXI.

De i Vegetabili.

ANcorche Seneca riconosca in vna delle sue Epistole, ch' egli era del corpo de gli Stoici, non lascia con tutto ciò di chiamare ridicola la loro opinione, che le virtù fossero animali per questa sciocca ragione, ch'elleno non si esercitano se non con l'Anima, e che tutto ciò, che hà anima, è animale. Quì egli esclama: *Non possum hoc loco dicere illud Caci-*
Ep. 113. *lianum; O tristes ineptias! ridicula sunt.*

Ed

Ed hà ragione certamente di parlarne in cotal guiſa. Mà non è già così dell'opinione c'hanno hauuta vn infinità di Filoſofi grandi, per tacere de i Manichei, intorno alle piante, alle quali non ſolo attribuiuano vn' anima vegetante, che non può eſſere riuocata in dubbio, mà il nome altresì di veri animali. Il Peripatetiſmo però con definire, l' animale ciò, che hà ſenſo più tosto, che ciò, che hà anima, niega à tutti i vegetabili il titolo d'animale, ancorche ſi ſcorga in eſſi qualche veſtigio di ſentimento, e vn non sò che molto analogo, e conforme à i noſtri ſenſi. In effetto, oltre che eſſi reſpirano, ſi nodriſcono, ſono ſoggetti alla fame, ed alla ſete, hanno i loro eſcrementi, i loro membri le loro malatie, patendo freddo, e caldo, e le loro guarnigioni; veggonſi morire, ò da ſe ſteſſi di vecchiezza, ò di morte violenta, come gli animali eſſendo anche ſoggetti ad alcune infermità croniche, ed à peſtilenze, da cui ne vengono talora ſpopolate alcune contrade. E' ſtato parimente oſſeruato trà di loro il ſeſſo differente, e che ve ne ſono di maſchi, e di femmine. Così generano il loro ſimile, ſe nõ ſono ſterili, à che ſi può rimediare. Per altro l' India hà la ſua pianta triſta, ò ſia melanconica: Teofraſto hà nominata la pianta vergognoſa, che potrebbe eſſere la sẽſitiua della quale habbiamo fauellato:

e si come noi diciamo prouerbialmente sciocco come vn Prugno à cagione de i rampolli disordinati di quella Pianta, *propter stolones*, d' onde sono venute parimente le parole latine *stolidus*, e *stolidi-tas*; i Greci hanno appellato Moro per antifrasi quell'albero, ch' essi hanno creduto il più saggio di tutti. Tanti termini nondimeno, ch'essi hanno comuni con gli animali, e con esso noi sono metaforici; e non v'hà, che la Fauola, ed i Romanzi come quello dell' Ariosto, che facciano parlar le piante, e spargere dalle ferite, vn vero sangue. Di modo, che hauendo la Chiesa condannata l' Eresia de i Manichei intorno à questo soggetto, è forza attenersi all' opinione di S. Tomaso, che è quella di Aristotile.

Per dire qualche cosa d' auantaggio de i vegetabili senza ripetere ciò che ne habbiamo scritto altroue, possiam considerare, che se bene questo Filosofo ci riferisce, che i Lacedemini faceuano coltiuare le loro terre da certi Schiaui, che chiamauano Iloti nella stessa maniera, che i candioti, si sgrauauano dalla medesima fatica sopra altri Serui appellati *Periaci*: con tutto ciò è costretto di confessare vn poco dopo, che il migliore di tutti i Popoli è quello, il quale si occupa alla cultura de i Campi. In conformità di questo sentimento, i primi Romani nõ poteuano dare maggior lode

Polit. 10.

Lib. 6. 4.

à i loro Concitadini, che di essere molto pratici di questo mestiere; *quem virum, bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant*: & il loro censore, che esercitaua la sua carica sopra i principali dello stato, puniua, ò riprendeua asprамente quelli, che si dimostrauano in ciò mancheuoli, *agrum male colere censorium probrum iudicabatur*. Mà il precetto di Giesù Sirrach dee essere appresso di noi di maggior peso, quando ci esorta all' agricoltura, per essere vn' arte communicataci da Dio; *non oderis laboriosa opera, & rusticationem creatam ab Altissimo.* Così oltre i Rè Phraote, Giuba, e molt' altri Prencipi, e Sourani, come quel Laerte di Homero; Salomone vi si applicò con tanta serietà, che conosceua la natura di tutte le piante dalla più picciola, insino à i più alti Cedri del Libano. E l'Imperadore Claudio Albino scrisse al pari di lui alcune georgiche rammemorate da Giulio Capitolino. Voi ben sapete l' attenzione con cui Diocleziano piantaua, ed alleuaua gli alberi di sua mano in Salona, doue menò vita priuata per lo spazio di Dieci Anni dopo hauerne trascorsi altri vēti, con lo Scettro in pugno. Mà Epicuro fù il primo in Atene, al riferire di Plinio, che hebbe per così dire, vna Casa di cāpagna in vna Città sì popolata; cioè à dire vn gran Giardino, adornato di molte, e varie piante, e distinto in vaghi, e

Plin. lib. 18. c. 3

A Gel. l. 4. c. 12.

deli-

delizioſi viali: *primus hoc inſtit: it Athenis Epicurus oty Magiſter: uſq; ad eum moris non fuerat in Oppidis habitari rura.* Mà non dee già egli con tutto ciò eſſere biaſimato di queſto diporto, più di qualſiuoglia altro, degno di vn Filoſofo, al giudicio di Cicerone: *Voluptates agricolarum*, diſſe quel grand'Oratore nel ſuo libro della vecchiezza, *mihi ad ſapientis vitam proxime videntur accedere.* Polibio hà giudicato, in queſto propoſito degno di rifleſſo, che frà tutti i Popoli del Peloponeſo gli Elij erano cotanto amici della vita ruſtica, che vedeuaſi trà di loro alcuni perſonaggi notabilmente ricchi, i quali viuendo alla Campagna contauano inſino alla ſeconda, e terza generazione ſenza hauere hauuta già mai la curioſità di vedere la Città d' Elide.

Lib. 4. hiſt.

Ciaſcheduna pianta hà qualche coſa di ſingolare: eccone alcuni eſempi. La roſa, che i Pagani vollero eſſer venuta dal ſangue di Venere, ed i Muſulmani dal ſudore di Maometto; che è il Sole della terra, sì como il Sole è la roſa del Cielo; che parlando poeticamente, porge à bere alle Api in vna tazza di rubino il latte delle Stelle; e che qual Reina de' fiori

Porta d' or la Corona, e d' oſtro il Manto,

fà doler il capo ad alcuni, altri infredda, o fa morire col ſuo odore l' Auoltoio, e la Chiocciola. L'Alloro odiato, e temuto da i Demoni, al dire di Porfirio in Euſebio,

Busbech ep. 1.

Marin. Adon. cant. 2.

Prep. Eu. l. 3. c. 11.

sebio, è chiamato da Plinio il vago, e dilettevole Portiere de i Cesari, e de i Pontefici, *gratissima Domibus innitrix Cæsarũ Pontificumq;* accompagnaua sempre le lettere di vittoria, hà proueduto in ogni tempo di corone di gloria i coltiuatori di Parnasso, e preseruaua Tiberio dal fulmine, se pure non vogliam dire più tosto ch'egli ingannasse dolcemente la sua immaginazione, verisimilmente per l'auersione, ch'egli dimostra dal fuoco, cò i replicati suoi scoppj, quando è circondato dalle fiamme. Il Pino è solo frà le piante al dire di Erodoto, che muore essendo tagliato, e non germoglia più; sopra di che fù fondata la minaccia, che fece Creso à quelli di Lampsaco, che gli harebbe tagliati come vn Pino, per far loro temere vna totale distruzione. Solino dice il medesimo del Cipresso, eccettuato quello, che cresce in Cipro; e forse per questa ragione egli passa per mortuario, il che però non vieta, che Aristhenete non habbia voluto paragonare il portamento della sua bella Laide al mouimento del Cipresso, quando è soauemente agitato da i venti; Le noci in Canada portano tutti i loro frutti triangolari. Strabone cita vn Poema Persiano, che attribuisce trecento sessanta vtilità differenti alla Palma; quali encomi non meriterebbe il Cocco dell'Indie, di cui si fà il corpo di vn Vascello,

Lib. 15. c. 30. contra Brodæus. Misc. l. 3. c. 2. & Lud Vairus. l. 2. d. fasc. c. 14.

6. hist.

Cap. 11.

Sagard. 16. Geogr.

le

le sue vele, e i suoi remi, e le sue corde, altre alla sua carica, la quale altro non è, che i frutti, ed il liquore della medesima pianta? Sì come vi sono delle Ciriegie, che fioriscono al doppio delle comuni, senza portare già mai alcun frutto. Il Fico per lo contrario dona in larga copia i suoi senza, che spunti dalla sua pianta alcun fiore: Diuario simile à quello, che si scorge frà molte persone, delle quali alcune promettono assai, e nulla oprano in sostanza ad altrui prò, altre sono liberali, e generose in effetto, tutto che scarse, & auare di buone parole. E tanto basti de i vegetabili.

CAPITOLO XXII.

De gli Animali.

NElla stessa maniera, che alcuni hanno voluto attribuire alle piãte vn sentimento basteuole à dichiararle veri animali; altri vi sono stati ch'hanno preteso di dare à questi l' vso della ragione, e gli hanno considerati, non solo come sensibili, mà ancora come ragioneuoli. Eusebio mette frà l' opere di Filone Ebreo, che si sono smarrite la seguente: *Alexander, siuè de eo, quod bruta ratione pradita sunt.* Plutarco riferisce l' opinione di diuersi Filosofi intorno à questo soggetto, e di Anasagora frà gli altri, che

2. *Hist. Eccl. cap.* 17.

De plac. Ph. lib. 5. *c.* 20.

che concedeua loro l'intelletto agente, mà non già il patiente; il che si conforma con l'opinione di Pitagora, di Platone, e di Galeno, che non fanno differente il loro discorso, da quello degli huomini, se non à misura del più, ò del meno, à cagione della diuersità de gli Organi. In effetto pare, che le due principali facoltà dell' Anima, essendo l' intelletto, e la volontà, se le Bestie hanno questa, mentre vediamo, che fanno ciò, che più loro aggrada, e se non sono priue di libertà, non debbano esserlo parimente dell' altra parte. E per altro, se i Cani, i Caualli, le Volpi, ed alcuni altri animali più spiritosi diuentano pazzi come gli huomini, il che si vede ogni giorno; non potrebbe dunque arguirsi per la dottrina de i contrari, ch' essi hanno ordinariamente l'vso della ragione, già che si vedono à passare da vna estremità all'altra, e non potrebbono perdere ciò, che non hanno? Quindi per auuentura Lattanzio hà preso motiuo di renderli partecipi del discorso interno, facendoci differire da essi solamente per la religione, della quale nondimeno è stato creduto, che non fossero del tutto priui, posciache frà gli altri hanno fatto adorare il Sole all' Elefante. Quintiliano in fauore della sua professione concede liberalmente la ragione à i bruti, distinguendoli essenzialmente da noi, col solo vso

Lib. de ira Dei.

della

della fauella, di cui li rende incapaci. Cicerone suo Maestro niega loro per lo cõtrario l'vno, e l'altro di questi pregi, *ferè rationis, & Orationis expertes sunt*, dice egli nel primo libro *de officijs*. Con tutto ciò Clemente Alessandrino fà vedere, che oltre alla voce, con cui non possiamo negare, che gli animali tutti non si spieghino senza eccettuare nè meno i Pesci, sono stati riconosciuti alcuni dialetti differenti trà di loro, quali non vietano punto, che non s' intendano molto bene. Imperòche per cagion d'esempio, il Rossignuolo non hà il suo canto vguale da per tutto, e quello dell'America non è di gran lunga così eloquente, come quello d'Europa. Mà Polibio, che non era meno gran Filosofo, che grande Istorico, per altro capo attribuisce alle bestie vn' auantaggio anche maggiore. Il Lupo, dice egli, non cade due volte in vna medesima fossa; il Cane fugge dall' acqua calda, e dal bastone, che hà sperimentato vna sol volta a' propri danni, e la Volpe stà molto guardinga, per non inciampare ne' lacci, che altre volte le furono tesi; e l'huomo solo, vi si lascia cogliere ogni momento, e mostra in ciò d' essere più irragioneuole de gli stessi bruti. Altri si dilatano sopra mille azioni ingegnose di diuersi animali; e Plinio hà fatto vn capitolo particolare, de' rimedi più vsuali, che da essi ci sono stati in-

Lib. 1. Strom.

Lib. 14. hist.

Lib. 8. cap. 17.

se-

segnati. Egli proua in diuersi altri luoghi, che habbiamo imparato da essi la maggior parte delle arti, che da noi vengono esercitate, e vogliono, ch' anche i più stupidi ci habbiano insegnato alcuna cosa, come per cagion d' esempio, il Porco à lauorare, e l' Asino, secondo il parere di Pausania, à tagliar la vite, hauendola carpita, e quindi resa più fertile. *Lib. 2.*

La risposta ordinaria à tutto questo si è, che le bestie operano in ciò, che à noi sembra più spiritoso, e più ragioneuole, col solo istinto naturale, il quale si manifesta in tutte le loro operazioni, mai sempre vniformi; gli vccelli per cagion d' esempio, facendo tutti i loro nidi, ciascuno nella sua spezie, in vna stessa maniera. Mà questa risposta soggiace à molte altercazioni, e nè meno si scorge esser vera, essendo stato osseruato, che nelle Indie questi medesimi vccelli formano i loro nidi differenti da quelli, che si vedono in questi nostri Paesi. Imperoche à cagione delle pioggie, e de' calori eccessiui; essi hanno il giuditio, e l'industria di fabbricarli, in capo de' rami delle piante, à guisa di vn fiasco con la bocca riuolta all' ingiù. Con tutto ciò sembra, che non possa essere esente da qualche sorte d' empietà, l' opinione, che attribuisce à gli animali, la ragione, ed il discorso, in cui consiste la forma essenziale dell' huomo, e *Relat. de la Boulaye.*

quin-

quindi potrebbono emergere delle conſeguenze pregiudiziali à molti de i principali articoli della noſtra Religione. Il più dunque, che poſſiamo ammettere in eſſi, ſarebbe qualche ſorte di diſcorſo imperfetto, differente dal noſtro più, che nel più, e nel meno, che per ſe ſoli non cangiano ſpezie.

Ariſtotile volendo ſcriuere l' Iſtoria de gli Animali, si trouò impegnato in vna ſpeſa sì grande, che Ateneo ci aſſicura hauerui egli impiegati quattro cento ottanta mila ſcudi, che il gran Macedone ſuo diſcepolo, gli prouide per tal' effetto. Dopo di eſſo, che terminò con gran lode la ſua impreſa, molti altri si ſono affaticati intorno allo ſteſſo ſoggetto, con arrichirlo d' vn' infinità d' oſſeruazioni curioſe, in che Geſnero, ed Aldroando frà i moderni si ſono grandemente ſegnalati. Il nuouo mondo, che è comparſo da due Secoli in quà, come vna nuoua natura, e gli ſcoprimenti di tanti altri Paeſi, de quali quell'antico Filoſofo non haueua la minima contezza, hanno aperta la ſtrada à queſti, continuando il camino calcato dalle ſue orme di oltrepaſſarlo in qualche coſa; Richiederebbe dunque la materia di ſtendere molto lungi queſto capitolo, che reſtringeremo con tutto ciò, ad alcune poche oſſeruazioni delle più ſingolari, tralaſciando quelle, che habbiamo fatte altro-

Lib. 9.

Lez. 54.

troue, trattando pur anche queſto medeſimo ſoggetto.

Ancorche ſi diſtinguano in trè ordini differenti, di Volatili, che ſi attribuiſcono all' aria; di Aquatici, che viuono nelle acque dolci, ò ſalate, e di Terreſtri, che caminano come noi, ò pure ſi ſtriſciano ſopra la terra, con tutto ciò, à prenderlo eſattameute, non v'hà vccello alcuno, che ſia puramente aereo come il Peſce è aequatico; non potendo ſtare il primo ſenza il ripoſo, ch' egli è coſtretto di procacciarſi ſopra la terra. Io sò bene, che i Platonici ſi ſono figurati de gli animali aerei, à i quali l' eleuazione in alto era altretanto naturale, quanto la diſceſa al baſſo era ad eſſi violenta, e contra natura; mà non v' è alcuno, che nõ li prenda per eſſeri immaginarij. In effetto l'aria, ed il fuoco non producono punto di animali, che ſiano loro interamente propri per la ragione, che ne rende Ariſtotile, che queſti due elementi ſuperiori ſono ſprouueduti della materia, che ſi richiede alla loro generazione, e che la terra ſola, e l' acqua in ſe ſteſſe racchiudono. Quindi è, che tutti gli Vccelli hanno de i piedi de' quali non poſſono ſeruirſi ſe uon quà giù in terra. Imperoche quello, che è ſtato ſcritto degli Apodi, quali ſono il Manucodiata, Irico, ò ſia vccello di Paradiſo delle Molucche, trouaſi eſſer falſo dopo vn eſatta perquiſizio-

1. de hiſtor. anim. c. 1. & 4. meteor. c. 4.

fizione, la quale hà fatto conoscere, che hauendo eglino di lor natura i piedi picciolissimi, i Mercatanti glie li leuano molte volte artificiosamente, per fauorire con questa impostura vna credenza, che incarisce il traffico, che fanno di questa sorte di Vccelli: Se pure non volessimo accordare Clusio, che è di questo vltimo sentimento con quelli, che sentono il contrario, dicendo, che si trouano de i Manucodiati con piedi, ed altri senza piedi, i quali debbano verisimilmente riposarsi, come quell' altro Vccello dell' America di cui fà menzione Vincenzo il Bianco, se pure non è il medesimo, auuiticchiando la loro coda ad vn' Albero da cui rimangono sospesi. Diogene Laertio ci testifica, che Strabone il Fisico haueua fatto vn libro degli animali fauolosi: Io penso, che se non vi hà posti questi apodi, vi si sarebbon potuti aggiungere insieme con la Fenice, la Chimera di Bellorofonte, e la Sfinge de gli Egizi.

Sia com'esser si voglia, per cominciare da i Volatili, la Ciuetta vccello di Minerua, altretanto rispettato oggidì da i Tartari, quanto altre volte da gli Atenieſi, viene riputato il più prudente; l' Auoltoio in Plutarco, il più sacro; la Rondine nemica di Tebe, la più indocile, il Pauone il più bello; la Mosca, la più incorrigibile: il Contur di Madagascar,

car, il più grande; ed il Moſchetto, Tominejo, ò Vicellino del Meſſico, per lo più picciolo. Mà benche trà di noi ſi dia il pregio del canto al Roſſignuolo, come faceuano i Greci chiamandolo *Philomela*; Con tutto ciò Bellone ſi perſuade, che l'Vccello nomato de gli antichi *Auis venatica*, ch'egli vide in Giudea, habbia la gorga più delicata, e dileteuole di qualſiuoglia altro.

Mà il più ſublime elogio ſi è quello, che è ſtato dato all' Ape, non ſolo dal Poeta, quando hà detto.

Eſſe Apibus partem Diuinæ mentis, & Auctus.
AEtherios dixere; *Virg.*

mà da Ariſtotile medeſimo, quando oſſerua, che la Veſpe, ed i Moſconi, non hanno punto del Diuino, come le Pecchie θεοφιλέστερον; queſta è la propria ſua parola Quintiliano non è ſtato loro meno parziale in vna delle ſue declamazioni in cui pronunzia di eſſe; *quid nõ diuinũ habent niſi quod moriuntur?* Solino non ſi contenta di eſcluderle dall'Irlanda, mà vuole altresì, che la terra della medeſima Iſola traſportata altroue le faccia iui morire. Eſſe non hanno diſtinzione di maſchio, e di femina, che che habbiano voluto dire del loro Rè; e generano ſenza accoppiarſi, hauendo in ſe ſteſſe, dice Ariſtotile, l' vn' e l' altro ſeſſo come le piante. Quelle dell' Indie Occidentali *Cap. 22.* *3. de gen. an. c. 10.*

Euſ. Nie. remb. hiſt. nat. l. 20. c. 1.

ſono ſenza pungolo, nere, e più picciole delle noſtre. Il loro Mele è parimente di color nero, non meno, che la lor cera, la quale non ſi può imbiancare, nè elleno addomeſticarſi come le noſtre. In Guatemala però doue ſono bianche, il loro mele, e la lor cera, ſono partecipi della medeſima bianchezza.

Ep. 122.

La Gallina è ammirata da Seneca di non temere nè il Pauone, nè l' Oca, non oſtante la loro grandezza, e di temere sì grandemente il più picciolo N bbio. Ve ne ſono, che hanno le piume tutte roueſciate, e riuoltate verſo la teſta. Quelle del Regno di Mangi ſono bianche, e portano della Lana in vece di piume. Ed il Gallo, che Ateneo vuole eſſere ſtato nomato *Alector*, perche ci ſtimola à ſortire dal letto, non canta punto à mezza notte nell' America, al dire di Ouiedo, come fà nelle noſtre contrade. In Egitto fanno ſchiudere i Pulcini nel Forno, mà non ſono così ſaporiti al guſto, come quelli, che ſono couati naturalmente, sì come teſtifica Pietro della Valle hauerlo ſperimentato.

Sal. de An. climat. 756

C. 132.

Antigono Cariſtio racconta per vna marauiglia, ch'era ſtata veduta vna Rondine bianca, Bleſchemio dice nella ſua deſcrizione dell' Islanda, che i Corbi vi prendono ordinariamente il medeſimo colore. Il Pipiſtrello è ſolo frà tutti gli augelli, ſe pure egli è di queſto numero,

che

che habbia denti, mammelle, e latte. Lo Struzzo, La categoria del quale è vgualmente dubbiosa, è l' vnico de i volatili, al dire di Plinio, che habbia le due palpebre come l' huomo.

Io sono persuaso, ch' egli digerisce il ferro, per hauer veduto quantità di monete, consumate quali più, quali meno, nello stomaco di vno ch' era del Cardinale Bagni. L'Apiastro, ò sia Merope hà questa facoltà singolare di volare all'indietro con la coda auanti, il che testifica Eliano di hauere ammirato. Le Grù annunziano il Verno, sì come le Cicogne, e le Rondini la State. Non è più da riuocarsi in dubbio, che dal legno, che si putrefà dentro del Mare non nasca vna spezie di Anatre; io ne hò veduto, ch' erano formate solo per metà, e che si atteneuano ancora ad vn pezzo di Naue portato dall' Olanda espressamente per far conoscere questa generazione. Per autorizare la beltà del Pauone, del quale hò detto vna parola sola, hò voluto soggiunger quì l' osseruazione del Padre Giarrico, che nel Regno di Angola il Rè solo si riserua la facoltà di nodrire quel vaghissimo animale, con vna legge cotanto rigorosa, che condanna alla morte qnelli, che prendono vna sola delle sue piume se pure non diuentano schiaui, cõ tutti i loro Parenti, i beni de i quali per questo deilto si cõfiscano immantinẽte.

Lib de anim. cap. 49.

Lib. 3. c. 6.

Veniamo à i Pesci, de' quali Plinio hà
Lib. 32. cap. vlt. scritto, che non ve n' erano più di cento sessantasei generi differenti dentro del Mare, credendoli più ageuoli da cõtarsi, che gli Vccelli dell' aria, ò gli altri animali della terra. Mà può bene essersi ingannato sopra di vn falso supposto. Poiciache noo si erano già nel suo tempo meglio riconosciute tutte le regioni del Mare, che quelle dell'Aria, e della Terra; e le prime al pari delle altre non lasciano d' hauere i loro abitanti separati, e distinti, e che professano non meno de gli huomini di affezionarsi alla Patria, e di non vscirne già mai.

Descripsit sedes varias natura profundi,
Nec cunctos vnà voluit consistere pisces.
Ouid.

Sono state ritrouate altre sorti di Pesce verso l'America diuerse da quelle, che si vedono vicino alle Coste dell' Europa; e si come s' incontrano alcuni siti di quell'vmido elemento deserti, e priui di abitatori, giusta l' osseruazione da noi fatta nel capitolo decimo quarto, così se ne osseruano altri straordinariamente popolati.

Se pur è vero, che siano piouuti tal'or de i Pesci, conuien credere, che fossero stati formati nell' Aria, e nella nuuola. Mà certo è, che se ne cauano dalla Terra, che sono fossili, potendo iui campare, mentre non hanno nè polmone, nè respiro Aristotele lo testifica in più luo-

ghi,

ghi, ed afferma, che si troua ben souente di questa sorte di Pesci in Patagonia. Essi doueuano essere compresi nel precetto di Pitagora, di non mangiar Pesce, caso che fosse fondato sopra il silenzio, di cui questo Filosofo faceua il fondamento della sua setta, e che diceua hauer imparato da i Pesci. Imperoche se ne trouano parimente di quelli, che parlano non solamente nel Mare, quali sono il Cane, & il Vitello, che Marini si appellano, mà ancora in molti fiumi, come nel Clitoro, e nel Ladrone di Arcadia, non meno, che nell' Aorno in cui si fanno sentire le Poecilie. Pausania dice, che queste hanno la voce simile al canto de i Tordi, e chiama il fiume doue si odono, e si vedono non già Aorno come fà Ateneo, mà Aorania. Nè sono già stati soli i Pitagorici ad astenersi da i Pesci; essendoui stati alcuni Religiosi nell'Egitto, che si sono priuati di questo cibo per mortificazione, per essere più delizioso di quello della carne, e più caldo, nõ solo in riguardo della salsedine del Mare per conto de i maritimi, mà perche altresì generalmente parlando, per sentenza di Empedocle gli animali acquatici erano i più caldi di tutti. Tutto il contrario auuiene à certi Etiopi chiamati Ichthyophagi quali non haueuano altro nodrimento, che quello veniua loro somministrato dalla pescagione. Diodoro osserua, che

Lib. de resp. c 9. et de mir. ausc.

Athen. lib. 7.

Lib. 8.

Arist. lib. de resp. cap. 14.

Lib. 5.

che vèramente questo cibo abbreuiaua i loro giorni, mà in ricompensa glie li facea passare più essenti dalle malatie, di quello; che noi facciamo. Così Aristotile afferma, che i Pesci non restano giamai affetti d'alcuna pestilenza, il che dimostra, che non hanno dentro di se alcuna qualità mal sana, e procliue alla corruzione. Certo è, che le più delicate Mense della Grecia, e dell' Italia erano sempre seruite di Pesce, ch'era in tal pregio, che hauendo Tiberio mandato à vendere sopra il Mercato vn Barbio, che gli era stato donato, fù comperato à prezzo di ducento scudi, ò poco meno. Plinio, e Suetonio incariscono ancora d'auantaggio il costo d'altri Pesci simili. Nel rimanente sì come frà noi altri huomini ve ne sono alcuni, che si chiamano Antropofagi, e che si mangiano trà di loro; trouansi parimente de i Pesci, che diuorano quelli della loro medesima spezie.

8. de hist. anim. c. 10.

Plin. l. 9. Sup 7.

Suet. l. 3. c. 34.

Le Istorie amorose de i Delfini, con alcuni Giouanetti, sono recitate da vn' infinità d'Autori. La virtù della Torpedine di addormentare il braccio del Pescatore, e quella della Remora, di trattenere il corso di vn Vascello di Altobordo, sono parimente assai celebri. Io vedo con tutto ciò, in alcune Relazioni de' viaggi, che si sono ritrouate nelle Indie Occidentali quantità grande di Remore,

P. de Tertre.

le

le quali non impediuano punto il corſo delle Naui. Mà Plinio attribuiſce vn' auantaggio marauiglioſo al Delfino d'eſſere il più veloce di tutti gli animali, compreſi quelli della terra, e dell' aria; *ocyor volucre, ocyor telo*; Egli accorre al nome di Simone, di cui ſi compiace mirabilmente. La Balena è riconoſciuta ſenza cõtradizione per la più groſſa, e la più vaſta di tutte le Creature viuenti di qualſiuoglia ordine. Il Cocodrillo hà cinque coſe molto cõſiderabili, ch'egli è frà tutti gli altri quello, che diuiene il più grande dal più picciolo principio, *maximus exiſtet ex minimo*; ch' egli non hà punto di lingua al parere di molti, ò pure corta, ed inutile ſecondo altri; ch' egli muoue la maſcella ſuperiore tenendo l' altra immobile; ch' egli và ſempre creſcendo tutto il tempo di ſua vita; e che fugge da chi lo perſeguita, e corre dietro à chi fugge. Il diſprezzo ſolo, che ne fanno i Tentiriti, e la loro temerità, dice Seneca, attribuiſce loro queſto gran vantaggio di vincerlo facilmente. E' ſtata altresì publicata, come vna marauiglia ben grande, che ouunque ſi ritroua-ua il Peſce Antia, non incoutrauaſi già mai alcun Peſce pericoloſo; il che l' hà fatto chiamare à quelli, che peſcano le Perle, il Corallo, ò le Spogne, il Peſce Sacro; titolo di cui ſono parimente ſtati onorati alcuni altri Peſci. Mà come dice *Lib.* 9. *c.* 8.

ottimamente Aristotile, ciò non proviene già da vna virtù, che sia in esso, mà da accidente mero, in quella guisa appunto, che doue si trouano delle Lumache non s'incontrano già mai nè Porci, nè Pernici.

Gli animali terrestri non sono meno considerabili de gli altri, ed anzi à cagione della pastura, che hanno comune con esso noi, vengonsi loro ascritte soLib. 8. uente prerogatiue ben grandi. Plinio cap. 1. hà pronunziato dell' Elefante il più massiccio, e più pesante di tutti, ch' egli era *humanis sensibus proximus*: e tal vno hà voluto mettere la Scimia frà l' huomo, e la bestia, sì come è stato collocato da altri l'Angelo frà l' huomo, e Dio. Nel Gaspar Balbi Ind Or. p. 7. c. 36. Regno del Pegù le Scimie sono considerate come animali, i quali auuicinandosi cotanto alla forma vmana, debbano essere più di tutti gli altri grati à Dio, e però iui sono inuiolabili; E non è già solamẽte in riguardo della figura esteriore simile in qualche parte alla nostra, che se ne fà sì gran caso; l' interiore vi contribuisce ancora d' auantaggio, e lo spirito loro, hà fatto dire à i Caffri, che le conoscono perfettamente, che la sola apprensione, che nõ le facessero troppo Iorric. l. 5 lauorare, vietaua loro il parlare. E' cerc. 44. & tissimo, che quelli della Guinea, se ne Gass. vit. seruono come di Valetti à spazzare la Peiresc. Casa, à pestar nel Mortaio, ed à molti lib. 5. altri

altri vffici, oltre che ſuonano di flauto, e di chitarra, cõ grande ammirazione. Hor si come queſta ſorte di animali ci vengono portati da Paeſi lontani, eſſendone i noſtri ſproueduti, vi ſono parimente molt' altri Paeſi, doue già mai non ſi vedono alcuni animali, che ſono triuiali altroue. L'Affrica non hà nè Orſi, nè Cerui, nè Porci Cinghiali, benche à riguardo de i primi, Virgilio habbia detto di vno de' ſuoi Eroi,

Horridus in iaculis, & pelle Libyſtidis Vrſæ.

oltre che Erodoto, Solino, ed alcuni altri, mettono de gli Orſi nell' Affrica. L' Europa non produce più Leoni, come altre volte verſo la Macedonia, in Tracia, doue ſtrozzarono tanti Camelli di Xerſe; ed altroue ancora, il che è ſtato oſſeruato da Dione Chriſoſtomo fin dal ſuo tempo. Il Porco ordinario non può alleuarſi nell'Arabia, e Solino aggiunge à Plinio, che eſſendoui traſportato vi perda immantinente la vita. Strabone dice, che non era permeſſo tenere de i Cani nell' Iſola di Delo; e non poteuano aſſolutamente ſuſſiſtere in quella di Siagros, imperòche ſe vi erano eſpoſti, Plinio aſſeriſce, che errando lungo la riua del Mare, non tardauano guari à morire. Lo ſteſſo auuiene alle Lepri portate nell' Iſola d'Itaca, doue toſtamente periſcono per teſtimonio di Ariſtotile. Quelle di

Lib. 6. c. 28.

8. de hiſt. an. c. 28.

Astipalea, e d'Irlanda non producono Serpente alcuno. Ahenea vicino à Delo. è mortale à i Gatti; Coronea Città di Boetia alle Talpe: e l'aria della Slesia è sì contraria à gli Asini, che non vi se ne vede punto, essendo soliti gli Alemanni d'imputare facetamente à quelli di Slesia d'hauer presa vn' Asina per la madre delle Lepri Lascio di fauellare de' Lupi, de' quali in Inghilterra non vi è più razza poscia che sarebbono ancora, se non ne fossero stati cacciati. Forse era per la medesima cagione, che non se ne vedeua punto nell' Isola di Creta, ne sopra il Monte Olimpo di Macedonia, al tempo di Plinio; Quanto à gli animali de i paesi molto lontani, e sopra tutto quelli del nuouo Mondo, è cosa di merauiglia, quãto siano stati ritrouati differenti da i nostri. La relazione vscita di fresco di quell' Isola, che si ritroua verso il Mare de i Crabli, ò sia dei Cancri della Guadalupa, è vn' altra marauiglia degna di riflesso.

Id. de mir. aust.

Lib. 8. cap. 58.

Dio Terre. 1.

Aristotile, che non poteua parlare di quelli dà per vna massima generale, che le bestie dell' Asia sono per ordinario le più seluaggie, ed indomite; quelle d'Europa le più sorti, e quelle dell' Affrica le più mostruose, a cagione de i loro accoppiamenti disordinati. Plinio dice, dopo il medesimo Aristotile, che di tutte le spezie delle quali si trouano Animali domestici, ve ne sono parimente di feroci,

Lib. 8. c. 53. prob. sect. 10. qu. 44.

e sel-

e ſeluaggi, compreſo l' huomo: Mà le Vipere, e le Pantere non ſi ſono potute addomeſticare già mai. I più ſciocchi di tutti ſecondo il loro ſenſo, ſono quelli, che ſono coperti di lana. Le Tignuole, i Tarli, ed i Pedicelli corriſpondono à gli Acaris degli Antichi, e ſono i più piccioli nella natura. Galba fece vedere à Roma degli Elefanti Funamboli, e Xifilino ne rammemora vn' altro ſotto Nerone, che marchiaua parimente ſopra la corda, hauendo vn' huomo adoſſo, il che è molto conſiderabile, nel più corpulento di tutti gli animali terreſtri. Le guerre più crudeli de i Rè d' Oriente ſi fanno per lo titolo d' Imperadore de gli Elefanti bianchi. La noſtra morale è tutta ripiena di eſempi, cauati da quaſi tutte le beſtie, chiamate perciò da Epicuro, ſpecchi della Natura. E mi ſi ricorda in queſto propoſito, che Petrarca non può ſofferire, che l' Infingardo ſi mandi alla ſcuola della Formica per imparare la diligenza, e la buona Economia, atteſo che tutto il teſoro di quel picciolo inſetto ſi fà di ruberie, e di furti. Egli vi è talmente inclinato, che in conſeruazione del penſiero del Petrarca, hò fatta riflеſſione in vna relazione moderna, che le Formiche delle Iſole dell'America, le quali nō hanno occaſione di temere il rigore, e la ſterilita del Verno sbandito da quel clima, non laſciano di ammaſſare come le

Suet. in Galb. cap 6. ex Dione l. 61.

Praf. l. 2. de rem. vt. fort.

Dà Terre.

altre, ciò che possono buscare quà, e là. Sia com' esser si voglia, è aforismo indubitato della stessa morale, che chiunque usa crudeltà, e si dimostra, quasi dissi, inumano verso de gli animali, manca ordinariamente di benignità, e di carità verso gli huomini; Omero hà esaggerato leggiadramente questo punto, quando hà finto, che le lagrime de i Caualli di Achille commossero lo stesso Giove à compassione. Mà già, che non v'è animale alcuno sopra di cui non possiam fare vn' infinità di osseruazioni, trascegglieremo frà gli altri il Cane per darne alcun saggio, e con ciò termineremo questo capitolo. Egli è veramente disprezzato, ed odiato da molti, e da i Turchi frà gli altri, de i quali tanto maggiormente mi marauiglio, quanto più amano straordinariamente i Gatti. Affermano costoro, che l' Angelo di Dio non entra già mai in vn luogo, doue sia vn Cane, ouero vna Campana. Lessi poco fà, che vn Rè delle Indie Orientali haueua vna tale antipatia contro a' Cani, che nelle Città doue andaua, bisognaua vccidern tutti, ò trasportarli. Vn Rabbino Spagnuolo dice, che la nerezza della posterità di Cham, l' impurità fauolosa del becco di Coruo, e la congiunzione del Cane con la sua femmina dopo il suo accoppiamento, sono per castigo d' hauere voluto questi trè generare nell' Arca.

Ind. Or. p. 12.

Metel. præf. ad Oros. histor.

Que-

Queſti penſieri ſtrauaganti, e queſte auerſioni non vietano punto, che non ſiano riconoſciute da per tutto in queſto animale molte qualità ſingolari, e degne di qualche ſtima. Ei cede all' huomo ſolo nella memoria, ed è tale la ſua fedeltà, che dell' Argo di Vliſſe, che ſolo riconobbe il ſuo Signore, dopo vent'Anni di aſſenza, infino al Cane di Montargis, tutti i Secoli ne hanno prodotto, e publicatone l'amore inuiolabile verſo i loro Padroni. Quello di Xantippo Padre di Pericle lo ſeguì à nuoto dal Porto di Pireo infino all'Iſola di Salamina, doue eſſendo ſpirato ſubito giunto, gli fù eretta vna Tomba degna del ſuo zelo. Quindi il corpo di Liſimaco fù riconoſciuto, e difeſo dal ſuo Cane, come riferiſce Appiano. E videſi ſotto Tiberio quello di Sabino precipitarſi nel Teuere per non abbandonare il ſuo Padrone. I Cani ſono ſtati vtiliſſimi in guerra à qelli, che ſe ne ſono ſeruiti, e v' hà di ciò infiniti eſempi. Li Spagnuoli hanno data vna paga, e mezza da Soldato ad vn Cane chiamato Bezzeriglio di cui ſeruiuanſi contro à gl' Indiani dell' America. Vn'altro appellato Leonciglio è parimente celebre nelle loro Iſtorie. Quelli di Acaia laſciarono altre volte frà le altre forze cinquanta Cani di preſidio nella Fortezza di Acrocorinto; il che hà molta conformità con quello, che ſi pratica al preſente

Plin. l. 3. c. 40.

Plut. in Them.

De Bello Syr.

Dio. Caſ. l. 58.

Ouied. 16. hiſt. c. 11.

Plutar. in Arato.

sente nella Città di S. Malò. Se ne seruono altresì, come di Caualli da soma in molti luoghi, e quelli di Groenlandia, che gli hanno straordinariamente grandi gli attaccano sotto alle loro Slitte. Essi sono stati in ogni tempo cotanto apprezzati, che i Filosofi Cinici si pregiauano di portare il loro nome. Vna Prefettura, ed vna Città dell' Egitto parimente il presero, in cui il Dio Anubis, che haueua la testa di Cane era adorato. E vi sono stati alcuni Popoli in Affrica, cõmemorati da Agatharchide in Fotio, appellati Cinamolgi, perche faceuano del latte delle Cagne lor nodrimento, come faciam qui di quello delle Vacche, delle Capre, e delle Pecore. Chrisippo benche contrario per altro al discorso de gli animali, riconobbe il Sillogismo di questi in capo di vn triuio. E le eccellenti qualità considerate da Alessandro nel suo Cane Peritas morto nell' India, gli diedero motiuo di fabbricare vna Città col suo nome, sì come ne haueua fondata vn' altra con quella del suo fauorito Bucefalo. Nè solamente in vita sono vtili i Cani, mà dopo morte ancora. Gli Huroni, che gl' ingrassano, ne fanno il maggior regalo delle lor Mense di Tabagia. E la lero carne si vende nelle Beccarie della China, come nelle nostre parti quelle di Bue, e di Castrato, ò quella di Porco Cinghiale à Roma. Tralascio molt'

Horn. de Or. gent. Am. l. 3. cap. 8.

La Picr. relat. Groenl.

Strab. 17. Geogr.

Ramusio.

molt'altre coſe, e mi ristringo à due ſole ſingolarità di queſto animale, per concluſione di queſto diſcorſo. L'vna, che al contrario delle Rane di Serifo, e del Lago di Sicenda, le quali eſſendo traſportate, di mute diuentano loquaci; ò pure delle Cicale di Rhegio, che tacciono nella lor Patria, e cantano altroue; i Cani della Terra ferma di America, e quelli della Guinea naſcono talmente muti, che non abbaiano nè percoſſi, nè sbanditi dal proprio Paeſe: l'altra ſingolarità ſi è, che nell'Islanda ſe ne vedono col pelo di Cani barboni, che naſcono ſenza coda, e ſenza orecchie.

Plin. l. 8. c. 58. & lib. 11. cap. 27.

Ouied. 12. hiſt. c. 5.

Bleskenius in deſcr. Isl.

CAPITOLO XXIII.

De gli Huomini.

SI come la vita ſenſitiua de i bruti hà ſotto di ſe la Vegetatiua, così quella de gli huomini, che è ragioneuole comprende l'altre due, e l'Anima immortale, che c'informa eſſendo vnica, hà ſenza moltiplicazione cõ la propria eminenza le funzioni di tutte. Queſta è la principal parte dell'eſſer noſtro, per cui ſiamo definiti Animali capaci di ragione. Diſſi la principale poſciache l'huomo è vn cõpoſto d'anima, e di corpo, queſto caduco, e l'altra immortale, di modo, che eſſendo queſte due parti di vna natura co-

tan-

tanto diuersa non è già marauiglia, che siegua frà di loro alcun contrasto, e che il tutto se ne risenta. In effetto, quando l'Anima come superiore esigge troppo dal corpo, gli niega le cose, che sono necessarie alla sua conseruazione, ed abusando della sua autorità, lo tratta tirannicamente; la loro società non può durar guari, questo soccombe sotto la soma, e si discioglie infallibilmente il vincolo di entrambi. Mà le auuiene per lo contrario, che la parte più nobile si renda schiaua dell'altra, ch' ella trascuri se stessa per coltiuare solamente i capricci del suo inferiore, l'inconueniente, che ne siegue è ancor più grande, poscia che l' intenzione di Dio, e della Natura viene del tutto souuertita. In tãto quest' vltimo disordine è il più ordinario. Il corpo, come diceua ottimamente Teofrasto, fà molte volte pagare all' Anima troppo cara la pigione della sua abitazione. Et accade tal' ora senza che dal canto loro possano essere tacciati di alcun mancamento, che vno spirito di nobil tempera incontrasi in vn corpo mal disposto, come vn' eccellente Piloto in vn Vascello mezzo sdruscito, ò malamente architettato. Mà sopra il tutto è abbominenole, e lontano dal vero, il sentimento de i seguaci di Epicuro, e di Asclepiade, che l'Anima sua fatta per lo corpo. Le cose di minor conto sono

sem-

sempre subordinate alle più nobili, e non già queste à quelle. Quindi è, che Galeno rideuasi dell' opinione di quei Filosofi, parlando della Scimia, ch' egli sostiene dopo Ipocrate hauere il corpo ridicolo, perche tale è l' Anima, che lo informa. Egli mantiene, che la natura è in ciò molto giusta, e ragioneuole, nè sarebbe tale se hauesse operato diuersamente. *Lib. 1. de vsu part. c. 22.*

Or perche è massima irrefragabile nella Filosofia, che le operazioni dinotano le essenze per quella regola ordinaria; *vt se habet vnumquodque ad esse, ita & ad operandum;* le differenti funzioni delle nostr' Anime paragonate frà di loro scorgendosi vn sì notabile diuario da queste à quelle, hanno dato luogo all'opinione della loro disuguaglianza; La Chiesa nõ hà per anche deciso il punto, e basta il dire in fauore della più comune opinione la qual vuole, che Dio habbia create le Anime tutte eguali, già che sono destinate ad vna medesima beatitudine, che la differenza delle loro operazioni procede da quella de gli Organi, di cui si seruono, e che come corporali, sono altretanto trà loro dissimili, quanto i lineamenti del nostro volto. In effetto la varietà de i nostri Spiriti la loro rozezza, ò viuacità, e la solleuatezza, ò viltà delle loro operazioni non dipende, che da questo, il che non pregiudica, nè

nè all' egualità, che può esser frà le Anime, nè alla loro immortalità, che la Fede ci obliga à credere. Non è già, che anche nella migliore filosofia, non vi siano delle ragioni assai buone, per prouare questa immortalità. Mà perche il Peripatetismo, come hà sostenuto Pomponacio, hà de i principj, che rendono l'Anima mortale (per esempio l' eternità del Mondo, congiunta all' implicanza dell' infinito Categorematico) il più sicuro si è di riconoscere quest' articolo, dalla Fede, come habbiamo più distintamente dedotto in vn trattato separato dell' immortalità dell'Anima. Non dobbiamo con tutto ciò tralasciare di fortificare questo punto di religione, più che sia possibile, e contemplando la vnione di queste due parti, che ci compongono, dobbiamo procurare di stabilirlo anche con la ragion naturale, e di sodisfare nel medesimo tempo al precetto di quel antico Oracolo, che comandaua di conoscer se stesso.

In quanto al corpo è vffizio della Notomia il numerare tutte le sue parti, conoscere il loro sito, e rendere ragioni precise della sua architettura. Se ci rassembra mirabile al di fuori, egli è ancor più degno di marauiglia al di dentro, doue tante, e sì diuerse parti senz' essere comandate, si occupano incessantemente nella nostra conseruazione, e nel no-

noſtro nodrimento; Il che obliga Ga'eno à paragonarle leggiadramente, à gli ſtrumenti automati di Volcano. Queſto gran perſonaggio vi hà diſtinto più di ducento oſſa, de' quali non vi è alcuno, che non habbia più di quaranta ragioni, ò ſia conſiderazioni, per le quali egli è, quale appunto eſſer dee, della forza, della grandezza, e della figura, ch'egli poſſiede. Così il nome di Prometeo è ſignificatiuo di auuedutezza, che ci rappreſenta quella da lui praticata in queſto nobile edificio; eſſendo del tutto ſciocco, ed impertinente, il penſiero di coloro, i quali vogliono in Clemente Aleſſandrino, che Iddio habbia fatto l'huomo ſolamente dall'vmbilico in sù, e che ciò, che ſtà ſotto, ſia lauoro d'altra mano. Baſterà di accennare in queſto luogo, che la beltà più perfetta del corpo humano conſiſte in vna giuſta proporzione de ſuoi membri, con vn colorito proporzionato, e conueneuole: e la noſtra principale conſiderazione ſarà quella de gli organi, de i quali l'Anima ſi ſerue in tutte le ſue operazioni; E già che le due principali ſue facoltà, ſono l'intelletto, e la volontà, e queſta ſol opera ciò che le viene ſuggerito dal primo, il quale non conoſce alcuna coſa, che non ſia paſſata per queſti organi, che ſono i ſenſi; quindi ne ſiegue, che il conoſcimento loro ſarà vn'ottimo incaminamento à

Lib. 2. de vſurpat. cap. 2. & l. 10. c. 3.

Lib. 3. ſtrom.

quel-

quello dell'Anima non men che del corpo. Or questi sensi corporali sono chiamati esterni per distinguerli dal senso comune, che interno, e benche non vi siano mancati dispareri nel dichiarare il numero, hanno con tutto ciò conuenuto nella scuola del numero di cinque, la Vista, l'Vdito, l'Odorato, il Gusto, ed il Tatto, per questa ragione, che cinque, e non più sono gli oggetti sensibili, il colore, il suono, l'odore, il sapore, e la qualità tattile. Di questi oggetti sensibili alcuni si chiamano propri à ragione, che non possono essere conosciuti se non da vn senso solo, come il colore dalla vista, il suono dall'vdito; altri sono appellati comuni, perche sono giudicati da più di vn senso, come la quantita dalla vista e dal tatto. Il numero, la figura, il moto, e la quiete sono altresì per la medesima ragione sensibili comuni, ne' quali i sensi sono più soggetti ad essere ingannati, che in quelli, che sono lor propri. Esaminiamo separatamente ciascuno di questi cinque sentimenti chiamati da i Filosofi le cinque porte dell'Anima, e diffiniti, mouimenti dell'Anima stessa, che si fanno con l'interuento del corpo.

Arist. de somno, & vig. l. c. 1

CAPITOLO XXIV.

Della Vista.

CI ſi preſenta nel primo incõtro quella famoſa quiſtione, ſe la viſta ſi fà per via dell' emiſſione de i raggi viſuali, come Empedocle, e Platone hanno inſegnato; ò pure, ſecondo Ariſtotile, col riceuimento dell'imagini, e ſpezie de gli oggetti. E chi sà ſe per auuentura l' vna, e l' altra di queſte due coſe, non contribuiſcono egualmente all'azione dell'occhio, che viſione ſi appella, e ſe il raggio e la ſpezie non fanno, come due gran Signori, de quali ciaſcuno fà vna parte della ſtrada per incontrarſi. Mà laſciando in diſparte queſta diſputta, come più propria della Scuola, che del noſtro diſegno, è indubitato, che gli occhi più grandi nõ vedono già meglio de gli altri; e che ſe Palamede li hà hauuti di tal ſorte più di qualſiuoglia altro huomo, come ce lo dipinge Filoſtrato, ſi dee credere, ch' egli vedeua più chiaro con quelli dello ſpirito, che con quelli del corpo. La ragione, oltre l' eſperienza ſe ne rende ageuolmente nella dottrina peripatetica, che fà venire la punta della Piramide viſuale, negli occhi più piccioli, ed alquanto concentrati, molto più acuta, e per conſeguenza con vna virtù più valida per

eſſere

essere più vnita, e raccolta. Colui, che
Plin.l.7. c.21. da vn promontorio di Sicilia numeraua i Vascelli, che vsciuano dal Porto di Cartagine, doueua hauere gli occhi di quest' vltima conformazione. E se vi sono state realmente delle viste lincee, che trapassassero le piante, e le muraglie, il che
Iambl. protr.c.8. non è ageuolmente credibile, doueuano esser fatte verisimilmente nell' istessa maniera. Mà facciasi comunque si voglia, l'atto della visione, la vista hà questo priuilegio di non poter essere violentata come gli altri sensi dblla presenza de gli oggetti, posciache l'occhio gli ammette, ò li rigetta, come li piace, con chiudersi, e con aprirsi. Il soggetto, ed il luogo oue si forma, è l'vmore chi istallino priuo di colore, per ben giudicare di tutti. Il lume, che si richiede per tal'effetto, e molto più dalla parte dell'oggetto, che da quella dell'occhio, è vna delle cose più oscure, di cui tratti la Filosofia, benche sia desso, che rischiara il tutto. Tiensi, che sia vna sostanza media frà le corporee, e le spirituali; ed i colori suelati da esso, possono dirsi lumi incorporei, & adherenti, ò attaccati à qualche corpo. Or la vista è il senso dell' in-
1. Met. c.1. tenzione; e perciò quantunque Aristotile habbia intitolato l'vdito il senso delle discipline, non lascia di riconoscere, che la vista, ci è più cara d' ogn' altro senso, e la sua priuazione più d'ogn'altra

ci

ci affligge. E per dir il vero la ſordità non è già mai cotanto incommoda, ed afflittiua, come la cecità: per lo che hà pronunziato, con rettorica eſagerazione Quintilliano, che la perdita della vista non meno potea dirſi cecità dell' anima, che del corpo eſſendo vgual pregiudicio d'ambe le parti: *fallitur quiſquis hanc calamitatem, non animorum putat eſſe ſed corporum; totiùs hominis debilitas eſt oculos perdidiſſe.* E realmente eſſendo l'Anima rinchiuſa nel corpo, non dirò già come in vna prigione, mà bensì come in vn ſepolcro, d' onde prouiene la greca alluſione frà Cῶμα, & Cῆμα, qual maggior diſaſtro potrebbe auuenirle, che d' eſſer priua di quel poco lume, che le viene comunicato da queſta dilettеuole fineſtra dell' occhio? Imperòche la verità di cui ella fà il ſuo paſcolo più gradito, e più dolce, non hà altro tragitto più ſicuro, e più commodo, di queſto per giungere à lei; *veritas eſt certa rei notitia, habita maximè per viſum;* da che procede l' eſſere mai ſempre anteposto il teſtimonio di vista, à qualſiuoglia altro. Finalmente Plinio ſoſtiene, che il principal ſoggiorno dell' Anima è ne gli occhi, *proſectò in oculis animus inhabitat*; e che quelli, che li baciano, ſi accoſtano ad eſſa più da vicino, che ſia poſſibile, *hos eum oſculamur, animum ipſum videmur attingere.* Certo è, che nella paſſione in cui ſi prat-

Gl. in aut. de inſtr. cauſ. ec. cl. Lib. 11. c. 7.

si pratica questo, non v'è alcuna cosa più possente della vista. L'espressione verbale, non hà forza vguale à quella de gli occhi, i Turcimani, che si seruono del linguaggio de gli Angeli, e che sono così pronti, così fedeli, e così patetici, che vn batter d'occhio dice molte volte più cose, sia nel bene, ò sia nel male, che non sarebbono cento periodi della più eloquente bocca del Mondo.

L'azione de gli occhi hà tanta forza, nell'vna, e nell'altra maniera, ch'ella è basteuole à dispensare la vita, e la morte. E per tacere della fascinazione, e delle Gorgoni, vno sguardo bieco di alcuni personaggi, hà fatto tal'ora ciò, che si dice nel Catoblepas, e del Basilisco, che fanno morire ciò che rimirano. Ed vna fauoreuole occhiata, per lo contrario ne hà molte volte risuscitato altri già già priui di sentimento per la disperazione. Dicesi, che la Testugine coua, e fà nascere le sue voua rimirandole molto fissamente. Vna persona, che ama con gran seruore, hà parimente vn non sò che nella vista, che dà conforto all'oggetto amato, il che ci fà dire communemente ch'essa lo coua con gli occhi.

La strauaganza di vno spirito, ò pure la sua agiustatezza, tralucono principalmente in questa parte del volto, e nel contegno, che si discerne nello sguardo di vn'huomo saggio, ò pure nello scon-

certo

certo di quello di vn mentecato: *In facie prudentis lucet sapientia, oculi stultorũ in finibus terræ.* E Giesù Sirach esaggera ancor d'auantaggio questo pensiero di Salomone, quando asseuera, che gli occhi di vn forsennato mirano in sette parti diuerse tutte ad vn colpo; *oculi insipientis septemplices sunt.* Finalmente la natura hà voluto gratificare l'occhio dell'huomo di questa particolatità, ch'altri, che lui non è guernito di piccioli peli nell'alta, e nella bassa pupilla. L'Istoria degl'Incas osserua, che quelli del Perù metteuano superstiziosamente in ciò i contrasegni della lor buona, ò cattiua fortuna, prendendo à buon augurio il triemito della palpebra superiore, sì come quello della inferiore era loro presago di sinistri auuenimenti.

Prou. Sal. c. 17.

Eccl. cap. 20.

Arist. 2. de part. an c. 14. Lib. 4. c. 16.

CAPITOLO XXV.

Dell'Vdito.

IL maggior vanto dell'vdito si fonda nell'esser egli il senso, che fà le persone dote, & erudite, pochi essendo quelli, che diuentano tali da per se soli. Egli è dunque la porta delle scienze, le quali sono quasi tutte acroamatiche non meno della Fisica di Aristotile, che richiedeua di essere interpretata colla viua voce, che però le loro parti più princi-

pali non possono penetrare insino all'Anima per altra via, che per quella dell' orecchio appellato perciò l'Organo delle medesime Scienze. Quindi i Greci appellauano la voce φωνὴ, come chi volesse dire φῶς νοῦ la luce dell' intelletto, che resterebbe senza dubbio inuolto in oscure tenebre, se non fosse illuminato dalla parola di coloro, che l' instruiscono. Mà molto maggiore è il pregio, che attribuisce la nostra teologia à questo sentimento, all' or che dice, *Fides ex auditu*, essendo la Fede vn tesoro molto più prezioso di quel che sia la scienza vmana, la più sublime, ed eminente. Insomma tutte le voci articolate, e tutti i discorsi ragioneuoli, che ci distinguono dal rimanente de gli animali restano infruttuosi senza l'vdito non meno, che tutte le melodie della Musica, le quali non sono state inuentate, se non per ricrearlo. Quindi si scorge per la dottrina de i contrari, quanto sia graue infortunio la sordità, tutto che possa dirsi ch' ella ci rende immuni dall' altro canto, dalla noia di molti strepiti importuni, e da vn' infinità di ragionamenti sciocchi, da quali hauremmo hauute tutto giorno intronate le orecchie. La sordità della Lepre la fà diuentare più grassa, se vogliam credere al testimonio di Plinio, forse perche il romore non lo spauenta.

Paul. ep. ad Rom. c. 10.

Lib. 28. c. vlt.

Il suono, e l'oggetto dell' vdito, ed è

ò sem-

ò semplice, con l' vrto di due corpi, ò articolato nella voce de gli animali, ò pur anche accompagnato di discorso nella parola, che all'huomo solo appartiene; ed all' ora il suono è la materia, e ciò, che significa la sua forma. L' Echo altro non è, che vn suono ripercosso vna, ò più volte per via dell' incontro d' vn corpo solido. Il soggetto, ò sia organo principale di questo sentimento, è vn' aria, nata con esso noi, e rinchiusa in vna pellicciuola, che timpano vien detta. Quest' aria è vna sostanza sottilissima, e molta vniforme alla natura elementare dell'Aria, donde hà preso il nome. Or sì come l'humore cristallino, che doueua giudicare i colori, è stato formato del tutto priuo di essi; l' aria racchiusa nel timpano è immobile, per poter discernere esattamente ogni sorte di suoni, i quali non possono formarsi, se non col mouimento de i corpi, che trà di loro si vrtano. L'orecchio è il Canale, che li conduce; mà sì come ve ne sono di così piccioli, e bassi, che non possono essere intesi, così quelli, che sono troppo grandi, & eccessiui, distruggono l' Organo, in vece di farsi sentire, in quella guisa appunto, che vna luce troppo grande abbaglia la vista, e diuenta inuisibile. Tale vien creduto essere il suono delle Catadupe del Nilo, ed alcuni hanno voluto dire il medesimo di quell' altro romore immagi-

nario delle Sfere Celesti. Plutarco riferisce, che ne i Giuochi Istmici, oue Quinto Flaminio fece bandire à suon di Trõba la libertà, che i Romani concedeuano à i Greci, le grida di quella numerosa assemblea, si spiccarono con tanta violenza, che viderſi cader da alto alcuni Corbi, ò storditi, ò renduti inabili al volo, dentro di vn'aere colpito, e spaccato con tanta forza, ed in tanti luoghi, tutto ad vn colpo. E' stato scritto, che l'huomo solo haueua le orecchie immobili, e di questa opinione sono stati Aristotile, e Plinio. Con tutto ciò lasciando da parte il giouine Cinna di Marziale, ed il Sacrificatore rammemorato da Eustachio, che le haueua mobili; è indubitato, che si ritrouano alcuni dotati della medesima prerogatiua, ed il Dottore Crassot, di cui habbiamo le instituzioni filosofiche, le moueua à sua voglia senza toccarle, non meno, che Muretto, di cui Roma hà tanto apprezzate le belle orazioni, e le diuerse lezioni. La mancanza delle orecchie fece perdere la Corona di Persia al falso Smerdis; e Gioseppe offerua, che si tagliauano à quelli, che si voleuano rendere incapaci di peruenire al Sourano Pontificato de i Giudei. Mà nel Perù nõ era lecito à chi che sia portarle forate con vn foro sì grande, qual era quello, che l'Imperadore di Cusco portaua nelle sue per magnificenza. L'orecchia sinistra

Lib. 11. *c.* 17.

Ant Ind. lib. 14. *c.* 25.

*Hist. de gl' Incas l.*1. *c.* 23.

ſtra forata in tal guiſa, guariſce più preſto della deſtra, il che Ariſtotile crede, che proceda dal calore, e dall' vmidità più grande, che hanno le parti del noſtro corpo collocate dalla banda ſiniſtra. Non è già così facile il render ragione per qual cauſa la parte più baſſa dell' orecchia, era conſagrata alla memoria, e d'onde viene, che gli antichi tirauano quella parte per riſuegliare la ricordanza d' alcuna coſa; nè meno il dire per qual cagione collocaſſero dietro l'orecchia deſtra la Dea Nemeſi, ò ſia vendicatrice. In effetto, sì come eſſi portauano quiui il dito mignolo, ò ſia ſtudioſo, dopo hauerlo baciato per dimandar perdono alli Dei di vna cattiua parola, molti ſi grattano ancora oggidì il medeſimo ſito quando ſi pentono di qualche coſa. Del reſto conuiene oſſeruare ciò, che la natura c' inſegna, con hauerci date due orecchie, & vna lingua ſola, cioè di preualerci più di quelle, che di queſta. Frà i ſuoni, che le percuotono, vogliono che quello del tuono non ſi oda più lungi di ſeſſanta leghe, e quello del Cannone di trenta per diritta linea. Il ſuono della voce hà per primo, e principal ſtrumento l'Vgola ſimile al becco di vn Flauto, ſe pur è lecito vſare queſta comparazione ſenza il riguardo auuertito da Galeno, il quale non l'ammette reciprocamente, mà ſolamente dal Flauto all'Vgola, po-

Poſth. ſect. 31. q. 7.

Plin. lib. 11. c. 45.

Lib. 7. de vſu par. c. 13. & l. 8. c. 1.

sciache l' arte è quella, che hà sempre immitata la natura, come più antica, e non già la natura l' arte. Plinio vuole, che la voce non sia meno atta à far distinguere le persone dello stesso sembiante. Così ciascuno hà la sua differente, e due voci del tutto simili non sono men rare, secondo lui, che due volti totalmente vguali. E' cosa degna di considerazione in questo proposito, che la natura si compiaccia sì grandemente nella diuersità, che in tutto vn fondaco di bicchieri di vetro à gran pena ne trouarete due soli, che habbiano il suono frà di loro vniforme, e non li faccia distinguere l' vno dall' altro.

Lib. 11. *c.* 51.

CAPITOLO XXVI.

Dell' Odorato.

NOn è già senza fondamento, che si colloca l' Odorato nel mezzo de i cinque sentimenti; posciache hà qualche cosa di comune con li due primi, i quali esercitano le lor funzioni con l' interuento di vn corpo esterno, chiamato *medium*; e non meno con li due altri seguenti, che si fanno col semplice contatto, e senza questo mezzo. Imperòche l' odore, che è l' oggetto di questo terzo senso, hà bisogno per farlo operare, d' esser portato alle caruncule mammillari

Arist. de sensu, & sens. c. 5.

lari ſituate nella parte ſuperiore del naſo, e che la più comune opinione ſtabiliſce per l' organo dell' Odorato. Mà non deeſi già prendere queſt' odore, che è vna qualità, in cui domina la ſiccità, per vna ſoſtanza, poiche ſe foſſe tale non potrebbe eſſer ſenſibile, come ſperimentiamo ch' ella è. Nè vale il dire, che la qualità eſſendo vn mero accidente non può nodrire, come fanno gli odori, eſſendo appoggiata queſt' obbiezione ad vn fondamento falſo. Il Camaleonte viue di piccioli vermi, e di moſche, e non già dell' aria, ò ſia de i raggi del Sole profumati; E gli huomini Aſtomi, ò ſenza bocca delle Indie, i quali non haueuano altro alimento, che il ſolo odore de i fiori, non ſono ſtati già mai altroue, che nell' immaginazione de i più creduli. Il più che ſi poſſa attribuire alle medeſime eſalazioni odorate, che ſono ſoſtanze, ſi è di ricreare gli ſpiriti animali, e di cõfortare alquanto il ceruello. Or il mezzo, che ſerue di [illegible], e di veicolo all' odore, non hà alcun nome particolare ſecondo Ariſtotile, poſciache l' acqua il contruerte all' aria, non eſſendo i Peſci ſproueduti del ſentimento de gli odori; ſopra di che conuien riflettere, che ſe ne mettono di due ſorti, alcuni, che riſguardano lo ſtomaco, altri il ceruello. Imperòche i primi, che accompagnano il mangiare, & il bere, ſono così differenti da gli altri,

Caſſ. in vit. Peir. l. 5.

2. de Anima c. 7.

che questi riescono souente spiaceuoli, e dãnosi, se si framischiano cò i cibi, donde è venuto quel prouerbio de gli Antichi, *ne admisceas vnguẽtum vbi lentem coquis.* L' odore, che può appellarsi stomatico, perche ricrea il ventricolo, come fà quello de i medesimi cibi, ci è comune con tutti gli animali, i quali vengono come noi inuitati da quello à procacciarsi l'esca proporzionata al proprio loro sostentamento. L'altro, che sol dà conforto al cerebro con la soauità della propria fragranza, pare che sia particolare all' huomo, e costituisce l' oggetto più nobile del suo odorato, tutto che i Bruti non ne siano del tutto priui.

Questo senso è sempre accompagnato in noi da respirazione, di cui Aristotile osserua, che la Natura si serue à due fini differenti. Col primo ella non hà altra mira, che di rinfrescar l'animale, il quale necessita di quell' aria nuoua, ch' essa gli somministra per cotal mezzo; e quest' è quello, ch' ei chiama il grande, e principale impiegò della respirazione. In secondo luogo la Natura se ne serue per farci sentire gli odori, e questa operazione viene appellata dal filosofo l' vffizio secondario del respiro, ed il suo Parergon. Notate, che gl' Insetti, ed i Pesci, che sono senza polmone, fiutano senza respirare con vn' altr' Organo, che costituisce parimente vna nuoua spezie di

Odo-

Odorato. Molti animali l'hanno più eccellente di noi, che che si dica di certi Piloti, ò sia guide necessarie à passare il Mare di Sabbia, & i deserti dell'Affrica, doue affermano alcuni, che costoro accertano la vera strada fiutando il terreno. Noi l'habbiamo così debole, che non ci serue già mai senza piacere, ò senza doglia, cioè à dire, che il buon odore non ci ricrei, ò il maluaggio non ci disgusti: in quella guisa appunto, dice Aristotile, che gli animali, i quali hanno gli occhi duri, e cõseguentemente la vista corta, non vedono i colori se non quando il timore, ò qualch'altra passione gli anima, e li rinforza. Così rare volte auuiene, che ci figuriamo in sogno d'essere ricreati da odori, ò da profumi à cagione della tenuità, e debolezza delle loro spezie, che si cancellano ageuolmente nel senso interno. La cagione di questo si è, che hauendo l'huomo à proporzione del suo corpo il ceruello più grande, è più vmido di tutti gli animali, la siccità dell'odore viene immantinente dissipata dall'vmidità di quella parte. Quindi è parimente, che l'odorato è minore nell'Inuerno, che nella State, e che i Paesi Orientali tramandano in maggior copia, e più preziosi i profumi, che non fanno quelli del Settentrione, ò anche del mezzo giorno; l'eccesso del caldo non men che del freddo distruggendo

2. de anim. cap. 9. & de sensu, & sens. c. 4.

il temperamento, che richiedono gli odori, sempre accompagnato da vn poco di vmidità, il che fà, che le ceneri di vn legno odoroso siano destitute d'ogni fragranza per la consonzione di tutto l' vmido. Imperòche gli elementi semplici non hanno parimente odori di sorte alcuna, essendo mancheuoli di questo temperamento di qualità necessarie alla sua produzione. E l'oro frà i metalli, come il più puro di tutti, non hà quell' odore, che si distingue nel Ferro, e nel Rame.

Filosofando alla Sceptica, soggiungerò quì, che i gusti sono differenti, come in ogn'altra parte ciò che ricrea vn' odorato, ne affligge vn' altro. L' odore del Giglio, e della Rosa cagiona à molti doglia di capo. Altri vengono meno nel sentire quello de i Pomi, ed io non sono molto lontano in questo dal temperamento loro. Aristotile osserua parimente, che i buoni odori non seruono tal'ora, che à far sentir meglio i cattiui; e che gli huomini, c' hanno il fiato puzzolente diuentano insoffribili, quando portano adosso degli aromati, e de i profumi, *homines qui hirciunt fœdius olent, cum odoribus*: e di vno ch'era affatto di questa mala qualità, fù detto, che senza produrre gli effetti del valore hauea con che farsi largo ouunque passaua.

Probl. sect. 13. q. 9. & 11.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Del Gusto.

HAbbiamo fatta riflessione nel capitolo antecedente, che il senso del gusto opera immediatamente, e senza mezzo almeno apparente, come parla Aristotile nel settimo capitolo del secondo libro dell' Anima. Il Gusto non può smarrirsi del tutto, senza perder la vita à cagione della necessità de gli alimenti, benche vi siano alcuni, che se ne astengono gli Anni intieri, se non c' ingannano le Storie, ne' quali sembra, che il Gusto sia totalmente estinto; il che non può dirsi del Tatto, di cui vn' animale viuo non può restar priuo vn sol momento. L' oggetto del Gusto è il sapore, il qual consiste nell' vmido, sì come l' odore nella siccità, mà con vn miscuglio delle altre qualità tale, che sì come il secco predomina negli odori, habbia l' vmido il medesimo vantaggio ne i sapori, *sapor humidi, vt odor sicci*. Che se alcune cose secche, come il Pepe, ed il Gengebro non lasciano di hauere qualche sapore, egli è solo percettibile al gusto per l' vmido, che comunica loro la bocca nel masticarle. Aristotile hà specificate non più di otto sorti di sapori. Plinio ne mette insino à tredici, de i quali *Arist. 2. de an. c. 9.*

li trè vltimi appella anonimi, cioè à dire quelli del vino, e del latte, che non sono semplici, mà compotti, e quello dell'acqua, che per non hauere nè gusto, nè sapore, fà secondo lui vna spezie di gusto, e di sapore distinto da gli altri. Con tutto ciò è indubitato, che gli elementi, come corpi semplici, sono del tutto insipidi, e senza sapore; di modo che se si ritrouasse dell' acqua cotanto pura, che non partecipasse in modo alcuno delle qualità straniere, ella non sarebbe percettibile, se non per via del tatto. L'oro, come il più puro de i metalli, non solamente è senza odore, come habbiamo di già osseruato, mà ancora senza sapore. Il dolce, e l'amaro sono i due sapori estremi, giusta il sentimento di questi due Autori: gli altri sono mezzani frà questi due primi, de quali l'amaro istesso pare ch'altro non sia, che vna priuazione di dolcezza, sì come il nero è preso da alcuni per vna priuazione di bianchezza; e questi asseriscono parimente, che le ceneri non sono amare, se non perche n'è vscito tutto il dolce.

Il soggetto, ò sia l'organo del gusto, che viene situato nell'estremità della lingua doue risiede, e si troua più esquisito, che nel restante della bocca, ò della gola: Quell' Organo, dico, non dee essere attualmente vmido, per ben discernere i sapori, mà solamente tale in-

po-

potenza. Vn ghiottone perciò in Ateneo fece fare vna picciola guaina alla sua lingua, affinche lasciando di notare nell' vmidità del palato, e non confricandosi con verun' altra ella hauesse il sentimento più viuo, e più dilicato. La lingua mediocre è quella, che hà il gusto più viuace, secondo il parere di Aristotile, quando non è, nè troppo larga, nè troppo stretta. Io penso altresì, che la sua virtù sensitiua vnita nella sua punta vi renda la sua virtù più grande, e che i Serpenti, che hanno la loro lingua biforcata, ed anche alcuni diuisa in trè, non habbiano il gusto così perfetto, non che sperimentino vna doppia, ò triplice voluttà in questo sentimento, sì come pare, che il medesimo Filosofo voglia insinuarlo altroue. Se ciò fosse, quel Filosseno, che dimandaua à gli Dei vn collo di Grù, ed vn Gozzo di Auoltoio per far durare più lungamente la sua dilettazione, harebbe lor porta vna preghiera più propria del suo disegno, se hauesse chiesta vna lingua di Serpente. Mà grande suantaggio sarebbe de gli animali, che ne sono del tutto priui, se la Natura non hauesse lor dato alcuna cosa maloga, ò corrispondente à quella parte. E' stato scritto di vn' Vccello delle Indie Orientali, chiamato Emete, che essendo senza lingua, e senz' ali, tranguggiaua, oltre al ferro, i carboni accesi, ed i pezzi di ghiac-

Lib. 1. de hist. an. c. 11.

2. de par. anim. c. 17.

Lib. 3. Eudem. c. 2.

Thuan. hist. lib. 117.

cio

ciò indifferentemente: queste cose però non deono esser credute, se non dopo hauerne ottime pruoue, e molte confermazioni, del resto essendo il calore vna qualità si attiua, è cosa mirabile, che i cibi dolci si sentono meno caldi, che freddi, benche Macrobio attribuisca quest' effetto alla perturbazione, che arreca il medesimo calore all' Organo offuscandolo; posciache ciò potrebbe dirsi al più solamente di vn calore eccessiuo, ed ardente; sì come vn freddo troppo grande è cagione tal volta, che si assapori debolmente la generosità del vino, per hauere di già quel raffreddamento straordinario preuenuto, & ingombrato il palato. Dimandano alcuni per qual cagione queste medesime cose dolci, che più delle altre lusingano il nostro gusto, saziano nondimeno più presto delle altre; mà questo senza dubbio procede principalmente dall'essere più nutritiue, e per conseguenza contentano la natura più facilmente, e più presto. In quanto alla diuersità de i gusti, non essendo materia propria delle filosofiche contenzioni, giusta il prouerbio trito, tralascierò di fauellarne; e chiuderò questo capitolo con vn' altra considerazione in proposito delle lingue, osseruando, che quella delle Donne, che hà per contrasegno della sua perfezione la squisitezza del gusto, e la prontezza della fauella,

7. Saturn. c. 12.

resi-

resiſte alla putredine più d' ogn' altra parte del corpo nel Cimiterio di Toloſa, il che mi ricorda eſſere ſtato auuertito, non hà molto, da vn ſaggio, & eloquente Scrittore.

CAPITOLO XXVIII.

Del Tatto.

L' Oggetto del Tatto è tutto ciò che può eſſere toccato, il che ſi riduce ordinariamente à ſette contrarietà di qualità tattili, che ſono primieramente il caldo, ed il freddo; ſecondariamente l' vmido, ed il ſecco; terzo il graue, ed il leggiero; quarto il duro, ed il molle; quinto il lubrico, ò ſia viſcoſo, ed il ſodo, che non traſcorre; ſeſto lo ſcabroſo, ed il liſcio; ſettimo, & vltimo, il groſſo, ed il ſottile. Queſte ſette ſi riducono da Ariſtotile alle ſole due prime contrarietà, che contengono le quattro qualità, delle quali tutte l' altre procedono, eſſendo le prime due attiue, e l' altre due paſſiue. Mà è molto più controuerſo il ſoggetto in cui riſiede queſto ſentimento, ò ſia l' organo, e lo ſtrumento, che lo produce. Tal' vno vuole, che ſia la carne, altri il neruo, e molti lo collocano nella prima, e più dilicata parte della pelle, che da gli Autori latini cuticula vien detta, & epiderma da i Greci riputata

1. de Gen. c. 2.

tata da altri insensibile. Può essere, che tutte queste cose v' habbiano qualche parte, e che sì come sono sparse per tutti i membri, questo senso parimente datoci nella natura per ispiare ciò che può essere nociuo à i nostri corpi, si diffonda da per tutto, mentre tutte le parti di esse possono essere offese. Tanto più si rende ciò verisimile, quanto il senso esser dee doue si fà la sensazione: E per cõsequenza già che prouiamo sentimenti di dolore, ed alcuni altri in tutte le parti del nostro corpo, il senso del tatto non dee essere limitato, in vn luogo particolare essendo, e necessario, e percettibile in ogni luogo. Questo si possiam dire, ch'egli è più squisito in questo, che in quello, d'onde prouiene il pensiero di alcuni, che questo *criterium*, ò sia organo del tatto risieda spezialmente sopra la pelle delle punte delle dita, e frà le altre del secondo.

Mà l'aforismo filosofico, il qual vuole, che vna cosa sensibile applicata immediatamente sopra l Organo del senso, non sia punto sentita, *sensibile positum supra sensum, non facit sensationem*, hà dato luogo ad vna grande disputa intorno al tatto, e che concerne ancora il gusto, in riguardo di coloro, che li fanno operare entrambi senza mezzo. Alcuni dunque dicono, che la pelle, ò la carne sertono di mezzo trà il neruo, ch'essi prendono

dono per l'organo del tatto, ed il ſuo oggetto. Con tutto ciò Ariſtotile hà pronunziato, che queſto mezo, ſe pur ve n'è alcuno, non ſi ſcorgeua punto, ed era ſenza nome; à che ſi potrebbe riſpondere, che nelle coſe fiſiche delle quali ſi dee render ragione come di queſta, il non eſſere, ed il non apparire, ſono la medeſima coſa, *de ijs, quæ non ſunt quæque non apparent eadem eſt ratio*; parendomi, che la regola della Iuriſprudenza poſſa molto bene adattarſi al noſtro propoſito, tutto che in materia diuerſa. Egli è dunque ben più ſpediente, e naturale il ſoſtenere, che il guſto, ed il tatto, non ſiano come gli altri ſenſi, i quali non operano ſenza l'interuento di vn mezzo, douendoſi preualere neceſſariamente delle ſpezie de i loro oggetti, delle quali non hanno di biſogno queſti due ſentimenti, potendo operare immediatamente, sì come pare, che tutte le ſperienze, manifeſtamente conuincano.

E' degno di rifleſſo in queſto propoſito, che l'huomo è quello frà tutti gli animali, che à proporzione del ſuo corpo hà la pelle più dilicata, e ſottile, il che rende il ſuo tatto d' vn' eſquiſitezza ſtraordinaria. Non è però vero, che ſi poſſa quindi arguire vna ſottigliezza maggiore di ſpirito, atteſo che frà i bruti il Cocodrillo, e l'Hippopotamo, molto auueduti, e l'Elefante ſteſſo, che ſi fà co-

Plin. l. 11 *cap.* 39.

no-

noscere cotanto ingegnoso, hanno la pelle molto ruuida, e molto dura. Plinio, & Aristotile hanno formati giudizi differentissimi, intorno à questo soggetto. Dicesi, che l' huomo solo sia sottoposto al diletico, il che non è forse vero, & in ogni caso potrebbe ciò imputarsi alla dilicatezza delle sue pelle. Mà d'onde viene, che noi non potiamo dileticare noi stessi? egli è, dice Aristotile, perche le parti di vn tutto sono poco sensibili al medesimo tutto, *quia quod natiuũ est sensum effugit*, τὸ γὰρ συμφυὲς ἀναίσθητον Io per me crederei, che la sorpresa de gli altri, che ci dileticano, vi contribuisse non poco, essendo impossibile, che da noi stessi ci sorprendiamo. Vi sono alcuni animali i quali de i cinque sentimenti hanno quest' vltimo solo, come testifica Aristotile nell' vltimo capitolo del terzo libro dell' Anima, doue io credo, che sotto il tatto egli comprenda ancora il gusto. Questo auuiene, dice Aristotile, che gli altri sensi non sono assolutamente necessari per l' essere, mà solamente per lo ben' essere: e però questo solo è quello, che non può perire, senza la morte dell' animale. Certo è, che per la sua origine, ò sia anzianità, e per questa necessità di cui parliamo, egli è il primo di tutti, tutto che per ragione della dignità sia posposto à gli altri. Questo si fà per esser egli il più materiale

riale di tutti, e perche, à noſtra confuſione, ci fà comettere de i mancamenti, a' quali non ſoggiacciono i bruti, con che molto caro ci coſta la ſquiſitezza del ſuo Organo, della quale habbiamo trattato pur dianzi. Gli eccessi, à i quali ci conduce queſto ſenſo, non men che quello del guſto, ſono cagione, che ſi onorino col titolo di temperanti, coloro, che praticano vna diſcreta moderazione ne i piaceri, che all'vno, ed all'altro di eſſi appartengono; ſenza applicare queſto medeſimo attributo, à quelli, che ſono moderati, e circonſpetti ne i guſti, che prouengono dalla viſta, dall' vdito, ouero dall' odorato. Certamente è douuto à i primi queſto elogio, mentre non è già vna picciola virtù il reſiſtere alle tentazioni di queſti due potenti nemici della noſtra ragione, quando ſi ſpingono à farle contro acerba guerra. Il tatto alcune volte c' inganna al pari de gli altri ſenſi; la viſta il corregge nell' eſempio, che Ariſtotile ne apporta; in cui le dita penſano di hauere ſotto di ſe due coſe, che al diſinganno de gli occhi ſi riconoſcono eſſere vna ſola, *tactus duo dicit, in digitorum variatione, viſus autem vnum.* Sesto Empirico hà fatta gran forza ſopra queſt' iſtanza per iſtabilire le maſſime della ſceptica. 4. *Meè taph.c.*

CAPITOLO XXIX.

Del senso interno, ò sia comune.

ESsendo costume ordinario della natura il ridurre quanto sia possibile la moltitudine all' vnità, è stato giudicato ch' ella non harebbe tralasciato di raccogliere, ed vnire in qualche luogo i cinque sentimenti esterni, in cui come diuerse linee tirate da vna circõferenza, congiungendosi, come in vn centro, iui si raunassero tutte le differenti spezie, ò sia immagini de i colori, de i suoni, de gli odori, de i sapori, e delle qualità tattili, per esserui esaminate da vna potenza sola, mentre non vi è alcuno de i sensi, che rifletta sopra se stesso, per giudicare delle sue proprie operazioni, e molto meno, che si troui atto à discernere quelle de gli altri. Imperòche non sodisfà il dire, che il nostro intelletto può fare questa funzione, posciache gli altri animali, à i quali non è concessa quella sourana facoltà, non lasciano di hauer bisogno al pari di noi di quest'altra mezzana, che sia arbitra de gli oggetti diuersi de i loro sensi per seguire, ò fuggire quelle cose, che deono necessariamente poter distinguere, come vtili, ò nociue alla loro conseruazione. Queste considerazioni hanno fatto stabilire vn senso in-

interno, che Aristotile, ed altri molti dopo di lui collocauano nel cuore, mà che i Medici hanno dimostrato chiaramente nõ potere esser altroue, che nel ceruello, per esser egli la sorgente di tutti i nerui, senza de i quali sarebbono tutti i sensi come attratti, e senza mouimento. La difficoltà maggiore cõsiste à sapere se questo senso debba essere moltiplicato à cagione delle sue operazioni diuerse. Alcuni fanno il numero de i sensi interni pari à quello de i cinque esteriori; altri li riducono à quattro, à trè, à due, e finalmente all' vnità di quello, che senso comune si appella. In effetto potendo lui solo eseguire ciò che si ascriue all'immaginatione, alla memoria, alla fantasia, ed alla facoltà estimatiua, à qual fine andar moltiplicando questo senso interno, il quale hà per oggetto tutte le spezie materiali delle cinque esterni, delle quali forma, contempla, paragona, e conserua le nozioni? Basterà parimente stabilire la sua sede nel cerebro senza altercare sopra i suoi diuersi ventricoli, i quali hanno à trè funzioni naturali senza quelle di seruire alle immaginazioni, ed alle ricordanze. Ciò che riferisce il Medico Zaccuto di vna persona la qual visse trè Anni intieri, dopo hauer perduta tutta la sostanza del suo ceruello, sarebbe altresì di vna discussione molto più malageuole. Il senso comune dunque *In prax. med. ob. 4 p. 5.*

può

può da se solo bastare à gli vffici diuersi, che si distribuiscono senza necessità, frà molte facoltà differenti. Egli stà nel mezzo frà i sensi esterni, e l' intelletto, à cui rende, quasi dissi, il medesimo vfficio internamente, ch' egli haueua riceuuto da gli oggetti al di fuori. Questa opinione dell' vnità di vn senso interno, non dee già essere meno seguitata per la sua probabilità, perche non è la più antica; essendo con tutto ciò stata mantenuta più di quattrocent' Anni fà da Alessandro di Ales Maestro di S. Bonauentura, e di S. Tomaso di Aquino.

Par. 2. quæst. 70. mem. 2.

CAPITOLO XXX.

Dell' Appetito sensitiuo.

Già che habbiamo ancora l' Appetito sensitiuo comune col rimanente de gli animali, sarà spediente il fauellarne prima di venire all' Anima ragioneuole, che ci distingue da essi. E per altro seguendo quest' appetito, i fantasmi, ò sia fantasia, che gli presenta il senso comune, di cui habbiamo trattato nel precedente capitolo, possiamo anche da ciò prender motiuo, di non differirne più oltre la considerazione. Egli non hà già la sua sede nel cerebro come l' altro; la più comune, e la più probabile opinione glie l' assegna nel cuore, doue si risen-

risentono manifestamente tutte le commozioni cõ cui quest' appetito ci molesta; ragione simile à quella per cui il senso interno è stato collocato nella parte superiore, à cagione de i contrasegni euidenti dell' esercizio delle sue operazioni in quel medesimo luogo. L' appetito sensitiuo si diffinisce vna facoltà animale portata dalla fantasia ad vn' oggetto sensibile. Con la prima parte di questa diffinizione ei si distingue dall' appetito naturale, che è vna propensione, ò sia inclinazione, à ciò che è proprio, e conueniente al suo soggetto, di cui le piante medesime sono partecipi: E l' vltima parte dinota la differenza, che si troua trà esso, e l' appetito intellettuale, cioè à dire la volontà, procliue ad ogni sorte di beni, che dall' intelletto le vengono propalati; in vece, che l' appetito sensitiuo siegue semplicemente le fantasie del senso comune; il quale non può suelargli altro, che vn bene singolare, materiale, e sensibile. In oltre la volontà è vna potenza immateriale, l' appetito sensitiuo, è vna facoltà corporea tutta immersa nella materia. Finalmente l'appetito intellettuale opera superiormente, ed in qualità di padrone, mouendo il sensitiuo, ed anche comandandogli, tutto che souente non sia vbbidito. Del resto il suo nome di appetito, il quale sembra dinotare semplicemente vn desiderio, ed

vn

vn non sò quale rintracciamento del bene, non dee già esser preso solamente in questo senso, esśdo indubbitato, ch'egli non è più procliue, à procacciarsi le cose, che la fantasia gli rappresenta essere di suo vantaggio, che à fuggir quelle delle quali la medesima fantasia, come nociue, gli fà concepire abborrimento. Quindi è ch' egli si chiama or concupiscibile, or irascibile, all' or che egli sfugge, e supera gli ostacoli spiaceuoli, che si frapongono al conseguimento delle sue brame. Questi oggetti differenti, non obligano con tutto ciò à distinguere due appetiti, bastando per la diuersità di questi effetti vna facoltà sola, la quale fà resistenza al male à solo oggetto di procacciarsi il bene, che le ne dee risultare. Nella Morale habbiamo di già osseruato il numero delle passioni, che appartengono à questa facoltà, e che essendo per se stesse indifferenti al bene, & al male diuentano vizio, ò, virtù, secondo che si fanno conoscere subordinate, ò refrattarie alla ragione.

CAPITOLO XXXI.

Dell' Anima Ragioneuole.

ANcorche vi siano molti argomenti dimostratiui in proua dell' immortalità dell' Anima, e ne habbiamo noi pure

pure compilati trentatrè in vn Trattato particolare; con tutto ciò, perche i principj della Filoſofia Peripatetica ſembrano molto cõtrari à ciò, che abbiamo obbligazione di credere, sì come abbiamo di già oſſeruato in paſſando nel vigeſimo terzo capitolo, è più ſpediente il deferire queſt' onore alla Fede, che la maggior certezza, che ne habbiamo dipenda aſſolutamente da eſſa. Imperòche quantunque Ariſtotile habbia pronunciato francamente in fauore della buona opinione in diuerſi luoghi, e ſpezialmente ne i ſuoi libri *de Anima*; con tutto ciò la ſua eternità del Mondo in cui Afrodiſeo fà sì gran forza congiunta col ſuo Aforiſmo, che non ſi dia l' infinito attuale; e non meno diuerſi altri, e principali punti della ſua dottrina, ſembrano obligare à tener l'Anima per mortale; e quindi hãno preſa occaſione di dire molti de' ſuoi diſcepoli, che il timore d'eſſere maltrattato come Anaſſagora, e Socrate, gli haueua dettato ciò ch'egli hà ſcritto della ſua immortalita, laſciando à quelli, che haueſſero eſattamente ponderati i ſuoi principj il modo di riconoſcere qual foſſe intorno à ciò il ſuo vero ſentimento. Non è già dunque ſpediente il dare à gli ſpiriti, preuenuti dalla ſtima del merito di queſto Filoſofo, la libertà di decidere vn'articolo così importante; ed è molto meglio ſoſtenere, che ſe le loro conget-

ture della sua dissimulazione sono vere, egli si è scioccamente ingannato in questa materia, come hà fatto in tante altre, nelle quali non è seguito dalle nostre scuole. Certamente è cosa ben più sicura il rimanente dell'autorità, e della certezza della nostra Fede la decisione di questo punto, sì come prendiamo dal medesimo fonte ciò che dobbiamo credere della Creazione del Mondo, dell'vmanità del Figlio di Dio, della Trinità, della risurrezione de i nostri corpi, e di tant' altre cose; posciache questa medesima Fede è non solamente infallibile, mà altresì infinitamente più illuminata di tutta la Filosofia del Paganesimo: oltre di che è massima irrefragabile, che le cognizioni sopranaturali non distrugono punto le naturali. Mà perche hò spiegato più diffusamente intorno à ciò il mio sentimento in vn Trattato fatto espressamente sopra di questo soggetto, tralascierò quì di dilatarmi più oltre.

Habbiamo dunque per indubitato, che l'Anima humana, ò ragioneuole, è vna sostanza semplice, immateriale, & indiuisibile, che Dio crea di nulla, sì come hà fatto tutto il Mondo, e che essendo nostra vera forma ci fà vegetare, sentire, e discorrere. Mà benche sia spirituale, ed immortale, ella non esercita le sue più nobili funzioni d'intendere, e di volere, mentre stà informando il corpo, se non

con

con vna certa dipendenza da' ſuoi organi, che ſono i ſenſi eſterni, ed interni, poſciache non può concepire alcuna coſa, ſe non contemplando i fantaſmi fabbricati dall' interno; *oportet intelligentem ſpeculari phantaſmata*. Quindi prouiene ch' ella ſi figura Dio, gli Angeli, e le altre coſe puramente ſpirituali non in altro modo, che con vna certa relazione alle materiali, e terrene, ò come parla la Scuola, *per ordinem ad corporalia*: il che non vieta però, che non ſi caui da queſto modo di comprendere vn' argomento fortiſſimo della ſua natura ſceuera dalla ſcorta della noſtra mortalità, ed immune dal tarlo della corruzione, mentre non v'hà ch' ella ſola in tutto il Mondo, che poſſa ſperare in cotal guiſa.

Mà come faſſi, dirà tal' vno, la congiunzione di due parti frà di loro cotanto diſſomiglianti, qual' è vn' Anima tutta diuina, con vn corpo mortale; e corrutibile? Queſto non è così malageuole da comprenderſi à quelli, che credono, che la Diuinità medeſima hà voluto accoppiarſi ancora con la noſtra natura, e veſtirſi cõ la ſpoglia della noſtra mortalità. Mà che? ſe col ſolo lume della natura hanno ſoſtenuto altre volte gli Egizi, che lo Spirito di Dio poteua in guiſa tale congiungerſi con vna Donna, ch' ella ne diueniſſe grauida, il che teſtifica Plutarco nella vita di Numa; non hà

dubbio, che l'incorporazione dell'Anima non è di lunga mano sì strana, e sì impercettibile, come questo pensiero Egiziano. Tant'è, che senza punto degradare della sua Natura immortale, non più che vn Sourano della sua Maestà, per isposare vna Donna d'inferior condizione, l'Anima si vnisce al corpo in guisa, che essendo diffusa per tutto il composto, non lascia d'essere tutta intiera in ciascuna parte di esso; *tota est in toto, & tota in qualibet parte corporis.* La ragione d'vn'azione cotanto metafisica, ò sopranaturale, si desume da che, qualsiuoglia insettile, ò sia indiuisibile, ritrouasi necessariamente tutto intero ouunque egli è; di modo, che l'Anima nostra, essendo tale, secondo la nostra suppositione, ò forza ch'ella sia tutta intera nella punta di vn dito, quando totalmente l'informa, benche sia nello stesso tempo senz'alcuna diminuzione, e con eguale totalità in tutti gli altri membri. Vero si è, ch'ella esercita più nobilmente le sue funzioni, in vn luogo, che in vn'altro, ed opera ben più eminente nel cuore, e nel ceruello, che altroue. Vn'Autore moderno, si è figurata in quest'vltima parte, vna picciola glandula, in cui l'Anima hauea stabilito il suo principal domicilio, mà non vedendosi gran fondamento di ciò, è verisimile, che non debba essere seguito. I Medici, che potrebbono veder più

Des Cartes ar 31. delle passioni.

chia-

chiaro in questa materia, riconoscono ingenuamente, che non si può dire cosa alcuna ben precisa delle operazioni naturali dell' Anima. E Galeno hà confessato, che quantunque egli haueſſe lume bastante per discernere gli spiriti animali, si dichiaraua con altretanta ingenuità, ch' egli era del tutto ignaro della sostanza di questa parte sourana, che è forma del nostro composto. Ad vn numero innumerabile di opinioni altroue da noi esaminate, aggiungerò quella di alcuni Popoli seluaggi dell'America, i quali viuono persuasi esser noi dominati da trè Anime, l' vna, che risiede nel cuore, l'altra nella testa, e la terza nel braccio. Non è questo vn filosofare alla militare? e presso à poco, come quell' empio, che pronunzia con tanta arroganza, nella Poesia Romana.

Lib. 7. de vſu part. c. 8.

Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro. *Mezentius 10. Enei.*

Si come si sono ritrouate alcune persone cotanto fauoreuoli alle bestie, c'hanno propagata l' immortalità dell' Anime loro, Teocrito frà gli altri hauendo fatta calare giù nell' Inferno quella del Leone Nemeo; altri vi sono stati assai ingiusti, ed empi per impugnare quella dell' Anima ragioneuole. Mà grazie al Cielo; hà sempre vinto il numero di quelli, che hanno fatta resistenza, e procurato di distruggere vn' assunto sì per-

nicioso intorno à che deesi à Platone non picciola gloria d' essere stato frà gli antichi il più valido mantenitore della nostra immortalità. Per questo motiuo i Padri della primitiua Chiesa erano quasi tutti Platonici, e come tali molto contrari à i principj del Liceo. E realmente l' immortalità dell' Anima, è sì propria, ed inuiscerata nella dottrina di Platone, che il negarla, ò il dubitarne solo, è vn zappare da i fondamenti la sua Accademia, e roueſciare le massime principali di tutta la sua scienza. Attico suo discepolo il dimostra chiaramente in Eusebio, posciache altro non essendo la Scienza, al dire di quel Filosofo, che vna ricordanza, se l'Anima non è immortale, non vi è punto di ricordanza, nè conseguentemente di Scienza. Quindi si scorge, che non tutti contemplano le cose per lo medesimo verso. E questa maniera diuersa di concepire, e di operare, che hanno gli huomini, hà fatto dubitare à molti, se le Anime loro fossero essenzialmente eguali, e di vna medesima perfezione. Vn decreto della facoltà de i Teologi di Parigi, stabilisce la loro inequalità, con questo pretesto principalmente, che non era verisimile in conto alcuno, che l' Anima di Giuda fosse perfetta al pari di quella di Giesù Christo. Nulladimeno la più comune opinione si è, ch' elleno son tutte vguali, e di vna

Prap. Euang. lib. 15. c. 9.

me-

medesima spezie; quella di Achille, e di Tersite, ò di vn Filosofo, e di vn' Idiota, hauendo sol differenti le lor operazioni, à cagione della diuersità de gli organi, di cui si seruono; sì come vediamo frà gli animali esseruene di vna spezie medesima, che fanno meglio le loro funzioni, gli vni, de gli altri. Questa varietà di spiriti è così grande frà di noi, che merita certamente qualche picciola riflessione prima di terminare questo capitolo.

In quella guisa appunto, che vn' oggetto si vede ben meglio à trauerso di vn' acqua chiara, e tranquilla di quel che si faccia in quella, che è torbida, & agitata; la verità, che è l'oggetto del nostro intelletto si fà distinguere più chiaramente à gli spiriti solleuati, e puri, che à gli altri terrestri, e bassi, per essere tutti immersi nella materia, ed ingombrati dal torbido delle passioni. Quindi nasce la stupidità di quelli, che si fanno conoscere ottusi, e senza discernimento; ò pure l'acutezza, e la viuacità degli altri, che penetrano immantinente le materie più recondite, e più astruse. Possiam prendere per esempio de i primi quello Suizzero, il quale si scusaua di non saper parlare così ben Francese come faceua l'altro de i suoi Compatriotti, perche era più lungo tempo, che l'altro abitaua in Francia; e perche il ripigliarono con dire, che nondimeno erano ben trent'Anni,

ch'egli vi abitaua; egli è ben vero, risposse egli, mà che può mai imparare vn' huomo in trent' Anni? Costoro vanno in ciò di pari con gli Orsi, che essendo deboli nella testa hanno tutto il vigore nelle braccia, e nelle altre membra: *Inualidum Vrsis caput*, dice Solino, *vis maxima in brachijs, & lumbis;* mà è ben più degno di riflesso il ritrouarsi come si fà tal' ora alcuni spiriti stupidi in apparenza nelle materie chiarissime, ed intelligibili, i quali con tutto ciò si segnalano notabilmente, in altre molto oscure, ed intrincate: simili à quei Popoli dell'Iberia, de' quali fà menzione Antonio Diogene, che vedeuano di notte, e diueniuano ciechi di giorno, in cui non discerneuano più nulla. Altri se ne osseruano tal' ora, i quali fanno come quei Merciari, che mettono tutto in mostra, senza ritenere alcuna cosa di riserua ne i loro fondachi. Quiui tutto è apparenza, & ostentazione, potendo altresì essere paragonati, à quella pianta, che produce la Canella, di cui val più la scorza, che tutto il resto. Per lo contrario la Volpe disputando della bellezza con la Pantera rappresentò opportunamente à suoi Giudici, che il suo merito, e le sue vaghe, e varie macchie erano di dentro, e non già sopra, la pelle nè al di fuori, come haueua la Pantera, il che le diè vinta la lite. Egli è ben meglio essere come la ver-

Photius in Bibl.

verga offerta da Bruto al Tempio di Apolline, fuori di legno ordinario, e dentro di puro, e fino oro. Quindi per contrario tutto giorno ſe ne vedono, i quali collocando ogni lor pregio, in vn profluuio di chiacchiare, fanno pompa della prontezza della loro immaginazione, ò pure della felicità della loro memoria, facendo formare ad vn tempo ſiniſtro concetto del lor poco giudicio, ſimili in queſto à que' Paggi inſolenti, che mettono ſoſſopra la Caſa co' loro ſtrepiti, quando il Maſtro di Caſa n' è vſcito. Altri ne oſſeruarete, che non ſi applicano, nè ſono abili à riuſcire ſe non in coſe da nulla; intorno à che dobbiamo ricordarci, che gli Antichi hanno finta Pallade nemica mortale dei Ragni, la tela de i quali tutto che lauorata ſottilmente, e con pellegrino artificio, non è perciò buona da nulla, ſolo per dinotarci, che la Sapienza, e la Scienza vera fanno poco conto delle ſottigliezze di ſpirito vane, ed inutili. Per ripigliare il noſtro diſcorſo della bizzaria dell' vmano intendimento, quanti ne conoſciamo, i quali ſi offendono delle medeſime coſe, delle quali altri ſi ridono? e quanti ſi rallegrano di quelli ſteſſi oggetti, de quali altri ſtraordinariamente ſi attriſtano? deono coſtoro auere il ceruello del temperamento di quel terreno di Narni nel Ducato di Spoleto, che ſi sfarina in pol-

uere quando pioue, e si conuerte in fango, all' or che l' aria è serena. Mà à chi potremo noi paragonare quegli vmori bisbetici, i quali non possono sofferire gli huomini di valore, anteponendo alla loro, la compagnia di persone di talento inferiore, ò pur anche vna solitudine spiaceuole, ed incommoda? Se non se alla natura del Capparo, il quale ci viene descritto da Aristotile, come nemico de i luoghi coltiuati, e che alligna solamente negli sterili, ed inculti, e spezialmente vicino ad vn Sepolcro abbandonato, e deserto. Li più insoportabili di tutti sono per auuentura quelli che con pochissimo fondamento si piccano di bello spirito, senza curarsi di renderlo buono. In tanto però, per quanto si affatichino in ciò, per conseguire la gloria da essi vanamente pretesa, i Diauoli l' haranno sempre più sottile, e mille volte più penetrante.

Probl. sect. 20. q. 12.

L' Anima hà due principali potenze, ò sia facoltà, l' Intelletto, e la Volontà; le quali disputano trà di loro della preminenza, ostentando il primo le Virtù intellettuali, e l' altra le morali. Aristotile hà posto due sorti d' intelletto, l' vno agente, e l' altro paziente; sopra di che si fanno altresì infiniti contratti, per iscoprire l' intenzione di quel Filosofo, e per sapere, se questi due intelletti esser debbano realmente distinti, ò nò. Sia

com'

com'esser si voglia, l'Intelletto hà per suo oggetto il vero, e la Volontà il buono. Alcuni hanno voluto fare della memoria intellettuale, vna terza potenza dell' Anima, come differente ch'ella è dalla sensitiua, la quale risguarda solamente le cose singolari, e corporee. Mà sì come non habbiamo voluto distinguere quest' vltima dal senso comune, nè meno habbiamo motiuo sufficiente di diuersificare l'altra dall' intelletto medesimo.

In quanto all' Anima separata, l'indagare s' ella porta seco i suoi abiti, e le sue cognizioni acquistate; s' ella ne acquista di nuoue, quali sono i suoi mouimenti, e molt'altre simili quistioni; sono cose, che appartengono più alla Teologia, che alla Fisica, e che si decidono altresì più tosto con l' autorità delle sagre carte, e co'voti de i Santi Padri, che per via di alcun discorso Filosofico; per lo che tralascieremo di fauellarne quì come alcuni hanno fatto. Tutto si ritroua da per tutto, quando si vuole, *omnia sunt in omnibus;* mà conuiene altresì stabilire alle materie scientifiche i suoi giusti confini, massimamente in vn'Opera della natura di questa. Rimarrebbono da esaminarsi in termini classici, *parua naturalia*, ò sia le picciole quistioni naturali, dalle quali ci sbrigheremo in poche parole, hauendo trattato diffusamente altroue questo soggetto.

CAPITOLO XXXII.

Della Giouentù, e della Vecchiaia.
Della Sanità, e della Malatia.
Della Vigilia, e del Sonno.
Della Vita, e della Morte.

L'Età dell' huomo, che comprende tutti i tempi della sua vita, hà riceuute differenti sezioni. Quelli, che hanno moltiplicato più degli altri i loro membri, l' hanno diuisa in sette porzioni; l' Infanzia, che dura fino à sette Anni, la Puerilità fino à quattordeci, l'Adolescenza infino à venticinque, la Giouentù fino à trentacinque, la Virilità fino à cinquanta, la Vecchiezza fino à sessantacinque, e finalmente la decrepitezza, la quale si stende infino alla morte. Con tutto ciò questi periodi non sono già cotanto accertati, che non ammettano souente qualche diuario secondo il temperamento di ciascun particolare. Altri hãno diuisa la vita in trè soli tempi; il primo in cui l'huomo cresce; il secondo in cui si cõserua in vn tenore vguale di vita; ed il terzo, che lo conduce quindi infin' all'vltimo respiro. Pitagora si persuase, che le quattro Stagioni dell' Anno habbiano vna cõformità molto propria con quelle de' nostri giorni, e però mise in paralello l' Infanzia con la Primauera,

in

in cui ſpunta ogni germoglio; la Giouentù con la State; la Virilità, con l'Autunno; e la Vecchiaia col Verno. Vn giorno ſolo di vn' animale Hemerouio, ſe pur ve n'hà, dee eſſere parimente correlatiuo à queſte quattro Stagioni diſtribuite proporzionatamente nel breue giro di poche hore.

La temerità, l' inauertenza, e le diſſolutezze ſono le taccie ordinarie della giouentù, gli eccesſi della quale ſi fanno riſentire ſouente lungo tempo dopo, & all' ora ſi chiamano, *delicta iuuentutis*. E realmente i diſordini della giouentù danno à conoſcere molto patentemente la corruzione della noſtra natura, ſi come, *quarundam ferarum catuli cum rabie naſcuntur*: E non meno, *venena ſtatim à radicibus peſtifera ſunt.* Mà poſſiam dire, che la natura con le grazie, che accompagnano quei primi Anni, cuopre queſti difetti; e che finalmente meglio è l' eſſer giouine di quindici Anni, che di cinquanta. Dall' altro canto però vi ſono alcuni, che fin da i primi Anni dell' età loro dimoſtrano gran maturità di ſenno, sì come fù detto di quel giouanetto Romano, che, *Curia capax fuit prætexta Papiry*: e l' innocenza e la giouentù è cotanto ordinaria, all'hor che.

—— *nondum impleuere medullas* *Iuuen.*
natiua mala nequitia. *Saty.* 14.

che frà gli animali ſteſſi da noi maggiormen-

mente abborriti, quelli, che sono ancor teneri per l'età non arrecano il più delle volte alcun danno; *parvula serpentes non nocent*; Il Corno stesso è bianco, quando è picciolo; ed anche lo stesso Diauolo ne i primi momenti della sua vita fù immune da qualsiuoglia maluagità. Aggiungasi, che i più priuilegiati dalla natura fanno subito comparire la leggiadria del loro talento: *la espina* quando nasce, la punta lleua adelante, dice lo Spagnuolo; e Quintiliano, *generosiores arboris statim planta cum fructu est.* Pompeo nell'età di diciotto Anni facea stupire il Mondo, nell'imprese militari, & Augusto commandaua gli Eserciti di diciannoue, il che gli faceua dire nell'età sua più matura. Ascoltate, o giouani, vn vecchio, che i vecchi hanno altre volte attentamente ascoltato mentr'era giouine; Altri ve ne sono per lo contrario, che sortiscono fin da i natali talenti totalmente diuersi, e sembrano confermati nel male, quasi dissi fin dalla culla. E quando vna delle costumanze della nostra nazione, ch'io non voglio nominare, hà renduti gli abitanti di quella Prouincia maggiori nell'età di ventun'Anno, la Glosa ne assegna questa ragione, *quippe malitia supplet ætatem.* Parlando generalmente, è sempre stato creduto, che il Cielo aggradisca cotanto il candore, e l'innocenza de i primi Anni, che in Oso-

rio

rio si legge come in vna borasca perico- *Lib. 3.*
losissima Alburcherche prese vn Fanciul- *histor. E-*
lo sopra le sue spalle, sperando, che la *man.*
sua bontà esente da ogni colpa rendereb-
be entrambi immuni dalla rouina immi-
nente. Hò parimente letto poco sà, che
nelle medesime Indie Orientali doue
quel gran Capitano praticò quell' inno-
cente stratagema per saluare se stesso dal-
la furia del Mare, vigoreggia altresì il *Itiner.*
costume di prendere per la sicurezza de i *Orien.*
viaggi qualche giouanetto per esser egli *Carm.*
molto più rispettato in riguardo dell' età *l.2.c.13.*
sua, che non sarebbe il Padre.

La Vecchiaia è il porto in cui và à mettere naturalmente il corso della vita, & à cui tutto il Mondo desidera di poter giungere; mà vn Porto, che non lascia di auere molti disagi a' quali resta esposto chiunque l' afferra.

Optima quaq; dies miseris mortalibus aui
Prima fugit, subeunt morbi, tristisq; se-
nectus,
Et labor, & dura rapit inclemẽtia mortis.

Oltre à questi mali, che sono l'appannag-
gio ordinario de i lunghi Anni, trouansi
alcuni vegliardi sì deprauati, che vengo-
no à fare naufragio nel Porto, tanto più
deplorabilmente, quanto riesce più ridi-
cola la loro intempestiua incontinenza.
E per dir il vero se gli eccessi di vn gio-
uane in materia d' amore sono degni di

bia-

biasimo, quegli di vn vecchio meritano le catene de' pazzi; *Luxuriosus adolescens peccat, senex luxuriosus insanit.* All' incontro vna vecchiezza ben regolata hà le sue prerogatiue. Ella cauta in ogni occasione grandi vantaggi dalla sua lunga esperienza; e vi sono pochi Paesi, ne' quali non se le deferisca altretanto rispetto, quanto altre volte pratticauasi nella Republica di Sparta. Riferisce vn' Itinerario moderno, che l' età talmente si considera in Danimarca, ch' ella è, quasi dissi, il solo Mastro delle cerimonie, à segno, che la Moglie del Gran Cancelliere, verrà appresso ad vn' altra Dama di molto inferior condizione se questa si troua essere la più attempata. Vn' huomo, che sia molto auanzato nel tempo dee osseruare due cose principalmente: l' vna si è di non essere troppo trascurato nella cultura esteriore del proprio corpo, *ne sit pannis annisq; obsitus*, come parla Terenzio, imitando in certo modo gli Arabi, e generalmente tutti i Maomettani, i quali ostentano maggior curiosita, e pulitezza nel vestire, quando son vecchi, che in ogni altro tempo della lor vita. Sono pur troppo spiaceuoli le rughe, e le deformità, che porta seco necessariamente l' ingombro de gli Anni senza aggiungerui ancora l' indecenza de gli abiti, ed il portamento mal proprio della persona. La seconda

Sen. contr.

Oget. itin. dan.

da cosa, ch' ei dee praticare si è il fare la sua ritirata in tempo, prima d' esserui colto dall'estrema caducità, prendendo esempio da quel buon Rè Latino, che si rinchiuse, quando s' auuide esserne venuta l' hora;

Sepsit se tectis rerumq; reliquit habenas. 7. *Aeneid.*

La Sanità non essendo altra cosa, che vna proporzione delle qualità, ed vn giusto temperamento de gli humori, viene in conseguenza, che la malatia consiste nella loro sproporzione, e dipenda assolutamente dalla loro intemperie. Il Peripatetismo, che costituisce la sanità, in vna perfetta armonia di questi vmori, e crede, che la minima dissonanza faccia la malatia, non ammette stato alcuno mezano frà questi due estremi. I Medici per lo contrario prendendo le cose con alquanto maggior larghezza, e persuadendosi essere necessaria vn' alterazione notabile del temperamento per fare vn' indisposizione formale, riconoscono dopo Galeno, vn non sò qual'interuallo di costituzione, ed vna certa latitudine, in cui l' huomo non è nè sano nè infermo. Certamente possiamo essere contenti di questo stato, tutto che si consideri diuerso, da la sanità atletica, e dire col Poeta.

Si ventri bene, si lateri est pedibusq; tuis, nil
Diuitiæ poterunt regales addere maius. *Hora. lib. 1. ep. 12.*

Vn

Vn tale Xenofilo Musico hà posseduto per l' intiero spazio di cento cinque Anni questo felice stato senza vn minimo disagio del suo corpo, il che con molta ragione è stato ammirato da Plinio come vn prodigio. Mà non parrà egli cosa strana, che il Petrarca preferisca la malatia alla sanità, in proposito di quelli, che hanno lo spirito agitato dal torbido di qualche passione. *Nusquam*, dice egli, *peius quam insano corpore ager animus habitat*. La Medicina, che fà professione di guarire ogni sorte di mali, si contenta molte volte di troncare i rami in vece di suellere le radici di queste piante seluagge, che germogliano ben tosto. E la superstizione, che hà inuentato altre volte l' Abracadabrà contra la febre Hemitritea, vn verso del quarto dell' Eneide contro la quartana, ed vn grano di formento sotto vn pane contro alla febre continua, và sognando ogni giorno altri rimedi imaginari, e sciocchi.

Lib. 7. c. 50.

Lib. 1. de rem. vtr. fort. c. 3.

Nam febrem vario depelli carmine posse
Vana superstitio credit, tremulaq; parētes.

Q. Strenus Samo.

Certamente non senza mistero porta Esculapio nelle mani quel nodoso bastone, per contrasegno delle difficoltà dell' arte sua congetturale, e le malatie nuoue, che nascono di tempo in tempo, e che richiedono altresì remedi chronici, ed appropriati alle stagioni de' tempi, danno à diuedere, che non senza ragione è stata attri-

attribuita à Febo la condotta de gl'Anni, e quella insieme della medicina.

Il Sonno è vn' assoppimento de' sensi esterni di cui l'animale non può far senza, e pel contrario la veglia si è il ristabilimento de i medesimi sensi nelle lor funzioni ordinarie. I Letargici, e gli Epileptici non hanno già vn sonno di questa natura, che però non si chiama naturale; e non che sia vtile, ò necessario, tende mai sempre alla nostra rouina, ed il suo fine è quasi sempre quello della medesima vita. Quegli altresì, che non hano dormendo alcuno de i sensi sopito, come per cagion d' esempio l'vdito, rispondendo à chi parla; ò che passeggiano non hauendo perduta la facoltà motrice, come accadeua più volte a Galeno; questi, dico, non hanno vn buon sonno, e lodeuole, nè può già dirsi, che siano addormentati perfettamente. Ottimo è quel sonno il quale si forma de i vapori, che ascendono dal ventricolo al ceruello, e chiudono i passi à gli spiriti animali, vietando loro il tragitto alla volta de i sensi, che restano per cotal mezzo, quasi dissi, attratti, e senza azione. Quindi è, che ci addormentiamo facilmente dopo il cibo à cagione de i fumi, ch' egli tramanda, i quali dopo, che sono passati, e consumati, ritornano i sensi alle vsate loro operazioni, rimosso ogni ostacolo

colo à gli ſpiriti, e ci ſuelliamo incontanente. Laberio hà pronunziato non ſenza fondamento, che il miglior ſonno era il più profondo.

Bene dormit qui non ſentit quam male dormiat.

Et in realtà io conoſco alcuni, che antepongono l'vſanza di dormire alla Polacca, ſenza ſueſtirſi, à qualſiuoglia altra. Gli huomini letterati neceſſitano grandemente del ſonno per ristorare, e riparare gli ſpiriti conſumati, ò eſercitati ſtraordinariamente dalla fatica dello ſtudio. Quindi è, che i Terzenij conſacrarono vn medeſimo Altare alle Muſe, ed al Dio del Sonno, giuſta l'interpretazione di Pauſania. E con tutto ciò la Ciuetta dedicata à Minerua ci dà à conoſcere, che gli ſtudioſi ſono inclinati à vegliare le notti intere per acquiſtare le Scienze. Tutti gli animali dormono, compreſi i Peſci; che Ariſtotile aſſeuera eſſere tal'ora moleſtati da i Pidocchi, e da i Pulci, che ſi generano nel fondo del Mare. Mà ſecondo il parere del medeſimo Autore trà tutti gli animali l'huomo è quello, che hà più ſogni dormendo, i quali ſi formano da i fantaſmi, e dalle ſpezie del ſenſo commune, ò ſia interno. Vari ſono i generi de i ſogni, da me diſtinti altroue aſſai largamente. Quello di Silla riferito da Appiano è molto notabile. Coſtui ripntato il più felice de gli huomini

Lib. 2.

De bello ciu.

mini, sognò ch'era chiamato dal suo destino. Il giorno seguẽte comunicò questo sogno à gli amici, quindi fè testamento, la sera gli venne la febre, e la seguente notte morì in età di sessant'Anni. Eccone vn altro assai curioso, e leggiadro, ch'io non farò però difficoltà di riferire, hauendolo scritto Clemente Alessandrino, vno de' più chiari lumi della Chiesa Greca. *Lib. 4. Strom.* Vn giouane scapestrato essendo rimasto d'accordo del prezzo, con vna Dõna peccatrice per lo seguente giorno, sognò la notte, che la baciaua, con che restò sì perfettamente guarito della sua voglia lasciua, che mandò indietro quella sgraziata, quando lo venne à ritrouare. All'vdire, ch' ella fece l'effetto di quella illusione fece dimanda in Giustizia della sua ricompensa, ed il giusto Rè d'Egitto Bocori, ordinò, che il giouane votasse la sua borsa al Sole, affinche quella infame potesse prendere per suo pagamento l'ombra del contante, che ne sarebbe vscito. Or perche il sonno viene tal'or chiamato l'immagine, ed anche il fratello della morte, passeremo opportunamente all'vltimo articolo di questo capitolo, che sarà altresì il fine di quest'Opera. La notte era altreuolte rappresentata con vn fanciullo bianco nella destra, & vn nero nella sinistra, per significare come testifica Pausania, ch' ella era la nodrice del sonno, e della morte.

Cer-

Certamente è degno di marauiglia, come sembrò pur anche à quell' Antico, che due cõse cotanto vniformi, ed affini siano sì variamente considerate da noi, e che il ripoſo del ſonno ci rieſca sì dolce, e sì gradito mentre ogn' vno fà il viſo dell' armi alla morte,

Mortis imago iuuat ſomnus, mors ipſa timetur.

E non meno douerẽmo reſtare attoniti, che vna ſola ſia la maniera del naſcere, ed infinite quelle, che terminano con la morte la carriera del viuer noſtro. La morte è di due ſorti; violenta, che in molte guiſe ci auuiene, e naturale: e non eſſendo queſta altro, che la ſeparazione dell' Anima dal corpo per mancanza di calor naturale; la vita ſi può diffinire l' azione dell' Anima col mezzo del medeſimo calore, mentr' ella informa il corpo. Mà queſto calore hà biſogno di eſſere nudrito dall' vmido radicale d'onde procede, che di tutti i temperamenti il ſanguigno è il più proprio à prolungare la vita come caldo, & vmido. Imperoche il bilioſo è caldo, e ſecco; il flẽmatico vmido, e freddo, il malinconico freddo, e ſecco, e però deono tutti cedere al primo, in ordine al vantaggio di vna lunga vita. Coloro, che hanno goduto queſto priuilegio chiamanſi Macrobij da i Greci, e Longæui da i Latini. Molti Autori hanno tenuto regiſtro di queſti

tali

tali, in cotal guisa priuilegiati, & Antigono Caristio, ne tesse vn lungo catalogo, in vn libro fatto espressamente. La nostra Istoria parla del Caualiere Giouanni di Estampes, che morì sotto Luigi Settimo l' Anno 1139. e che hauendo portate le armi sotto di Carlo Magno harebbe vissuto secondo il calcolo di alcuno 361. Anno; Quella de i Saraceni, attesta, che vn Solimano di Persia morì l'Anno della Natiuità di Christo 653. in età di 350. ò almeno secondo altri di 256. Anni. Alcuno di questi però non hà paregiata la viuacità (presa per la lunghezza del viuere) de i Patriarchi de i quali fà menzione Mosè; e conuien notare, che non è stato detto, nè di questi, nè de gli altri, che ringioueniscano; sì come Maffeo testifica essere auuenuto ad vno di Bengala della prosapia de i Gangaridi. Egli haueua 335. Anni, all' or che venne à ritrouare il cõmandante Portogheſe delle Indie Orientali, & essendogli caduti diuerse volte i denti, erano sempre tornati à rinascere, sì come i suoi capegli bianchi haueuano ripigliato di tempo, in tempo, il color nero di prima. Plinio haueua solamẽte osseruato, che in vna Valle delle medesime Indie gli huomini vi campauano insino à 200. Anni, il pelo, che haueuano bianco nella loro giouentù cambiandosi in nero quando inuecchiauano. Queste relazioni potrebbono autorizare

15. *Hist.*

Plin. l. 7. c. 21.

ciò

ciò che si scriue presentaneamente di vno Scozese Ministro nella Prouincia di Northumberland, il quale nel corrente Anno 1657. è giunto all'età di 116. Anni, i denti, che la decrepitezza gli hauea fatti perdere, essendogli ritornati. Soggiunge la relazione, che essendogli caduti tutti i capegli, cominciano à spuntargli di nuouo; che si và ristorando il suo antico vigore; e che dopo essersi seruito l'intero spazio di 40. Anni di occhiali, tutto ad vn colpo la sua vista si è rimessa à segno, che legge senz' hauerne di bisogno, i caratteri più minuti. Mà per conclusione non dobbiamo già credere, che la lunghezza della vita, la renda più felice, ò considerabile. Se questo fosse, non è verisimile, che Dio l' hauesse data più dureuole à molti animali di quel che hà fatto à gli huomini. Il pregio della vita consiste nella bontà, e non già nella sua lunghezza. Et in ogni caso s' ella ci par breue, cauiamone questa lezione, che tale l' habbiamo riceuuta, perche dobbiamo aspirare ad vn'altra migliore, e procacciarci per altri mezzi l'immortalità, che non haurà mai

FINE.

LO STAMPATORE

A chi Legge.

L'Applauſo incontrato da queſto Libro nella ſua prima impreſſione, m' hà inuitato à ſtimolare l' Auttore della traduzione à comunicarmi qualch' altra coſa attinente allo ſteſſo ſoggetto, e cauata dal medeſimo fonte da aggiungere à queſta ſeconda impreſſione. Hò hauuta fortuna di riportarne le due Lettere, che ſieguono, la prima delle quali può ſeruire d' incitamento allo ſtudio, deſcriuendone i vantaggi, e le prerogatiue; e l' altra preſcriue la norma di formare vna picciola Biblioteca di ſoli cento Libri poco più, poco meno, mà de' più ſcelti in qualſiuoglia Arte, ò Scienza; in modo che con poca ſpeſa, e minore ingombro poſſa iui vna perſona amica delle Muſe trouar paſcolo proporzionato ad ogni ſua oneſta, e virtuoſa curioſità. Ecco le Lettere.

Lettera prima, che è la 148. nelle Opere Franceſi del Signore de la Mote le Vayer.

IO non poſſo ſaziarmi di ſtimolarui continuamente al proſeguimento delle voſtre occupazioni mentali. Nè vi laſciate già venir à noia lo ſtudio per le maluagie inſinuazioni di coloro che vel dipingono per la più inutil coſa del Mondo. Egli è ben vero che i ricchi rado ſi veggono alle porte de' Saggi, i quali per contrario vanno ſouente à viſitare i primi: mà non è nuouo, che i Medici vadano il più delle volte à ritrouare gl' infermi; nè fia ſtupore, che i Ricchi traſcurino la Scienza, perche ne ignorano il pregio, e che i Saggi ſi portino in traccia di que' beni, che loro mancano, e de' quali eglino molto meglio de' Ricchi conoſcono il vero vſo. E pur nondimeno la coſa non và ſempre così. Si ſono veduti degl' Imperadori farſi ſedere à canto ſul carro del loro trionfo huomini di ſapere eminente. Il Rè Fraote appreſſo Filoſtrato tratta con Appollonio come con vn ſuo Superiore, riflettendo, che la Scienza hà vn non sò che di reale più che lo Scettro; leggendoſi dal Greco nel latino idioma: *Aliquid magis regium ſapientia habet*. La pouertà di Diogene non vietò, che'l Gran Macedone

done non l' onoraſſe colle ſue viſite. Giuliano diſceſe dal Trono per andare incontro al Filoſofo Maſſimo, e teneramente abbracciollo: e Ammiano Marcellino, che chiama indecente queſt' azione, ſe n' è moſtrato per auuentura troppo rigido, ed iniquo cenſore. Come potrà eſſere ſouuerchio quell' onore, che ſi rende alla Scienza, la quale hà ſola il potere, naturalmente parlando, d' auuicinarſi al Cielo, ond' ella trae la ſua origine? La dottrina de' contrari ci fà diſtinguere quanto ſia grande la ſtima ch'ella poſſiede nel Mondo, à confronto de gli ſcherni, à quali l'ignoranza rimane comunemente eſpoſta. Souuengaui del prouerbio de gli Arabi, non eſſere sì deplorabile l'orfanezza di chi non hà, nè Padre, nè Madre, quanto di colui, che d' ogni ſcienza, e d' ogni erudizione è priuo. Certamente l' induzione d' Ariſtotile è molto efficace per prouare, che la brama di ſapere è vna paſſione naturale, di cui non v'hà perſona, che vada eſente. Imperòche, ſi come ei rappreſenta molto bene, ſe la natura ci hà inſtillato vn' amor così grande verſo de' ſenſi, e ſpezialmente per quello della viſta, à cagione delle notizie, che per ſuo mezzo più diſtintamente ci ſi preſentano, che per quello de gli altri; quanto eſſer dee maggiore l' affetto che

Lib. 22.

Lib. 1. *Metaph. cap.* 1.

dobbiam portare alla Scienza; la quale ci riuella tutte le vaghezze, e tutti i segreti del Cielo, e della Terra, facendoci discernere il tutto con aggiustatezza, e perfezione molto maggiore, di quel che si facciano gli organi corporei, che sì souuente c' ingannano? Almeno non può negarsi, che si come le grosse, e ben corredate Naui sembrano appressarci le più rimote contrade, comunicandocene i comodi, e le ricchezze; così le scienze non diano al nostro secolo i lumi, e le notizie di tutti gli antepassati. *Litera tanquam Naues sulcantes Oceanum temporis, remotissima sacula copulant.*

Egli è ageuole da riconoscere, che coloro, che vi sconsiglian lo studio, ad altro non mirano, che ad esimersi dal rossore d' vna vergognosa ignoranza col moltiplicare i complici del medesimo vizio. Quindi è che facendosi belli del loro difetto, proferiscono con maniera sprezzante, e disdegnosa, che basta loro il seruirsi de gli Elementi, senza curarsi di sapere come sien fatti: e più apprezzano l' Idea d' vn bel volto, che tutta quella di Platone. E perche S. Agostino, dopo Aristotile, hà pronunziato esserui alcune cose, che meglio è l' ignorarle, che il saperle, *præstat quædam nescire quam scire*; non lasciano il testo senza commento per fauorire i loro neghittosi,

12. *Metaph. tex.* 51.

tosi, e dissoluti costumi, inuitando il Mondo tutto ad imitarli. Frà i luoghi topici della loro animalesca filosofia il principale si è la pouertà, e la fortuna auuersa de gli huomini letterati. Sù via concedasi à costoro tutto ciò che Pierio, ed altri Auttori hanno lasciato scritto intorno à questo soggetto. Mà non si vergognano essi di non hauere altra norma del loro operare, che l'interesse, e di spreggiare gl'innocẽti piaceri delle Muse, e tutto ciò che appartiene all'onestà, se con l'vtilità non s'accoppia? Potete vedere frà gli Arabi, già mentouati, che 'l lor famoso Abuiosefso, ch'era il più saggio del suo secolo, n'era altresì il più meschino; nè ciò diminuiua punto l'altissima stima, con cui era da essi venerato il suo nome. E se Sisto IV. non riconobbe, come si credea, il valore di Teodoro Gaza, che gli haueua dedicata la sua Versione Latina dal Greco d'Aristotile dell'Istoria de gli Animali, non pregiudicò punto alla grande riputazione del Gaza. Mà comunque siasi, questi esempi particolari, à quali se ne possono opporre tant'altri di persone, à cui le Scienze sono riuscite di molto profitto, non debbon fare veruna impressione nell'animo vostro à pregiudizio de' vostri studi.

Sem. Sap. c. 6.

Pierius l. 2. delit. infel.

Considerate, io ve ne priego, il vantaggio che hanno gl'intendenti della

Pittura ſopra quelli, che non ne hanno cognizione, quando i primi diſtinguono le maniere differenti de' dipintori, e le copie da gli originali, ſi come altre volte i profeſſori di queſt' Arte vi comprendeuano i trè diuerſi generi, il Ionico, il Sicionio, e l' Attico. Non mi confeſſarete voi, che'l godimento d'vn' huomo ſaggio debba eſſere molto maggiore, all'or che contempla nelle opere della Natura, e del ſuo ſupremo Facitore Iddio nelli effetti marauigliosi, ed altrettante cagioni che lo rendono eſtatico, e che non ſeruon di nulla à gl' ignoranti? Lo ſteſſo accade altresì nella Muſica: vn' orecchio erudito troua ne' trè generi di Muſica, l' Enarmonico, il Cromatico, e'l Diatonico vn' infinità di grazie, che non ſi fanno diſtinguere da gli altri. Il tuono Eolio aſſai ſemplice, il Ionico molle, il Frigio religioſo, il Lidio lamenteuole, e patetico; l' Aſiatico vario, e'l Dorico bellicoſo, ſono aſcoltati ſenza confuſione, e con impareggiabile ſoauità, e dolcezza da chi è inſtrutto ne' principij dell' Arte; e ſon del tutto indifferenti ad vn' orecchio imperito. *Quam multa vident Pictores in vmbris, & in eminentia quæ nos non videmus? Quam multa quæ nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati? qui primo inflatu Tibicinis Antiopã eſſe aiunt,*

Cic. queſ. Accad. lib. 4.

aut

aut Andromacham, cum id nos ne ſuſpicemur quidem. Quindi potete giudicare qual eſſer debba l' entuſiaſmo d' vn Filoſofo, ò pure (ſe queſta parola vi offende) d'vn' huomo veramente ſaggio, che ſcuopre nella ſfera intelligibile tanta ſingolarità, e tante marauiglie, delle quali gli altr' huomini, e ſpezialmente quelli d' indole rozza, e ſenza tintura di lettere non hanno la minima cognizione, ò per parlare con Tullio, la minima ſuſpizione.

Io mi perſuado non eſſere d' vuopo di più lungo diſcorſo per toglierui di capo quelle maſſime, ch' altri potrebbe tentare d' inſinuarui per renderui alieno dallo ſtudio delle più nobili diſcipline. Ora mi acciogo à communicaruene alcune altre in queſto propoſito ſuggeritemi vnicamente dalla premura, che nò del voſtro auuanzamento.

Voi trouarete veramente alcuni Autori di molto grido, i quali pare che habbiano proferite alcune propoſizioni in biaſimo di qualche ſcienza particolare, il che dee eſſere inteſo da voi con la douuta moderazione; auuengache nō ve n' è alcuna (ſe non è di quelle già condannate dalle leggi ſicome ſcandaloſe, e pregiudiziali à buoni coſtumi) la quale non poſſa ò toſto, ò tardi eſſerui di qualche profitto nel corſo della voſtra vita.

Voi leggerete in Xenofone, che ben-
Lib. 4. Memor. che Socrate non ignoraſſe, nè la Geometria, nè l'Aſtronomia; non per tanto ei conſigliaua di non tratteneruici molto, peròche nel ſuo ſecolo ſpendeuaſi tanto tempo nello ſtudio di queſte due ſcienze, che la parte più importante della Filoſofia, che è la Morale, era quaſi del tutto abbandonata. A che ſerue la Teoria de' Pianeti, che c'iſtruiſce de lor mouimenti, ſe quelli della noſtr' anima ſono tutti diſordinati, e confuſi? che prò di tutte le regole della Geometria, ſe i noſtri effetti ſon tutti fuor di regola? *Scis qua recta ſit linea?* dice Seneca, *quid tibi prodeſt, ſi quid in vita ſit rectum ignoras?* In vno ſquarcio di Lettera, che 'l medeſimo Xenofone ſcriuena à Eſchine, egli aſſeuera, che queſta era altresì la ragione, per cui Socrate non era molto profondo nella Muſica, la quale co' ſuoi teoremi hauea fino à quel tempo occupata la maggior parte de' Saggi: Ed in queſto ſenſo fù parimente domandato ad vn figlio di Rè, ſe non ſi vergognaua d' eſſere così eſperto, ſi com' egli era, nel ſuono della Lira, eſſendoui alcune Arti, le quali non poſſono imparaſi con perfezione ſe non con vn' applicazione sì aſſidua, e sì lunga, che ſe ne ſia tolto il neceſſario ad altri impieghi di maggiore importanza. Non vi gettate dunque ad occhi chiuſi

nel-

nell'eccesso biasimeuole di quegli studi, che potrebbono consumare le ore, che voi donate alle occupazioni proprie del vostro stato, ed impiegateui principalmente ad ornare la vostra Sparta; mà con questa riserua, che l'aforismo di Seneca, *satius est supervacua scire quã nihil*, preuale à tutto ciò che potrebbe addursi in contrario. Non si disdisce l'aggitarsi pel Mondo per appagare la propria curiosità colla vista delle Città più belle, e più riguardeuoli, ancorche si voglia essere cittadino di vna sola. *Ep. 88.*

Voglio parimente auuertirui à non lasciarui rincrescere le vostre virtuose fatiche, perche non potiate andar del pari con qualch' vn' altro, che più di voi s' auuanza nella carriera dello studio. I luoghi secondo, e terzo son sempre stati apprezzati, non ostante che'l primo lo sia più de gli altri. Chi non hà l'ambizione smoderata di vn Cesare può contentarsi di non esser de gli vltimi. Vi serua l'esempio d' Eratotene, il quale non lasciò d' acquistare vna riputatione molto sublime, come che fosse sourannominato β, ò sia B, per essergli sempre stato attribuito, se non il primo, il secondo luogo in ogni sorte di discipline. In ogni caso lo scaglione più basso serue di mezzo per poggiare al più alto: nè douete disanimarui per esserui appli- *Hesy. Ill.*

cato vn poco tardi alle lettere; già che il famoso giurisconsulto Baldo non la sciò di procacciarsi l'eternità del nome, tutto che venisse prouerbiato sul bel principio: *sero venis Balde, eris Aduocatus in alio sæculo.*

Vi sono due maniere d'imparare, e di perfezionarsi, veramente assai diuerse, mà che possono essere amendue vtilmente adoperate secondo la disposizione in cui ci ritrouiamo. Incominciano alcuni dalle cose più facili, e giammai non si scostano in sul principio dall'aiuto del Maestro; imitando coloro, i quali si seruono di notaruoli per auuezzarsi meglio à batter l'acqua, ed à teneruisi sopra sospesi. Altri gittansi di rilancio sopra ciò che è più difficile da capire, à fine, che hauendo vna volta sormontata quella pena, il tutto poscia sembri loro ageuole da penetrare: in quella guisa appunto che coloro, i quali imparano à danzare impiombano i lor calzari per esser poscia più agili alla danza; e spiccare più alto i loro salti senza quel peso: Mà qualunque siasi il termine da cui prendete le mosse, non lasciate giammai la strada maestra per seguire i sentieri poco battuti; e vi ricordi, che, *claudus in via, curſorem extra viam antevertit*. Souuengaui altresì d'imitare le Pecchie, le quali vanno, come dice

Ari-

Ariſtotile, *à viola ad violam*, ſenza confondere il ſugo di vari fiori. 9 *de Hiſt. anim. c.* 40.

Sopra il tutto non vi affrettate giammai à pronunziare deciſiuamente il voſtro parere ſopra le materie, che ſi preſentano; e ſeruiteui di quel fruttuoſo equilibrio della ſceptica, che preſerua da tanti pentimenti.

Ad pœnitendum properat cito qui iudicat. *Laberius.*

Se tal' ora v'accade nelle voſtre diſpute di ridurre il voſtro antagoniſta à darſi per vinto, ò à dar di capo in quel circolo, ò ſia Dialello, che è il vero labirinto dell' ignoranza, non procedete à gl' inſulti; e contentateui coll' eſempio di Socrate d' vna modeſta vittoria. In queſte zuffe erudite, vna forza tranquilla, qual' era quella di quel grande Filoſofo hà maggior forza; e preſeruandoui dall' inuidia vi farà ligio, non che l' ingegno, il cuore de' più contumaci.

Tali ſiano le voſtre maſſime: mà più di tutto vi reſti altamente impreſſo ciò che dicemmo à giorni paſſati in ſomigliante propoſito, che vn' huomo ſenza diſcorſo è vn Vaſcello ſenza timone. Addio.

Lettera seconda, che è la 13. nelle Opere Franceſi del mentouato Auttore.

In qual modo ſi poſſa formare vna Biblioteca di cento Libri.

Molto Reuerendo Padre.

IO non ſon già così pieno di mal talento come doueua eſſere Seneca, quando ſcriueua nel capitolo nono del primo libro della tranquillità di queſta vita vna sì notabile inuettiua contra le troppo curioſe, e troppo numeroſe Biblioteche del ſuo tempo. Io per cõtrario hò ſempre fomentato le inclinazioni de miei Amici, che hò veduti procliui à fare di queſte lodeuoli maſſe di Libri, il cui piacere, e 'l cui profitto ſono altrettanto maggiori, quanto che oltre all' vſo, ed alla ſoddisfazione propria di coloro, che li poſſiedono vi ſi troua congiunta quella di molti altri ch' eſſi vogliono obligare col permetter loro di ſeruirſene alle occorrenze: *bonum quo communius eo melius*. E, à dir il vero, ſe noi lodiamo la Carità di alcune Perſone, che fanno prouiſione, e diſtribuiſcono per la Città de i rimedi opportuni à molte infirmità corporali, e quale ſtima non dobbiamo noi fare di quelli, che hanno de i fondachi così prezioſi,

e sì ben guerniti di veri, e sicuri rimedi contro à tutte le malattie dello spirito. Il che mi fà souuenire della bella inscrizione, che quel Rè d' Egitto Osmandua pose sopra la porta della sua Biblioteca sacra. *Animæ medicatorium*, al rapporto di Diodoro Siculo. Non è già però, che la riprensione di Seneca non sia molto sensata in risguardo di coloro che fanno vn vanissimo sforzo ed vna insulsa tentazione d' vna Libreria, la quale è loro souente più sconosciuta, che i paesi doue non furono già mai, *quibus libri non studiorum instrumenta* (com' egli dice) *sed cœnationum ornamenta sunt*. Furono poscia costoro paragonati dal Rè Alfonso à i Gobbi, i quali non sono già mai senza le gobbe loro, benche già mai non le veggano. Mà benche v' habbia molto più di questi *Philobili*, che de' *Philosophi* (per vsare i termini di Strabone, quando parla del Bibliotecario Appellicone) contuttociò considerando la cosa in se stessa io sarò sempre più disposto à far caso di coloro, che prendon piacere à tesaurizare così nel numero de' volumi, che à puntigliare sopra 'il poco profitto, che alcuni di essi ne traggono.

Lib. 1.

Lib. 5. Geogr.

Ed ecco Molto Reuerendo Padre ciò che hò voluto significarui sù questo fo-

glio

glio intorno al ſoggetto, di cui parlauamo oggi dopo il pranzo, prima di venire alla domanda che voi mi fate intorno alla compera d' alcuni Libri. Per ſoddisfare ad eſſa io vi dirò, che ſi come ben sò non eſſer permeſſo ad ogn' vno il prouederſi à ſua voglia, e giuſta la miſura del ſuo biſogno di queſto bel Mobile, così hò ſempre creduto, che vn' huomo amico della virtù in vna Città grande, e piena di gente dotta come queſta, hauendo ricorſo in certe occorrenze, e neceſſità ſtudioſe alle Librerie de' ſuoi Amici, ed à molte Biblioteche, la cui entrata è ſempre libera ad ogn' vno, poteua con pochiſſima ſpeſa, e con la compera d' vn centinaio di Volumi, poco più, poco meno, formarſi vno Studio aſſai ben fornito per fare ogni ſorte di lettura.

Imperòche io conſidero i Libri come eſſendo ò d' vno ſtudio ſeguito, e continouato, quali ſono tutti quelli che trattano delle Arti, e Scienze, ò pure d' vn' vſo, e ſeruigio paſſaggiero, e di quando in quando, come ſono gli Onomaſtici, Gloſſari, Nomenclatori, Vocabulari, Dizionari, e Lexicon.

In quanto à queſti vltimi, io tengo con perſone di molta Letteratura, che non ſi può hauerne troppo, ed è euidente,

dente, che bisogna possederli in piena proprietà, essendo d' vn' vso giornaliero, e perpetuo, ò sia che voi siate attaccato alla lettura, ed intelligenza di qualche Auttore, ò sia che v' applichiate alla meditazione, ouero alla composizione di qualche opera. Io vorrei dunque, per cominciare da questi, che facesse prouisione d' vn Dizionario Francese Latino, come quello di Nicot, ò di Monet, e d' vn' altro Latin Francese come sono quelli de gli Stefani. Ch' egli hauesse parimente vn Lexicon Greco, e Latino di Scapula, con vn' altro Latino, e Greco come quello di Morel. Che se le lingue Ebraica, Tedesca, Spagnuola, ò Italiana gli piacciono, è forza che procuri di hauere i migliori Onomastici di ciascheduna, come il Pagnino per l' Ebreo, il Dizionario della Crusca, ò almeno il suo Compendio per l' Italiano, ed il Vocabulario Spagnuolo Latino del Couaruuia, ouero del Nebricense per la lingua Spagnuola. Egli hà bisogno altresì de i Dizionari di molte lingue vnite insieme, quali sono il Calepino, il Nomenclatore di Iunio, ed il Lexicon recente di Martinio. Quelli che risguardano in particolare le Arti, e le Scienze gli sono parimente necessari, come il Dizionario Poetico

di

di Roberto Eſtienne, il Geografico d' Ortelio, quello delle Città di Stefano, il Filoſofico di Goclenio, il Chimico di Rolando, il Matematico di Daſipodio, e l' Etimologico di Fungero. Io ripongo nel medeſimo ordine gli Anti quari di Laurembergio, e di Labino, Le diffinizioni de' Gorris Padre, e Figlio, con l' Economia d' Ippocrate di Faeſio per ciò che riſguarda la Medicina, ed il Lexicon di Briſſone in ciò che tocca alla Giuriſprudenza. A chi ſi compiace ſingolarmente nella lingua Greca fà di meſtieri aggiungere alli ſormentouati il Gloſſarium Vetus, lo Suides, l' Ethimologicum magnum, il Phauorinus Camertes, il Lexicon d' Harpocration, l' Onomaſtico d' Eroſiano per Euſtazio, ed alcuni altri ſimili. Dopo queſti Dizionari io metto volentieri per eſſere quaſi vgualmente neceſſari, i Libri, che portano titolo di Biblioteche, come ſono quelle di Photie, di Geſner, di Poſſeuino, e le altre particolari come quelle de gli Storici Franceſi, ò di qualche materia determinata. Nè vorrei già traſcurare il Teſoro Critico di Gruter, e cert' altri Libri di ſimil farina, trouandoſi delle occaſioni, nelle quali poſſono ſeruire aſſai. Eccoui dunque come con pochiſſimi Volumi vorrei ſoddisfare

all'

all' vno de' membri della mia diuiſione concernente à i Libri, per così dire, di ripreſa, e che ſono vtili ſolamente in alcune particolari occorrenze.

Quanto a' Libri che hanno per oggetto l' immenſità delle Scienze, quanto più il numero di eſſi è grande anzi infinito, tanto più vorrei riſtringermi ad alcuni Auttori principali, e che ſembrano vnici, ò molto pochi in ciaſcun' Arte, ò Scienza.

Con ciò ſia, che ſi come potiamo preualerci della più parte de' Libri de' noſtri Amici, e di quelli, che ſi trouano in queſte grandi, e famoſe Biblioteche, e così dall' altro canto ve n' hà di quelli, che biſogna talmente renderci propri con alcune letture, e note particolari, ſopra le quali la noſtra memoria s' appoggi, e ſi ripoſi, che à meno di rinunziare al meſtiero delle Muſe non ſi può tralaſciare di acquiſtarli in proprietà. Così vediamo gli Artefici poſſedere ciaſcuno de gli Strumenti particolari de' quali meglio che d' ogn' altro ſi ſeruono.

Ora già, che la Teologia è la più nobile di tutte le Scienze, primamente oſſeruiamo, che vna ſola Bibbia vi recherà col fondamento di tutta la poſitiua, la più antica, ed auttoreuole di tutte le Storie, ſi come quella che co-

comincia dalla creazione del Mondo. La Sõma di S. Tommaſo quindi vi farà vedere tutte le quiſtioni della Scolaſtica, e vi ſeruirà altresì di vn buon Commentario Chriſtiano ſopra Ariſtotile.

In ordine alla Filoſofia, in cui non fiam oggidì inſtrutti, che sù i principij del Peripatetiſmo, è d' vopo neceſſariamente hauere vn' Ariſtotile, che accompagnarei ſempre col diuin Platone, e col ricco Teſoro di Diogene Laertio, per vederui gli altri Siſtemi Filoſofici, e tutti i più bei penſieri, ch' egli hà raccolti da' più gran Perſonaggi dell' Antichità. Quindi comperate tutti i Nouatori recenti, che hanno ſpiegata bandiera à parte, e ſi ſono renduti Capi di partito, come Taleſio, e'l ſuo diſcepolo Campanella, Raimondo Lullo, Giordano Bruno, Patritio, che hà fatti tanti Trattati *noua Philoſophia, & diſquiſitionum Peripateticarum*, Rarno, Carpentario, Seuerino Daneſe, Gorleo, Gometio, inſieme col Gran Cancelliere Ingleſe Verulamio. Non ci dimentichiamo de' noſtri intimi Amici, Baranzano, e Gaſſendo, e procuriamo altresì d' hauere Sebaſtiano Baſſone, Gilberto con la ſua Filoſofia Magnetica, il Gieſuita Cabeo, e Kirker pur Gieſuita, amendue inſigni nelle Matematiche ſcienze.

Per

Per ciò che riſguarda la Medicina, vn' Ippocrate per l' antica, ed vn Fernelio per la moderna, debbono eſſer preſi da coloro ſteſſi, che non ſono di queſta profeſſione con vn' Anatomiſta ſia Du Laurent, ſia altro, e vn' Erboriſta, qual' è Mattiolo ſopra Dioſcoride. Anzi perche la Sanità del Corpo è così importante, e sì congiunta allo ſpirito, non vorrei, che mancaſte d' vn trattato fatto eſpreſſamente per eſſa, come quello della Scuola di Salerno, ò qualch' altro ſimile.

Habbiate per le Matematiche le Opere di Tolomeo, e d' Euclide, e particolarmente per l' Aſtrologia i nuoui Siſtemi di Ticone, Copernico, Keplero, e Galileo. Le Carte Geografiche tanto antiche, quanto moderne, ſono non ſolo d' ornamento, mà di neceſſità, ſopra tutto il ſupplimento d' Ortelio per l' intelligenza delle Storie antiche, e l' vltima fatica di Bertio ſopra lo ſteſſo ſoggetto, tutto che aſſai imperfetta. Sopra le altre parti di queſte diſcipline dee ogn' vno prouederſi ſecondo l' inclinazione, che hà di attaccaruiſi preciſamente.

Biſogna almeno hauere vn' Auttore di Cronologia sù le cui tauole la memoria ſi poſſa tener ferma.

Voi ſapete quant' ella ſia profitte-

uole

uole all'Iſtoria, di cui altro non vi dirò, ſe non che fuori delle nuoue Muſe d'Erodoto, e de' primi cinque Libri di Diodoro Siculo, che poſſono appellarſi le Bibbie del Gentileſimo, la Lettura di tutte l'altre ſi può farla pigliandole in preſtito; ſe pure non haueſte ſpoſata quella di qualche Iſtoriografo con vn' affetto particolare. Io non vi parlo del Beroſo, nè d'altri Auttori ſuppoſti da Annio di Viterbo, la Maſchera de' quali non è più atta ad ingannare alcuno. Fate il medeſimo giudizio dell' Itinerario d'Aleſſandro Geraldino, e delle Antichità Etruſche d'Inghiramio contentandoui di ſaperne la falſità.

I Corpi del Ius Ciuile, e Canonico, baſteranno à coloro, che non hanno che fare più che tanto di Giuſtiniano.

Voi hauerete de i precetti di Rettorica, e de gli eſempi d'Oratori ſufficientemente in Cicerone, e Quintiliano. Mà io vi dò là Filoſofia del primo, che fà il quarto delle ſue Opere, con Seneca, ed il picciolo Epiteto per trè pezze di Gabinetto, che non ſapreſte amar troppo, ſe ſiete amico della Morale, che è quanto dire di voi iteſſo.

Pochi ſono quelli, che vogliano eſſercitarſi nell'Eloquenza Greca, di modo che crederei, che gli Auttori delle

Scien-

Scienze, che ne hanno ſcritto in queſta lingua foſſero baſtanti per tal' effetto.

Quanto à Poeti vn ſol volume vi darà tutti i Greci, vn' altro tutti i Latini, e trè ò quattro minori baſteranno per le lingue volgari.

Io non vi dico nulla de' Libri d' Alchimia, nè di quelli di Magia, però-che noi conſideriamo quì lo ſtudio d' vno ſpirito moderato, e ben fatto ſenza hauer riguardo alle paſſioni, ed à gli ſregolamenti de gli altri. Biſogna con tutto ciò hauerne alcuni per ſapere ciò che v' hà d' vtilità nella Chimica, che nõ và in traccia d' alcuna ſtrauaganza, di cui il Tyrocinium di Beguino vi darà qualche conoſcenza: e per riconoſcere ciò, che ſi troua di veritiero nella Magia, che non eſce fuori de' limiti della natura, di che n' hauete vn ſaggio nella Magia naturale del Porta.

Mà non conuiene obliare coloro, che ci hanno particolarmente deſcritti alcuni meſtieri, come Vegezio quello della Guerra; Vitruuio quello dell' Architettura; Marco Varrone, Columella, e Catone, che ſi trouano legati in vn ſolo Volume quello dell' Agricultura; Rodolfo Agricola quello de' Metalli, ed alcuni altri ancora da' quali ſi poſſono apprendere fondata-

men-

mente quelle cose particolari che hanno fatta professione di volerci insegnare.

Restami vn Libro à dirui, ch' io non hò ridotto à bello studio sotto alcun predicamento, nè posto fin quì in alcuna classe, per essere transcendente, e tale, che può applicarsi ad ogn' vna di esse. Questa è l' Istoria naturale di Plinio, la quale è di sì grand' vso in vno Studio, che in questo Libro solo voi possederete in vn certo modo vn' intera Biblioteca.

Con essa Molto Reuerendo Padre, darò fine à questo picciolo diagramma, ò sia breue delineazione, che voi m' hauete richiesta. Io penso d' hauerui additati i Libri più necessari sia di quelli, che seruono giornalmente secondo le occorrenze, quali sono i primi, ò sia di quelli, de' quali parla il Romano Oratore *in quibus immorari oportet, & senescere*. Ben vedete che hò fatto vn Catalogo molto succinto di questi, tanto per non discostarmi dal mio primiero disegno, quanto perche aderisco molto al consiglio, che ci viene suggerito da Seneca in queste parole. *Multo satius est paucis te authoribus tradere, quam errare per multos*. Quintiliano ce l' hà ripetuto di poi in questi altri termini. *Optimis*

mis assuescendum est, & multa magis, quam multorum lectione firmanda est, & ducendus est color. Voi ben sapete qual' è il colore degli huomini studiosi, e ciò che rispose l' Oracolo à Zenone lo Stoico, quando il richiese con qual mezzo potea viuer felice. Se non ve ne ricorda, io ve lo rammenterò tanto più liberamente, quanto che i primi Padri della Chiesa si sono molte volte seruiti di questi medesimi Oracoli, per ispiegare i più alti Misteri della nostra Fede. Fù dunque la sua risposta, al rapporto di Diogene Laertio, ch' egli otterrebbe ageuolmente la bramata felicità, qual' ora hauesse acquistato il colore de' trapassati; il che lo portò alla lettura de' Libri, ed allo studio de' migliori Auttori, che gli attaccarono finalmente collo squallore de' morti que' sentimenti, che soli possono recare, moralmente parlando, la vera felicità à i viui.

S' auuerte in fine il Lettore, che gl' infrascritti libri, cioè il Lexicon Greco, e Latino di Scapula; il Lexicon recente di Martinio; il Dizionario Filosofico del Goclenio; il Matematico del Raspodio; l' Antiquario di Lubino; la Biblioteca di Gesner; il Talesio; il Campanella nell' Opere stampate fuori di Roma; Raimondo

Lullo

Lullo ; Patrizio ; Rarno ; la Filoſofia Magnetica di Gilberto ; i Siſtemi di Copernico ; Keplero , e Galileo ; Annio da Viterbo ; il Tyrocinium del Beguino : Si auuerte , dico , che gli annouerati Libri ſono è prohibiti , è ſoſpeſi , che però non ſi poſſono nè tenere , nè leggere ſenza le licenze debite della Sacra Congregazione . E chi hà tradotto la ſudetta Lettera gli hà portati ſolo per riferire fedelmente ciò , che dice la Lettera in Franceſe .

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE

Molto esatto delle materie contenute nella presente Opera diuisa in due parti.

Auuertendo, che il primo numero significa la pagina, il secondo la Parte.

A

Bila Monte pag. 58. par. 1
Abissini. 142. 1
Acheloo fiume. 71. 1
Achen Regno. 133. 1
Aden Città dell' Arabia Felice. 68 e 121. 1
Affrica. Sua descrizione, sua lunghezza, e sua larghezza 34. 1. *Sue parti, suo sito, e suoi principali Fiumi, e Monti* 135. e seguenti. 1. *Dell'Imperio del Turco in Affrica* 137. 1. *Sue Isole principali.* 152 1
Agricoltura molto pregiata da gli Antichi. pag. 207. 2
Aix la Sciapella, Città. 92. 1
Alano Cartiero. 227. 1
Alba Iulia, Città Metropoli di Transiluania. pag 77. 1
Albania. 74. 1
Albion, Isola 43. 1. *Nuoua Albion.* 41. 1
Alemagna Sua descrizione 84. e seguenti. 1

Ella è diuisa in dieci Circoli, & hà trè corpi, che risoluono nelle Diete tutti gli affari 85. 1. *Suoi principali fiumi.* 86. 1 *Diuisa in alta, e bassa* 87. 1. *Dell' Alemagna Alta* 88. 1. *Dell' Alemagna Bassa, e sue pertinenze.* 90. 1
Aleppo. 117. 1
Alessandria, Città d' Egitto. 140. 1
Alettoria. 198. 2
Alfeo fiume. 71. 1
Algeri Regno. 139. 1
Allegoria. 211. 1
Alloro. 208. 1
Allusioni. 211. 1
Alsazia diuisa in alta, e bassa. 88. 1
Amaxouij. 108. 1. *Vedi Tartaria deserta.*
Ambra gialla, e sua produzione 193. 2. *Stranaganza di Sofocle.* *iui.*
Ambra grisa, e sua produzione. 192. 2. *Sue virtù, e proprietà.* *iui.*
America chiamata altrimente il nuouo Mondo 36. 1. *Del suo nome d' America. iui. Sua distanza dall' Affrica, e dall' Europa. iui. Chiamata ancora India Occidentale.* 37. 1 *Considerata come un' Isola. iui Sua lunghezza, e sua larghezza. iui. Diuisa in Settentrionale, & in Meridionale. iui. dell' America Settentrionale, e sue parti principali* 157. 1. *Dell' America Australe, ò Meridionale, e delle sue parti principali. pag.* 164. 1.
Amfibij, che cosa sono 202. 2. *Se ne ritrouano in tutti gli ordini della Natura. iui.*

Am-

Amfiby frà gli Animali di differenti elementi. 203. 2
Amianto Pietra. 72. 1
Anaſſimandro diſcepolo di Talete. 4. 1
Ande del Perù. 156. 2
Anian Regno dell' America Settentrionale. pag. 161. 1
Anima di trè ſorti, vegetante, ſenſibile, e ragioneuole 202. 2. *Ella è la parte principale dell' huomo* 231. 2. *Del contraſto, ch' ella hà ſouente col corpo* 232. 2. *Ella non è pel corpo. iui. Se le Anime noſtre ſono eguali* 233. 2. *Dio le hà create tutte vguali, e la differenza delle loro operazioni procede da quella de i loro Organi* 233. e 234. 2. *Dell' immortalità dell' Anima* 234. 2. *Le ſue due principali facoltà ſono l' Intelletto, e la Volontà.* 135 2
Anima ragioneuole. Opinione d' Ariſtotile, che la tiene mortale rigettata 264 *e ſeguenti* 2. *La certezza della ſua Immortalità l' habbiamo dalla Fede* 265 2. *La ſua diffinizione. iui. Ella informa il corpo, e lo fà vegetare, ſentire, e diſcorrere iui. Ella eſercita le ſue funzioni più nobili, mentre informa il corpo dipendentemente dalli ſuoi organi* 266. 2. *Come l' Anima tutta diuiſa informa vn corpo mortale, e corruttibile iui. Ella opera più eminentemente nel cuo e, e nel ceruello, che altroue* 268. 2. *Opinione de i Medici intorno all' Anima. iui. Alcuni Popoli Seluaggi dell' America, penſano, che noi habbiamo trè Anime*

269. 2. *L'immortalità dell' Anima è stata insegnata, e sostenuta da Platone frà gli Antichi* 270. 2. *Se le Anime sono essenzialmente vguali in perfezione trà di loro.* pag. 270. 2

Animali Terrestri. Li più considerabili frà di loro 224. 2. *Vi sono molti Paesi, doue non si vedono già mai certi Animali, che in altri luoghi sono comuni* 225. 2. *La nostra Morale è piena di esempi cauati quasi da tutte le bestie* 227. 2. *Chi vsa crudeltà verso gli animali, manca di carità verso gli huomini.* ini.

Animale fatto come vn Lupo, che è terrestre la metà della sua vita, quindi diuenta acquatico, e pesce. 204. 2

Animale, che hà il piede sinistro fatto come quello di vn' Anitra, & il destro come quello di vn' vccello di rapina. ini.

Anthia pesce. 223. 2

Antifrasi. 214. 1

Antiochia, Città della Siria. 116. 1

Antipodi. 21. 1

Antonomasia. 210. 1

Anuersa Metropoli del Brabante. 91. 1

Apenino Monte. 64. 1

Api 19. 181. e 217. 2. *L'Irlanda nõ ne hà pũto* 217. 2 *Sono maschi, e femine ini. Quelle dell' India sono senza pungolo, nere, e picciole: il loro mele, e la lor cera son neri.* ini.

Apiaster, ò sia Merope; vccello, che vola verso il Cielo con la testa riuolta verso terra. pag. 120. 2.

Apo-

Apostrofe. 213 1
Due Appetiti, l' vno ragioneuole, l' altro sensitiuo. 244. 1
Appetito intellettuale, cioè a dire la volontà, in che sia differente dall' Appetito sensitiuo. 263. 2
Appetito sensitiuo 262. 2. *Sua deffinizione* 263. 2. *Risiede nel cuore, e non già nel ceruello* 262. 2. *Differenza frà l' Appetito sensitiuo, e l' Appetito intellettuale; e frà il medesimo, e l' Appetito naturale* 263. 2 *Denominato or concupiscibile, or irascibile, benche sia vna sola facoltà* 264. 2. *Delle passioni concernenti l' Appetito. iui.*
Appetito naturale. 263. 2
Arabia in generale, e sue parti principali. pag. 119. 1
Arabia deserta. 121. 1
Arabia Felice. , *iui.*
Arabia Petrea. 120. 1
Aragona Regno. Sue pertinenze. 61. 1
Arcuaismo. 217 1
Arciducato vnico in Europa. 33. e 90. 1
Ar[illegible]co. 258. 1
Asia. Sue prerogatiue 155. 2 *Ella è più trattata, e le sola per mezzo del regio, che qualunque altra cosa del Mondo* 156. 2. *diuisa in trè Regioni.* *iui.*
Aristocrazia soggetta ad inconuenienti ben grandi 38. 2. *Del timore, che hanno le Aristocrazie d' essere cõuertite in gouerno dispotico, e reale* 38 e 39. 2. *Cagioni dell' odiosità di chi gouerna lo stato Aristocratico. iui.*

Armach, Città. 47. 1
Armenia la grande. 118. 1
Armenia la picciola. 115. 1
Arno fiume. 64. 1
Asia. *Sua descrizione, sua lunghezza, e sua larghezza divisa in maggiore, e minore* 34. 1. *Delle sue parti* 103. 1. *Fiumi, e Monti principali della medesima*. *pag.* 105. 1
Asini. *In Slesia non possono viuere*. 226. 2
Assi del Mondo. 5. 1
Astrologia giudiziaria; Vanità de' suoi dogmi. 146. 2
Athos, *Monte*. 72. 1
Atomi presi da alcuni Auttori per principij di tutte le cose. 109. e 111. 2.
Auoltoio. 216. 2
Ausburgh, *Metropoli della Sueuia*. 89. 1
Austria. 90. 1
Azione dell' Oratore, e suo geste 228. 1 *e seguenti*. *Regole, e precetti intorno al geste*. *pag.* 229. 1
Azione Morale. *Ciò ch' ella è* 242. 1. *Condizioni necessarie ad vn' azione per essere morale*. 243. 1

B

Babilonia, Città della Mesopotamia. *pag.* 118. 1
Balena maggiore di tutte le creature viuenti. *pag.* 223. 2
Ballo della Torchia. 153. 2

Bantan Città, e Regno. 133. 1
Barbarismo. 216. 1
Barbio di Mare comperato per ducento scudi. pag. 222. 2
Basilisco uccide collo sguardo. 240. 2
Bauiera diuisa in alta, e bassa. 89. 1
Belgrado Metropoli della Seruia. 75. 1
Belzuaro. 197. 2
Bengala, Golfo di Bengala. 130. 1
Bessarabia. 78. 1
Biolisero, Fortezza. 56. 1
Bitinia. 114. e 115. 1
Boranetto pianta. 56. 1. e 203. 2
Borasca senza vento. 45. 1
Borgogna. 101. 1
Boristene. Vedi Nieper.
Borneo, Isola, e Città. 133. 1
Borsa di Bittinia Città. 69. 1
Bosforì. 30. 1
Bosnia. 74. 1,
Brandeburgo. Duchi di Brandeburgo. 94. 1
Braua Città, ed unica Republica in Affrica. pag. 152. 1
Brettagna. Ducato diuiso in alto, basso, e mezzano. 101. 1.
Gran Brettagna Regno. Sua descrizione. pag. 41. 1
Bruffelles Città. 91. 1.
Buglion Città, e Ducato. 92. 1
Bulgaria. 75. 1

C

Cacofonia. 219. 1
Cocozelo. 220. 1
Cadice, altre volte Gades. 58. 1
Caffa Città. 79. 1
Cafri, Nazione. 150. e 151. 1
Cainan, ò Cailon, Isole. 15. 1
Calabria. 70. 1
Calcis Metropoli dell' Eubea. 72. 1
Califórnia, Penisola nell' America Settentrionale. 162 1
Calore. Le cose dolci sono meno sensibili al gusto essendo calde, che fredde. 254. 2
Calpe, Monte. 58. 1
Cam. Gran Cam di Tartaria; suo Stato, e sua Sepoltura dopo la sua morte. 116. *e seguenti.* 1.
Cambaia. 130. 1
Cambalù Città famosa, e Metropoli dell' Imperio del Catai. 110. 1
Cambriga. 46. 1
Campagna. 99. 1
Canarie prese per le Isole fortunate. 154. 1
Candia di Creta. 122. 1
Candisch hà fatto il giro della Terra. 40. 1
Cane disprezzato, e odiato da molte Nazioni. 228 1 *Qualità apprezzabili e singolari del Cane.* 229. 2 *Esempi diuersi dell' amore costante, e della fedeltà di questo animale verso il suo Padrone. iui. Vtilissimo in guerra. iui. Serue come di bestia da soma in molti luoghi. iui. Onorato, e stimato.* 230. 2. *Vtile in vita, e dopo morte. iui.*

iui. I Cani non possono viuere nell' Isola di Sciagros 225. 2. Non è permesso il tenerne in quella di Delos. iui.
Can. orberi, Città. 46. 1
Canuto. Sebastiano Canuto hà fatto il giro di tutto il Mondo. 29. 1
Capo delle agucchie. 136. 1
Capo Brittone. 38. 1
Capo di Buonasperanza. 136. 1
Capo di Comorino. 131. 1
Capo di Finis Terræ. 58. 1
Capo di Fortuna. 38. 1
Capo Verde. 35. 1
Capo di S. Vincenzo. 58. 1
Capadocia. 114. 1
Caramania. 115. 1
Caria. 116. 1
Carista Città dell' Eubea. 72. 1
Carpi, Città, e Principato. 65. 1
Carri, che vanno à vela. 129. 1
Carte Geografiche. Primo inuentore di esse. pag. 4. 1
Cashel Città. 47. 1
Cassiteridi Isole. 43. 1
Castiglia, Regno, e sue pertinenze. 61. 1
La Castiglia d' oro Prouincia dell' America Meridionale. 163. 1
Castorro. 204. 2
Castro Città, e Ducato. 65. 1
Catachresi. 211. 1
Catai, Regno, ò sia Imperio del Gran Cam. Suo sito, sua ampiezza, e sua descrizione. 110. *e seguenti.* 1.

Catoblepar uccide con lo ſguardo. 240. 2
Cauallo Marino. 204. 2
Cauſe. Diuerſità d' opinioni intorno al nume o delle cauſe 122 2. *Diſtinte con vna varietà di termini* 123. 2 *Diuerſi aforiſmi particolari intorno alle cauſe* 124. 2. *Come ſi dee intendere quella propoſizione, che* nemo dat, quod non habet *iui. Come s' intende, che ad effetti contrari deono corriſpondere contrarie Cauſe* 225. *e* 226 2. *Nella ricerca delle cauſe è aſſurdo il procedere in infinito. iui. Le cauſe, che ſono di generi diuerſi poſſono eſſere cauſe l' vna dell' altra.* 127. 1
Cedar, Prouincia 121. 1
Ceruello, Sorgente di tutti i nerui 261. 2. *Reſidenza del ſenſo Commune. iui. Se vn' huomo può viuere ſenza ceruello. pag.* 262. 2
Chelidonia. 197. 2
Chelonite. *iui.*
Cherſoneſo. 28. 1
Cherſoneſo Cimbrica. 49. 1
Cherſoneſo aurea. 34. 1
Cherſoneſo di Tracia. 28. 1
Cherſoneſo Taurica. *iui.*
Cheuiota, Monte. 44. 1
Chimera, Monte. 115. 1
China Regno. Suo ſito, ſua lunghezza, ſua larghezza, e ſue Prouincie 128. *e ſeguẽti.* 1
Chironomia ò ſia Chiratonia. 229 1
Choregrafia. 3. 1
Ciante, ò ſia Simplegadi Iſole. 74. 1

Cielo. Diuersità di opinioni frà gli antichi Filosofi intorno al Cielo 13. *e seguenti* 2. *dell' altezza del Cielo* 144. 2. *Del numero de i Cieli* 145. 2
Cilene, Montagna altissima. 156 2
Cipresso. 209 2
Cipsela. 123. 1
Circoli del Globo in generale, diuisi in otto, quattro grandi, e quattro piccioli. 8. 1. *Delli due Circoli chiamati, l'uno il Circolo Artico, l'altro il Circolo Antartico.* 19. 1
Circoli Polari. *iui.*
Circoli della Terra. 22 1
Ciriegio. 210. 1
Citerone, Monte. 72. 1
Cleues, Città, e Ducato. 93. 1
Climi, loro numero, e loro ampiezza. 21. 1
Coanza fiume. 147. 1
Cocco dell' India. 209. 2
Cocodrillo. Cinque cose molto considerabili in esso. 223. 2
Colchide. 118. 1
Colcho, Città. *iui.*
Collera 261. 1. *Trè sorti di collera.* *iui.* *Rimedio contra la collera.* 261. 1
Colonne d' Ercole. Montagne. 58. 1
Colosso di Rodi. 123. 1
Comete 174. 178. *e* 202. 2. *Le Comete si fanno nella superiore Regione dell' Aria.* 278 2 *Predette dagli Egizi, e dai Caldei iui Non sempre presagiscono disauuenture.* 179. 2
Conchiglie in vece di moneta. 147. 1

Confirmazione, e Confutazione. 200. 1. *e seguenti.*
Confutazione. *iui.*
Congo Città, e Regno. Sua ampiezza; e suo sito. 146. 1. *e seguenti.*
Cennaria, Prouincia. 47. 1
Continente, e Terra Ferma. 28. 1
Copenaghen Metropoli di Danimarca. 49. e 51. 1.
Corallo, e sua produzione 195. e 203. 2
In vece di Moneta. 111. 1
Corelia. 54 1
Cornamusa in guerra, in vece di Tamburo. pag. 47. 1
Corpo vmano. Delle sue parti, e del loro sito. 234 2. *Egli è mirabile al di fuori, ed anche più di dentro per la sua architettura. iui. Sciocco pensiero di coloro, che vogliono, che Iddio habbia fatto l'huomo solamente fino all'vmbilico* 235. 2. *Suoi organi sono i sensi. Vedi sensi.*
Corsica, Isola. 65. 1
Corui bianchi. 50. 1. e 218. 2
Corui che cadono da alto storditi da vn grido violento. 244. 2
Coscia d'Arcesilao. 115. 2
Costantinopoli Metropoli dell'Imperio Turchesco. Suo sito. 69. 73. 1
Cracouia Metropoli della Polonia. 181. 1
Creta. 202. 2
Creta, o Candia. Vedi Candia.
Cristallo. Pietra, non acqua congelata, & indurata dal freddo. 198. 2

Cratti. 90. 1
Crazia. 74. e 90. 1
Cuanna fiume. 149. 1
Cuba Isola. 36. 1

D

Dalmazia. 74. 1
Damasco. 117. 1
Danimarca Regno. Sua descrizione. 49. e *seguenti.* 1.
Delfinato. 100. 1
Delfino pesce: più veloce di tutti gli animali. 222. e 223. 2. *Si compiace del nome di Simone.* *iui.*
Democrazia. Cose, che le conuengono 17. 18. 33. 2. *e seguenti.*
Desiderio 251. *e seguenti.* 1. *Due sorti di desiderio. iui. Gli Stoici voleuano estirparli del tutto* 252. 1. *Il desiderio chiamato la misura della pouertà iui. I desideri sono degni dell' huomo. iui. Regole da osseruar si ne i nostri desideri. iui. I desideri delle bestie sono puramente naturali.* 253. e
Diletto. Vedi Solletico.
Diritto, che nasce dalla legge. 275. 1
Diritto di Natura. 276. 1
Diritto delle Genti. *iui.*
Diritto Ciuile. 277. 1
Disperazione. 259. 1
Dispiacere. 256. 1
Diù Isola. 132. 1
Diuersità. La Natura se ne compiace grandemente. 246. 2

I olore. 257. 1
Don, ò sia Tanai fiume. 54. 1
Doride Penisola. 116. 1
Drach hà fatto il giro di tutta la Terra 40. 1
Dublino Metropoli dell' Irlanda. 47. 1
Ducati. *Trè Gran Ducati in Europa.* 33. 1
Duina fiume. 54. 1.

E

Ebride Isole. 43. 1
Ebro fiume della Tracia. 68. 1
Ebude Isole. 73. 1
Ecla. Montagna, che getta fuoco continuamente. 50. 1
Economia. Ella è la seconda parte della Morale. 3 2. *Per qual cagione dee precedere la Politica. iui. Ciò ch' ella è* 4. 2. *Sue parti principali* 5. 2. *Delle leggi Economiche concernenti particolarmente l' acquisto, la conseruazione, e la distribuzione de i beni.* 7. 2
Edimburgo, Metropoli della Scozia. 45. 1
Egitto. 139. 1
Eidelbergh, Metropoli del Palatinato 89. 1
Elementi in generale si confondono tal' ora co' principy della Fisica 109. e 148. 2. *Loro diffinizione* 109 e 149 2. *Loro numero, diuersità d' opinioni frà gli Antichi* 149. 2 *Ciascuno de i quattro Elementi stimato maschio, e femina da gli Egizi* 150. 2. *Hanno relatione alle quattro prime qualità, ed a i quattro vmori.* 150. 2

Co-

Costume di certi Popoli Indiani in riguardo de i quattro Elementi. *iui.*
S. Elena Isola dell' Affrica. 153. 1
Elocuzione 208. 1. *De suoi vizi.* 216. 1
Emo, Montagna. 73. 1
Enrico Terzo di Castiglia costretto ad impegnare il suo Mantello per comprarsi da desinare. 11. 2
Eolia. 114. 1
Epifonema. 215. 2
Epiglotta come sia fatto. 245. 2. *V. Vgola.*
Equatore, ò sia
Equinoziale chiamato linea da i Piloti, e da gli Scrittori. 9. 1
Equinozio. *iui.*
Erfurt, Metropoli di Turingia. 93. 1
Esalazioni. 247. 1
Esoraio d' vn' orazione; Regole da osseruarsi 191. *e seguenti.* 2.
Esperidi Isole dell' Affrica. 154. 1
Essenze, à sia Esseri dubbiosi. 202. 2
Estotiland, Paese dell' America Settentrionale. 158. 1
Eta, Monte. 72. 1
Etiopia Imperio de gli Abissini Sua ampiezza. Del lor Prencipe. 141. *e seguenti.* 1
Eubea Isola. 72. 1
Euripo, che hà sette flussi, e riflussi. *iui.*
Europa. Sua descrizione, sua lunghezza, e sua larghezza 32 1. *Rappresentata sotto diuerse forme. iui. Delle sue parti.* 40. 1
Eurotà fiume. 71. 1

F

Famagosta Città. 123. 1
Familia. La negligenza nel gouernarla dà maggior pena di quel, che faccia la diligenza 238. *Le spese eccessiue sono la rouina delle familie* 10. 2. *Il più gran numero de Seruitori non sà, che il Padrone sia meglio seruito* 9. 2. *Si dee fare molto conto delle Persone industriose. iui. La frugalità, ed il troncare gli abusi, e le superfluità, è cosa molto necessaria al mantenimento di vna familia. iui.*
Fasi fiume. 118. 1
Fenomemi. 183. 2
Ferdinando Magaglianes discuopre la Terra Australe incognita. 39. 1
Ferro. Sua produzione 199. 2. *Nell' Isola di Cipro si semina* 201. 1. *Verga di ferro, che si ritroua in vn' albero. iui. Isola di Ferro in Affrica.* 155. 1
Fez, Città, e Regno. 141. 1
Figure di Rettorica 200. 1. *Figure della dizione iui. Precetti, ed insegnamenti* 211. 1
Figure del pensiero. 213. 1
Filippine Isole. 134. 1
Finale. 65. 1
Finlandia. 51. e 54. 1
Finmarchia. 52 e 49. 1
Finmarchia Meridionale. iui.
Fiume Sabbatico. 159. 2
Fiumi. Delle loro parti à destra, ed à sinistra. 7. 1.

Fiumi più considerabili per le loro rarità singolari. 165. 2
Fiumi sotterranei, i Pesci de i quali sono ciechi come le nostre talpe. iui.
Fiumi, e Fontane, che hanno il mouimento delle loro acque periodico. 160. e 161. 2
Fiumi, che si perdono sotto terra, e poscia risorgono di nuouo in altra parte. 159. 2
Firenze, Città, e Republica. 66. 1
Fisica Sua diffinizione 107. 2. *Suo oggetto.* 108. 2. *Suoi principij.* 109. 2
Florida. 160. 1
Fluso, e riflusso del Mare, e come si fà. 189. 2
Foglie andanti. 203. 2.
Fontane, che estingono, ed accendono le fiaccole. 158. 2
Fontane considerabili per le loro virtù, e proprietà marauigliose. 166. *e seguenti* 2
Fonterabia. 58. 1
Forma 113. 2. *Dà l' essere alla cosa.* iui. *Hà più della Natura, che la materia.* iui. *Sostanziale, & artificiale* iui. e 114. *Dell' amicizia trà la materia, e la forma.* iui.
Forma 17. 2. *Dee seruire di specchio à gl'infingardi.* 227. 2 *Dedita à i latrocinij.* 228. 2
Fortezza. 277. 1. *Se dee precedere alla. Temperanza* 3?7 e 268. *Sua diffinizione.* 269. 1 *Suo oggetto formale* iui.
Francia. Suo sito, sua lunghezza, e sua larghezza, e sua descrizione 94. *e seguenti.* 1. *Suoi fiumi principali, suoi Arciuescouati, Vescouati, e suoi parlamenti.* 97. e 98. 1. *Diuisa in dodici Gouerni: le attinenze di,*

di ciascun Gouerno 9 & seguenti. 1. Suo accrescimento sotto Luigi XIII 102. 1
Ciò, ch el a possiede nell' America. 103. 1
Franconia. 89. 1
Frigia la picciola. 115. 1
Frislanda Isola. 43. 1
Fuga 253. 1
Fulmine. V. Tueno.
Funerali. Costume particolare di certi Popoli vicini al Golfo Persico. 150. 2
Fuoco elementare 151. 2. Non hà bisogno di alcun alimento straniero per la sua conseruazione 152. 2. Non si fà alcuna produzione senza il suo aiuto. iui. Genera se stesso. iui. Adorato da molti Popoli. 153. 2
Belle osseruazioni intorno alla sua eccellenza. 154. 2. L' Inuentore del fuoco. iui.
Fuoco Greco. iui.
Fuoco S. Elmo. 178 2
Fuoco Folletto. iui.
Furore. 261. 1

G

Gallia Cisalpina. 95. 1
Gallia Comata. iui.
Gallia Transalpina. iui.
Gallina. Osseruazioni particolari. 218. 1
Gariglione fiume. 64. 1
Garnsè Isola. 43. 1
Gatti: non possono sussistere nell' Isola di Aheneа. 226. 2
Gelosia. 265. 1
Generazione naturale: ciò ch el a è. 115. 2

Genoua Città, e Republica, e ſue pertinenze. pag 65. 1
Geografia. Sua diffinizione, e ſua diuiſione in molte parti 3. 1. *Differente dalla Coſmografia.* *iui.*
Germania. Vedi Alemagna.
Geruſalemme. 117. 1
Ghienna. 100. 1
Giamaica Iſola. 36. 1
Giappone Iſola. 135. 1
Giarsè Iſola. 43. 1
Giuſtizia. Sua diffinizione 275. 1. *Diuiſa in generale, ò ſia vniuerſale, & in particolare* 276. 1. *Queſt' vltima ſubdiuiſa in diſtributiua, e comutatiua.* *iui.*
Globo della Terra ridotto in Tauola, ò Mappamondo 3. 1. *Diuiſo in Circoli. Vedi Circoli.*
Golfi del Mare; Delle loro parti à Deſtra, & à ſiniſtra. 74. 1
Golfo di Califernia. 30. 1
Golfo del Meſſico. *iui.*
Gouernare. Trè forme principali di Souranità, ò ſia trè maniere differenti di gouernare gli Stati 7. e 17. 2. *Queſte trè ſorti di Gouerno ſi riconoſcono frà gli Animali iui. Maſſime generali proprie alle dette trè forme di gouerno.* 19. *e ſeguenti.* 2
Gradi Geografici. 22. 1
Grampio Montagna. 45. 1
Grandine come ſi forma. 181. 1
Gratz Città. 90. 1
Grecia, e ſua ampiezza 69. 1. *Oggidì ſotto la*

la Tirannide del Turco. 70. 1. *Suoi fiumi, e sue Montagne.* 71. 1
La Grande Grecia. 69. 1
Groenlandia Isola. 49. 1
Grù. 17. 2
Guardafuni. 35. 1
Guiana Prouincia dell' America Meridionale. 164. 1
Guinea. Sua ampiezza. Diuisa in Settentrionale, e Meridionale: Composta di molti Regni. 144. e 145 1
Gustauo Adolfo Rè di Suezia. 52. 1
Gusto. Opra toccando, e senza mezzo 251. 2. *Non si può perdere assolutamente senza perder la vita. iui. Suo oggetto. iui. L' organo del gusto* 252. 2. *Vedi lingua. Perche le cose dolci si sentono meno al gusto calde, che fredde* 254. 2. *E perche saziano prima delle altre. iui. Della differenza da i gusti. iui.*

H

Hidrografia. 3. 1
Hiperboli. 214. e 215 1
Hordo. 107. 112 e 113. 1
Huena Isola. 51. 1
Huomo è composto di Corpo, e di un' Anima ragioneuole, & immortale 231. 1. *La sua vita ragioneuole cõprende la Vegetatiua, e la Sensitiua. iui. L' Anima è la parte principale del nostr' essere, e comprende le funzioni delle trè altre senza moltiplicazione. iui. Vedi Anima. Vedi Corpo.*

I

Illirio, e ſua ampiezza. 74. 1
Iloti de i Lacedemoni. 39. 206. 2
Imetto Monte. 71. 1
Imperio del Mogor. 126. 1
Incenſo. 121. 1
India. La maggior parte dipende dall' Imperio ſudetto del Mogor. 126. e 130. 1
Inghilterra in particolare. Regno, e ſua deſcrizione. 46. 1
Intelletto. E' vn principio intorno delle noſtre azioni 241. 1. *Delle ſue operazioni iui e* 78. 2.
Inuidia. 265. 1
Ionia. 70. 1
Iorch Città. 46. 1
Iride. 183. 2
Ironia. 214. 1
Islanda Iſola. 49 1
Iſola. 28. 1
E' Iſola di Francia. 99. 1
Iſole fluttuanti in diuerſi luoghi. 45. 1
Iſtmo. 28. 1
Iſtmo di Suetz. 35. e 139. 1
Italia. Sua deſcrizione, ſua lunghezza, e ſua larghezza. 63. e ſeguenti. 1
Iucatan dell' America. 28. 1
Iutlandia Peniſola Germanica. 28. e 49. 1

L

L'Abdaciſmo, 225. 1
Laghi conſiderabili per le loro rarità ſingolari. 164. 2
Lagenia, Prouincia. 47. 1
Lappia, ò Lappelland. 52. e 54. 1
Latmo, Monte. 116 1
Latitudine. *Come ſi contano le latitudini*. 25. 1. *De i gradi di latitudine, come ſi contano* 25. e 26. 1. *Latitudine Meridionale, Latitudiae Settentrionale* 25. *Della Latitudiue di vn luogo*. 26. 1
Legge 276. 1. *Debbonſi accomodare le leggi alla Repubblica, ò allo Stato, cioè all' indole de' Sudditi*. 21. 2
Leghe Franceſi, e Spagnuole. 27. 1
Legno, che non genera nè vermi, nè ragni. pag. 48. 1
Legno putrefatto nel Mare, che produce delle Anatre. 219. 2
Leopeli, Metropoli della Ruſſia Nera. 83. 1
Lepre: non può ſuſſiſtere nell' Iſola d' Itaca. pag. 226. 2
Libero arbitrio. 240. 1
Licia Prouincia. 115. 1
Lidia. *iui*.
Liege Metropoli d' vno Stato del medeſimo nome. 92. 1
Limburge, Città, e Ducato. 90. 91. 1
Linea Equinoziale 9. 1
Linea Aleſſandrina appellata di diuiſione, ò di

di partizione 13. 1. *Da chi, quando, & à qual fine ſtabilita.* 13. 1
Lingua. Organo del guſto 252. 2. *Vn ghiottone vi fece vna guaina.* 253. 2. *Qual' è quella, che è più capace di guſto.* 253. 2. *Serpenti l' hanno biforcata* 2 4. 2. *Vccello delle Indie, che non hà nè lingua, nè ali. pag.* 254. 2.
Linguadoca. 100. 1
Lioneſe. 101. 1
Liuonia. 54. 1
Liuorno Città, e Porto di Mare, 66. 1
Logodiarrea. 227. 1
Lomondo Lago. 45. 2.
Londra, Metropoli dell' Inghilterra. 46. 1
Lucca, Città e Republica. 66. 1
Luna, Sua grandezza. 25. 1
Lungitudine Geografica. 25. 1
Lungitudini come ſi contano, e de i gradi di lungitudine. iui. Della lungitudine di ciaſcun luogo. iui.
Luogo, Sua definizione. 128. 2. *Molte ſpezie, ò ſia differenze de' luoghi.* 128. 2
Luſazia. 49. 1

M

Madagaſcar Iſola nell' Affrica. 153. 1
Madera Iſola nell' Affrica. 155. 1
Madrid Metropoli della Spagna. 58. 1
Main and Metropoli dell' Orcadi. 42. 1
Maldiue Iſole al numero di dodici milla. pag. 132. 1
Malta Iſola dell' Affrica. 156. 1

Man Isola. 43. 1.
Manica 30. 1. *Vedi Stretto.*
Manna. 183. 2
Mantoua, & il Mantouano. 65. 1
Manucodiata Vccello descritto senza piedi. pag. 215. 2
Mappamondo. 3 1
Mar Vermejo. 162. 1
Mare. Non è vgualmente fertile da per tutto 161. 2. *Hà l' acqua più propria ad essere Beuuta in vn luogo, che in vn' altro* 161. 2 *Quella del fondo non è così salata come l' altra* 161. 2. *Il Mare hà le sue correnti diuerse secondo le coste differenti* 162. 2 *Quelli, che frequentano il Mare sono tacciati di mancamento di fede, & anco di vmanità* 162. 2. *Della profondità del Mare.* 163 2
Mare Atlantico. 29. e 32. 1
Mare Baltico. 50. 1
Mar Caspio. 29 107. 1
Mare Germanico. 29 1
Mare Mediterraneo. 29. e 30. 1
Mare ò sia Lago di Parima. 29 e 161 1
Mar rosso. 33. 1
Mare del Sud detto in altro modo Pacifico. pag. 37. 1
Mare nero. Vedi Mar Caspio.
Margagiati, Nazione. 165. 1
Marienburgo, Metropoli della Prussia. 82. 1
S. Marino, Città, e Republica. 67. 1
Marocco, Città, e Regno. 140. 1
Mascaretti della Garõna, e dell a Sẽna. 179. 2

Materia prima. 110. *e seguenti.* 2. *Non è già un' essere attuale, mà solo in potenza. Sua grande auidità verso le forme.* 112. 2. *Ella è il soggetto pacifico di tutte le forme. iui. Tutto si risolue in essa. iui. Simile alle tenebre.* *iui.*

Matrimonio. Vffizi del Marito, e della Moglie. 7. 2

Meaco Città. 135. 1

Meca Città. 120. 1

Mechelburgo. 94. 1

Medina Tanalbi Città dell' Arabia Felice. pag. 119. 1

Mele. Posto frà le Meteore, come si forma. 181. 2. *Mele composto da huomini.* 182 2. *Trè sorti di Mele.* *iui.*

Mezzo del Mondo. 15. & 16. 1

Miglia, co' quali contauano i Romani le distanze de' luoghi. 26. 1

Miglia Germaniche. *iui.*

Milano Città, e Ducato, e sue pertinẽze. 65. 1

Mileto Città di Caria. 116. 1

Minuti Geografi, detti altrimente scrupoli. pag. 22. 1

Misericordia, Diuinità. 264. 1

Missa. 114. & 115. 1

Modena Città. 65. 1

Mogor, e suo Imperio. 126. 1

Moldauia. 78. 1

Molueche Isole. 14. 134. 1

Momonia Prouincia. 47. 1

Monarchia. 19. *e seguenti.* 1. *Lo Stato Monarchico riconosciuto pel più antico di tutti*

20. 2. *Dell' eccellenza della Monarchia*, pag. 20. 21. 2
Mondo, sue parti chiamate Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezzogiorno 7. 1. *Considerate diuersamente à destra, & à sinistra* 5. 6. 1. *Diuersità di opinioni frà gli antichi Filosofi intorno al Mondo.* 154 *e seguenti* 2. *Il Mondo è stato creato da Dio* 139. 2. *Considerato come vn' animale con vno spirito diffuso per tutti li suoi membri.* 135. *e* 189. 2. *Quistioni, e dimande curiose.* pag. 140. 2.
Monomotapa Regno. Suo sito, sua ampiezza, e suoi fiumi. 148. 2
Monotania. 225. 1
Montagne più alte della Mezzana Regione dell' aria. 156. 2
Monti damasij. 148. 1
Morale diuisa in trè parti. 3. 2
Morauia. 89. 1
Morea. V. Peloponeso.
Mori. 120. 1
Morte di due sorti. Violenta, che auuiene in molte guise, & vna naturale. 286. 2
Mosca. 216. 2
Mosco Metropoli della Moscouia. 54. *e* 55. 1
Moscouia, descrizione. 53. *e seguenti.* 1
Moscouiti sono Scismatici Greci. 54. 1
Moto. Sua diffinizione. 131. 2
Muraglia famosa di seicento leghe Francesi. pag. 128. 1

N

Nabatea. 120. 1
Nadir. 11. 1
Nansi Metropoli della Lorena. 92. 1
Napoli. 65. 1
Narrazione. Osseruazioni da farsi. 197. *e seguenti.* 1.
Natolia. Suo sito, e sua ampiezza 113. *e seguenti.* 1.
Natura. Questa parola si prende in molti sensi differenti. 107. 2. *Adorata come una Diuinità da i Greci* 108. 2. *Natura naturans, & natura naturata.* 108. 2 *La Natura non può essere contraria alla potenza assoluta di Dio.* 111. *e* 112. 2. *Definizione della Natura.* 115. 2. *Tutte gli Esseri la rispettano* 116. 2. *L' huomo solo si riuolta contra di essa. iui. Essa hà fatto tutto per lo meglio* 117. 2. *Il dirstto della Natura è rispettato anche da i più Barbari. iui. I suoi precetti non sono contrari à i comandamenti di Dio. iui. Diuersi ragionamenti intorno alla Natura* 118. *e seguenti* 2. *Produce le sue opere nella loro maggior perfezione* 119. 2. *Non fà cosa alcuna in vano. iui. E' nemica dell' infinito, e del vuoto* 120. 2. *Riconduce tutte le cose al loro principio* 121. 2. *La seconda Natura vbbidisce alla prima.* 121. 2. *Della parola Natura secondo Aristotile.* 121. 2
Negri. 145. 1
Neue: come si forma. 181. 2

Neue Rossa. 182. 2
Nicea Città di Bittinia. 115. 1
Nicosia Città. 123. 1
Nieper. 54. 1
Noci di Canada. 209. 2
Nomadi 108. e 128. 1. *V. Tartaria Deserta.*
Normandia. 99. 1
Norvegia. 49. 1
Notte rappresentata come Nodrice del sonno, e della morte. 285. 2

O

Obidouo Lago. 78. 1
Obsidiana. 198. 2
Occhi. Belle osservazioni 237. *e seguenti.* 2. *Animali, che hanno gli occhi duri, e la vista corta* 249. 2. *Vedi vedere.*
Oceano. 29. 1
Oceano Caledonio. 44. 1
Oclocrazia. 19. 2
Odio 250. 1. *Non v'è nemico sì picciolo, che debba disprezzarsi. ivi. Modo di cauare profitto da suoi nemici.* 251. 1
Odorato, perche si colloca nel mezzo de i cinque sensi 246. 2. *L'odore è il suo oggetto. ivi. Del mezzo, che serue di tragitto, e di vehicolo all' odore* 247. 2. *E' sempre accompagnato da respiro, che serue à due fini differenti* 248. 2. *Molti Animali hanno l odorato più eccellēte del nostro* 249. 2. *Già mai egli ci serue senza piacere, ò senza dolore. ivi. Perche è minore nell' Inuerno, che nella*

la State? iui. Ciò, che ricrea vn' odorato, ne affligge vn' altro. 250. 2

Odore è vna qualità in cui domina la ſiccità, e non già vna ſoſtanza 247 2. *Non nutriſce iui Due ſpezie di odori: gli vni per lo ſtomaco, altri pel cerebro* 247. 2. *Donde viene, che non ſiam ſoliti ſognarſi odori, e profumi* 249. 2. *L' eccesſo del caldo e del freddo diſtrugge il temperamento, che richiedono gli odori accompagnato da vn poco di vmidità* 249. 2. *Gli Elementi ſemplici non hanno odore* 250. 2. *L' oro è ſenza odore. iui. I buoni odori ſeruono tal' ora à rendere più ſenſibili i cattiui. iui. Vedi Odorato.*

Olmuts, Città, 89. 1

Olſatia, ouero

Olſtein. 94. 1

Ongheria. Sua deſcrizione 76. 1. *Diuiſa in Alta, ò Superiore, e Baſſa, ò Inferiore. iui.*

Operazioni dinotano le eſſenze. 233. 2

Orcadi, Iſole. 42. 1

Orecchio è il canale dell' Vdito 243. 2. *Chiamato organo delle diſcipline* 242. 2. *Il Dottore Craſſot, e Muret muouenano le orecchie, quando voleuano.* 242. 2. *Il mancamento dell' orecchie fece perdere la Corona al falſo Smerdis. iui. Si tagliauano à coloro, che non voleuaſi poteſſero peruenire al Sommo Pontificato iui. Non era permeſſo ad alcuno nel Perù l' hauerle forate come quelle dell' Imperadore. iui. L' orecchia ſiniſtra forata guariſce più preſto dell' orec-*

chia deſtra. iui. La parte più baſſa dell'orecchia conſegrata alla memoria 245. 2 *La Natura c'inſegna à valerci più delle orecchie, che della lingua. iui. Quanto lontano ſi può ſentire lo ſcoppio del Tuono, e del Cannone. iui. Il principal ſtromento del ſuono della voce. iui.*

Orizonte: *che coſa è; diuiſo in due; Grande, e ſenſibile.* 10. 1. *Gli Orizonti ſono infiniti non meno, che i Meridiani* 11. 1. *Qual ſi voglia Orizonte hà due Poli. iui.*

Orleaneſe. 102. 1

Ormus *Iſola del Regno di Perſia.* 125. 1

Oro. *Deſiderio comune di tutti gli huomini di poſſedere queſto metallo* 200. 2. *Diſpregiato in una ſola bicocca ſopra il Tigri. iui. L'oro più ſtimato è quello de i fiumi. iui. Parimente il più molle, e malleabile è il più ſtimato. iui. Egli è ſenza odore, e ſenza ſapore.* 250. e 252. 2

Oſſa, Monte. 72. 1

Oxford. 46. 1

P

Padre. *Potere del Padre ſopra i ſuoi figliuoli.* 8. 2

Palatinato. 89. 1

Paleſtina. 116. e 117. 1

Palma. 209. 2

Palos, Promontorio. 58. 1

Paludi. 30. 1

Paludi Meotidi. 31. e 32. 1

Pampiona Metropoli della Nauarra. 59. 1

Pan Dio della Natura .. 107. 2
Pantarba pietra .. 198. 2
Paralelli . 21. 1
Paraſeline .. 183. 2
Parelie .. *iui*..
Parma Città, e Ducato .. 65. 1
Paſſioni in generale 244. 1. *Non v'è alcun' Anima cotanto pura, e priuilegiata, che nõ riſenta il mouimento delle paſſioni.* 246. 1. *Paſſioni primitiue, e generali.* 247. 1. *Paſſioni miſte* .. *iui*..
Paſſo di Cales .. 44. 1
Patagoni. Giganti nell' America Meridionale .. 165. 1
Pauone .. 216. 2
Paura .. 258. *e* 259. 1
Peccato. Sua Etimologia 287. 1. *Diſtinzioni, e diuiſioni differenti del peccato* .. 286. *e* 287. 1..
Pelle. L' huomo l' hà più dilicata di tutti gli altri Animali .. 258. 2
Peloponeſo Peniſola detta oggidì la Morea. pag. 70. 1.
Peneo fiume .. 71. 1
Peniſola . 28. 1
Pergamo Città della Grande Miſia .. 115. 1
Perieci, Seruitori, che lauorauano la Terra. pag. 206. 2
Periſraſi .. 210. 1
Perle, e loro produzione .. 194. 2
Peroratione à qual fine ella s' impiega .203. 1 *Precetti molto importanti per la Peroratione* .. *iui. e ſeguenti.*

Persia. Suo sito, e sua descrizione. Sue principali Prouincie. 124. e seguenti. 1
Pesci. Quante specie ve ne sono. 220. 2. Pioggia di Pesci. ini.
Pesci terrestri, ò sia Fossili. ini. 203. 2. Prohibizione di mangiare Pesci. 221. 2
Pesci parlanti. ini. Il cibo di Pesce è più delicato, più sano, e più caldo di quello della carne. ini Religiosi, che si asteneuano di mangiar Pesce per mortificazione. ini.
Pesci volanti. 203. 2
Pesce sacro. 223. 2
Pesce senza alette. 45. 1. Etiopi, che non mangiauano altro, che Pesce. 221. 2
Piacenza Città. 65. 1
Piaggia. 30. 1
Pianta. Ciascuna pianta hà qualche cosa di singolare. 208. 2
Pianta sensitiua. 203. 1
Picardia. 99. 1
Piemonte. 64. 1
Pietre. Sono misti perfetti. 196. 2. Sono corpi fossili ini Credute le ossa della Terra. ini. In alcuni luoghi non ve ne sono. 196. e 197. 2. Pare, che siano vegetabili, e crescano nella Terra 197 2. Se ne generano alcune ne i corpi de gli animali. ini.
Pietre considerabili per alcune virtù, e qualità particolari. ini.
Pino. 209. 2
Pindo, Monte. 71. 1
Pioggia, che cosa sia. 179. 2
Pioggia di sangue. 180. 2

Pioggie straordinarie, e prodigiose 179. e 180. 2. *Superstizione de gli Antichi per far piouere sui. Quanto la maggior pioggia penetri dentro terra.* 181. 2
Pirinei, Monti. 58. 1
Pisa Città, e Republica. 66. 1
Plata, Rio della Plata, ò sia fiume d' argento. fag. 164. 1
Pleonasmo. 218. 1
Plescoù Città. 55. 1
Pò fiume. 64. 1
Poli Artico, & Antartico. 5. 1
Politica in generale. Questa Scienza è naturale all' huomo 15. 2. *Vedi gouernare. Dignità della Politica* 18. 2 *Auantaggio, ch' ella hà sopra l' altre professioni. iui. Obligo de i Sourani di farne caso, e coltiuarla.* 19. 2
Polonia. Sua descrizione. Sua Etimologia. 80. e 81. 1. *Diuisa in grande, che è la bassa; ed in picciola, che è l' alta Polonia. iui.*
Porco: non può viuere nell' Arabia. 225. 2
Portogallo Regno, e sue pertinenze. 61. 1
Posnania Città. 81. 1
Potenza d' vn Monarca. 63 2
Praga Metropoli della Boemia. 89. 1
Prete Gian in Affrica. 141. 1
Prete Gian in Asia. 111. 1
Principio Fisico nõ può diuidersi in altri principij 109. 2. *Diuersità d' opinioni intorno à i principij di tutti gli Esseri. iui. Tal' ora si confondono con gli Elementi. iui.*
Priuazione, che cosa sia 114. 2. *Ella è vn*

terzo principio della generazione 115. 2
Non è tenuta per una vera causa. 148. 2
Promontorio. 29. 1
Promontorio sacro. 58. 1
Pronunciazione. 222. e seguenti 2
Proporzione Aritmetica, e proporzione Geometrica. 268. e 269. 1
Prosopopea. 213. 2
Prouenza. 101. 1
Prouincie. Diciasette Prouincie de i Paesi bassi. 90. 1
Prudenza Morale, e sua deffinizione. 271. 1
Regole della Prudenza 272. e 273. 1. Diuerse sorti di Prudenza 275. 1. Della Prudenza naturale. 271. 1
Prugno. Donde viene il prouerbio: sciocco come un prugno. 206. 2
Prussia Prouincia della Polonia, diuisa in Prussia Reale, e Prussia Ducale. 82. 1

Q

Quebec, Piazza principale della nuoua Francia. 158. 1
Quinsai, Città mirabile per la sua grandezza 110. 1. Sua Etimologia. 111. 1
Quiuira, paese dell' America Settentrionale. pag. 162. 1

R

Ra, fiume. 105. 1
Rada. 30. 1
Ragusa, Città, e Republica. 75. 1

Ratisbona, Città. 89. 1
Regio di Lombardia, Città. 65. 1
Regio di Calabria, Città. 63. 1
Respiro, à che serue 248. 2. *Gl'Insetti, & i Pesci siutano senza respirare.* *iui.*
Reticenza. 214. 1
Rettorica, che cosa ella sia, ed in che ella consista. 175. 1. *Sue parti principali, ed in che si impiegano?* 176. 1. *De i luoghi generali de quali si serue la Rettorica.* 182. 1 *De i luoghi particolari, i quali si impiegano nel genere Demostratiuo.* 183. 1. *De i luoghi vtili al genere Deliberatiuo.* *iui* *De i luoghi propri al genere Giudiciario.* 184. 1
Reubarbaro. 111. 1
Rodi, Isola. 123. 1
Rodope, Monte. 73. 1
Roma Metropoli dell' Italia. 63. 1
Rosa. 208. 2
Rostoù, Città. 55. 1
Rubicene, fiume. 64. 1
Rugiada, come si forma. 181. 2
Rugiada di Maggio. 195. 2
Rupe marauigliosa chiamata la Sorda. 45. 1
Russia diuisa in bianca, e nera. 53. 1. *La Russia bianca è vna Prouincia della Mosouia.* *iui* *Diuisa in Russia abitata, e Russia deserta.* *iui.*
Russia nera Prouincia della Polonia. 83. 1.

S.

SAle del Mare, e sua produzione. 190. 2
Popoli, che non possono viuere senza Sale. *iui.*

iui. Altri, che non se ne seruono in conto alcuno. 191. 2. *Belle osseruazioni intorno al Sale. iui. La Terra produce parimente il Sale.* 192. 2. *Se ne fà col fuoco cauandolo dalle ceneri. iui Gli Alchimisti lo cauano da tutte le cose. iui Vn' impostura sopra il Sale della Troade lo fà sparire.* 169. 2

Samarcand Metropoli della Tartaria Zagatea 109. 1

Santo Albero marauiglioso detto in altro modo Garoe da quelli del Paese. 155. 1

Saraceni. 120. 1

Sardes Metropoli della Lidia. 116. 1

Scamandro. Vedi Xanto.

Scandia. 50. 1

Scandinauia. *iui.*

Scania. 49. 1

Scheni, corde con le quali gli Egizi misuranole distanze de i luoghi. 27. 1

Schetland Isole Britanniche. 42. 1

Scienza di vn Monarcha. 44. 2

Scienza Economica 3. 2. *Sue parti principali* 7 2. *Sue legi.* 9 2. *V. Economia.*

Scimie. 244 2. *Seruono come Valetti nella Guinea. iui. Perche il loro corpo è ridicolo.* pag. 273. 2

Scitii, oggidì Tartari. 34. 2

Scoti, ò sia.

Scozzesi. 44 1. *Seluaggi.* *iui.*

Scouten fà il giro della Terra. 40. 1

Scozia, & Inghilterra congiunte insieme. Isola la più grande dell' Europa. Sua lunghezza sua larghezza, e suo sito. 43. e 44. 1

Scozia in particolare, Regno. Sua descrizione. 44. 45. 1
Scrupoli. V. Minuti.
Selanda Isola. 49. 1
Sensi esterni. Sono gli organi del corpo al numero di cinque 236. 2 Il loro oggetti sono sensibili, alcuni propri, altri comuni iui.
Senso interno, è comune, che cosa egli sia. Della sua operazione. 260. e seguenti. 2. Gli altri animali l' hanno come noi. iui. Doue risiede. iui. Se dee essere moltiplicato à cagione delle sue differenti operazioni 261. 2. Stà nel mezzo frà i sensi esterni, e l' Intelletto. iui.
Seri, popoli. 111. 1
Serpenti, Paesi doue non possono viuere. 42. 1. e 225. 2. In Irlanda non ve ne sono. 47. 1. e 226. 2.
Seruia 74. 1
Seruitori. Il maggior numero di essi non è già sempre il migliore in una Casa 8. 2. Si dee far caso delle persone industriose. 9. 2
Seuoni, popoli. 51. 1
Sibariti infami nell' Istoria, per essere stati i più voluttuosi de gli huomini. 256. 1
Sidone Città. 114. 1
Siena Città, e Republica. 66. 1
Simoi fiume. 115. 1
Simplegadi. V. Cianee.
Sinę popoli. 128. 1
Singapura, Capo, ò sia Promontorio. 130. 1
Sinonimi. 218. 1
Siria. 116. 1

Sfatababa Idolo. 55. 1.
Sfesia. 94. 1.
Smania. 261. 1.
Smeriglio pietra. 43. 1.
Sogni: frà tutti gli animali l' huomo è il più soggetto à i sogni dormendo. 284. 2.
Sogno curioso. 285. 2.
Sole. Sua grandezza. 25. 1. *e* 144. 2. *Sue distanze.* *iui.*
Solecismo. 216. 1.
Solletico: l' huomo solo vi è soggetto. 258. 2. *Perche non possiamo solleticarci da noi stessi?* *iui.*
Solstizio della State. 18. 1.
Solstizio del Verno. *iui.*
Sonno, che cosa sia 283. 2. *Quello de Letargici, e de gli Epileptici, e pernicioso, e non è naturale.* *iui.* *Come si forma il buon sonno.* *iui.* *Gli huomini di lettere ne hanno di bisogno.* 284. 2. *Vn medesimo Altare consagrato alle Muse, & al Sonno* *iui.* *Tutti gli animali dormono, anche i Pesci.* *iui.* *Il Sonno appellato l' imagine, & il fratello della morte* 285. 2. *La Notte rappresentata come nodrice del Sonno, e della morte.* *iui.*
Sordità quanto noiosa 242. 2. *La sordità della Lepre l' ingrassa.* *iui.*
Sorlinghe Isole. 43. 1.
Spagna Regno. Sua descrizione. 57. *e seguenti.* 1. *Sua lunghezza, sua larghezza, e suo giro.* 58. 1. *Diuisa in Citeriore, & Vlteriore, poscia in Betica Taraconese, e Lusitanica.* 59. 1. *Suoi fiumi principali.* 60. 1.

Posseduta da diuerse Nazioni. iui. Considerata oggidì in trè differenti Corone 61.
1. *Nuoua Spagna*.. 160. *e* 161. 1
Spagnuola Isola.. 36. 1
Sparta, ò sia Lacedemonia Città.. 70. 1
Specularia.. 198. 2
Speranza. 259. 1
Spese eccessiue rouinano vna Casa.. 8. 2
Stagna.. 203. 2
Sprisberga Paese.. 57. 1
Stadi co' quali misurauano i Greci le distanze de' luoghi.. 72. 1
Stagno marauiglioso in Irlanda,. 48. 1
Stampa.. 111. *e* 129. 1.
Stato della Chiesa, e sue dipendenze. 66. 1
Stelle.. *Del lor numero* 145. 2.. *Loro grandezza* 25. 1. 144. *e* 145. 2. *Grandezza di quelle del Firmamento, e di quelle della prima grandezza*. 25. 1. *e* 144. 2
Stetina Metropoli della Pomerania.. 94. 1
Strasburgo.. 85. *e* 88. 1.
Stretto.. 30. 1.
Strimone fiume.. 73. 1.
Struzzo. 219. 2.
Stugardo Città. 89. 1.
Subadibi, Isole sotto l' Equatore.. 15. 1
Suenia.. 89. 1.
Suezia Regno. Sua descrizione 51 *e seguenti* 1
Suizzeri, Paese diuiso in tredici Cantoni. pag. 88. 1
Suluè fiume.. 44. 1.
Sumatra Isola, che contiene 30. *Regni*. 133. 1
Sund. Stretto del Mar Baltico. 50. 1

T

Tamigi fiume. 46. 1
Tana detta Azach Città. 54. e 80. 1.
Tarso Città. 115. 1
Tartari Precopi 54. 1. *V Tartaria.*
Tartaria. Sua ampiezza, suo sito, e sue parti principali. 106. 1
Tartaria antica. Suo sito, sua ampiezza, sue Provincie, e suoi popoli 112. *e seguenti.* 1.
Tartaria deserta. Suoi popoli erranti chiamati Nomadi, & Amaxouy. 107. *e* 108. 1
Tartaria Precopita, ò sia picciola Tartaria. Sua grandezza. 78. e 79. 1.
Tartaria grande, 110. *e seguenti* 1.
Tartaria Zagatea Regno, che costituisce parte della Tartaria grande. Suo sito, e sua descrizione. 109. 1
Tartaruca, ò sia Testugine. Fà nascere le sue voua col rimirarle fissamente. 240. 1
Tartufoli. 203. 2
Tatto. Vn' animale viuente non può restarne priuo vn sol momento 251. 2. *Che cosa egli sia, e quante cose possono essere toccate* 255. 2. *Del soggetto in cui risiede questo senso* 255. e 256. 2. *Suo organo. ivi. Opera senza mezzo* 256 *e* 257. 2. *La dilicatezza della pelle rende il tatto esquisito V. pelle. ivi. Del Solletico. Vedi Solletico. Vi sono alcuni animali, che non hanno altro sentimento, che quello del tatto.* 258. 2.

Il Tatto è il prime de i ſenſi per la ſua origine, mà l' vltimo in dignità. iui. Ci porta ſouente à grandi eccessi. iui. C' ingannatal' ora. 259. 2

Tauro Mentagna famoſa. 104. 1. e 272. 2

Tautologia. 218. 1

Teamede. 197. 2

Tebe, Città. 70. 1

Tebet Regno nell' Aſia. 111. 1

Tebre fiume. 64. 1

Temperamento. Della Regione più temperata. 16 e 17. 1

Temperanza. Sua diffinizione. 70. 1. *Suo oggetto.* 281. 1. *Chiamaſi tal' ora Aſtinenza, Sobrietà, & Viltà ſecondo la diuerſità de gli oggetti* 282. 1. *Non è già nemica delle Voluttà.* 283. 1. *Sua vtilità. pag* 284 1

Tempo. La cognitione di eſſo è difficiliſſima 128. e 129. 2. *Diuerſità d' opinioni intorno al tempo. iui. Delle parti del Tempo* 130. 2. *il Tempo produce la generazione, e la corruzzione. iui. Conuiene accomodarſi al tempo, e ſaperlo ben maneggiare pag.* 131. 2

Tenduc, Regno nell' Aſia. 111. 1

Teneriſo, Iſola dell' Affrica. 155. 1

Tergoniſto Metropoli della Valachia. 77. 1

Terra. Sua grandezza 22. e 23 1. *Suo Diametro, e ſemidiametro. iui. Delle ſpazio, che ſi ritroua dalla Terra inſino al Cielo della Luna, e del Sole* 24. 1. *Quanto vi è della Terra al Tartaro.* 25. 1. *Diuiſa in molte*

molte parti generali, e particolari. 31. 1
Bello Elogio di Plinio. 169. 2 Sopra di essa vengono à terminare tutte le influenze de gli Astri 170. 2. Dell' inclinazione ch'ella hà verso il centro dell'Vniuerso. iui Più leggiera de gli altri trè Elementi. iui. Adorata come vna Diuinità 171. 2. Della sua stabilità. iui. Opinione antica della sua mobilità rinouata poco fà da molti saggi Matematici. iui.
Terra Sigillata. 201. 2
Terra Australe: altrimente Terra incognita, e Magaglianica. 38. 1
Terra nemica de' Serpenti. 47. 1
Terre Settentrionali sotto il Polo Artico. 57. 1
Terremoti donde cagionati. 201. 2
Terrore Panico. 259. 1
Terzere Isole dell' Affrica dette in altro modo Fiaminghe. 156. 2
Ticone Braa famoso Matematico. 51. 1
Tilinsel, Isola. 50. 1
Timpano dell' Vdito. 243. 2
Tiro, Città. 117. 1
Tirolo, Prouincia. 90. 1
Toam Città. 47. 1
S. Tomaso, Isola dell' Affrica. 154. 1
Tomi, Città. 78. 1
Topinamboù, Nazione. 165. 1
Topografia, che cosa è. 3. 1
Torino. 64. 1
Torpedine. 222. 2
Toscana, Gran Ducato. 66. 1
Traiana, detta hoggidì Romania, sotto il

Dominio del Gran Signore 73. *e seguenti.* 1.
Transiluania, suo sito 77. 1. *Perche così chiamata.* *iui.*
Trapezo, ò sia
Trabisonda, Metropoli della Cappadocia. *pag.* 115. 1
Trento, Città. 63. 1
Trioni, Costellazione. 5. 1
Tripoli, Città, e Regno. 139. 1
Tripoli della Siria. 117. 1
Troia, Città della Frigia. 115. 1
Tropici di Cancro, e di Capricorno 17. *e seguenti.* 1. *Quando il Sole è nel primo, habbiamo in Europa la State, e quando è nel secondo, il Verno* 18. 1. *Perche così chiamati.* 16. *e* 18. 1
Tueda, fiume. 44. 1
Tule. 50. 1
Tunisi, Città, e Regno. 139. 1.
Tuono. Sua deffinizione. 174. *e* 175. 2. *Belle, e curiose osseruazioni sopra il Tuono* 175. *e* 176 2. *Del Fulmine, e di quelli, che ne restauano colti.* *iui.* *Gli huomini da bene al pari de maluaggi sono esposti à questo genere di morte.* *iui.*
Turchestan, Regno, che costituisce parte della Tartaria. 111. 1
Turco, e suo Imperio 68. 1. *Perche chiamato il Gran Signore.* *iui.*
Turcomania, e sue pertinenze. 118. 1
Turino. Metropoli del Piemonte 64. 1. *Vedi Torino.*

V

Vacuo. 128. 2.
Valachia. 27. 1
Valore. 279. 1
Vandernord. Oliuerio Vandernord fà il circuito della Terra. 40. 1
Vccelli, loro industria à fabricare i loro nidi. pag. 213. 2.
Vdito. Egli è il senso, che fà i doti 241. 2. *L' orecchio è chiamato l' organo, ed il senso delle discipline* 242. 2. *Belle osseruazioni in fauore di questo senso* 242. 2. *Oggetto dell' Vdito iui. Suo soggetto, ò sia organo principale. iui. Il suono troppo grande distrugge l' organo dell' Vdito in vece di farsi sentire.* 243. 2.
Vecchiezza. Incomodi della vecchiaia 279. 2. *Vna Vecchiezza deprauata si fà ridicola. iui. Vna Vecchiezza ben regolata hà le sue prerogatiue* 280. 2. *L' età è molto considerata in Danimarca. iui. Due cose dee osseruare un Vecchio.* iui.
Vedere. Come si fà la visione 237. 2. *Gli occhi grandi non sono i migliori. iui. Vedono meglio i piccioli, ed alquanto incauati. iui. La vista non può essere violentata* 238. 2. *Il soggetto, e luogo, doue si fà. iui. Della luce, che si richiede per vedere. iui. La vista è il senso dell' inuenzione. iui. Ci è più caro di tutti gli altri, e la sua priuazione più d' ogn' altra ci affligge iui.*

L' Ani-

L' Anima fà la sua principale residenza ne gli occhi al dire di Plinio 239. 2. *La vista non si stende più oltre sopra terra, che alla lunghezza di* 22. *miglia, e mezzo.* 11. I *Forza della vista* 240. 2. *Stranaganza d' uno spirito, ò sia prudenza, compariscono ne gli occhi.* *ini.*

Veissemburgo, Città. 77. 2

Venere Armata. 25. 2

Venetia, Città, e Republica, e sue dipendenze. 67. I

Vento. Sua materia, e formazione 156. 164 *e* 165. 2. *Loro esaltazione doue regnano, e loro utilità ini e* 186. 2. *Borea adorato come una Diuinità ini. I venti Cardinali non producono effetti così pernicioſi come i loro Collaterali.* *ini.*

Venti anniuersari. 186. 2

Venti Orientali, & Occidentali. ini. Quelli, che cagionano serenità in un Paese, sono piouosi in un' altro 187. 2. *Ciascuna Regione hà un vento particolare.* *ini.*

Venti grandi. 188. 2

Venti, che si vendono in Noruegia, e frà i Lapponi. *ini.*

Vergogna. 264. *e* 266. I

Verità si riconosce meglio con la vista, che con gli altri sensi. 239. 2

Vgola. V. Epiglotta.

Virginia, Paese dell' America Settentrionale, detta altrimente in Nuoua Inghilterra. *pag.* 159. I

Virtù Morale, che cosa è 266. 1. *Differenza frà*

frà le passioni, e le virtù, ò vizi. iui. Differenza frà la Virtù Morale, e le Intellettuali 267. 1. *Consiste nella mediocrità* 268. 1. *Trè precetti generali da osservarsi.* 269. 1

Virtù infuse. 267. 1

Virtù Cardinali. 270. 1

Virtzburgo, Città. 89. 1

Vistola, fiume. 82. 1

Vittemberga, Città. 93. 1

Vizio. Ciò, che hà di comune con la Virtù 186. e 266. 1. *Differenza frà il Vizio, il Peccato, e la Malizia.* iui.

Vltonia, Prouincia. 47. 1

Voce 223. 1. *Ellà è la luce dell' Intelletto* 242. 2. *La voce non serue meno del sembiante à far conoscere le persone* 246. 2. *Ciascuno hà la sua differente,* iui.

Volatili Non v' è alcun' Vccello, che sia puramente aereo, sì come il Pesce è acquatico 215. 2. *Non v' è alcun' Vccello senza piedi, e perche?* iui.

Volga, fiume. 54. 1

Voluttà 254. *e seguenti* 1. *Alcune spirituali, altre sensibili. iui. Sentimenti diuersi de gli antichi Filosofi intorno la Voluttà. iui. Le Voluttà annouerate frà le passioni* 255. 1. *Il sommo bene non dee collocarsi nella Voluttà* 248. *e* 254. 1. *Il fine della Voluttà sempre sventurato, e spiaceuole* 256. 1 *Popoli i più Voluttuosi di tutti. V. Sibariti. iui. La Voluttà, l' Allegrezza, ed il Piacere presi per sinonimi.* 153. 1

Voreſti, de' quali ſi ſeruono i Moſcouiti à contare le diſtanze de' luoghi. 27.1
Vranoburgo. 51.1

X

Xanto, fiume, chiamato in altro modo Scamandro. 115.1

Z

Zaire, fiume. 147.1
Zeilan, Iſola diuiſa in noue Regni. pag. 133.1
Zenith. 11.1
Zodiaco. Del ſuo nome. 10.1
Zone. Sono cinque, due abitate per eſſere temperate, e le trè altre credute inabitabili. 19. e 20. 1. *Le due Zone, ò ſia Regioni fredde.* 20. 1. *Delle due temperate.* iui. *Della Zona Torrida.* iui.
Zoofita, Pianta. Agnello, appellato Borametro, pianta marauiglioſa. 56. 1. e 203. 2
Zuccaro. 183.2

IL FINE.

Rosa Bionda

LEGATORIA A. PANDIMIGLIO - ROMA
1961